MEMORIE

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE E D' ARTI

DI MODENA

TOMO II.

MEMORIE

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE E D' ARTI

di Modena

TOMO II.

con cinque tavole

MODENA

DALLA REALE TIPOGRAFIA

EREDI SOLIANI

1858

L' AUTUNNO METEOROLOGICO

DEL MDCCCXXXIX

CONSIDERATO IN LOMBARDIA

IN ORDINE AGLI AVVENIMENTI DEL PO

CON TIPI ED APPENDICI

MEMORIA

DEL SIGNOR INGEGNERE ASSESSORE

GIUSEPPE BERGOLLI

Intitolo così questo scritto perchè si conosca sin da principio non essere che la narrazione di vicende meteorologiche, e de' loro effetti avvenuti nei mesi di Ottobre, Novembre, e Dicembre del piovosissimo 1839 sul suolo di Lombardia, e più specialmente in Modenese: narrazione compilata sopra osservazioni di persone dell' arte, sopra rapporti d' Uffizio, da misure accurate, da registri a più Idrometri, da articoli a stampa, e va dicendo.

Volentieri mi sarei trattenuto da siffatta compilazione, che forse apparirà farraginosa troppo, e mi sarei ridotto ad imitare lo Zendrini nella descrizione che ci lasciò della rinomatissima piena del 1705 (1), se non avessi lusinga che dal dettaglio de' fatti che verrò narrando, qualche dotto

(1) Alcune considerazioni ecc. di Bernardino Zendrini. Ferrara 1717 per gli Eredi Pomatelli pag. 45 e 46.

Piena del 1705 *maggiore di ogni altra.*

« Non mai in alcun tempo, più che in questo, si videro le Campagne del « Ducato di Ferrara convertite in un miserabile e squallido mare; nè per più

Idraulico non sia per trarne utili ammaestramenti a prò de' contemporanei e de' nipoti nostri, e se più stretto obbligo non mi corresse di rendere onore al Ministero di pubblica Economia che disponeva perchè le notizie di que' fatti non andassero smarrite, e più poi se non fosse preciso e ben grato mio dovere di tributare con questo mezzo il più profondo, ma insieme imparziale omaggio alle virtù di un Principe che nelle sventure appunto de' suoi popoli fa spiccare vieppiù quella magnanimità, e quel Paterno cuore che il fanno tanto caro alle Estensi popolazioni, e gli assicurano di già un distinto seggio fra que' Sovrani che la storia consacra all'immortalità.

ARTICOLO PRIMO

Stagioni precedenti all' Autunno medesimo.

§. 1.° Le stagioni precedenti l'Autunno del 1839 non ebbero un corso straordinario: l'Inverno diede, di pioggie

---

« lungo tempo si osservarono congiunti tutti gli Elementi all' eccidio di questo « Paese e di quasi tutta la Lombardia, essendo durate le Acque in colmo per « lo spazio di tre Settimane. Crollavano all' urto incessante del tumidissimo Fiume « le fortissime arginature de' froldi, benchè di una straordinaria grossezza, arri- « vando in qualche luogo sino a piedi sessantadue; naufraghe le Campagne, ap- « pena sopravanzavano alla superficie dell' Acque i rami degli Alberi, e i Cadaveri « degli Uomini e degli Armenti vagavano senza legge con lagrimoso spettacolo, « portati di quà e di là dal moto dell' Acqua; in somma tutto era pieno di terrore.

E perchè nelle visite del 1714 e 1716 fu osservato non avere la piena del 1705 superati i segni della precedente 1693, il dotto Zendrini sciolse l'inganno facendo riflettere.

« Che l'allagamento del Ferrarese seguì non dal sormontarsi le sue Argina- « ture dal Po, ma bensì dalla vastissima rotta seguita nel Mantovano a S. Be- « nedetto, per la quale impetuosamente derivatasi una mole immensa di Acque, « questa ruppe a traverso gli Argini di Secchia e Panaro, obbligandoli a seco « congiungersi, ed allagare la Provincia.

« Qual meraviglia se per sì ampia rottura scemato il Po, e divertiti Secchia e « Panaro abbia potuto ne' siti inferiori del Ferrarese non comparire all' altezza « del 1693! Che se la Rotta di S. Benedetto non fosse seguita, dovendo il Po « capire l'immensa mole di tante acque non avrebbe potuto di meno di non « istramazzare sopra gli Argini, e rovinare con più strage, non solo le Campagne « per allora, ma tutta l'Arginatura sino al Mare.

e poca neve, giorni n.° 18; il freddo non oltrepassò nel piano di Modena i gradi sette alli otto del termometro di Reaumour, nè fu lungo. La Primavera ebbe umidi l'Aprile e il Maggio: le pioggie in questi due mesi furono per ventitrè giornate, alle quali aggiuntene tre sul cominciare del Giugno, sono n.° 26. L'Estate, meno una giornata di Luglio, fu piovoso nell'Agosto, e più nel Settembre, e diede insieme n.° 16. Laonde in nove mesi, due interi ne furono di pioggie Giorni n.° 60.

Il caldo si notò per giorni diciannove continui, e il massimo si contenne fra li 25 a 27 gradi di R.

Ed eccoci all'Ottobre, che preceduto da incessanti pioggie per cinque giorni, sul finir di Settembre, diè incominciamento a quell'Autunno del quale lunga e tristissima ne avrà memoria Italia nostra dalle Alpi altissime, scendendo per Lombardia, fino all'Adriatico.

ARTICOLO SECONDO

Pioggie stemperate.

§. 2.° Prenderemo gli esordii di queste sciagure dalla lettera d'un Religioso del Sempione, che sebben nota per trovarsi inserita in un giornale non crediamo superfluo di qui richiamare (come faremo di altri Articoli a stampa) ove giovino a storico ordinamento (*Foglio dell'Italia Centr.*).
« L'anno 1839 (scriveva) farà epoca nella storia dei disa-
« stri accaduti nel Sempione e nella pianura del Vallese. In
« meno d'un mese abbiamo sofferto tre inondazioni: la
« prima dai 15 ai 16 Settembre: la seconda dai 4 ai 5,
« la terza dai 6 ai 7 Ottobre: la seconda è stata più ter-
« ribile della prima: ma la terza è stata spaventevole, e
« sarebbe impossibile il descrivere la costernazione che in

« tali funesti giorni ha regnato in questi luoghi. Gli Annali
« delle Alpi Retiche non offrono esempio di un sì fatale
« Cataclismo (*Quomodo Cataclysmus &c.* Ecc. 39, 28.
« *V.* Segneri Manna 19 Maggio).

« I venti tiepidi del mezzodì ci avevano, è vero, ispirati
« tristi presentimenti, ma la rapidità dello scioglimento delle
« ghiacciaje ha oltrepassato ogni previsione. Le riparazioni
« cagionate dai guasti del 1834 erano appena terminate,
« anche con lusso: la pianura del Vallese era appena resti-
« tuita alla coltivazione, e già tutto è nuovamente deva-
« stato, e nulla può dare un' idea di simile devastazione.

« La città di Brigg è stata sul punto di essere intera-
« mente rovinata. La Saltina ingrossata da un centinajo di
« torrenti l' ha quasi coperta sotto monti di arena e di
« ghiaja trasportati con orribile fracasso. Per tre giorni, e
« per tre notti l' inquietudine e il terrore non hanno ces-
« sato. Gli uomini opponevano barriere al furore del tor-
« rente, le donne portavano via i mobili delle loro case per
« le finestre, i vecchi pregavano Dio di placar l' ira sua.
« Non si sentivano dappertutto che gemiti e singhiozzi. Fi-
« nalmente la città fu salva perchè venti tese più giù delle
« ultime case di Brigg la Saltina s' aprì più sbocchi nei prati
« vicini, che adesso altro più non sono che un lago. Il
« Ponte è crollato e più non ne rimane che un arco; i giar-
« dini sono perduti egualmente che il ricolto delle patate
« che sono la maggior risorsa de' nostri paesi. La miseria
« sarà la conseguenza di queste ruine. Il Corriere di Tourth-
« mann è perito per istrada.

« La città di Domodossola è stata anch' essa in procinto
« di essere sommersa: tutta la sua pianura è divenuta un
« vasto lago. Il Ponte fra essa e Crevola non esiste più, ed
« una donna con due doganieri che vi passavano sono pe-
« riti. I guasti della bella strada del Sempione sono orribili
« e non basterà forse un mezzo milione di franchi per
« ripararli. Con tutto ciò il ponte di Verna ha resistito alla

« furia delle acque e le ha costrette a prendere un' altra « direzione. La dogana d' Isella ha corsi estremi pericoli. « Da Isella in giù non vi è più strada e ci vorranno almeno « venti giorni prima di stabilirne una provvisoria pel pas- « saggio delle carrozze. Salendo il Sempione sino alla cima « dov' è l' Ospizio dei Religiosi del gran S. Bernardo, i gua- « sti sono assai meno considerabili. Quelli che erano stati « prodotti dalla prima inondazione dei 16 Settembre erano « quasi riparati: ora conviene tornare da capo ».

§. 3.° Non tardò molto il Po a dar segni in pianura che strabocchevoli acque venivano a caricarlo prima del consueto, e andavano a spingerlo a piena prematura e da temersi siccome le più fatali in quel mese. Nel giorno 7 di esso Ottobre mostrossi turgido; nel 10 toccò quasi la guardia, ed alternando or poco sopra, or poco sotto di quel segnale, arrivò a superarlo nel dì 20 all' Idrometro di Brescello e più tardi, nel 21, agli Idrometri inferiori (2) portandosi a piena sì alta che al Ponte-Lago-Scuro sorpassò la massima colà nota del 1812.

§. 4.° Straordinaria del pari si fu questa piena nell' Italia settentrionale, scrivendosi dal Piemonte. « Avere le continue « dirotte pioggie indicibilmente ingrossate le nostre acque. « Il Po, la Stura, e la Dora crebbero in modo che simile « piena non fu veduta dal 1811 in poi, e secondo altri da « 40 anni ». (*Fogli suddetti*).

Da Milano parimenti, in data 29 Ottobre mandavano. « Per l' insistenza delle dirotte pioggie durante l' andante « mese, e per lo scioglimento delle nevi nelle Alpi e negli « Appennini, in causa del continuo sirocco che ha dominato « sin' oltre la metà del mese medesimo, il Fiume Po, del « pari che tutti gli altri fiumi e torrenti che in esso influi- « scono, venne posto in una piena veramente straordinaria

---

(2) Veggasi la qui unita Tavola delle Anomalie del Po (Allegato N. 1) tratta dalla più copiosa presso di me ecc. ed appoggiata alle orarie Osservazioni de' Padimetri ivi notati. Ad essa Tavola si è aggiunto un cenno compendioso degli avvenimenti per chi non si curasse di questa narrazione.

« e tale da raggiungere e persino superare in alcuni punti
« la piena memorabile dell'Autunno 1801. Le notizie delle
« provincie di Lodi e di Pavia offrono un quadro lagrime-
« vole. Tutto il territorio posto tra il Ticino ed il Gravel-
« lone si trovò inondato, e l' acqua nel Borgo di Ticino
« s' innalzò sino ai piani superiori. Nella provincia di Lodi
« fu allagato quasi tutto il territorio di Guardamiglio con
« altri molti. Non si ha però a deplorare la perdita di al-
« cun individuo, quantunque siano stati strascinati molti
« ammassi di generi e masserizie, e qualche bestiame dalle
« acque sorpreso nelle stalle ». (*Fogli suddetti*).

Può dirsi lo stesso del Piacentino ove la piena pur quivi superò quella del 1801, e quindi in più comprensorj « gli
« argini furono o sopravanzati, o rotti, i terreni inondati,
« più case rovinate, e non pochi abitanti avrebbero perduta
« la vita se uomini pieni di umanità, e di coraggio non
« avesserli tratti a salvamento. S. M. l'amorosa Sovrana dei
« Ducati di Parma e Piacenza provide ben tosto con soc-
« corsi, e largizioni del suo stesso ducale Erario a temprare
« la sorte di quegli infelici ». (*Fogli suddetti*).

I nostri maggiori fiumi, intanto, Secchia e Panaro si tennero bassi in quella strana intumescenza: si direbbe che la portassero in Po li fiumi tributarii di sinistra, e di essi più quelli vi concorressero che non depurano le acque loro nei laghi. E se per tanta piena l'alto di Lombardia ebbe a soffrirne, la parte di lei inferiore e bassa andò per questa volta esente da infortunii, quantunque, come abbiam detto, fosse il Regal fiume salito alla massima nelle ultime sue cinquanta miglia di corso.

ARTICOLO TERZO

Continuazione delle Pioggie, e nuova Piena.

§. 5.° Diè pausa, è vero il Po, ma di corta durata; non poteva altrimenti avvenire attesocchè la stagione imperversava vieppiù, ed in guisa che al 3 del successivo Novembre

salì di nuovo il Po alla guardia dell'Idrometro di Brescello. Ed a ricordare con precisione la pertinace straordinarietà dell'atmosfera in quest'Autunno ne piace di offrire il transunto delle notizie che ci ha favorite l'illustre Professore di Astronomia Sig. Giuseppe Bianchi tratte da' suoi Registri del R. Osservatorio di Modena (3). Se alla quantità della

---

(3) « Le dirotte pioggie di recente cadute e per circa due mesi continuate
« pressochè incessantemente incominciarono colla seconda metà di ottobre. Il
« Pluviometro del R. Osservatorio ha somministrato l'altezza della pioggia:
« per tutto Ottobre, in linee del piede di Parigi 99, 90
« per tutto Novembre 108, 98
« nei primi giorni di Dicembre 77, 88
Somma linee . . . 286, 76

« Ossiano pollici 23 lin. 10, 8 che è precisamente l'annua quantità media dedotta « da otto anni di osservazioni dopo il 1830. In questi otto anni, si ebbe il minimo « della pioggia nel 1834 e risultò di pollici 11, e lin. 1, mentre nel susseguente 1835 si ebbe il massimo in pollici 30 lin. 1; perciò nell'anno cadente sorpasseremo di non poco quest'ultima quantità. È cosa rimarchevole che l'avvenuto Cataclismo ebbe principio la notte del 15 al 16 Ottobre con uno scroscio « di acque il più strabocchevole, e che altri scroscii minori del primo, e tuttavía « molto forti si succedettero a quando a quando nell'accennato bimestre: le quantità parziali di questi scroscii, misurate col Pluviometro furono le seguenti:

	Pollici Cubici d'acqua raccolti			Altezza della Pioggia in linee	
Notte dal 15 al 16 Ottobre . . . »	1150	0	. . . . . »	32	46
» dal 28 al 29 detto. . . . . »	483	0	. . . . . »	13	18
» dal 29 al 30 detto. . . . . »	594	4	. . . . . »	16	21
» dal 2 al 3 Novembre . . »	346	4	. . . . . »	9	45
» dal 13 al 14 detto. . . . . »	600	0	. . . . . »	16	37
» dal 22 al 23 detto. . . . . »	567	8	. . . . . »	15	49
» dal 5 al 6 Dicembre . . »	820	0	. . . . . »	22	37
Sommano . . »	4561	6	. . . . . »	125	53

« Di qui si conchiude che quasi la metà della pioggia totale, durante il bimestre « suddetto (le dette linee 286, 76) è caduta in sette grandi scroscii veramente « straordinarii.

Modena 16 Dicembre 1839.

GIUSEPPE BIANCHI *Prof. di Astronomia.*

pioggia misurata dal dotto Astronomo nel solo bimestre calcolato, aggiungeremo quella di 60 giorni precedenti ad esso cataclismo, e della quale all'Articolo I. §. 1.°, ed inoltre la furiosa bufera del 6 e 7 Dicembre (Veggasi la tavola allegato N. 1), dovremo concludere essere stato il 1839 straordinario tanto da non aversi a paragonare che a quello sul finire del sesto secolo i cui disastri per spaventevoli inondazioni vennero narrati da S. Gregorio Magno, e da Paolo Diacono; ma proseguiamo.

§. 6.° Già dal giorno 6 Novembre il Po era ad un metro sopra la guardia. Fu creduto procedere tanta intumescenza da straordinaria piena fattasi in Taro che metteva a pericolo una delle coscie di quel magnifico ponte del quale va gloriosa l'Eccelsa Donna che Sovrana il comandò, e chiara fama assicura all' illustre Matematico Cavaliere Coconcelli che l' immaginò e condusse a perfezione: ma ben presto s' avvide che non il Taro solo, e la Parma, ma l'Adda, il Lambro, il Mella, la Delmona, e l'Oglio, e il Mincio sulla sinistra eransi congiunti co' fiumi della destra, e con questi pur anche il Crostolo, e Secchia, e Panaro, e versaron tutti la piena delle acque loro nel gonfio Po; che questi nella mezza notte del 7 Novembre salì nella più gran piena che gli Idrometri inferiori a Brescello non avevano mai segnata, avendo superato, ad Ostiglia per Centimetri 35, alla Chiavica Pilastrese per Centimetri 11, ed a Lago-Scuro per Centimetri 41, la massima piena cognita colà nel 1812. (*Veggasi la nota* 2).

Parve disporsi questa gran piena del Po in due ventri, l'uno ad Ostiglia, l'altro a Lago-Scuro, e fuvvi chi dubitò potersene incolpare del secondo il Panaro nostro, sebbene tanto esso che la Secchia si stassero in quel frattempo oscillando sul segno di guardia, con tormento per altro delle arginature nostre già inzuppate, ma senza minaccia di volerle soverchiare; perciò altri volle che il secondo ventre al Ponte-Lago-Scuro dovesse attribuirsi al regurgito della

Marea, sulla riflessione che il colmo della piena avvenne a Lago-Scuro ben due ore prima che ad Ostiglia (4), tanto forse importando l'altezza del regurgito prodotta dalla burrasca del mare ec.

§. 7.° Lungo sarebbe il descrivere i mali da sì gran piena cagionati in Lombardia, e pressocchè in tutta l'Italia settentrionale.

« Gli stessi territorj (scrivevano da Milano) lungo il Po « che nelle provincie di Pavia, e di Lodi furono allagati « dalle acque di quel fiume che si era fatto strada per le « tante rotte apertesi negli argini troppo deboli contro sì « smisurate piene, soggiacquero a nuove inondazioni: così « le acque del Ticino corsero ad inondare di nuovo Borgo-« Ticino presso Pavia; tutti i ponti e sul Po, e su i fiumi « venner disciolti. Ponti in cotto nel Lodigiano, nel Bre-« sciano, e nel Cremasco assai rovinati, e taluni distrutti ec. « (*Fogli citati*) ». Dal Parmigiano venivan scrivendo.

« Il Taro e la Parma avendo nei giorni 2, e 3 del cor-« rente Novembre, dove rotti, dove superati gli argini, quello « sulla sua destra, e questa sulla sinistra, le loro acque cor-« sero allagando molte delle campagne tra l'un fiume e « l'altro comprese, finchè vennero a riunirsi formando di « tutto il terreno che è tra Lizza, Sacca e Colorno un lago « solo di molte miglia (5). Non molto dopo quell'acque si « fecero più alte che mai per avere il Po spezzata la così « detta Chiavica grande che è sull' argine maestro verso « Sanguigna, tanto che non v'è memoria d'altra uguale « inondazione ». Aggiungevano poi come S. M. la Sovrana si movesse a straordinarie provvidenze di generi, e di denaro a conforto di quelle miserande popolazioni, ponendo

---

(4) Veggasi sempre la Tavola delle Anomalie.

(5) Dalla carta trigonometrica del 1828 dei Ducati di Parma, e Piacenza quest'inondazione avrebbe coperte dalle 18 alle 20 miglia quadrate (da 60 il grado) di Paese.

inoltre ad albergo degli inondati lo stesso suo Ducal Palazzo di Colorno (*Fogli citati*).

Da Genova pur anche ci fu narrato che « la Scrivia gon-
« fia ed impetuosa scorrendo per la Valle che le dà il no-
« me, avea superati i suoi confini, e versando la piena delle
« sue acque nella via di Ronco le ingombrava di pantano e
« di massi; la Pulcevera inondava tutta la strada reale a
« Pontedecimo, rovinava, atterrava dalle fondamenta muri di
« sostegno a Rivarola a Creverino ec.

E proseguiam pure che la storica verità lo esige.

« La Magra pur essa nel territorio di Pontremoli spaven-
« tosamente ingrossata la notte del 3 abbattendo le spallette
« dell'antico e forte ponte di Nostra Donna, e per lunga
« estensione l'argine del nuovo passeggio di Borgovecchio, e
« quivi aprendosi il varco inondò la parte inferiore della
« città. Nè gli altri ponti prossimi alla città, e molte case
« andarono illese dalla rovinosa fiumana. Nella parte supe-
« riore del Territorio sono devastate tutte le strade, e rotti
« i ponti di accesso ai diversi villaggi. Immenso è il danno
« de' proprietarii nei fondi rustici, specialmente in quelli si-
« tuati lungo la Magra ed altri terreni ecc. ».

Nè altrimenti era da temersi, in quanto che il Cataclismo delle Alpi altissime del Vallese continuò per assai tempo sul Piemonte a modo che le notizie di Torino date del 6 Novembre recavano:

« Jeri verso sera, finalmente, dopo trentanove giorni di
« quasi continua e dirotta pioggia, anzi dopo un diluvio
« senza esempio a memoria d'uomini, e che produsse disastri
« indicibili, il nostro orizzonte cominciò a rasserenarsi. A
« mezzanotte il Cielo era tutto stellato, e limpidissimo. Ce-
« duto aveva il vento che dalle dieci in poi tratto, tratto
« avea spirato da mezzodì-ponente e che molto debbe aver
« contribuito a rischiarar l'aere: a tal ora il termometro R.
« segnava +9, il Barometro 27, 1. Questa mattina alle 7 il
« tempo era nebbioso; a mezzodì serenissimo » (*Fogli citati*).

Ma volgiamci ad altre parti ancora d'Italia perchè non abbia a tenersi per esagerato quel che dicemmo al §. 5.° che i mali delle acque del 1839 non hanno più vero paragone che con quei del finire del VI. secolo dell'Era nostra, e fermiamci ad una lettera di Venezia del dì 15 Novembre d'imparziale osservatore, che è questa (*Fogli citati*).

« Anche il territorio veneto, come la Lombardia, il Pie-
« monte, ed altre parti d'Italia, soggiacque a gravi danni
« per le recenti pioggie stemperatissime, e pei venti che
« soffiarono straordinariamente caldi, i quali e liquefecero le
« nevi sui monti, e gonfiarono e spinsero il Mare quasi bar-
« riera alle foci dei fiumi. Il Po, l'Adige, e il Brenta sali-
« rono ad altezze non più vedute; per modo che non altri-
« menti potè la furiosa e gigantesca piena essere contenuta,
« se non rialzando istantaneamente con coronelle lungo le
« intere linee i già elevatissimi argini (6) ».

« La stagione fatta più mite infondeva la speranza che
« il pericolo fosse cessato, ma la tregua fu breve, che di
« nuovo le acque subitamente si alzarono, e con tanto mag-
« giore spavento di prima, che le arginature da per tutto
« malconcie e fievoli, per la jattura antecedente mal parea
« che potessero resistere ad una prova novella. Il Po e l'Adi-
« ge, il cui straripamento cagionerebbe mali, non si può dir
« quanto enormi, furono con mirabil arte degli Ingegneri, e
« con diurna e notturna fatica infrenati nei loro alvei. Non
« così del ramo secondario di Po a Goro inferiormente ad
« Ariano, non del Brenta in più luoghi, non del Piovego
« a Strà, non del canal di Monselice a Bagnarolo, dove gli
« sforzi umani non bastarono alla irruente piena. Le acque
« precipitarono dalle squarciate dighe a dilagar le campagne:
« il medesimo avvenne di altri canali e torrenti minori. La
« carità privata gareggiò con le cure pubbliche a salvezza

---

(6) Allude alla prima piena dell'Ottobre, che abbiam descritta all'Articolo II.

« degli individui, onde non ebbe a piangersi alcuna vittima.
« Ben intesi tagli provvidero al rapido deflusso delle acque
« d'inondazione, e si stanno approntando per la chiusura
« delle rotte i materiali che in gran copia abbisognano ec. ».

Da piena sì inaudita in tanti fiumi, ed in tante regioni, per non dire ovunque, sì devastatrice, come sperare che noi, e i territorii a noi più vicini andasser salvi nell'universale sciagura! Noi, che col Mantovano e col Ferrarese costeggiamo il Po ov'ei scorre men veloce fra argini di moli smisurate, ed ove il regurgito del Mare si distende per quasi cinquanta miglia del di lui alveo? Ciò è l'argomento tristissimo del seguente

ARTICOLO QUARTO

Rotte di Po in Regno Lombardo-Veneto.

§. 8.° Eran già scorse le ore tremende del colmo della piena del Po dalla mezzanotte del 7 al mezzodì dell' 8 Novembre, e l' irato fiume era decresciuto a Brescello la seguente mattina del giorno 9 da ben mezzo metro e di Centimetri 13 alla Pilastrese e a Lago-Scuro, quando, contro ogni credere nello stesso giorno 9 rompe sulla sinistra del suo ramo detto di Goro ad un miglio sotto Ariano, sommergendo pressocchè tutta quell' Isola. Chi v'era presente depone (7) che dopo quella rotta il pelo di Po *si depresse di tre piedi in sole tre ore.*

§. 9.° Aveva dunque il Po un diversivo, e di gran portata, avvegnacchè era lungo lo squarciamento per metri 400, nella profondità di metri 4 (lettera Natali Sig. Ingegnere in Capo 5 Dicembre: in atti ec.). Il Po aveva ribassata d'assai la sua piena talchè a Brescello era disceso nel giorno 10 al

(7) Gagliardi Sig. Ingegner Giovanni agli Stati d'Italia ecc. Milano 1840, p. 22.

segno di guardia; dovea quindi, come tanto meno veloce, meno essere minaccioso. Eppure si temeva pei froldi sulla destra del Mantovano a Borgo-Franco, a Sermide a Felonica! Nel mezzodì del giorno 11 crescevano le minaccie di rotta presso a Borgo-Franco in quel froldo detto Ronchi al Bonizzo con ispavento delle popolazioni anche estere, che spontanee accorrevano in ajuto a quei del Mantovano non mai stanchi nel difficil cimento.

§. 10.° Spunta la fatal giornata del 12 Novembre, e in questa il Po gonfia per poco di nuovo ritornando a mezzo metro sulla guardia a Brescello. I pericoli si fanno più urgenti al Bonizzo: migliaja d'uomini nazionali, e molti esteri aveano incessantemente travagliato colà e con gran cuore avvegnacchè assistiti dalle Civili Autorità, e dalle Militari, e perchè diretti dallo zelo infaticabile del Sig. Gonzales meritissimo Ingegnere in Capo della Provincia di Mantova: li scroscii e dirupamenti dell'argine verso acqua non aveano cessato nei giorni 9, 10 e 11 precedenti, e l'argine quantunque parallelo alla corrente, munito di banca, e questo e quella con le scarpe nella ragione del due per uno, veniva mano mano ingojato dal fiume, e la perigliosa condizione era fatta più grave *dalle dirotte pioggie, e sotto l'impeto del vento impetuoso che nel dì* 11 *serrava a ridosso dell'argine i due filoni del Po, e pei vortici i più rovinosi dell'acque discendenti dal bosco Nonio* (8). Al tormento dell' argine Ronchi, aveva con intrepida costanza tentato di provvedere la sagacità dell'encomiato Ingegnere in Capo costruendo in que'pochi giorni un argine tutto nuovo a rimpiazzo dell'antico, ed altri rinforzi allestendo alla nuov'opera medesima, e come dall' unita Figura, che molto s'avvicina al vero (9). È tacciuto se adoprasse le zazzere, i frasconi, o altri artifizii,

---

(8) Lettera Gonzales da Revere 5 Dicembre 1839 diretta allo scrivente.
(9) Vedi Tavola I.

ma è ben da credersi che la di lui sagacità non avrà ommesso verun tentativo.

Chi si è trovato, o conosce con quale speranza un Idraulico si trovi al pericolo d'un argine quando il fiume è in calo dalla somma piena ecc. (come al Bonizzo ove il ribasso era a quel dì ad un metro, e 15 centimetri); ad un argine che lungi dall'essere stato soverchiato, aveva anzi mantenuto un franco di 40 centimetri sulla stessa spaventosa piena, non farà maraviglia se co' sussidii praticati, e quelli che s'andavan affrettando, si aveva qualche fiducia di poter resistere; *ma continuo e rapido era il crollo dell'argine novello, e fu poi inevitabile la rotta col di lui roverscio improvviso in un tratto di circa metri* 30 *colla scarpa anche verso campagna* (10); rotta della precisa natura che il dotto Cavalier Coconcelli descrive al Volume II. della sua Idraulica Teorico-pratica §. 167. II.

Fra le ore 8, e le 9 pomeridiane del 12 Novembre 1839 avvenne il fatalissimo disastro della rotta Ronchi al Bonizzo. Lo spavento e la confusione s' impossessarono de' miseri abitanti al fracasso terribile del precipitare dell'acque dall' altezza di 6 metri, che a tanto si elevava la colonna d'acqua appoggiata all' argine Ronchi all' atto dello squarciamento. (E si era ribassata, ripetiamo, di metri 1, 15 dal pelo sommo). Rottura che fattasi in brev' ora lunghissima, ed in seguito di metri 700, e poi sino di metri 900, portò la furia della corrente travasata sopra campagne di ben 6 metri depresse contro il Poggio, e da quello volgendo a levante, immediatamente a Portovecchio (11) negli Stati Estensi ed a Bondeno negli Stati Pontifici, venendo rintuzzata dall' incontro dell' arginatura sinistra di Panaro che le fu di ostacolo ad esten-

(10) Lettera Gonzales da Revere 5 Dicembre 1839.

(11) Veggasi lo squarcio della Mappa Ranieri del Mantovano qui unito Tav.ª Fig. II.

dersi a nuove ruine: l'impeto ed il muggito della caduta era spaventevole a più miglia da Borgo-Franco; il cader delle fabbriche che la corrente incontrava, era pronto, la miseria, la desolazione, i singhiozzi degli abitanti smarriti, da non potersi descrivere.

§. 11.° Aveva per tal modo il Po (12), oltre il diversivo della rotta d' Ariano, questo nuovo, e di maggior possanza al Bonizzo, perchè equivalente sino dalle prime ore dello squarciamento a più dell' intera sezione del fiume (13): ciò non ostante si rimise il Po nel successivo giorno 14 ad alta piena, segnando all' Idrometro di Brescello metri 1, 03 sopra la guardia! Eran pur trascorse 48 ore dall' aperta rotta al Bonizzo! Forse il Po non erasi in Brescello per anche avveduto di sì voluminoso diversivo? o invece, sarebbe questa una lezione solenne a prova dell' inutilità dei diversivi nei regolamenti dei fiumi in piena? Non si vorrà già incolparne la Secchia che salita appunto in esso giorno 14 in mite piena nelle sue aste alte ma assai gonfiata al basso pel fatale intoppo delle chiuse Concordiesi, avesse contribuito a quell' intumescenza del regal fiume; imperocchè qual mai rapporto da cotanto produrre, può esservi fra un influente che appena corrisponde a $\frac{1}{30}$ del Po, e lo scarico della rotta in Cavamento al Bonizzo ampia per ben quattordici volte più, che la sezione di Secchia? E sopra tutto Secchia è di parecchie miglia inferiore a Brescello: ma fu a Brescello che alzossi il Po; ad onta di avere presso a Borgo-Franco un esito corrispondente a quattordici Secchie?

---

(12) A non interrompere la narrazione de' fatti idraulici, si darà nell'Articolo seguente il ristretto delle provvidenze adottate tosto dopo avvenuto il disastro di questa rotta al Bonizzo.

(13) Nel 1803 dai Sigg. Ingegneri Stagni di Bologna, Gozzi di Ferrara fu misurata la larghezza di Po al Ponte Lago-Scuro in piedi Bolognesi 1443, ossiano metri 457, 26.

§. 12.° Questo fenomeno idraulico, e così in grande avvenuto sotto gli occhi di tutti, non poteva che produrre conseguenze funestissime. Tralascio di notare per ora come s' aumentasse per questa soprappiena lo scarico delle acque giù per l' ampia rotta, e come, per conseguenza vieppiù crescesse l'inondazione sulle campagne; ma è a dire piuttosto col Prof. Coconcelli (Vol. II. §. 170, pag. 137) che lo strabocco della rotta fatto più furioso per le accresciute acque dovea maggiormente tormentare le vicine superiori sponde. Fra queste e dall' istessa banda, è la celebre svolta di Castel-Trivellino disposta sotto acuto froldo, e men di quattro miglia al dissopra dello squarciato froldo Ronchi, svolta che occupò ognora lo zelo di valenti Idraulici Mantovani, e meritò li studii della dottissima Commissione idraulica radunata in Modena al principio di questo secolo, che dopo molte consultazioni, rifiutati i progetti di pennelli ambulanti, di zazzere, ed altre opere munienti, vi prescrisse l' impianto di lavori respingenti mercè di stabili pennelli di fascioni (14), e ne raccomandava la perfezione sempre più un anno dopo.

Il froldo, adunque di Castel Trivellino trovavasi difeso da robusto pennello che riceveva la botta discendente dalla Torriana; ma la corsa rapida del fiume divenuta rapidissima per la velocità dello scarico alla vicina rotta del Bonizzo, investì furiosamente il pennello superiore e lo troncò. L' istessa sorte ebbe l' inferiore; restò così il froldo senza difesa, e la mattina del giorno 16 Novembre l' argine dovè crollare in Po per quasi tutta la sua lunghezza.

---

(14) Voto della Commissione ec. dato per Castel-Trivellino dopo l' esame dei discordi pareri nelle sedute 10, 12, e 14 Settembre 1805 in atti N. 558. Io stesso qual Ingegnere e Vice-Segretario di quell' illustre Consesso inviai al Magistrato d'acque del Mincio le risoluzioni successive di essa Commissione delli giorni 7, 8, e 10 Marzo 1806 insistenti pel perfezionamento delle opere respingenti. Di que' dottissimi altro oggidì non rimane che l' Idraulico L. Brandolini esimio Ispettor Generale in Roma, ed io, meschino braccio di quella scientifica radunanza.

« Fu impossibile (15) il prevenire ed impedire questa dis-
« grazia, ed a persuaderne chiunque basti il dire che essa
« ebbe a verificarsi in sole quattordici ore, dalle 3 ½ pome-
« ridiane del giorno 15 Novembre alle 5 ¾ antimeridiane del
« successivo giorno 16, locchè prova che le forze umane
« superate dal Po non bastavano alla comune salvezza ».

§. 13.° Ed ecco il Po che già reo di tante inondazioni ne' suoi tronchi superiori lo diviene assai più per due fatalissime rotte nel tronco medio, e per una terza nell' ultimo avvicinandosi alla foce. Ecco il temuto fiume cagionar tanti mali dopo giorni e giorni di sue minaccie terribili, da quando, cioè nella notte del 7 all'8 Novembre fu al colmo di sua piena, e una settimana dopo, e in apparenza di men minaccioso, perchè di solo mezzo metro sulla guardia a Brescello (16), commettere l'ultima sua reità a Castel-Trivellino, e da quando finalmente il Cielo da più giorni erasi fatto sereno sull'Alpi e in Piemonte (17). Dell' incalzar di mali in siffatta guisa il Po avremo ad incolparne soltanto le vicende atmosferiche, oppure avvi sospetto di qualche colpa nell' opera dell' uomo? Non tralascieremo di richiamare questo dubbio prima di por fine a questo scritto.

ARTICOLO QUINTO

Si accrescono i disastri dell' inondazione.

§. 14.° Dall' ubicazione intanto delle due rotte non poteva che divenir più estesa l' inondazione dei territorii già invasi, più affrettarsi la ruina delle fabbriche, e maggiore il pericolo degli uomini, e degli animali. Presentava il Po tre miglia della sua destra sponda in Mantovano, o rotte o sdruscite e

(15) Precise parole della mentovata Lettera Gonzales 5 Dicembre 1839.
(16) Veggasi sempre la Tabella delle Anomalie di Po.
(17) Lettera da Torino 6 Novembre registrata al §. 7.°

malconcie; al centro di esse Revere tremebondo, florido paese di ben 3 mila abitanti, e tremebondi vieppiù di lor salvezza il Poggio dirittamente sottoposto, di 3 mila e cinquecento abitanti, e più in giù, ma di fianco, l'altro grosso paese di Sermide, di 4 mila e cinquecento abitanti. A più certa ruina veniano esposti i territorii Mirandolese, Finalese, e di S. Felice nel Ducato di Modena, ed il Bondesano nella Ferrarese Provincia.

Stavansi le due rotte fra lor distanti, dal corno inferiore di quella a Castel-Trivellino al corno superiore della prima

al Bonizzo per circa	Metri	3200
l'ampiezza della rotta superiore, oltre a . .	»	400
quella al Bonizzo doppia, e di presso a . .	»	900
Prossimamente 3 miglia nostre ossiano . .	Metri	4,500

Le acque scaricate da Castel-Trivellino dopo di aver investite con furia le basse terre di Quingentole sonosi congiunte alle acque prime travasate del froldo Ronchi, dirigendosi con violenti canali di nuovo alle campagne del Poggio, e di là persistendo nella concepita direzione a Porto Vecchio invadendo le Valli Mirandolesi, Finalesi, S. Feliciane pur dianzi inondate, portando lo sterminio nel paese stesso di Bondeno ove l' acqua alzossi per metri 0, 54 sopra il pelo della memorabile inondazione prodottavi dalla piena di più d' un secolo addietro, del 1705 (18). Bondeno non fu più che un deserto per la fuga de' suoi abitanti, non rimase che un quadro d' orrore. L' argine sinistro di Panaro trovossi impegnato a sostenere oltre le acque della rotta Ronchi, le nuove ancora scorrenti dal Po per la bocca di Castel-Trivellino e tutte vi si addossarono dal Finale al Po.

§. 15.° Non anderemo molto lontani dal vero calcolando presso ad italiane miglia quadrate cento cinquanta l' esten-

(18) Il segnale dell' inondazione del 1705 è colà marcato in Lapide di marmo nel Campanile dell' Oratorio del Santissimo Sagramento.

sione del paese coperto dalle acque di queste due rotte nei territorii Mantovano, Modenese, e Ferrarese. Un più scrupoloso dettaglio ne dilungherebbe troppo, e riducendosi la somma del danno ai singoli danni de' particolari avremo occasione di ritornare su questo argomento.

ARTICOLO SESTO

Provvidenze Governative.

§. 16.° Al riparo degli incalcolabili danni facea d' uopo di straordinarie provvidenze sì d' arte, che governative; daremo il ristretto prima delle seconde perchè furon più sollecite di quelle d' arte.

Primo ad accorrere al soccorso degli infelici percossi dal terribil flagello si fu S. A. R. Francesco IV. nostro Sovrano e Padre che appena avuta notizia della rotta al Bonizzo, ordinò si recasse su i luoghi S. E. Conte Riccini Ministro di Buon Governo e insieme Governatore di questa Provincia con late autorizzazioni ad incoraggiare gli smarriti e con ogni maniera di sussidj soccorrerli. Volle che la stessa notte del 14 Novembre partissero tre carriaggi di farine che la Sovrana di lui preveggenza tiene in più depositi raccolte a qualsiasi evento di scarsezza; e volle inoltre che al ricovero delle fuggenti popolazioni fossero disposte le fabbriche di sua ragione Camerale, e che continuasse la spedizione delle farine a segno di poterne accordare (come di fatto seguì) anche ai deputati de' vicini comuni Mantovani che ebbero a farne richiesta.

Compiè il lodato Sig. Conte Governatore con vivo zelo a tutte le incombenze avute; si spinse coraggioso fino all' estremo punto della rotta, attraversando il periglioso froldo di Castel-Trivellino sul quale indefesso vide il lavoro di difesa, che pur troppo non potea riescire.

§. 17.° L'animo paterno del Sovrano clementissimo contuttociò non seppe contenersi dal prendere più attiva parte alla desolazione di quegli amati suoi sudditi, che la mattina del giorno 16 volle portarsi in Mirandola, e dividendo col cuore le avvenute disgrazie, comandò che oltre il necessario sostentamento, oltre la somministrazione di pagliaricci, e di coperte colà spedite, fosse a quegli infelici approntato un lucroso travaglio, agli uomini su i lavori delle arginature de' fiumi, ed alle donne, di cucire, e filare mediante una spedizione di canape dalli magazzini di Modena.

Queste provvidenze medesime estese ancora al Finale ove l' indefesso Sovrano recossi il giorno 18 moltiplicando le sue beneficenze per ogni dove, prodigando in ambe le due città private somme per solo spirito di religiosa pietà, ma volle di più arrecare provvedimento anche al bestiame ed alle mobili proprietà. E se quello fu quasi tutto salvato, colla pronta disposizione di barche fece in modo che dai cadenti fenili venisse ritratto il foraggio, e portato senza spesa ai padroni a sostentamento del bestiame che pur esso fece ricoverare in luoghi di sicurezza. Può dirsi con verità, e ne lo scrivevano dalle due città, che l' *arrivo del Principe fu per esse un immediato passaggio dalla desolazione al conforto*: *nuove forze inspirò nell' animo di tutti la di Lui presenza*. Niuno più sentissi abbandonato o perduto.

§. 18.° Ma non potrebbe dirsi poi con quanta prontezza ed avvedimento si adoperasse in Finale l' ottimo Principe per provvedere a tutto con un colpo d' occhio, che sorprende quando si miri che dal solo suo genio, isolato dai consigli altrui, e sol preso dalla brama di soccorrere, appena colà giunto, visita ove alberghino gli infelici rimasti senza tetto. Esamina ed approva le predisposizioni date dalla Comunità, e dall' Amministratore della R. tenuta della Quiete, pur essa inondata. Percorre tutta la parte della città, che allora appunto trovavasi nel maggior pericolo; ne osserva i lavori della difesa e suggerisce utili avvertimenti per continuarli

ed assodarli. Nè perciò si stanca, che rientrato, e tutto in se raccolto, stende a tavolino e manda ad osservanza tre Sovrani Chirografi che spirano sapere e saggezza di governare; solerte cura dell' umanità desolata, e viste persino di arte le migliori nell' avvertire i luoghi più minacciati delle arginature che ha di già visitate, onde ivi siano preferiti i lavori (19).

(19) Ecco il succo di codesti Chirografi.

Il primo è diretto al Podestà di Finale, e prescrive in quello aversi per prima cura di salvare tutte le persone non solo di quel Comune, ma di Esteri eziandio che ancor si trovassero pericolanti nelle di loro Case accerchiate dall'acqua. Assegna il Locale pel ricovero dei disgraziati, e precisa in quelli la morale e religiosa Polizia. Stabilisce pel sostentamento dei rifuggiati tanto in generi che in denaro. Provvede per quelli che sono abili al lavoro sulle Arginature, ed agli inabili e così alle donne appresta lavoro colla somministrazione della Canapa. Antivede il bisogno dei generi di prima necessità, e determina di quanto debba esserne fornita la città del Finale fatta centro di tante sventurate famiglie. Prescrive tutto quanto concerne il servigio di Barche, Navigli per andare a raccolta dal gran numero delle case, stalle, e fenili, degli uomini, del bestiame, e de' foraggi, onde possano i padroni riconoscere i suoi e ritirarli senza spesa. Finalmente addossa alle Casse dello Stato, e delle sue RR. Finanze l'impegno di sostenere siffatte rilevantissime spese.

Dirige il secondo chirografo all'Amministratore della R. tenuta della Quiete, Cavalier Finetti, del quale collauda le istantanee provvidenze date a salvezza delle Famiglie e del numeroso bestiame. Ordina la disposizione migliore di esse famiglie nei ricoveri assegnati. Concede alli giornalieri della sua tenuta il soldo, anche non lavorando, e alli Individui delle famiglie coloniche, o inabili, o che non potessero procacciarsi lavoro sulle arginature, o sulle strade, dà una giornale sovvenzione di Centesimi 20 per testa, oltre il salario d'ognuno. Seguono poi altre particolari private disposizioni per quel Signor Amministratore.

Il terzo chirografo è mandato all'Ingegnere di 1.ª Classe che erasi trasferito al Finale, e contiene le disposizioni seguenti. Che si spingano i lavori a Malpasso finchè quell'argine sia assicurato. Che altri lavori siano attivati lungo Panaro, e indica quali debbansi preferire; che si continui la coronella a difesa della Città di Finale. Che altri lavori di buona sistemazione s'intraprendano dietro Cavamento, e ne stabilisce il numero de'lavoranti, non togliendo però che se ne possa aumentare il numero in conseguenza di motivati rapporti che gli venissero presentati. A quei, che colpiti dall'inondazione, si presenteranno per lavorare accorda una mercede maggiore della consueta. Vuole per ultimo che l'Ingegnere s'adoperi a coadjuvare le autorità locali nel servigio delle barche e navicelli pel trasporto de'foraggi dalle case inondate.

E tutte queste provvidissime disposizioni dei tre Chirografi, sono, come si è detto, concepite sull'istante dalla R. A. Sua, nè dettate, perchè da solo, ma di suo pugno scritte, e tosto mandate a cui spettano.

Coronati furono questi sforzi dall' esito più plausibile che sì tristi circostanze potessero concedere. La città del Finale fu salvata; immuni da rotture furono gli argini della provincia, e specialissima fu la grazia che in tanto lutto non ebbe a compiangersi veruna umana vittima.

§. 19.° Questa medesima grazia (ad implorar la quale furono di eccitamento qui da noi le Pastorali dei Reverendissimi Vescovi di Modena, Reggio, e del Reverendissimo Vicario di Carpi) accordò la *Provvidenza Divina* anche negli Stati esteri ove da Milano, da Parma, da Mantova, e Ferrara accorsero le Superiori Autorità, e spedirono delegazioni nelle provincie inondate per adoprarsi alla salvezza dei rispettivi abitanti, e con largizioni di generi e di denaro si meritarono le benedizioni degli infelici, e la memoria loro verrà da questi tramandata ai posteri, chè a noi tornerebbe soverchio il fermarci sulla descrizione de' benefizii dispensati ovunque in soccorso dell' afflitta umanità.

ARTICOLO SETTIMO

Provvidenze d' Arte.

§. 20.° Su de' tipi che presentiamo vedrassi chiaro che le acque inondatrici doveano raccogliersi e tutte poggiare all' argine sinistro di Panaro nell' ultimo suo tratto, e quanto più avesse questi resistito dovean elleno contro di esso elevare di pelo, e così estendersi vieppiù l' inondazione nei vicini territorii di Finale, S. Felice, e Mirandola. La sacca di questa inondazione essendo al più basso punto del Bondesano dimostrava che quanto più avesse resistito l' argine sinistro del Panaro, tanto più alta facevasi l' acqua scorrente dalla rotta Ronchi, e più certo facevasi il pericolo delle fabbriche de' coloni, di quelle chiese parrocchiali, e del paese stesso di Bondeno. Ciò avveniva di fatto di ora, in ora, e, purtroppo di giorno in giorno! Rapidissimo era il corso dell' irruzione dalla,

non sol rotta, ma sibben voragine al Bonizzo, che bene presto fu spinta, pel naturale declivio del piano, e per l'enorme sua quantità, a ridosso di quell'argine, ed ei resisteva nei giorni 13, 14, e 15! Stavasi il pelo corrente di Panaro molto al disotto del pelo d'inondazione a punti corrispondenti, avvegnachè marcava Panaro metri 0, 38 sotto la guardia di Bondeno (20). Poi misurati i segnali dei due peli allo stabile della Chiavica Bova si rilevò che l'inondazione aveva una prevalenza sulla corrente di Panaro di metri 0, 77 (21), eppure quell'argine resisteva ancora.

§. 21.° Stavansi in que' giorni fatali 14, 15, 16 tremebondi e lagrimosi gli abitanti in quelle case, che l'acqua non avea invase, ma che minacciava ognor più di accostarsi ad esse. Anelavano che le si dasse un qualche sfogo da una qualche banda; sapevano che avevasi aperta la Chiavica delle Quatrelle *quasi subito dopo la rotta al Bonizzo* (22), e che l'acqua vi si dirigeva con tanta furia che ben presto erasi fatta largo fra l'argine e la chiavica, che rimanendo da un lato così isolata, dava sospetto di rovesciarsi in Po (23), (24). Quelli poi che credon saperne più degli altri, o perchè istruiti per pratica degli effetti e de' mali delle rotte, teneano discorsi più serii, ed alla loro maniera ragionando, sostenevano essere un fatto che rotte in cavamento (quale purtroppo erasi quella al Bonizzo) producono una diminuzione notabile del corpo d'acqua e della velocità nel tratto del fiume inferiore alla rotta; che all'acqua che pur deve andar avanti anche in esso alveo inferiore, perchè mancante della competente velocità, non rimane forza

(20) Lettera Fegatelli 22 Novembre 1839.
(21) Rapporto Roncati 20 Novembre in Atti.
(22) Lettera Fegatelli succitata.
(23) Rapporto Roncati 20 Novembre succitato.
(24) Invece la chiavica Bova di Burana sotto la direzione dell'abile, e consumato Signor Ingegnere Domenico Fegatelli fu sempre tenuta chiusa, e la chiavica Bova rimase incolume.

bastevole per trasportar più oltre la sua torbida, e però la doveva deporre ben presto. Chiamavano in lor linguaggio cotale deposizione *il Cavallo* che fa la rotta, nome che avranno appreso dai loro vecchi padri. Volevano argomentare che per l' ingombro di questo Cavallo ritardandosi, e diminuendosi sempre più l'acqua al di sotto del Bonizzo, essa sarebbesi cacciata con tanto maggior vigore giù per la rotta. Che pigro adunque e basso, concludevano, dovea farsi il Po andando in giù, che più presto verso Bondeno arriverà l' inondazione, che le scorrenti del Po in quella dirittura, e ne appellavano ai racconti del guasto fatto dalle acque inondatrici alle Quatrelle che era per essi la prova più lampeggiante della bassezza del Po alla Stellata. E in questo lor ragionare teneano fisso lo sguardo alla foce del Panaro che ad ogni costo volevano che fosse anche del Po più basso, ed aspettavano che una mano benefica venisse ad imitare la natura che ad un miglio più sopra al punto ov' essi miravano, alla Chiavica delle Quatrelle, parlava sì chiaramente (25). Aspettarono invano, e nel dì 16 Novembre, raccolte le di loro famiglie, abbandonarono alla devastazione l' antico tetto paterno.

§. 22.° Ma l' ingrossamento delle acque ognor più cresceva alla sinistra sponda del Panaro e nel giorno 17 il carico ne divenne tale che fu vista l' inondazione soprastare alla corrente del Panaro per la vistosa altezza di metri 2, 40 (26). L' arte che nel precedente giorno 16 avea esperito un taglio al Boscone Pepoli alla Stellata, l' arte ad un tanto segnale si scosse e nel dopo pranzo del 17 medesimo praticò diversi tagli nel sinistro argine di Panaro alla botta del Brandano nella distanza l' un dall' altro di quattro metri (27). Molti credettero che questa provvi-

(25) Vedasi Lettera del Signor Ingegnere Papotti data da Mirandola 11 Novembre 1839 N.° 4111. Atti dell' Ispettoria Generale.

(26) Suddetto rapporto Roncati 20 Novembre dato d' Uffizio.

(27) Rapporto Roncati suddetto.

denza fosse stata ritardata di troppo, e che gran tempo vi voleva prima che l'inondazione s'accorgesse di questa sanguigna! pur troppo non andaron falliti, perchè di ciò ad onta e dello scarico in Po per la bocca delle Quatrelle, l'inondazione portossi al colmo in Bondeno nel successivo giorno 19 (28), superando per centimetri 54, ½ (com' egli scrive) l'altezza dell' inondazione del 1705.

Operarono i tagli al Brandano, e nel giorno 20 la prevalenza dell' un' acqua sull' altra non era più che di centimetri 81 (29), e quantunque oscillassero in progresso le correnti di Panaro e di Po, tuttavia pel benefizio de' tagli, e l'operosità della rottura alle Quatrelle, le acque d' inondazione mantennero la prevalenza loro assai notabile, che fino al 27 Dicembre fu misurata in centimetri 60 (30):

§. 23.° Se alcuno potesse mai dubitare dell' esattezza del F. F. d' Ingegnere Sig. Roncati sull'epoca dei tagli al Brandano taciuta tanto dal Sig. Ingegnere in Capo nella sua lettera (31) che omessa in quella del nostro corrispondente in Bondeno, Sig. Ingegnere Fegatelli, daremo a giustificazione, e a prova di quanto si credesse azzardato nelli superiori §. 21.°, e 22.°, il transunto di una lettera a stampà datata da Ferrara del 19 Novembre (*Fogli dell' Italia Centrale*).
« Le rotte nel tratto Mantovano dell' argine destro di Po
« hanno pure immerso nel lutto e nella desolazione una
« parte della Legazione di Ferrara da dove ci pervengono
« le seguenti lagrimevoli notizie.

« Due sono le rotte . . . dalla parte del Ferrarese le acque
« hanno appoggiato all' argine sinistro di Panaro allagando
« tutto il comprensorio Pontificio che rimane al di là di

(28) Lettera Natali Sig. Ingegnere in Capo di Ferrara del 23 Novembre al Sig. Priore Comunale di Bondeno in atti.

(29) Ripetuta informazione Roncati.

(30) Lettera dell' Ing. Ferrarese Sig. Lodovico Borgatti del dì detto, in atti.

(31) Vedi la nota 28.

« questo fiume, vale a dire le Comuni di Stellata, Pilastri,
« Burana, Scortichino, Bondeno. L'altezza ragguagliata dell'
« acqua in quest' ultimo paese è oggi di piedi 7 circa (me-
« tri 2, 83). Già molte case sono crollate e crollano .... nei
« luoghi più bassi si calcola l' altezza dell' acqua da 16 a
« 18 piedi (da metri 6, 46, a metri 7, 27).

« Lungo sarebbe accennare tutti li provvedimenti adottati
« dalla sapienza Governativa .... Unanime è l' elogio, e
« l'ammirazione del popolo Ferrarese verso l'Emo, e Rmo
« Sig. Cardinale Giuseppe Ugolini Legato ... Nè men degno
« del pubblico elogio è l' Emo, e Rmo Sig. Cardinale Ga-
« briele della Genga Arcivescovo .... ».

« Dietro il volume delle acque su accennato, ed atteso
« il loro crescente aumento, si risolvette sin da jeri il taglio
« in varii punti dell' argine sinistro di Panaro per dare sfogo
« alle medesime che *difficilmente sarebbero state più a lungo*
« *contenute dal detto argine* (32). Questi tagli sonosi ese-
« guiti con molte precauzioni, e specialmente si è lavorato
« con grande attività, e si lavora tuttavia a rinforzar dove
« occorre l' argine destro del Panaro, adoprandosi eziandio
« la più esatta sorveglianza per ben guardare tutta la linea.
« Queste precauzioni sono del più grande momento, imperoc-
« chè leggiamo nelle nostre memorie storiche del Frizzi ecc. ».

Noi, dopo la lettura di questa lettera, lascieremo che altri si uniscano allo scrittor Ferrarese per concluderla, com' egli fa, e può vedersi in essa, e ci ritireremo invece a compiangere coi nostri connazionali, e co' Bondesani ancora, l' aumento de' mali per la differita provvidenza, e tutto al più ci faremo lecito di domandare se meglio stato non fosse introdurre sin da principio, e a poco a poco le acque dell' inondazione in Panaro, anzichè attendere che queste ingrossassero a segno di porre a rischio l' argine cui s' ap-

---

(32) Il lettore non abbisogna di nostre riflessioni a questo punto della lettera. Saprà farle da se.

poggiavano, e di squarciarlo e di produrre così o una piena, o di spingersi con furiosa gagliardìa contro la destra sponda di quel fiume che sì gelosamente custodivasi.

ARTICOLO OTTAVO

Continuazione della contrarietà Meteorologica e dei mali dell' inondazione.

§. 24.° I mali dell' inondazione che già invade vasti territorj non cessano ancora ad onta dell' operosità dei tagli, chè la stagione continua ad imperversare, e nei giorni che seguono, pioggie ben lunghe, anzi scroscii straordinarj di pioggie di 15, e 16 linee d' altezza in men di 24 ore impinguano li fiumi nostri, che risaliti in semi-piene, ne metton a rischio le arginature già troppo inzuppate, e scorrevoli. Alla di loro difesa non vien meno l' attività degli Ingegneri e soprastanti, che dall' Ispettor Generale, come da centro, ricevon gli ordini per accorrere sopra i punti più minacciati da frane, e scoscendimenti che l' incalzar delle piene, e il diluviare del cielo metteano in forse di lor salvezza, e in molte località, e non nelle sole ultime aste del corso fluviale, ma pur anche nell' alto, e per sino ad un miglio da Modena!

§. 25.° Ma se i pericoli non cessano, nemmeno cessano le cure paterne dell' Augusto Sovrano nostro, ch' Ei riprende lena quanto più si fa frequente il pericolo, e più urgente. Oltre le disposizioni che detta dal suo Gabinetto, e il largheggiar di mercede agli operaj prendendo le somme dalle Casse per bilanciate economie provviste, e però senza imporre verun nuovo tributo, lo si vede recarsi ad animar Egli i lavori, ed ove spediva soccorsi di vitto ai giornalieri che dì e notte, sotto pioggie stemperate non ristanno dal lavorare, ed ove provvedeva alla sussistenza degli Ingegneri, e soprastanti, che in sì strana intemperie gareggiavano di zelo nella difficile condotta de' ripari, qual caparra dei premii, che in appresso compartì loro con promozioni di grado e di stipendio.

Secondava il Ministero di Pubblica Economia le Sovrane sollecitudini, e (come dicon oggidì) in seduta permanente a notti inoltrate, voleva gli uffizj aperti, dettava le prescrizioni addattate ai casi, spediva gli ordini, manteneva le corrispondenze coll'Ispettor Generale ed animava così a quel coraggio ed attitudine che circostanze tanto imperiose richiedono nei subalterni da Esso dipendenti.

Tante affaticate cure dal Sovrano discendendo sino all'ultimo impiegato ottennero un felice successo. Gli argini della Secchia, e del Panaro non furon guasti da rotte, e neppure da rottazzo veruno.

§. 26.° Non è soltanto al di quà da Po che la Lombardia sia afflitta dalle acque, che appunto quando il Regal fiume avea rotto al Bonizzo, e stava meditando insidioso nuove ruine a Castel-Trivellino, al di là, il fiume Oglio, e la Delmona, nel dì 13 Novembre soverchiarono i di loro argini, quantunque quei di Oglio si tenessero per ottanta centimetri (0, 80) sistemati sulla massima di lui piena del 1823, e quelli della Delmona per 0, 50; oltre una parte del Cremonese (a Castelfranco) si estese l'allagamento ai territorj di Bozzolo, Gazuolo, Sabioneta, e Viadana: nè la città stessa di Mantova andò esente dall'essere allagata in molte strade interne di livello più depresse.

§. 27.° Ma i mali non cessano ancora. Il Po che di tanto avea ribassato nel 27 Novembre, risale il 2 Dicembre in nuova piena (33); le arginature sue, quelle degli influenti suoi sono malmesse, come sostenere un nuovo cimento! Cresce lenta la piena e fa presagire di esser mite; ma sopravviene altra meteora ad eccitare più gravi timori. Un nuovo scroscio di dirottissima pioggia all' altezza di linee 22, 37, dal 5 al 6 Dicembre (34) seguito dallo spirare di gagliardo vento, anzi furiosa buffera, dal 6 al 7 agita e scon-

(33) Veggasi sempre la Tavola delle Anomalie.
(34) Veggasi la nota 3 al §. 5.

volge sì fortemente il pelago della nostra inondazione che gli alberi dapprima rimasti in piedi ne vengono schiantati, galleggianti le travi delle case già ruinate, si spingono per la forza della buffera contro quelle che ancora tenevansi salde, e quasi Arieti le urtano, le atterrano, e niuna più ne resta, e quella vasta estensione di paesi non darà più ricetto agli abitanti, se pure speravano ritornarvi. Niuna Torre resterà a chiamare i fedeli, che purtroppo la Religione non avrà colà più un Tempio. Le onde dell'allagamento che si è alzato per minore esito in Po ritardato dal regurgito del Mare, quelle onde accavallate si strisciano talora su i campi già prima coltivati e li soffregano, per così dire, li raspano, e ne rapiscono i fili d'erba meglio abbarbicati; il suolo diviene così una landa sterile, liscia, infeconda, che l'aratro, chi sa quando verrà a dissodarla.

§. 28.° È a quest'epoca lagrimevole di totale sovversione delle acque su di quei territorj in pria sì fertili, che bisogna fermarsi a considerare la somma dei mali dell'inondazione (35), a questo punto del maggior disordine ove nudi e raminghi, sono fuggiti i coltivatori, e trovansi i proprietarj aver perdute le di loro sostanze: ne daremo un ristretto per quanto il consentono le notizie che ci siamo procurate, e che ci sono state lungamente differite, per modo che a questo solo ritardo deve attribuirsi se prima d'ora non abbiam potuto compilare questa qualsiasi narrazione.

§. 29.° La Provincia di Mantova offre sulla Mappa Rainieri del censo, nel di lei territorio alla destra del Po un'estensione inondata di miglia quadrate italiane, prossimamente, sessanta (§. 10.° e 14.°) miglia quadrate 60.

Ed ha perduto il reddito sopra pertiche Milanesi (non biolche di Mantova) N. 650892, sono tornature metriche (36)

---

(35) Si richiami lo squarcio della Mappa Rainieri, Tavola prima.

(36) Avvertasi però che in questo computo dei danni dato da Milano con lettera a stampa del 9 Dicembre entrano i guasti prodotti dall'inondazione ancora che abbiam citato del fiume Oglio, Delmona ecc. a sinistra del Po.

N. 440590. Si numerano 5547 case inondate, delle quali abbandonate N. 3607, puntellate N. 1021, diroccate N. 709. Individui rimasti senza tetto N. 6519, de'quali N. 5024, privi di mezzi di sussistenza!!! Animali Bovini esclusi dalle stalle N. 15453.

I Dominj Estensi furono invasi per miglia quadrate numero settantrè e mezzo N. 73 $\frac{1}{2}$, Geog. N. 78. Hassi perduto il reddito sopra Modenesi biolche cinquantasei mila e seicento quindici B. 56615, equivalenti a tornature metriche N. 15900; essendosi le acque portate a piedi dell'argine sinistro del Panaro che le ha arrestate ove all'altezza di metri 3, 25, come a S. Lorenzo, e lungo Via Rovere, alla Bisella metri 2, 44; alla Quiete metri 2, 10, al Casino Cattani metri 3, 07, al Casino Finetti metri 2, 25. Che se tanto sulla campagna appiè dell' argine ove il piano ne va acclive, si figuri a quanta maggiore altezza sia salita lungi da esso, e sulle basse praterie semivallive!

Contansi dai registri atterrate case rusticali . . N. 213
Ruinate in parte, e più o meno . . . . » 155
Danno sulle case in . . N. 368

Stalle e fenili atterrati . . . . N. 185
Idem ruinate in parte. . . . . « 95
I Beni Allodiali del Sovrano, e della R. D. Camera sono stati del pari, e più di chiunque colpiti, e in questa il danno di stalle, e fenili cade sopra . . . . » 31
N. 311

de'quali N. 8 caduti in parte.

E il danno sulle case per . . . . » 44
delle quali pure N. 8, ruinate in parte, laonde sopra case . . . . N. 412
Sopra stalle, e fenili . . . . » 311
Danno complessivo sopra Fabbricati . . N. 723

Lo stato Pontificio nel solo Bondesano è stato inondato sopra miglia quadrate Ferraresi sessanta N. 60, che sono Geografiche, prossimamente miglia N. 17 da 60 per o.

Ha perduto il reddito sopra cento mila Staja Ferraresi corrispondenti a Tornature metriche Numero sessantacinque mila, incirca Tor. 65000.

1.	Sono state atterrate per intiero Chiese Parrocchiali (Burana)	N.	1
2.	Crollate in parte (Scortichino, e Pilastri)	»	2
3.	Sagristie atterrate (di Burana, e Pilastri)	»	2
4.	Cimiteri del tutto inondati e sconvolti affatto	»	5
5.	Canoniche ed adjacenze atterrate	»	2
6.	Fabbriche negli abitati crollate	»	49
7.	Rovinate in parte	»	21
8.	Adjacenze del tutto atterrate	»	22
9.	Case rurali atterrate affatto	»	361
10.	Case rurali crollate in parte	»	43
11.	Fenili atterrati onninamente	»	166
12.	Detti in parte crollati	»	29
	Danno complessivo sopra fabbricati	N.	703

Nè rimasero illese in quel mar d'acque che fabbriche N. 18.

§. 30.° Continuava la buffera e la burrascosa marea nel dì 7, e parte dell'8 Dicembre a tener gonfio il Po nell' ultimo suo cammino dalla Stellata al Mare, e vi concorreva pur anche improvvisa nel giorno 10 altra semipiena de' nostri Secchia e Panaro che pose in allarme per le inzuppate e troppo a lungo tormentate arginature loro, e sommo in molti punti sarebbe stato il pericolo se avesse continuato quella pienezza, ma la Dio mercè, fu breve, e le Estensi popolazioni respirarono dallo scampato pericolo. S. A. R. che non aveva cessato di attività anche in questo frangente recandosi sopra parecchi lavori, volle spingersi più lontano andando nel giorno 12 a Brescello: rilevò lo stato del fiume (37), visitò ed incoraggì i lavori che colà non ristanno

(37) Vedi Tavola delle Anomalie.

a difesa di quell' arginatura di forte impegno pel froldo della *Batteria*, cui danno causa di lunga corrosione i vicinissimi due influenti Enza, e la Parma.

ARTICOLO NONO

Termine dei mali, e nuove benefiche Sovrane Disposizioni.

§. 31.° Di avventuroso presagio fu questa visita al Po dell' Augusto nostro Sovrano; segnò quel giorno il terminare delle calamità in Lombardia. Da quel giorno il Po si rese mansueto, e regolarmente decrescendo, sebbene con lentezza, tornò nelle aste basse ed estreme al segno di guardia col finire dell' anno, (38) e continuò così nei primi del 1840, avendosi all' Idrometro di Brescello, nel 4 Gennajo, un abbassamento sotto la guardia di metri 3, 24. Ne risulta dalla Tavola che

DALLA STELLATA AL MARE LA PIENA DEL PO NEL MDCCCXXXIX
È DURATA ALLA GUARDIA PROSSIMAMENTE TRE MESI;

ottenne per tal modo l' inondazione un alleviamento: sfogavansi le acque pei tagli del Brandano e pel guasto alle Quatrelle con una caduta che fu misurata di centimetri 30 (trenta) sul pelo di Panaro (39); si rincorano i possidenti delle terre inondate al sapere dei lavori ognora più ferventi alle due rotte Mantovane, che quella di Castel-Trivellino è già dal 31 Dicembre contenuta mediante coronella d' un metro alta sul pelo corrente del Po, larga in sommità metri 2, 60. Quella al Bonizzo ottiene un eguale provvedimento nel giorno primo del 1840, però con larghezza maggiore, cioè in metri 3, 50. Gli espurghi, l' acquisto di generi, le migliori disposizioni sono addottate e si affrettano dall' infaticabile

---

(38) Vedi Tavola delle Anomalie.
(39) Rapporto di visita Roncati del 3 Gennajo, in atti.

zelo del Sig. Ingegnere in capo Gonzales per l'impianto dei nuovi argini di chiusura permanente ad ambe le località (40).

§. 32.° Al conforto de' possidenti pel cessar del flagello, e per la speranza che i lavori ne allontanino il ritorno, ecco congiungersi la clemenza del Sovrano che se frettolosa accorse alle urgenze de' miseri, non dimenticò già la sorte infelice de' proprietarj nei suoi dominj percossi.

Promulga Egli la piena esenzione dalla imposta fondiaria per l'intero anno 1840 (41) a tutti quei possessori che ebbero, dalle rotte, atterrate le case, le stalle, i fenili, e li esime inoltre dalla sovrimposta comunale, a cui supplirà per essi la Cassa dello stato.

Si riserba di estendere tali grazie a qualche maggior tempo in favore di quelli che avessero interamente distrutti i loro fabbricati.

Non vuole che di quest'esenzione godano le proprie sue tenute che assoggetta agli ordinarj tributi, il cumulo de' quali andrà in acquisto di legnami ch' Ei gratuitamente farà distribuire ai più bisognosi per costruire provvisionali capanne in surrogazione del momento alle case atterrate. Fa che dal Governo Provinciale abbiasi custodia de' legnami e masserizie accumulate dalle acque, perchè ne vengano restituiti gli articoli a quelli che ne giustificheranno la proprietà, sian essi nazionali o esteri, e del non riconoscibile si faccia vendita e il prodotto vada ai più poveri fra li danneggiati, escludendo sempre da ogni vantaggio le sue Reali tenute.

Discende la paterna sua sollecitudine a prevenire i mali che potrebbero incontrarsi dai coloni e casanti pel ritorno troppo sollecito ai loro casolari inondati, ma che per avventura fossero pur anche in piedi. Ordina perciò alle autorità locali di avervi molta vigilanza, nè fia concesso di ritor-

(40) Rapporto Roncati suddetto.
(41) Sovrana Notificazione 27 Dicembre 1839.

narvi se non dopo che, previe attestazioni di Perito, e del Medico Comunale, siasi ottenuto il permesso del Governo che dovrà conoscere della salute degli individui e dei loro bisogni.

§. 33.° Queste Sovrane beneficenze fanno ch' io ponga fine alla luttuosa narrazione con un sentimento ben diverso dalla tristezza colla quale le diedi principio. Nutro fiducia, che la Divina Misericordia non permetterà che più mai la Lombardia venga desolata da un tanto flagello. I sudditi Estensi avranno ben fondata speranza di ottenere questa grazia, se quai figli rispettosi, corrispondendo all' affetto che per essi nutre il loro pio e vigilante Sovrano, lo circonderanno della loro gratitudine, del loro amore, della perfetta loro ubbidienza.

APPENDICE PRIMA

CAPO PRIMO

Considerazioni sul Po.

§. 1.° Dalle cose sopra narrate ognuno scorgerà di leggieri quanto sia minaccioso alla Lombardia il corso del comun recipiente di tutte le sue acque, che pare si sdegni di più prestarle quest' ufficio, e cerchi omai di vagare per le sue campagne senza alcun freno. Questo fiume, diffatti, nell' Autunno del 1839 dopo avere straripato quasi ovunque all' alto, e segnata nel 20 e 21 Ottobre una piena che a

Ponte-Lago-Scuro fu massima, da lì a pochi giorni lo vediamo rigonfiare di nuovo, e prorompere nella notte del 7 all' 8 del successivo Novembre in altra piena ancor più turgida, più furiosa, e con uno slancio che ad Ostiglia, a Lago-Scuro fu spaventevole (42).

Fino dal 1775 l'Accademia di Mantova era in apprensione delle minaccie del Po e propose pel concorso al premio di quell' anno, e lo ripropose pel 1777 il quesito « Facendosi « le piene del Po per generale osservazione sempre più fre- « quenti ed elevate, ed inalzandosi viemaggiormente il fondo « del suo letto per cui è pur necessario un sempre maggior « rialzamento d' argini, indagare le principali cagioni di « questi effetti, e quali i rimedii a procurare uno stato il « più costante al letto di questo fiume, ed impedire così il « maggior rialzamento dei suoi argini ». Prima di esaminare le studiose fatiche dei dotti che s' accinsero alla soluzione del quesito gioverà vedere quanto da quel d' allora sia diverso in oggi lo stato del Po in piena, ed avere sott' occhio come ristretta in un quadro la storia del fiume di quasi un secolo e mezzo addietro, al qual fine si crede possa soddisfare la seguente Tabella che si appoggia ai registri dell' Idrometro marmoreo del Ponte-Lago-Scuro a cui si legano e le antiche, e le recenti livellazioni, e che comincia colla piena descrittaci dal matematico Zendrini della quale nella nota (1) di questo scritto.

---

(42) Il salto della piena 1839 sulla massima del 1812 fu ad Ostiglia di centimetri 35, ed a Lago-Scuro di centimetri 41! Quai mezzi avrà l'umana industria per schermirsi da tanto furore del Po in piena?

TAVOLA

delle massime Piene, e Rotte di Po dall'anno 1705 *al* 1839

Note	Anni	Mesi e giorni	Misura di Ferrara: Piedi	Oncie	Punti	metr.: Metri	Cent.ri	Mill.ri	Rotte	N.
	1705	8 Nov.	2	11	8	1	21	2	A s. Bened. in Mantov.	N. 2
		.....	.	.	.	.	.	.	A Corbola, Isola d'Ariano	
	1719	4 Nov.	3	—	3	1	22	9		
	1729	9 Nov.	3	9	—	1	51	4		
	1733	6 Magg.	4	1	—	1	64	8		
	1755	23 Ott.	4	6	—	1	81	6		
	1772	22 Sett.	4	11	9	2	—	9		
	1777	18 Giug.	5	4	—	2	15	3	A Mazzenzatica in Ferrarese. . . . . »	1
	1792	Mancano le misure precise ma però ruppe							Alle Papozze, nel luogo stesso della rotta del 1592 »	1
	1799	14 Giug.	5	5	—	2	18	7		
(1) Quest'è la massima a Brescello tuttora.	1801	(1)	5	1	6	2	07	—	A Sacchetta in Mantov. »	1
	1807	3 Dic.	5	9	—	2	32	2	A Serravalle in Mantov. »	1
	1810	27 Magg.	6	3	—	2	52	4	A Sustinente L.° Salicetta in Mantovano. . . . . »	1
	1812	15 Ott.	6	3	8	2	55	—	Al Froldo Romanelle nell' Isola d' Ariano. . . . . »	2
		.....	.	.	.	.	.	.	Al Froldo Pastora in Ferr.	
(2) Ma in Ariano fu alta di più, e per oncie 3, m.i 0, 101.	1823	(2)	6	2	6	2	50	7		
	1839	7 a 8 Nov.	7	4	—	2	96	2	Ad un miglio sotto Ariano »	3
		.....	.	.	.	.	.	.	Al Froldo Ronchi in Mant.	
		.....	.	.	.	.	.	.	a Bonizzo a Castel-Trivell. in Mant.	

Piene massime N. 15 Differenza m.i 1, 75, 0, Sono rotte . N. 12

E questi è il fiume cui proveder volea la R. Accademia di Mantova allarmata dalla piena del 1772; fiume, che dall' intorno di quell' epoca a noi si è sdegnato con dieci rotte, che s' è innalzato per quasi un metro dalla data del Programma accademico, ma che signoreggia la piena del 1705 per un metro e settantacinque centimetri (metri 1, 75) che val quanto dire per l' altezza d' uomo ben alto (43). E quest' incremento nel solo periodo di cento venti anni! giacchè la piena del 1719 non differisce da quella del 1705, che della trascurabile misura di sette punti, ossiano diciassette millimetri, e l' una può prendersi per l' altra.

Di quanto adunque non si è fatto più minaccioso questo fiume di quel che il fosse alla data del suddetto Programma accademico! che negli ultimi sessantadue anni squarcia per le dette dieci volte gli argini, che il trattengono, nè si contenta di una sola rotta per piena ma nelle massime due ultime li rompe in due ed in tre luoghi ad una fiata (44)! E quali saranno le cause di sì rapida e spaventevole alterazione del Po? Diciam rapida perchè, lo ripetiamo, dai timori dell' Accademia di Mantova a noi, dal 1772 cioè, la piena s' innalza per quasi un metro di più, e precisamente per 0, 953; diciamo spaventevole per lo spaventoso slancio della recente piena 1839 sulla massima precedente del 1812 (V. *nota* 42); salto che mai fu visto fra l' una e l' altra delle antecedenti piene di Po.

---

(43) Si ritiene comunemente che un uomo della statura di cinque piedi, e mezzo di Parigi metri 1, 787. possa aspirare ad una Compagnia Granatiera.

(44) Merita d' osservarsi che tutte queste rotte sono avvenute nel tratto da dove comincia il ventre naturale delle piene di Po andando in giù, di che ne avremo discorso in seguito.

CAPO SECONDO

Cause delle alterazioni del Po.

§. 2.° Primo ad accingersi alla soluzione del quesito proposto dall' Accademia di Mantova si fu l' Idraulico Baruffaldi (45) che in una dotta Dissertazione si pose alla ricerca delle cause dell' alterazione di Po nelle tre sue parti, alla *Sorgente*, cioè, *all' Alveo*, alla *Foce*, ed abbenchè dalle cagioni dell' una possan dipendere quelle delle altre parti, le volle tuttavia considerare fra di loro indipendenti per poter applicare a ciascuna separatamente i rimedii.

Parlando della *sorgente* vide che le fiumane causate dalle pioggie e nevi squagliate, più sollecite necessariamente e più torbide discendono in Po per la maggior coltivazione delle Montagne per la quale più facile si rende lo smovimento dei sassi e delle minime particelle terree con che si rendono più che mai pesanti le acque: col taglio dei boschi si è data alla fiumana quella libertà che prima non aveva, di poter precipitare dalle falde de' monti senza prima posare tra via e separarsi da quella molta ghiaja, e da quel limo densissimo che seco trasportano (46). Opinarono alcuni che introducendosi maggior copia d' acqua in un determinato tempo nell' alveo d' un fiume importando maggior velocità darà maggiore speditezza, imprimerà un più veloce corso alla corrente. Il nostro Autore non nega ciò assolutamente, ma però fa osservare che non può accrescersi tanto la velocità

---

(45) Dissertazione Fisico-Matematica di Carlo Baruffaldi, Dottore di Filosofia e pubblico Professore d' Idrostatica nella città di Ferrara 1783, per gli Eredi Rinaldi. Fu lodato il Baruffaldi ma non ottenne il premio.

(46) Trovandomi colla commissione Idraulica in visita nel Bolognese fummo presenti ad una piena d' Idice siffattamente torbida, che il Conte Stratico esclamò. *Quest' è una piena di fango!*

sì che vinca la naturale ed infinitamente maggiore inerzia delle eterogenee parti delle quali è caricato il fluido: laonde il maggior eccesso della resistenza di queste materie sull'urto impresso dalla quantità delle acque fa perdere a queste più di celerità che acquistar non ne possano le frammischiate arene, queste essendo più disposte alla quiete di quello che l'acqua lo sia al moto (47).

Procede a considerare il Po nel suo alveo che vede notabilmente interrito, e ne adduce in prova l'infelicità degli scoli (48). Adduce il prolungamento della sua linea di più, e più miglia che scema il declivio del suo letto, ma siccome la diminuzione della cadente non va disgiunta dalla diminuzione della celerità, ne deduce la maggior facilità di abbandonarsi le torbide nel fondo del fiume: queste irregolarmente deposte fomentar vortici, corrosioni, tortuosità; per queste non tanto allungarsi la linea, ma effettivamente venir rintuzzato il natural impeto della corrente, e però nuova causa di arresti, e di regurgiti. Vedendo l'Autore le numerose tortuosità di quell'alveo, giudica che il prolungamento del corso da esse prodotto nel solo tratto fronteggiato dal Ferrarese sia per $\frac{1}{5}$ più del corso rettilineo (49).

Venendo al 3.° tratto, ossia alla foce richiama il principio che questa impedita, tutto il sistema del fiume se ne deve risentire: prendendo a considerare il ramo del Po d'Ariano

---

(47) Vedasi Mengotti P. II. Cap. IX. pag, 141, e Cap. XII. pag. 191, e seg.

(48) Le chiaviche de'*Quattrocchi, e Brenta*, le chiaviche *Ferra, Guglielmina di S.Basilio, Magazzini, e Tabarrina* nel 1693 scolavano *felicemente* nel Po d'Ariano; in oggi tutte queste sono abbandonate; come abbandonate pur sono le chiaviche della *Vallata* nel Po delle fornaci, e dei *Certosini* nel Po di Venezia. (Bonati, Interrimenti del Po-grande negli atti della Commissione Idraulica 22 Maggio 1806 N. $\frac{705.}{1}$)

(49) Secondo la Mappa che diamo unita sarebbe anche un poco più del quinto; ma ben più lungo prolungamento ci addita il Bonati nella memoria sopraccitata. *I Froldi* (dice) *si trovarono nel* 1693, *comporre insieme la lunghezza di miglia* 25 *di Bologna, in oggi si trova che sono accresciuti della vistosa lunghezza di altre miglia* 16 *in* 17.

che dovrebbe essere il migliore per essere di circa quattro miglia più breve per giungere al Mare, lo vede impoverito d'acque per le molte bocche che traggono dal Po di Venezia, e perciò lento nello scarico delle acque: osserva che tanto pei ritiri naturali dell'Adriatico, appunto per le diramazioni superiori del Po, e per le foci degli altri fiumi Veneti va ognor più scuoprendosi il lido di quel golfo dalla sinistra di Po; però lo scanno solito farsi alla traversa delle foci trovasi sempre più forte alla sinistra, e quindi più facilmente spezzato alla destra in tempo del riflusso marino. E finalmente osserva che la foce si volge ad incontrare il sirocco, vento dominante in quella spiaggia, e che aggiunge un forte contrasto allo scarico delle piene.

Incolpa eziandio i lavori che si fecero nell'ultimo tratto di quel ramo pei quali fu tolta alla Marea la naturale speditezza di inoltrare per un'ampia e libera foce ad espurgare e mantenere espurgato l'alveo del fiume per tutto quel tratto a cui può ella arrivare.

Ravvisò così il Professor Baruffaldi sregolato il Po nella *sorgente*, elevato ed allungato nell'*alveo*, e mal piegato alla *foce*; dover quindi le sue *piene* essere più *frequenti*, più *gonfie*, più *diuturne*; maggiori le *trapelazioni* a danno delle campagne, farsi maggiore la depressione, l'inofficiosità dei scoli. Per la parte che si ferma alla investigazione delle cause del disordine del Po noi saremmo d'avviso che l'Autore avesse fondatamente soddisfatto al quesito dell'Accademia; siccome però la sua memoria non venne premiata, e in argomento di tanta importanza è assai ben fatto l'udire i pareri di altri dotti ancora, così ci sia permesso il trattenerci con parecchi che assunsero l'impegno di scrivere sul Po.

§. 3.° Il quesito di Mantova fu riprodotto nel 1777. Comparve a scioglierlo il Sig. Colle mediante elucubrata Dissertazione che ottenne il premio decretato (50). Divide questa

(50) Colle Francesco Maria. Dissertazione sul problema proposto nel 1777 dall'Accademia di Mantova ec. coronata dall'Accademia stessa ec. Mantova presso Fazzini 1779.

in varii capi nel primo de' quali conviene che la foga, l'aggruppamento delle acque, per lo sboschimento de' monti, può produrre l'alzamento delle piene: per altro più gli fa senso che codesto sboschimento, codesta coltivazione montana, lasciando trasportare maggior quantità di materie, e queste assai più intorbidando le acque, sono cagione più efficace delle alterazioni di Po, avvegnachè producono una maggior pendenza nell'alveo!!

Considera la protrazione della linea sia se per gli interrimenti il Mare s'allontani, e la foce di Po si trasporti più oltre, sia per le maggiori tortuosità che si generano nel fiume, e queste pure ne allungano il corso. Su di tal proposito abbraccia l'opinione del Zendrini, di Bonati, e dello stesso Eustachio Manfredi (51) che il Po allunghi la sua linea in mare per 30 pertiche Bolognesi ragguagliatamente, per anno, ossia per sei miglia in un secolo.

Il Capo IV. della Dissertazione del Sig. Colle è a mio credere ove fonda i principj delle dottrine sul Po che poi svolge in appresso, si occupa cioè della moltiplicazione delle arginature. « Voi credete (ei dice) che quando avete rialzato un argine minacciato di sormonto in una piena sia « tolto il pericolo per le piene successive... Così avete portati « gli argini ad altezze eccessive, giacchè le piene venendo « sempre maggiori, pare, per così dire, siansi impegnate a « tanto più crescere quanto più alti ripari loro opponete per « contenerle ».

Si pone quindi alla ricerca se l'alzamento del fondo de' nostri fiumi corrisponda alle maggiori altezze delle odierne escrescenze, e non vi trova questa corrispondenza.

---

(51) Manfredi, risposta alle ragioni de' Signori Ceva, e Moscatelli Cap. X pag, 347. Raccolta d'Autori che trattano del moto delle acque. Firenze 1768.

Costabili. Lettera ai Colleghi della Delegazione Governativa pel Reno. Ferrara presso i Socii Bianchi, e Negri 1803.

Vede, invece, che eccetto i tronchi di mezzo, arginati ab immemorabili, sono cresciute all' eccesso le arginature nei tronchi superiori ed inferiori a quelli. L' avidità, secondo lui, fece costruire ne' tronchi alti nuovi argini ove prima non v' erano, e questa stessa studiossi d' infrenare i fiumi per trar utile dalle immense infruttifere valli, e forzò il fiume a viaggiare inalveato sino all' estrema foce. Confronta i tempi e vede coetaneo alla costruzione de' nuovi argini l' innalzamento delle piene.

Considerando gli effetti della coltivazione de' monti nell' alzamento del fondo de' fiumi, non sa comprendere come quest' alzamento che dovea essere sensibilissimo nel principiarsi la montana coltura, pure le piene erano mediocri, ed ora che dopo tanto tempo che il monte si coltiva, dovrebbe l' interrimento dell' alveo essere più lento, le piene, invece, crescono a dismisura.

Non trovando l' autore ragioni plausibili per rinvenire, fuori delle nuove arginature, la cagione delle alterazioni del Po, addebita quelle alla foce, e più quelle erette nell' alto de' fiumi di accagionare le tuttora maggiori altezze delle piene.

Parla nel Capo V. dottamente delle svolte, delle larghezze eccedenti, delle diramazioni, le quali ultime se facciansi allo sbocco, sono giovevoli, *mentre anche dalla natura è voluto che i fiumi entrino in mare per più rami e varie bocche*.

Viene nel Capo VI. a parlare di quell' altra cagione che si tiene da taluno produttrice delle alterazioni di Po, cioè l' alzamento del livello del mare, che per altro, a suo credere, è assai dubbioso (52). Parla di questo fenomeno dottamente, e nell' oscurità ed ambiguità dell' argomento, crede più utile l' indagare piuttosto quale influenza abbiano nel corso del Po il flusso, e il riflusso del mare, e nella dubbiezza

---

(52) Vedi in fine alle nostre Conclusioni.

del fatto trova solo di vero che le tempeste di mare quanto poco alterano lo stato del fiume in magrezza, altrettanto riescono funeste se si combini la piena di Po colla furia della tempesta marina. Non sa determinare allora fin dove si estenderà il regurgito, stantechè il fiume in piena disponendosi in una molto sensibile pendenza, se incontra l'ostacolo del mare, converrà che si rialzi a remotissima distanza per conservare quella inclinazione che gli abbisogna affine di mantenersi in quello stato di piena. Chi sa allora ove, ed in quale altezza succederà il ventre di quella piena (53)?

§. 4.° Emulo del Colle presentossi al giudizio accademico l'anonimo autore di pur dotta Dissertazione eruditissima (54), ove descritte e chiamate a nome le due sorgenti di Po nel monte Viso, ne calcola l'elevazione sul mare attenendosi ai computi dei Signori Carenne, e Needham che danno tese 101 per l'elevazione di Torino (55). Valuta il bacino di questo regal fiume dell'estensione ritenuta dal Zendrini, e dopo dal Mengotti, e Coconcelli in trenta (30) mila miglia quadrate da 60 al grado. Ne assegna la lunghezza presa in linea retta, ed escludendo perciò le tortuosità in dugento quaranta (240) miglia simili (56). Enumera in sì lungo alveo i torrenti e fiumi che vi tributano le loro acque, e non trovandosi assistito da sufficienti dati per determinarne la pendenza assoluta, e meno poi le pendenze parziali, si azzarda di andar per ipotesi a trovar la totale sopra conghietture, e per le parziali si attiene alle opinioni del Barattieri, e del Manfredi, che oggidì per i posteriori rilievi osiamo dire rettificate nel nostro profilo.

---

(53) Nella piena del 1839 vedemmo oltre il primo ventre, naturale, ad Ostiglia, farsene un secondo a Lago-scuro pel ringorgo del Mar burrascoso §. VI.

(54) Dissertazione in risoluzione del problema...... di Mantova per l'anno 1777 del Sig. N. N. Socio dell' Accademia ecc. Venezia presso Gaetano Storti alla Fortezza 1778, che poi vedremo essere il Conte Giovanni Bujovich.

(55) Veggasi l'annotazione nel nostro profilo qui unito. Tavola II.ª

(56) Combina esattamente colla mappa che qui pur si presenta. Tavola III.ª

Valuta che il Po in tempo di acque magre scorra in altezza sul suo fondo di piedi 7, in 8, ragguagliatamente (metri 2,85), ma che nelle piene cresca quattro volte di altezza, cosichè dal fondo al pelo massimo arrivi sino a piedi 35, (metri 14) circa.

Richiamati gli atti della rinomata visita dei Cardinali d'Adda, e Barberini, vede quanto sia depressa la campagna alla destra di Po sotto la sommità dell'argine che le corrisponde, e mentre trova alla chiavica Moja di Sermide una depressione di piedi 16 (metri 6,08) questa vede elevarsi più alla botta Riminalda, e non rimanere che piedi 12, 6 (metri 4,78), sotto la corrispondente arginatura (57). Quindi parlando dello stato del giorno, la piena a Sermide sarebbe quasi sette metri pensile sulle campagne laterali! Chi è che non si sgomenti al considerare nna piena di Po pensile per metri 7 sul piano de' campi, e de' pianterreni delle fabbriche adjacenti?

Trova assai fra loro difformi le sue larghezze essendo stretto fra monti, affettando variate ampiezze dal Piemonte a Pavia che va poi successivamente dilatando da Pavia al mare. In questo tratto fa menzione della larghezza minima misurata al disotto di S. Benedetto in piedi 210 (metri 84). Laddove alla Stellata, e a Lago-Scuro questa larghezza si fa piucchè tripla.

Impiega molto studio nella ricerca delle varie pendenze del suo alveo, l'ultima delle quali or noi conosciamo con più di sicurezza medianti le livellazioni del 1813 (58), e non meno accorto indagatore sulla velocità delle sue acque opina che sia di quasi 10 miglia per ogni ora nel primo

---

(57) Arginatura che oggidì sappiamo di quanto è stato d'uopo d'innalzarla dacchè l'Anonimo scriveva, e specialmente dopo le piene massime del 1801, 1812, e più poi dopo quella che scriviamo del 1839! Veggasi in fine alla conclusione.

(58) Veggasi il profilo qui unito. Tavola II.ª

tratto precipitando dai monti: vede poscia scemarsi questa correntìa a mano a mano che dal monte si allontana, e quando è pervenuta all' ultimo tratto, suppone col Montanari che il corso ne sia tanto pigro da non superare il miglio e mezzo per ora, e fors' anche meno.

Non trascura finalmente di portare le sue osservazioni sulle piene di questo gran fiume accennando col Zendrini il fatto nella piena del 1719, il di cui ventre manifestossi a S. Benedetto, e con sì notabile elevazione rispettivamente ai peli segnati con accuratezza lungo il Po (59). E di queste piene aggiunge le rotte, e trova dalle istorie come dall' epoca del taglio di Sicardo, dal 1280, al 1705 sarebbero ragguagliatamente dieci rotte per ogni secolo, almeno. Manifestarsi così l' indole del Po di dilatare l' alveo suo di piena, in piena, e di tempo in tempo, interrendo le vecchie foci, ed aprendosene delle nuove, d' onde poi, come fu avvertito nella visita di Monsignor Riviera, del 1715, nuovi nomi, nuovi fenomeni nello scarico in mare, e nella navigazione del fiume.

Non abbiam creduto superfluo di trattenerci alquanto sull' estratto dell' idraulica descrizione del Po, che l' Anonimo e così gli altri suoi competitori ci hanno lasciata per comprovare lo studio che fecero affine di ben corrispondere al problema ad essi loro proposto, e quanto fosse importante, e quanto sia ancora difficile il darvi una intiera, ed adequata soluzione. Assegna, adunque l' anonimo per cagioni principali del continuo *incremento* delle piene di Po, 1.° il taglio de' boschi, e lo svegro de' terreni montani, 2.° la protrazione dell' alveo, 3.° l' interrimento del letto; la protrazione dell' alveo, o come dicono, della linea, ritiene, come

(59) S. Benedetto non è troppo lungi, ed è compreso in quel tale tratto di Po che comprende pure Ostiglia, ove nel profilo abbiam segnato avvenire il ventre naturale delle piene di Po, e siamo ben lieti di aver letto (mesi dopo il nostro disegno) che di ciò ne convenga il dottissimo Signor Lombardini.

un fatto che sia di miglia venticinque (25) dall' anno 1580 al 1777 in cui scriveva! La qual misura non gli verrà sì facilmente accordata.

Assegna per cagione della *frequenza* delle piene « un com-« plesso di cause parte avventizie e parte naturali dirette « ad accrescere progressivamente la massa delle acque in « fiume, a minorare la capacità dell' alveo, a favorire il « progressivo prolungamento dell' alveo medesimo ».

§. 5.° Intesi i pareri di quegli Idraulici che si accinsero a scuoprire le cagioni delle alterazioni del Po, e che perciò aspirarono alla corona, lungo sarebbe, e non acconcio all' uopo il dire delle fatiche, e degli studj sul Po di tanti, e tanti ingegni italiani, ed anche d' Oltremonte che non avevano questo sprone alla gloria, e che pur tuttavia son oltremodo degni d'onore per essersi distinti nella pratica insieme, e nella teorica dell' Idraulica scienza, e ben meritano la universale riconoscenza. Non ci fermeremo perciò sulle Dottrine di Bonati, del Tadini, del Mengotti, di Prony, e accenneremo invece le recenti due storiche memorie del Sig. Ingegnere in Capo di Ferrara Vincenzo Bertoni, rapito ai vivi mentre si scrivono da noi queste cose (60).

Raffigura egli una piena di Po ad *un esercito collegato che colla forza aperta e colle insidie più cupe tenta rivendicarsi quel suolo ove depose* le sue torbide insiem con quelle de' fiumi che dalle Alpi, e dagli Appennini scendendo in lui si rimescolano: tessendo la storia delle due piene 1812, 1823 si allarma dell' avvenire pel territorio di Ferrara.

E qui alludendo alle cause del disordine del Po, « se si « osservi, dic' egli, quanto le piene si faccian maggiori, con « quanta rapidità insolita le acque si accavallino in piene, « e quanto maggior lezzo seco avvolgano, non si potrà che

(60) Memorie delle intumescenze del Po grande, e di altri fiumi del Ferrarese negli anni 1812, 1823. Ferrara 1824 per Gaetano Bresciani.

« confessare col Mengotti doversene accagionare l'atterra-
« mento delle boscaglie nei monti, e la di loro coltivazione ».

Che le piene si facciano ognora più torbide lo comprova osservando le golene che vanno tratto tratto innalzandosi, e le isole, e le restare che non di rado appariscono più ampie, e infine la protrazione del lido: protrazione ch' ei dimostra con quanto apparve nella straordinaria magrissima di Po del 1817, durante la quale rimase scoperto un tronco di torre, un tempo lanterna di mare, nell' alveo del ramo di Goro dirimpetto ad Ariano! (61)

« Chiude ogni testimonianza (prosegue l'Autore) la fab-
« brica di sanità eretta l'anno 1789 in sulla spiaggia dell'
« Adriatico, che di presente si trova lontana da quattro e
« più miglia ». E siffatta protrazione sarebbe avvenuta in soli 35 anni, cioè dal 1789 al 1824 in cui ha scritto il diligentissimo amico che ora compiango.

§. 6.° Ma il cataclismo, la piena, le innondazioni, le ruine del 1839 non potevano che scuotere gl' Ingegneri Italiani, e ricondurli a meditare sul Po, a rintracciare le cagioni di tanti disastri, e suggerire i presidj per l'avvenire. Primo a meritarsi la gratitudine dei Popoli e dei Governi è stato il Sig. Ingegnere Giovanni Gagliardi (62) che testimonio della rotta d' Ariano che abbiam di sopra citata, e della *depressione del pelo di Po di tre piedi in sole tre ore* dopo la rottura, deliberò, di pubblicare il suo pensiero per garantire d' ora in avanti le campagne dalle *incursioni delle acque*.

D' accordo con gl' Idraulici tutti premette, che per la manumissione delle selve e per lo sgretolar coll' aratro i terreni montuosi, le acque non trovano più freno al loro

(61) Si badi bene, dirimpetto ad Ariano! e questo mozzone di torre fu ordinato abbassarsi dall' Emo Arezzo Card. Legato di Ferrara (Memorie suddette pag. 19).

(62) Agli Stati d' Italia aventi interesse col fiume Po. Piano di sistemazione proposto da Gio. Gagliardi. Milano presso Borroni e Scotti 1840.

impeto, e scontrando nel loro passaggio un terreno sconnesso lo trascinano seco loro ingolfando così le valli, i torrenti, i fiumi d' una congerie enorme di sassi, ghiaje ed arene che hanno sovvertito l' ordinario andamento che avevano dapprima, quando foreste foltissime coprivano i dossi delle montagne e frapponevano innumerevoli ostacoli al precipitoso loro movimento, ed in modo che esse acque oltre al venire in gran parte assorbite dai terreni, scendevano gradatamente nelle valli, e le piene de' fiumi avvenivano, per lo più, in stagioni determinate, e con regolare andamento si smaltivano.

Con altri pur sensati ragionamenti deduce il Sig. Gagliardi dal decubito delle materie condotte dalle acque il prolungamento della linea dell' alveo, e la ostruzione della sezione del fiume allo sbocco; perciò, allungata la linea deve venir meno la pendenza del letto, e in conseguenza scemare la velocità nella corrente pel qual motivo vieppiù dannosi saranno gli effetti delle ostruzioni. Quindi i regurgiti distendersi a molta distanza nel tronco superiore del fiume. Quindi l' alveo farsi acclive vicino alla foce. Quindi la necessità del gonfiarsi le acque per riacquistare con una maggiore altezza quella velocità che aveva perduta per tanti ostacoli incontrati.

Pensa che il prolungamento della linea del Po negli ultimi cinque secoli stia in metri 21000 (miglia metriche quattordici), in ciò ben moderato più ch' altri, d' onde la declività da Serravalle al mare la vede diminuita quasi della metà con che, unitamente all' ostruzione dell' alveo, dovettero elevarsi colà *gli argini alla prodigiosa altezza di metri* 9,90 (modenesi braccia diciannove)!

Conclude l' autore esser tre le cause del disordine del Po, e pone per prima l' interrimento dell' alveo ostruente le sezioni alla foce, in conseguenza del quale s' alza di continuo il pelo delle acque. 2.° Il prolungamento dell' alveo stesso, prodotto dai sedimenti della belletta ad essa foce, per cui si sminuisce la declività del fondo con grande sca-

pito della velocità. 3.° I venti di sirocco che spirando in senso contrario al corso del fiume, e spingendo contro la foce i cavalloni delle acque marine; questi impediscono il libero scarico alle acque di Po, e generano forti rigurgiti che spesso tornano fatali. Ond' è che per la simultanea concorrenza di queste cause, nacque il disordine del Po, e volendosi pur restituirgli quello spazio che dal continuo interrimento dell' alveo gli venne rapito, fu necessità innalzare le arginature a quell' enorme altezza che or si vede, e che sin d' ora superano la sommità delle mura di Ferrara !!!

« Nè molto sarebbe (sempre il Gagliardi) se questo fosse « il confin de' mali, se l' interrimento dell' alveo del Po non « andasse d' anno in anno aumentando, se per conseguenza « non si esigessero nuovi alzamenti e rinfianchi di quegli « argini che fatalmente furono già di soverchio elevati : con- « verrà, dice, alfine di ridursi a questo. O lasciare alle « acque di divagare a loro talento, come in altre età, o « portar gli argini a gareggiare in altezza colle colline ».

§. 7.° Seconda a comparire in luce, ma a niun' altra Dissertazione sul Po inferiore in merito, è la dottissima, erudita, e di gran senno ricolma Memoria dell' eruditissimo Lombardini (63), che modestamente intitola Cenni, mentre vi si trova, invece, il ristretto di quanto può scriversi intorno al Po con vasta dottrina, ed acute osservazioni dalla sperienza assistite. Ben lungi dal volerne fare un ristretto, che non si saprebbe qual parte omettere, ci limiteremo per quanto importa all' uopo, a riferire

Che pure il Signor Lombardini riconosce nella coltivazione de' monti la causa del precipitoso afflusso delle acque,

---

(63) Cenni intorno al sistema Idraulico del Po, ai principali cangiamenti che ha subíto, ed alle più importanti opere eseguite o proposte pel suo regolamento. Dell' Ingegn. Elia Lombardini con tavole (Politecnico Vol. III. An. 2. Sem. 18). Milano presso Pirola 1840.

che per lo più è la sola che aumenti le piene (64), e riconosce eziandio che le considerazioni che su quest' argomento ci ha date l' illustre Mengotti, *anzichè declamazioni, sono a riguardarsi come frutto di lunghi studj, e d' un' attenta osservazione delle cose, e dei luoghi.*

Troviam ben degne di lode le sue osservazioni sulle leggi che seguono le altezze delle piene nei tronchi diversi del Po, ove dice (pag. 38) che a misura che il fiume va facendosi ricco d' acque per la sopravvenienza di nuovi tributarii, deve crescere l' altezza della piena in confronto del *pelo magro*, se non che essendo invariabile entro certi limiti il livello del mare ove mette foce, vi è per necessità un punto oltre il quale, non ostante la maggior copia delle acque affluenti (*non ostante Panaro*), va scemando l'altezza della piena fino a divenir nulla in corrispondenza alla foce stessa. Ne aggiunge in prova una tavola di Osservazioni Idrometriche da Piacenza al Mare, e noi siam ben lieti di presentare nel nostro profilo quello stesso risultato che offre la sua Tavola, che cioè ad Ostiglia avvenga il *ventre* o colmo delle piene di Po, verificatosi in quella del 1839 ch'egli ha presa per confronto, e possiamo aggiungere che lo stesso pur avvenne nella massima precedente del 1812 (65).

---

(64) Va benissimo quel *per lo più*, avvegnacchè negli influenti del Po si può verificare il caso di una gran piena *indipendentemente* dall' afflusso delle acque per effetto della coltivazione montana. Li nostri torrenti fiumi Secchia e Panaro ce ne diedero gli esempj nelle massime piene 12 Agosto 1813, e 11 Giugno 1815, piene che furon lunghe, ed avvenute adunque in stagioni che le Montagne sono vestite, che la vegetazione delle erbe e delle piante, è vigorosa, e nulla avvi in que' mesi di terreno colà arato, o sgretolato. Potrebbe citarsi inoltre l' ultima, massima sempre più, del 1833, 30 Settembre, pur essa lunga, derivata da pioggie della bassa Montagna, e pel concorso di torrentelli e rivi di bassa sorgente, per modo che ebbe a farne maraviglia chi di quel giorno e seguenti sceso dall'Appennino venne fra noi al piano. Fu questi il Sig. Salvador Ferrari degno soprastante alla grande strada in Pievepelago.

(65) Veggasi la nostra Tavola delle Anomalie di Po.

L'altra cagione delle alterazioni del Po, il prolungamento della linea, confessato da tutti gli Scrittori vien pure dal Sig. Lombardini preso in serio esame, nè si diparte molto (da pag. 56 a pag. 59) a ritenere con Prony (66) che il prolungamento dall'anno 1200 al 1600 sia stato assai minore che da esso 1600, fino a noi, fino al 1800 e più, e per es. di metri 25 per ogni anno nei primi 400 anni, e di metri 70, dopo il 1600 dal quale supposto ne deriverebbe una protrazione in sei secoli di miglia undici e un terzo. Che se invece potessero attendersi i risultati di altri computi, egualmente con solerzia istituiti, che spingono a metri 85 per anno siffatta protrazione di linea, e si volessero considerare per aumento medio dal 1200 a noi, cioè per sei secoli, essa protrazione diverrebbe di metri 51000, ossiano miglia comuni trentaquattro (miglia 34). Queste lunghezze non ci appariranno esorbitanti, qualora si ritenga coll' Idraulico francese che poca fosse la protrazione della linea dal 1200 al 1600, e che siasi aumentata a dismisura dal 1600 a noi per la più estesa coltivazione del suolo montuoso, nè abbiam fatti bastevoli per richiamare in dubbio sì fatta supposizione, attesocchè le Piante del Geometra Calzoni si riferiscono a stabili misurati, e confrontati, l'una dal 1721 a noi, e l'altra dal 1749 pur fino al principio di questo secolo (67). Nè molto vi discorda l'antica pergamena della Casa dei Signori Conti Graziadei di Ferrara, nella quale si scorge l'Adriatico lambire i muri del recinto del castello della Mesola ora tanto da quello lontano.

L'arginamento del fiume, e il dissodamento dei boschi, conclude il Signor Lombardini (pag. 72 e 73) essere le cagioni del prolungamento della linea del Po; avere la prima influito sino circa al 1200; la seconda in maggior mi-

---

(66) Prony Recherches sur le sisteme Hydraulique de l'Italie.

(67) Bonati interrimenti del Po grande, Recapito N. $\frac{705}{1}$ della Commissione Idraulica di Modena.

sura in questi due ultimi secoli, ed essere appunto da questa che ripetere si deve principalmente sì rapido avanzamento delle alluvioni in mare.

Abbiam notato che l'Autore pone per prima causa l'*Arginamento del fiume*. Citeremo ora il principio che l'ha indotto a così pronunziarsi. Dice (a pag. 71) « Prima che « si munisse d' argini continuati tutto il Po, e si riunissero « a quelli de' suoi influenti, questi nelle loro piene prima di « giungere al recipiente, si estendevano in vaste paludi e « valli ove deponevano le torbide portando così al Po le « loro acque in gran parte chiarificate. Per siffatta espan- « sione doveva in pari tempo avvenire un ritardo nell' af- « flusso delle piene; e quindi esser queste di maggior durata, « ma in conseguenza di portata minore. L'arginamento del « Po ha perciò aumentato la quantità delle torbide, ma in « pari tempo la portata delle sue piene, e quindi la facoltà « di convogliare le torbide stesse fino al Mare; di modo « che gli effetti della prima di queste cause vengono mo- « derati dall'altra ». Moderati, accorderemo ma in una proporzione sì tenue che non corrisponde al danno; vediam pur troppo dalla insigne protrazione della linea che di lieve forza è codesta facoltà di spingere le torbide al Mare in confronto della quantità, della pesantezza, dell'inerzia delle materie che entrano in fiume.

E che sì fatto prolungamento influisca eziandio nell'ultimo tratto del corso del Po, ove si ritiene il suo fondo quasi orizzontale, lo crede il Signor Lombardini (pag. 69 e 70), contro il parere del Manfredi. L'autore è d'avviso col Cavalier Lorgna, che « realmente anche per quei fiumi « che si sono disposti pressocchè orizzontale il fondo dell' « ultimo tronco, la prolungazione della linea abbia ad in- « fluire a rialzarlo, dovendosi col tempo riprodurre il sistema « delle pendenze in rapporto a siffatta protrazione, dal che « deriverebbe di conseguenza il rialzamento del fondo ». Concorre il fatto a convalidare il pensiero del Lorgna. Sul

principio del secolo scorso si ritenne dagli Idraulici che l' orizzontale del *pelo basso* dell' Adriatico incontrasse il fondo di Po fra Ponte-Lago-Scuro, e la Stellata; ma dopo le livellazioni del 1812, 1813 e i contemporanei scandagli nel fiume si rilevò che l' orizzontale prodotta del *pelo basso* del Mare intersecava il fondo del Po in vicinanza di Francolino, e che presso Lago-Scuro il fondo stesso era elevato per ben due metri, sopra l' orizzontale medesima (68). Locchè dimostra un sensibile alzamento di fondo il quale sebbene sia ondeggiante, pure non lascia dubbii trattandosi non di oncie, o punti, ma di metri di differenza.

Omettiamo il seguito della dotta memoria del Sig. Lombardini ove esamina il progetto Gagliardi (chè avremo occasione di richiamare in fine), ove parla delle due rotte Mantovane, e facciamci piuttosto alla sua conclusione che, dalle premesse, darà molto a pensare al lettore: eccola.

Si fa egli stesso la questione « se veramente sieno avve-
« nute tali alterazioni nel sistema del Po che richiedano
« *rimedj straordinarj*. E vi risponde. 1.° Nessuna osserva-
« zione diretta proverebbe in modo convincente, che il
« *letto* del Po siasi fin ora sensibilmente rialzato (69).
« 2.° Altrettanto non potrebbe dirsi delle sue *piene*, le
« quali sarebbero più elevate che non fossero un tempo,
« prima cioè che le sue acque si contenessero da argini.
« Ma ciò in parte fu immediata ed inevitabile conseguenza
« di siffatto arginamento ed in parte dipenderebbe dal più
« rapido *afflusso* delle piene, prodotto dal *dissodamento* dei

(68) Veggasi il profilo Tav. II. da cui è palese questo risultato mediante il confronto della magrissima di Po coll' infima marea.

(69) Nessuna osservazione! ma nemmeno la convenuta qui immediatamente sopra delle livellazioni 812, 813, alle quali pure s' appoggia egli medesimo? Nessuna osservazione! Ma non tante chiaviche abbandonate, tant' altre meno assai officiose che ne' secoli passati, tante sezioni di Po misurate interrite del celebre Bonati (Vedi interrimenti di Po grande Registrato N. 705 della Commissione Idraulica succitata), e l'alzamento delle golene, e delle Isole? I

« boschi montani. Ad impedire tali effetti l' arte non sa-
« prebbe in alcun modo provvedere (70). 3.° La foce del
« Po sarebbesi notevolmente *prolungata* in questi due se-
« coli, lo che deve pure avere influito ad elevare maggior-
« mente le piene, solo però nei tronchi più prossimi alla
« foce stessa (71), contuttociò la condizione nella quale si
« trova l'ultimo tronco del Po di sotto alla Stellata, sa-
« rebbe ancora assai migliore di quella in che trovavasi
« prima che si formasse il Po di Venezia, prima cioè del
« secolo XIII (72).

§. 8.° Noi richiameremo più abbasso le ultime pagine dell' esimio Signor Ingegnere Lombardini, e ci sia permesso frattanto di raccogliere noi pure dagli studj dei mentovati Autori quel che ne pare di più certo, più dimostrato dai fatti, vale a dire che la coltivazione montana mentre cospira a rendere più precipitoso e subitaneo l'afflusso delle acque, lascia cadere al piano tanta quantità di materie per le quali è forza che il Po recipiente di sì gran numero d' influenti ne venga sopraccaricato, e non valga a tutta portare la limosa soma, e debba deporla, perdendo di celerità di moto, e per ciò farsi più tortuoso l'alveo e così più lungo oltre a 15 miglia di quel che fosse nel 1693 (73), e finalmente protrarsi la sua linea, chè il Po non vale più a spianare le sue acque se non in un punto più inoltrato in Mare, e così la cadente della sua superficie portata più avanti, tutti i punti di essa cadente superiori del Po, debbono elevarsi.

---

(70) Luttuosissima conclusione!

(71) E niente più in su? p. e. Nemmeno fino a Lago-Scuro?

(72) Dubiterei assai che i Ferraresi ne convenissero ad onta del motivo ch' ei soggiunge, e che non bene so accordare con quanto ha detto sopra a pag. 73, osservando che l'orizzontale del pelo basso del Mare non oltrepassa, oggidì, Francolino.

(73) Vedi sopra §. 4.° 5.°, e 6.°

Nè questo prolungamento può aver fine sì presto, e forse non l'avrà mai se continuano i fiumi che mettono nell' Adriatico, e così il Po, a portarvi le torbide che poi depongono in vicinanza della foce; il Mare (osserva il Signor Lombardini) (74) agitato dai venti esercita invece un'azione contraria in tutta la lunghezza della spiaggia tendendo a respingere le materie medesime verso di essa. Combinati questi movimenti col *moto radente* di quel seno, o golfo, da sinistra a destra, con quanta facilità non verranno distese quelle torbide lungo il Littorale, anche a notevoli distanze dalle foci dei fiumi? Vi sarà, prosegue, un punto nella profondità del Mare nel quale massima sarà la sua azione per sollevare le materie dal fondo, ma v'è un altro punto ancora più prossimo alla spiaggia ove combinandosi il decremento di una tale azione colla quantità delle materie già poste in moto dalle onde marine, massima dev' essere la loro deposizione.

Noi siam oggi a tale da poter misurare questo prolungamento della linea di Po da siffatte cause generato, avendo dati che ragionevolmente non ponno rivocarsi in dubbio. Dai Protocolli della celebre visita del 1721 il Matematico Zendrini (75) dedusse la distanza da Ponte-Lago-Scuro al Mare di pertiche 20142 bolognesi (metri 76540). Eustacchio Manfredi dagli atti della visita precedente del 1693 (76) la considerò di miglia Ferraresi N.° 58 (metri 78068): se prenderemo la media di tali misure cioè metri 77304 siam ben lungi dal rilevato nelle livellazioni scrupolose del 1812 1813, che danno (77) in metri 83900, quella distanza, danno per tal guisa un eccesso di metri 6596 equivalenti a

(74) Pagine 48 e 49.

(75) Leggi e fenomeni Cap. VIII. §. 3.° pag. 185 Edizione di Firenze.

(76) Visita dei Cardinali d'Adda, e Barberini.

(77) Memoria del Sig. Giacomo Mariani Maggiore dell'I. R. Istituto Geografico di Milano inserita nel Tomo XCVI. della Biblioteca Italiana anno 24, 1839.

miglia Geografiche da 60 per grado, tre, e cinque noni prossimamente e ciò avvenuto nel solo periodo d'un secolo! miglia $3\frac{1040}{1852}$. Non vogliam dire, che ciò sempre accadesse: sappiamo col Manfredi che gli aumenti delle spiaggie (78) e i prolungamenti delle linee de' fiumi non sono proporzionali ai tempi, ma si deve aver riguardo alla qualità de' fondi; altrimenti dal prolungamento testè mentovato si avrebbe a credere che mille, o due mila anni fa il Mare giungesse più assai entro terra, di quello che veramente sappiamo che egli vi giungeva. Ma deve ciò ritenersi ove il poco fondo della spiaggia dia luogo a temere di un prolungamento di linea (79).

Conveniamo inoltre che esso prolungamento siasi accelerato dal 1600 in avanti per la più estesa coltivazione delle falde montane.

Nemmeno è da trascurarsi che ai disordini del Po assai concorsero le frequenti rotte, l'effetto delle quali è notorio, il rialzamento, cioè, e talora nei minori fiumi prodigioso, del fondo inferiormente al luogo della rotta. Di codeste rotte ne abbiam reso conto dal 1705 a noi (80), e non son poche; qual maraviglia se poi le piene successive sono sempre più alte. Nessuno ci negherà che data un'egual quantità d'acqua affluente in Po, come nella piena che abbiam descritta (del 1839), in causa delle rotte Mantovane, e d'Ariano, la piena che ne seguirebbe sarebbe più assai alta

---

(78) Manfredi Tomo II. pag. 451 Edizione di Firenze.

(79) Noi il vedemmo questo poco fondo di spiaggia quando nel 1803 scandagliammo l'Adriatico alla spiaggia presso il Porto di Magnavacca (Relazione sugli scoli del Polesine di S. Giorgio e sulle valli di Comacchio alla Commissione Idraulica di Modena del 22 Luglio 1804 firmata Bergolli, e Fegatelli) e vi trovammo allo scanno un metro, e ottanta centimetri d'acqua, ed al fanale, distante dalla spiaggia metri 566 (circa un terzo di miglio), vi misurammo una profondità di dieci metri (10) al più. Ed è colà pure ove avvengono le maggiori aggestioni al littorale.

(80) §. 1.° Cap. I. di quest'Appendice.

di quella, e più ovvio il caso di nuove rotte (81), e a chi ne dubitasse ancora consigliamo di leggere le belle sperienze del Mengotti al Cap. III. P. III. pag. 46 e seg. Non lieve nè ultimo è lo scoraggiamento a regolare il Po che ci desta il fenomeno del progressivo alzamento del Mare che il Signor Bossut non chiama già congettura (82) ma sibbene *une verité constante par toutes les observations*. E parlando della relazione del Manfredi su questo proposito, soggiunge. *Eustache Manfredi est le premier qui aît etabli cette opinion d'une maniere incontestable par les observations*. Osservazioni indubitate e dovute alla sagacità ed al sapere del Manfredi, e del Zendrini fatte in Ravenna assieme, dal Zendrini ripetute in Venezia al Tempio sotterraneo, ed alla panchina che gira attorno alla Chiesa di S. Marco, e dall' Hartsoecher confermate pe' suoi rilievi sulle *Dighe* dell' Olanda. Il computo di questo fisico dà che il Mare si alzi un piede in cento anni. Quel che scaturisce dalle osservazioni alla panchina di S. Marco che guarda verso il canale sarebbe d'un piede in 230 anni. Il Manfredi aveva dapprima sulle osservazioni in Ravenna conteggiato più parcamente dando all'alzamento dell'Adriatico oncie cinque (5) di Bologna in anni 348 (83). Ma convien dire che abbia adottate le risultanze del Zendrini alla panchina di Venezia perchè chiude la sua relazione colle parole seguenti. « Ma se il « Mare si alza (e come dubitarne!) io stimo che in meno « di tre mila anni non sarà più possibile di raffrenare i « fiumi con argini, tra le pianure, ond'essi traboccando dai « loro letti le ricolmeranno di nuova terra. » L'elevazione

(81) Se il sirocco che ha dominato questi giorni primi di Novembre sul versante del Rodano nel Delfinato avesse infuriato sul versante del Po (così tra lor vicini) noi forse avremmo incontrata una sorte anche peggiore di Lione.

(82) Traité théorique ec. Tom. II. pag. 430, 455, Paris chez Laran. l'ann. IV. de la République.

(83) Eustachio Manfredi. Relazione sopra l'alzarsi che fa di continuo la superficie del Mare. Scrittori d'acque T. VII. Edizione di Firenze.

d'un piede ogni 230 anni porterebbe che in tre mila anni la superficie del Mare s'alzasse piedi Bolognesi 13, 1/10, che equivalgono a metri 4,978: altezza che dovrebbe accrescersi alle già troppo alte arginature del nostro Po. Chi potrebbe p. e. immaginarsi di poter sostenere un argine dell'altezza di metri 10, 178 sulle campagne a Castel-Trivellino, e di metri 11,058, alla Moja di Sermide (84)? Chi non avrebbe a rabbrividire all'aspetto d'una piena pensile sulle nostre campagne per una ventina di braccia! Il Signor Colle nella sua Dissertazione coronata ne fu sì sgomentito, che si studiò di confutare la relazione del Manfredi, e dell' Hartsoecher, piuttosto che credere la progressiva elevazione marina, altrimenti, diceva « se fosse vera, sarebbe questa la cagione « più funesta a danno de' nostri fiumi, e collo scorrer de' « secoli non trovando più il dovuto recapito in Mare si « alzeranno tanto, e di fondo, e di pelo, in piena che tor- « neranno ad impaludare le campagne vicine (85) ».

---

(84) Vegganei le odierne misure dei citati luoghi nel Lombardini, Tavola G. e nello Zendrini. Osservazioni 1721 Bologna pag. 199.

(85) In verità, i motivi che adduce il Sig. Colle per dubitare dell' alzarsi che fa di continuo la superficie del Mare, ed anzi per contraddirlo non persuadono punto. Converrebbe (dic' egli nel Cap. VI.) aver in pronto una gran serie di « oculari osservazioni, livellazioni, e misure che fossero superiori a qualunque « dubitazione. Ma come potremmo averle al presente? le osservazioni di qualche « luogo particolare.... sono troppo incerte e deboli per convincere un intelletto « ricercator del vero. I pochi segni di fabbriche antiche vicine al lido che « ancor sussistono, e par che ci accusino qualche alzamento, qual prova ab- « biamo, o che non fossero alla stessa condizione allorchè furon costrutte, « che dal tempo, o da qualche terremuoto non siansi *regolarmente* profondate « sotto l'antica loro orizzontale? Dall' altra parte i segni di abbassamento non « potrebbero essere cagionati da aggestioni di materie portate o ammassate al « lido dai fiumi, o dal Mare come vediamo succedere continuamente in quei « lidi da' quali il Mare medesimo si allontana »? Dovrem forse credere che la Cattedrale di Ravenna fosse eretta in modo che per due volte il giorno non si potesse entrarvi? Ravenna sul lido del Mare, che anzi questo v'entrava 1300 anni addietro, e ne bagnava le contrade, sarà stata fabbricata in guisa da rimanere ad ogni tratto dalle acque sommersa! Un tremuoto avrà abbassato tutto il suolo di Ravenna, in modo che le fabbriche, e ben alte, siano profondate d'un piede

Ma all'allarmante disordine del Po, da questa, e dalle altre più prossime cagioni summentovate prodotto, non avrem maniera di provvedere pe' figlj, e nepoti nostri, se nol potrem pei più tardi, e lontani? Quest'è che andiamo a cercar nella seguente

APPENDICE SECONDA

CAPO III.

Rimedii ai disordini del Po.

§. 9.° Confesseremo prima di tutto coll'A. della Memoria coronata dall'Accademia di Mantova, che in questa gelosissima materia riesce assai più agevole scuoprir le cagioni che additarne i ripari, i quali son le più volte d'esito incerto, e sempre di difficile, e alcuna volta d'impossibile esecuzione: ed è ben da osservarsi che in questo genere di lavori, non hanno quasi mai luogo i tentativi non potendosi mai veder l'esito dei progetti se non sono in tutto eseguiti. Esempio fra i tanti il cavo Benedettino pel Reno di Bologna. Dall'altra parte se l'esito riesce infelice, come in quello

così dolcemente, così equabilmente in ogni loro parte da non ispiombare, e perciò dal non arrendersi, dal non isconnettersi? Nè qui si tratta (e nemmeno a Venezia) di depositi ed aggestioni di torbide di materie ammonticchiate dai fiumi, e dal Mare, che coll'andar de'secoli han fatto che Ravenna sia quasi per miglia 4 ora dal Mar discosta. Il parallelo, il rapporto si fa tra il suolo di Ravenna e il pelo del Mare, fra il Duomo e il portico del Broglio di Venezia, e la superficie del Mare.

è accaduto, oltre alla inutilità delle spese, sempre grandissime, si trae dietro d'ordinario una rovina, ed un disordine forse maggiore del primo.

Nondimeno convien far conto di quanto proposero gli Autori concorrenti al premio dell'Accademia di Mantova, e dei pareri de' più insigni fra i molti Idraulici che trattarono quest'argomento che abbraccia la sorte futura della Lombardia, e se non pigliamo errore, crediamo che possano i progettati rimedj ridursi a cinque.

1.° Proibizione dell'ulterior cultura de' monti; loro imboscamento, e costruzione di traverse, o serre per rattener le acque di pioggie, e le torbide.

2.° Disarginazione, più, o meno, sia cioè o pel corso intiero del fiume, o nelle sole aste alte o nelle basse ed ultime presso la foce.

3.° Nuove inalveazioni.

4.° Raddrizzamenti.

5.° Custodia delle arginature.

§. 10.° Primo rimedio. Chiaro essendo a tutti gl'Idraulici che lo sboschimento, e la coltivazione de' monti è la causa prima, e precipua dei disordini del Po, così adottan tutti che il rimedio primo sia la proibizione dell'ulterior coltura colassù dove la pastorizia dee trovarvi il nutrimento, e dove i boschi hanno da fornirci il legname pei tanti usi della società; rimedio già un secolo addietro posto in rime dallo Spolverini (86) e con tanta sodezza di ragione e venustà di

---

(86) Principi e Regi, voi ch'avete in mano
Di possanza e pietà da Dio le chiavi,
Ne togliete tai danni, e tante stragi
. . . .
Per voi 'l primo lavor, lo stile antico
Ripigli il buon Villan; restisi al piano
Il vomero, il marron, la vanga, il rastro
Col faticoso bue; si renda al monte
Il lanifero armento, ed il barbuto

dire inculcato di recente dall' illustre Mengotti. Noi pure facendo eco al parer comune dei dotti auguriamo che dai Governi diversi dell' Italia venga (come dall' Augusto Sovrano nostro) frenata la coltivazione degli Appennini, specialmente; che al par di lui dian cura perchè

« . . . . erga e dispieghi
« Qual già un tempo l' altier tronco e le frondi
« La ghiandifera quercia, il cerro, il faggio
« Il foltissimo pin, il tasso, l' olmo
« Il frassino, l' abete, utile a l' aste
« Quello, e questo a solcar il Regno ondoso ».

Ma, oltre il lungo correr degli anni perchè ciò segua, come ottenere questo accordo generale dei diversi Stati d' Italia per siffatte proibizioni? Abbiasi ben presente che il danno arrecato dalla coltura montana alle piene de' fiumi cade pressochè tutto nella bassa pianura, e il riparare a questo danno riesce di picciol rilievo per quei Stati nei quali dovrebbe praticarsi il rimedio dell' imboschimento con piantagioni, e coltura dei boschi, con le serre, o traverse consigliate da Viviani sino a Mengotti. Poco o nulla preme agli Stati del Piemonte, ben poco allo Stato di Milano che il Po ad Ostiglia, a Lago-Scuro, ad Ariano monti in piena strabocchevole. Eppure sarebbe in Piemonte, sarebbe nell' alto Milanese, e fino in Valtellina che dovrebbero costruirsi le

---

A pascolar le rivestite zolle
Per gli erbosi sentieri . . . .
. . . .
Rieda ai gioghi la selva
. . . .
Si ricavin da se l' antico fondo
Dentro i loro confin ristretti i fiumi,
E scendendo qual pria, placidi e piani
Quel dì che abbondan più portino al Mare.
Spolverini coltivazione del Riso lib. I. p. 38, 39.

serre, piantar le selve (87). Ma come provederemo alle acque che in Po vengono versate dai laghi? Andremo noi abitatori della bassa Lombardia a far piantagioni nelle alpi della Svizzera, e del Trentino? Vi costruiremo noi le opportune traverse (giacchè quei popoli non hanno interesse alcuno di ciò fare) perchè non gonfino ad una volta i laghi, perchè placide e miti scendan le piene del Ticino, del Lambro, dell'Adda, dell'Oglio, del Mincio? Noi che dobbiam agire contro sì funesta, e prima cagione potremo farlo in luoghi ove non abbiamo giurisdizione, da noi sì lontani, e dove forse, parlando delle montagne settentrionali d'Elvezia, da taluno si suppongono eseguite opere tali che aggiungano quantità di insolite torbide nei citati fiumi che pria si tenevano per gli influenti limpidi del Po (88)? Ed oltre a' fiumi limpidi, o come dicon *Lacuali* chi saprebbe, o potrebbe antivenire le catastrofi di un Oragano o di scroscii spaventevoli di pioggie che si versassero su i catini della Dora Baltea, della Sesia, dell'Orco ecc. (89)?

Pongan pure ogni lor cura i diversi Sovrani d'Italia, e quei specialmente che dominano gli Appennini, a sistemare il Governo di quelle balze; dalle loro provvidenze ponno con fondamento sperar salute i piani della Lombardia, ma

---

(87) Della utilità, anzi della necessità delle serre nei nostri minori torrenti-fiumi, di codesto migliore, e forse unico artifizio per opporsi al di loro sregolamento, e quindi delle maniere di trattenere le acque nei valloni fra le montagne, e meglio fra le colline se ne parlò diffusamente nella Memoria letta nell'adunanza 1.° Giugno 1830 dell'Accademia nostra allorquando commentai pel primo (ch'io mi sappia) il Libro di Messer Andrea Bacci Medico e Filosofo stampato in Venezia nel 1576, libro a torto posto in oblío. Mi riserbai allora di sviluppare viemmeglio il vantaggio delle Serre, e di costruirle con lievissima spesa senza pregiudicare alla loro durata, locchè farò se Dio mi dà anche vita.

(88) Baruffaldi pregiudizj del Po di Lombardia §. VI pag. 89.

(89) Mentre scriviam queste cose leggiamo con afflizione le luttuose sventure del Ducato d'Aosta percosso da un oragano, e le innondazioni lagrimevoli di Lione per i precipitosi scroscii d'acque dei giorni 29, 30 e 31 cessato Ottobre che il Rodano e la Saona non han potuto contenere.

pur troppo ciò ancor non basta, attesochè pigro e lento riuscirà il salutare effetto, e noi siam incalzati dalla necessità di provvedere ben tosto alla salvezza delle nostre basse campagne, noi che mentre narriam la storia della piena del 1839, ci vediam sorpresi, e in men d'un anno, da altra piena che il Po ne ripete, e in tanta gagliardia che uguaglia la precedente del 1812, talchè se non fosse avvenuta l'inaudita che abbiam descritto, a questa attuale ci ripeterebbe esattamente quella, e gli annali del Po avrebbero notate due piene massime uguali in anni 28 (90)! Ma il 1839 ha purtroppo rotta quest' uniformità di piena. Qual altro rimedio rimane dunque all'uomo?

§. 11.° Rimedio 2.° Disarginazione. A questo estremo ricorsero, e il Colle con la sua Dissertazione coronata, e l'Anonimo (che or conosciamo, il Conte Giovanni Bujovich) con l'altra soltanto dall' Accademia di Mantova laudata dissertazione, sebbene con riserbo, quasi timidi, e parzialmente dicano ciò aversi a praticare e metodicamente, e nei tratti alti, ed infimi, lasciando le arginature nel tratto medio, ove da molto vennero erette.

Gli Autori partigiani della Disarginazione sono sedotti dall' idea che a ben governare i fiumi l'arte consista nel deluderne la forza agente debilitandola con togliere, o allontanarne le resistenze, e che a ragione Ottaviano Augusto *alveum Tiberis laxavit ad coercendas inundationes;* ma quanto un tal metodo, di cui non troviamo esempio che nell'Egitto, sia illusorio, dannoso, e per niun conto addattato ai fiumi d'Italia, e particolarmente al Po, noi ci resteremo dal dimostrarlo dopo i profondi studj su quest'

---

(90) Fermandoci all' Idrometro dal Ponte-Lago-Scuro, e paragonando la somma piena del 1812 coll'odierna 1840 troviamo che questa avendo segnato a Lago-Scuro oncie Ferraresi 76 metri 2, 55 dalla Tavola delle anomalie ricaviamo esser questa del 1840 pari a quella già massima del 1812; rapporti che ci vengono da Lettera del diligentissimo Sig. Ingegnere Fegatelli data da Bondeno 12 Novembre 1812.

argomento del Conte Mengotti che non ammetton replica (91) e concluderemo anzi con lui essere la disarginazione un rimedio per noi *intollerabile*.

Una tal qual misurata, parca, e metodica disarginazione propose il dotto Matematico Sig. Ingegnere Lombardi nell' adunanza della Modenese Accademia del 24 Febbrajo 1817 tenuta alla presenza di S. A. R. l'Augusto Nostro Sovrano ove raccomandò che nei tratti disarginati non potessero costruirsi arginelli, o, così chiamate *coronelle*, che ad una discreta distanza dalle sponde del fiume - che nel tratto successivo conterminato da simili coronelle sia proibito di rinforzarle, e meno di alzarle, e invece se ne costruiscano delle nuove più al largo in campagna affine di colmare il terreno interposto fra ambi questi ripari mercè di opportune chiaviche da erigersi nelle vecchie coronelle esistenti - Finalmente, ove il fiume sia trattenuto da alte arginature pur quivi verrà determinata una striscia di terreno al lungo di esse, destinandola a colmata mediante chiaviche aperte negli argini maestri, e le torbide vengano trattenute da coronelle in campagna, col quale mezzo si otterrà di rinforzare gli argini ed incassare il fiume. Simile presso a poco, ma forse più ardita, è la foggia di disarginazione affine di colmare colle torbide le bassure nelle campagne suggerita dal Sig. Professore De-Grandi (Del regolamento dei fiumi: Venezia 1822. Cap. XV, pag. 108, e 109) *tagliando in più siti obliquamente le sponde*. I pensieri di questi dotti non sembrano applicabili che ai fiumi minori influenti in Po, non già in questo regal fiume che ove si avessero a tagliare i di lui argini, in tante lunghezze, altissimi, e costruirvi poscia robuste chiaviche, i lavori vorrebbero esser condotti con una diligenza somma, e la spesa delle chiaviche sarebbe esimia e tuttavia non si saprebbero predire le loro disgrazie— Esempio d' oggidì la chiavica delle Quatrelle.

---

(91) Mengotti. Saggio sulle acque correnti. Parte II. Cap. XI. per intiero.

§. 12.° Rimedio terzo. Nuove inalveazioni. L' anonimo (il Conte Gio. Bujovich) ed il recente Sig. Ingegnere Gagliardi opinano radicale provvedimento ai disordini del Po, mandarlo, dice il primo, a sboccare per un sol alveo nelle valli di Comacchio, dirigerlo, dice il secondo, pure per un sol alveo nell' Adriatico alla rada di Goro, detta Sacca dell' Abate.

E qui non meno taceremo noi, ove altri ben più dotti Idraulici esposero i lor pareri, e convenendo con essi, ne diremo che ne sentissero. Il Sig. Colle pensando alla inalveazione a Comacchio quantunque vegga accorciarsi la linea di Po per 25 miglia, resta tuttavia allarmato dall' insigne dispendio di un alveo tutto nuovo lungo 20 miglia, largo almeno 400 piedi (metri 160) e profondo per ben 25 piedi di Ferrara (metri 10), e lascia che altri abbia il coraggio di proporlo.

A tanto s' accinse il Sig. Gagliardi con patrio zelo ed amore, e così pur fosse che l' effetto potesse corrispondervi: primo a condannare il progetto d' una inalveazione nuova di Po fu l' Idraulico Tadini (92), il quale supponendo un accorciamento di dodici miglia di corso, calcola che qualora l' abbassamento corrispondente del fondo dovesse estendersi fino ad Ostiglia (sito, come dicemmo, del ventre naturale delle piene di Po) l' abbassamento della piena colà non sarebbe che di metri 0,66. Ben tenue vantaggio! Ma codesto abbassamento esige tempo: e pria che si comunicasse ad Ostiglia avrebbero a decorrere anni non pochi, e frattanto la *nuova foce* si andrebbe prolungando in Mare, e l'abbassamento della piena in 0,66 diverrebbe sempre meno.

Ebbe a dire il Cavalier Coconcelli essere « Le nuove « inalveazioni intraprese le più ardue da condursi. Quante « considerazioni non è mestieri di aver presenti! Scegliamone

---

(92) Tadini di varie cose all' Idraulica Scienza appartenenti. Opera postuma. Bergamo 1830.

« solo una di queste (93). « Qual sarà la distanza che darete « ai nuovi argini dal labbro del nuovo taglio? È certo che « dovete tenerli distanti più che in altro luogo, attesochè « verso lo sbocco molte cagioni accidentali concorrono pro« duttrici di mutazioni, p. e. la mobilità ivi del fondo dell' « alveo, l' alterno gonfiarsi ed abbassarsi delle acque, per « cui alla foce nascono movimenti irregolari, quindi cadute, « vortici, e perciò gorghi ecc.

E che non ha scritto il dotto Mengotti contro le nuove inalveazioni in un fiume reale! Ommesso che di esse non v' ha esempio presso le nazioni anche più potenti, che presentano difficoltà tali che le rendono impraticabili in un gran fiume come il nostro Po, conclude (94). « Finchè sus« sista, anzi vada crescendo, la fatal cagione de' nostri mali, « finchè le montagne disfatte e disciolte siano trasportate « negli alvei dei nostri fiumi, che gioverebbe una nuova « inalveazione del Po, dell' Adige, del Tevere, dell' Arno, se « anche la natura de' luoghi vi consentisse, se anche non « fosse la medesima senza esempio, se anche tutte le nostre « forze non superasse? L'effetto si ridurrebbe a prorogar di « poco l' eccidio inevitabile delle nostre provincie ».

Ma il Signor Lombardini ha messo più alle strette il Sig. Ingegner Gagliardi. Ei prende ad esaminare più d' appresso il progetto di codesta nuova inalveazione alla sacca di Goro; ne esamina i dati, li confronta con quanto ci danno le delicate livellazioni del 1812, 1813, dissopra lodate, e delle molte conseguenze che ne scaturiscono, due incontrastabilmente ne rileva, cioè che il nuovo canale di metri 23800 in relazione all' alveo vecchio di metri 44900, tuttavia non avvantaggerebbe che di metri 2, 85 di cadente, e non già di metri 4, 80 come predice il Signor In-

(93) Cocconcelli. Tom. I. pag. 290 e 296.
(94) Mengotti. Opera citata P. II, Cap. XIII, pag. 205.

gegnere Gagliardi (95). L'altra conseguenza che ne piace di avvertire si è, che abbracciate le sperienze del Tadini sulla quantità delle torbide portate dal Po (96) esse torbide in meno di quattro anni sarebbero sufficienti a colmare essa rada di Goro. Oh come presto rendrebbesi vana la provvidenza del Sig. Ingegnere Gagliardi, sebbene gliene dobbiamo esser grati del zelante pensiero!

§. 13.° Raddrizzamenti. Questo quarto rimedio che s' affaccia in modo sì lusinghiero a chi osserva l'andamento d' un fiume sopra una mappa a mano, o sopra una stampa, fu già da molti veduto, ed il Sig. Colle ripensava fra se, se avesse potuto eseguirsi alla svolta di S. Benedetto con che supponeva potersi abbreviare al Po il viaggio d' un' intiera giornata (97).

Questo stesso rimedio fu, non è molto, rappresentato dalli Signori Serrairé di Parigi possidente della Badia di Fellonica, e Aronne Vita di Verona; proponevano essi la rettificazione da *Francolino* in giù con che promettevano il vantaggio derivante da un accorciamento di ben diciassette (17) miglia comuni d'Italia. Calcolarono che il ribassamento della magra di Po sarebbe di tre piedi Ferraresi (metri 1, 212) alla confluenza di Panaro, per modo che il *colatore* Burana si scaricherebbe felicemente in Po, nè farebbe d'uopo della botte, e si risparmierebbe la spesa di 600 mila Franchi per condurne le acque a S. Giorgio sotto Ferrara. Videro pur anche felicitata la Moglia Parmigiana, e seco lei l'intera Bonificazione Bentivoglio quand'anche questo ribassamento della magra non risultasse che d'un piede a Sacchetta, ossia alla confluenza di Secchia. Il progetto venne raccomandato nelle Provincie (allora Dipartimenti) ma non è noto come venisse accolto dal Governo Italiano.

---

(95) Lombardini. Memoria citata pag. 79, ad 84.
(96) Suddetta pag. 61.
(97) Colle. Dissertazione citata. Cap. VII.

L' Idraulico francese Signor Bernard apprezza tanto il rimedio de' raddrizzamenti, che il chiama il gran segreto per reggere i furiosi torrenti, e i fiumi, che (si badi bene) che corrono in ghiaja (98). All' incontro gli Idraulici non vi prestan fede, e segnatamente, in quanto al Po, li ritengono inefficaci, quand' anche non si potessero ravvisar dannosi.

Prima di questo ardito insegnamento del Bernard avea il Sig. Colle meditato nella suddetta sua Memoria coronata, quanto sia azzardoso togliervi una svolta, a meno che non se ne incontrassero di tal qualità e grandezza, che il rettificarne una portasse un grande accorciamento d' alveo e tale, che l' abbassamento superiore ed inferiore che ne risultasse del fondo offrisse un vantaggio capace di compensarne le grandissime spese. Ma come calcolare nel vastissimo Po, e determinare gli effetti, e i cangiamenti che precisamente dovranno nascere tanto nell' alveo superiore che nell' inferiore al togliersi qualche svolta, massime se sia vasta, o che dolcemente s' incurvi? Avanti di adottare pel Po sì estesi progetti vi vorrebbero computi e misure esattissime, per non aver poi a soggiacere, almeno all' immenso danno d' un inutile pentimento.

Fra gli oppositori alle nuove dottrine del Bernard su questo argomento d' Idraulica nominiamo il Mengotti (99) il quale dopo aver provato che non ponno aver luogo le rettificazioni nei fiumi ove corrono in ghiaje, considera che nemmeno giovano nei tronchi inferiori, imperocchè l' afflusso strabocchevole delle acque, e delle materie non è impedito dalla rettitudine dell' alveo, anzi piuttosto è promosso. E tralasciando anche che negli alvei retti non cessan già gli attriti, e i soffregamenti delle sponde, e quindi i ritardi per la varia loro resistenza, e perciò i depositi delle sabbie, osserva che la rettificazione nuoce sempre a se stessa col convo-

(98) Bernard - Nouv. prin. d'Hydr. Chap. III Sect. XVII.
(99) Opera citata. P. II, Cap. XIII, pag. 196, e seg.

gliare e radunare alle foci una maggior copia di materie e col prolungare così più presto e più estesamente gli ultimi tronchi orizzontali de' fiumi. E se lo scorrimento delle materie medesime è pur tanto qual lo vediamo nel prolungamento della linea del Po, ad onta delle di lui sinuosità che allungando il di lui alveo ritardano la velocità e promovono il decubito delle torbide, quanto più stemperato non sarà il loro ammasso alla foce, e quanto più rapida la protrazione della sua linea se rettificando in alcuna svolta verrà d'accorciarsene il di lui alveo, e vi si accresca per tal modo il moto delle sue acque?

Nè inferiore al Mengotti anzi contemporaneo e senza preventiva cognizione della Parte seconda dell'Opera di esso Mengotti (stamparono amendue nel 1812 l'uno a Milano, l'altro a Verona) si mostrò l'egregio Sig. Ingegnere Lombardi (100) confutando il nuovo principio del Bernard sulle rettificazioni. Ha egli veduto, che per la massima velocità acquistata dalla corrente in un alveo rettilineo, le di lui sponde (che sempre sono di terre scorrevoli inzuppate dalle acque) facilmente franeranno, e ostruiranno quell'alveo, cagionando tant'altri inconvenienti « Chi è, soggiunge, che « possa vantarsi di tener sempre il filone del fiume nel mezzo, « cosicchè si possano schivare delle tortuosità nell'alveo ret- « tilineo? Infine, conclude, l'elevazione del fondo si distri- « buirebbe forse in uno spazio maggiore, quando esso fosse « disposto in linea retta, e perciò sarebbe in ogni parte « minore; ma appunto per ciò temer si potrebbe (e qui si « unisce al Mengotti) che questo alzamento si stendesse ai « tronchi inferiori del fiume con pericolo grave dei terreni « vicini ».

---

(100) Riflessioni su i principj d'idraulica del Sig. Bernard. Memoria del Sig. Antonio Lombardi Ingegnere Bibliotecario in Modena socio attuale e Segretario della Società Italiana ecc. inserita nel Tom. XVI della Società stessa. Verona Tipografia Mainardi 1812.

Non parleremo delle rettificazioni che consiglia il Sig. De-Grandi (101) e delle quali dà i precetti, e i modi insegna di eseguirle, perchè non ci sembrano applicabili che alle minori riviere, come quelle del Mur nella bassa Stiria ove ebbe la comodità di porre in pratica le dottrine epilogate in esso suo Regolamento de' fiumi.

§. 14.° Or ci resta parlare di quell' ultimo rimedio che da secoli si pratica lungo il minaccioso Po, e che altro migliore non ci hanno suggerito e il Bonati, il Tadini, il Bertoni; la custodia cioè, delle sue arginature con rinforzarle e rialzarle mano mano che il bisogno lo richiegga.

A dimostrare l'insufficienza di questo metodo per sistemare il Po non avremo bisogno di ricorrere alle autorità dei dotti, che ogni uom vede che le arginature non agendo sulla causa dei disordini, ma opponendosi soltanto agli effetti, non ponno impedire la frequenza delle piene, nè scemare la ognor più crescente loro gonfiezza. Tuttavia se non si credesse stucchevole, riporteremo volentieri l'intero Cap. XII. Part. II.ª del Conte Mengotti, ove col fino suo accorgimento ed amena facondia dimostra a chiare note che non possiamo contare a lungo su i nostri argini per salvare la Lombardia. Ci basti di osservare con esso che per la distruzione delle selve, e la nudità delle montagne, le pioggie si rovesciano, per così dire in un istante nelle valli e si accavallano nei fiumi. Ma questo disordine s' accresce ogni giorno più a misura che s' avanza la degradazione de' monti, e quindi più turgide saranno le piene seguenti delle passate. Riflettiamo inoltre, col dotto Autore, che questo male s' accresce dalla torbidezza delle piene medesime. E che non vi dice ella quante materie trascina? Una parte bensì vien trasportata alla foce, ma un' altra parte s' arresta, e le più pesanti son quelle che decubitano nell' alveo, e vieppiù l' ingombra-

---

(101) Opera citata. Cap. X, e seguenti.

no, e ne scemano la capacità (102). L'alveo d'un fiume non è che un gran vaso, accresciamone la quantità del fluido, e in pari tempo se ne diminuisca la capacità, sarà egli capace di smaltir l'acqua senza debordare? Qual meraviglia adunque se ci sembri che il Po, s'adiri quanto più noi cerchiam di stringerlo colle nostre arginature? Verrà dunque un giorno che codesto metodo troverà il suo limite, e si renderà incapace alla difesa contro l'offensiva che non si ristà dall'attacco.

Vogliam anche supporre che questo giorno sia lontano, ma nel frattempo avremo noi la forza di sostenere le insigni spese alle quali ci obbligherà un'esatta, e solerte manutenzione di questi argini sì di frequente minacciati, e con tanta furia (103)? Noi sappiamo in modo autentico che il solo rialzo degli argini di Po nel Ferrarese dopo la piena del 1777, importò presso a mezzo milione di Franchi (104). E se quest' alzamento avesse dovuto spingersi fino ad Ostiglia, tratto di miglia 21, dubiteremo noi che non avesse importato un milione? Eppure ad una piena come quella del 1777, non daremmo oggi retta, perchè (dalla Tabella) ci riesce più bassa di ottant' un centimetri (metri 0,81). E perciò quanto enorme non sarà il dispendio se vorremo alzare gli argini col debito franco sopra la piena del 1839!

Ma supponiamci anche tanto capaci di tener dietro a codesta manutenzione sì costosa, e inoltre tanto nell' arte esperti di poter via via alzare le arginatnre fino a renderle colline, senza pregiudicare alla di loro sodezza (cosa assai difficile da ottenersi) e che perciò! Avremo tolto il pericolo

---

(102) Vedi Bonati. Interrimenti del PO grande Memoria citata.

(103) Due piene massime in due anni di seguito! 1839, 1840! Abbiam già detto alla Nota (90) che quest'ultima ha eguagliata la precedente massima del 1812 che fu gravida di tanti disastri sofferti in Ferrarese.

(104) Recapito Riccoboni computista della Congregazione Acque di Ferrara 9 Settembre 1803 inserito nella memoria Bonati suddetta.

delle tracimazioni, non già quel delle corrosioni, non già rimosso quel delle rotture. Abbiam veduto le due rotte Mantovane accadere a piena non tanto contenuta all'argine del Bonizzo, ma giorni dopo che andava calando, ed era calata metri 1, 15. E di nuovo dopo un altro giorno ancora una seconda rotta a Castel-Trivellino! Qual fede aver nelle arginature, quand'anche si potessero andar rialzando senza indebolirle, quand' anche ne fosse sostenibile la spesa? Saremmo salvi dalle rotte per sormonto, ma da quelle per corrosioni, per talpinare, per conicoli, per sorgive, per filtrazioni punto non siam difesi, che gli argini quanto più s' innalzino, tanto più ne vengon minacciati.

§. 15.° Queste considerazioni sulla inefficacia de' rimedj non son già nuove. Chiunque ha riflettuto che il sistema fluviatile della Lombardia è in gran parte l'opera dell'uomo che non ha lasciato compiere alla natura quel metodo ch' ella s' era dato per tramandare al Mare i nembi, le pioggie, e le nevi squagliate che scendono dalle Alpi, e dagli Appennini, avrà anche dovuto confessare che gli sforzi umani sono limitati contro le leggi immutabili di natura, nè potranno a lungo sostenere l'opera loro contro l'azion perenne di queste leggi. Quindi il Sig. Lombardini nella dotta sua Memoria (pag. 87) ripensando al continuo alzamento delle piene di Po dichiara ciò in parte avvenire per l'*Arginamento*, e in parte pel più rapido *afflusso* delle piene prodotto dal *dissodamento* dei boschi montani. « *Ad impedire* (prorompe in questa Sentenza) *Ad impedire tali effetti l'arte non saprebbe in alcun modo provvedere* ».

Predizione a dir vero che ne toglierebbe ogni coraggio se non ci fermassimo a riflettere, che sebbene per queste naturali Leggi non abbiamo il potere di agire sulle cause che generano le piene di Po, non ci vien disdetto per questo di cercare le vie per eluderne gli effetti. Se non possiam imbrigliarlo, non avremo a studiare di schermirci dalle sue furie anzichè rimaner neghittosi, o al più a null'

altro intenti che ad ingrossar argini ove sono o a costruirne de' nuovi ove non erano mentre veggiam tuttodì l' insufficienza di questo sistema? La sentenza del dottissimo Lombardini sarà poi tanto vera da farne disperare così, che abbiasi ad abbandonare ogni ricerca di mezzi di salvezza? In una parola, il Quesito dell' Accademia di Mantova resterà in perpetuo senza soluzione?

Fra queste serie perplessità, fra dubbj sì gravi si offre a noi spontanea un' altra riflessione e diciamo; giacchè le ruine sono certe, e il saranno pur troppo anche nell' avvenire, finchè non sorga un sublime genio simile a quello che c' insegnò a guidare il fulmine per vie men dannose, non val forse meglio di sagrificare in parte per salvare il molto, se non possiamo il tutto? cedere qualche cosa, cedere il meno per conservare il più? ed ecco come: l' aspetto dell' inondazione del 1839 presentava, almeno nel territorio Modenese, delle prominenze di terreno, quantunque in un suolo basso, e in gran parte vallivo; v' eran de' dossi che le acque o rispettarono o tracimarono di pochi centimetri, mentre quel vasto pelago era navigabile, chè le altezze delle acque furono scandagliate nel Mirandolese ove di metri 1,60, ove di metri 2,80, e sino metri 4, a metri 5, e in Finalese alla Val Campa di metri 5,80, e nel Bondesano poi alle Valli del Cagneto, e Castello Rusconi di metri 6,60, laddove sul dosso di tutti quei del Mirandolese meno alto, sul dosso del Gavello, le acque non s' alzarono che quattro oncie nostre, metri 0,17 (105). V' erano inoltre delle strade, a così dir dossive, di Vall' alta, di Vigona, della Nocedella, di Borghetto, dell' Albarello che per poco vennero soverchiate, ed in alcun tratto lambite soltanto. A quell' aspetto ne sorgeva la conghiettura che fossero que' ridossi l' effetto

(105) Vedasi la bella pianta degl' Ingegneri Papotti e Ruffini 30 Dicembre 1839 della Mirandolese inondazione.

di colmate formatesi sin da quando era il basso della Lombardia una palude, da quando il Po teneva un corso sregolato, e in più luoghi diverso da quello d'oggidì: che colà e non più oltre di quelle deposizioni si estendesse il divalgamento delle acque: esser quello il limite che la natura segnò alle bonificazioni in seguito delle espansioni del Po. Avvalorava questa conghiettura il sapersi che que' dossi portano il nome di luoghi, che sono de' più antichi del Modenese, e furon già un tempo Castelli e soggiorno di Signori (106). Or bene, azzardiamo su di ciò il nostro progetto e se altri verrà ad additarcene un migliore, noi insieme colla bassa Lombardia gliene saremo grati, e primi ci faremo ad applaudirlo.

Se ai mentovati dossi, a quelle prominenze, adunque ben antiche, s' arresti l' industria dell' uomo abbandonando alle acque come lor patrimonio tutta quell' estensione di terreno che riman frapposta ad essi ed alla sponda del real fiume, e sulla quale tanto han gonfiato le acque, in questa recente inondazione: se quivi, sulla ondulazione di queste traccie che la natura ne ha lasciate partendo dall' alto dosso di S. Giovanni vicino a Secchia in Mantovano, ed entrando nel Ducato della Mirandola facciasi conto di Vall' alta per passare sul dosso di S. Giustina, poi a quel di Quarantole, di Vigona, Quaderline, Gavello, di S. Martino in Spino, e sopra codesti dossali si eriga con andamento per quanto potrassi meno vizioso un' arginatura a quell' al-

---

(106) Ad esempio il Gavello, *Gabellum Castrum*, vien descritto nel diploma di Lodovico il Pio, dell' anno 822.

Il castello di Spino, ora S. Martino in Spino, nel diploma del Re Desiderio dell' anno 824.

La Corte, *Curia* di Quarantole in diploma del Re Berengario dell' anno 904 ed eran fin d' allora tutti que' luoghi poco distanti dal Po: vedasi Tiraboschi, Dizionario Topografico Storico Tom. I, pag. 337, 338. Tom. II, pag. 27, 155, 282. Visi, Notiz. di Mantova, Tom. I, pag. 273.

tezza che basti a contener quella delle inondazioni per rotte del Po, non avremo noi secondata la natura, e cedendo il poco non avremo salvato il molto? Limitandoci intanto alle condizioni del Dominio Estense che giace sulla destra di Po, s'incomincierà questa circonvallazione d'argini al dissopra del tratto ove cade il ventre naturale delle piene, che (veduto in grande) dicemmo comprendersi dalla foce dell' Oglio a quella del Panaro, s'incominci, cioè, dalla destra del Crostolo sino alla sinistra della Secchia, e così dalla destra di questa si spinga per fino alla sinistra del Panaro (107). Facciasi che questo contrargine al Po partendo dal Crostolo nell'altezza di due metri (metri 2), e condotto orizzontalmente s'innalzi accostandosi a Secchia per impiccagliarsi regolarmente col di lei sinistro argine, e nell'altezza medesima di due metri spiccandosi da Secchia vada in egual modo a congiungersi con quel di sinistra al Panaro. Diciamo due metri che su de' terreni coltivati, sulle strade a tanto non giunsero le acque inondatrici quantunque versate da due piuttosto voragini che rotte, avvenute per raro caso nella stessa fiumana, e perciò come contemporanee, e sulla stessa sponda, e sì fra lor vicine (108)!

---

(107) Niuno vorrà confondere la circonvallazione che proponiamo con i *Contrargini Sussidiarj* del Gennétè che eretti a 250 metri di distanza dall' argine maestro e senza lasciare uno sfogo alle acque travasate, raffigurano le coronelle che pratichiamo contro i froldi pericolosi de' nostri fiumi, come del Po: Gennétè Lettera ad un Maestrato Olandese 30 Settembre 1755. V. Scrittori d'acque. Firenze 1767.

(108) Ci siam permessi di segnare un tal quale andamento di codesta linea che, ci pare, avesse a partire dall' argine destro del Crostolo, circa a Santa Vittoria discendendo sino al Barchesino, da questo scorrendo pressocchè dietro l'argine di confine sino alla punta della fronte di Rolo.

La fronte del Marchesato di Rolo di confine al Guastallese. Lavoro di interessenza Austriaca.

Dal confine di Rolo sino ad impiccagliarsi sulla postale di Novi coll'Arginone Modenese.

Segue l'Arginone Modenese.

Non s' abbandoni già, ma continuino le cure dei Governi per una solerte manutenzione dell' arginatura maestra del Po, mentre da noi (e forse dai vicini) si costruirà questa seconda linea di difesa, e si continui a guardar quella quando ancora avremo perfezionato il lavoro nostro, chè non vogliam già noi disarginare il Po come taluno più ardito che saggio azzardasse d' insinuare. Intendiamo solo che se per la sopravvenienza di filtrazioni, di talpinare, di tracimi l' argine del Po (e nel caso nostro il di lui destro) venisse squarciato trovino le acque della rotta un' estesa di terreno ove spandersi, ma limitatamente sin contro il nuovo contrargine; trovino una vasca, una cassa che poi si svuoterà con opportuno taglio dell' argine che al basso la contermina, sinistro cioè o della Secchia o del Panaro, tosto che v' abbia un po' di prevalenza del pelo d' inondazione su quello corrente nell' uno o nell' altro de' due fiumi. Trovi una rotta di Po, uno spazio che colla dilatazione ne freni la furia della caduta e per tal guisa vi depositi le sue torbide, e predisponga così la sede a quelle nuove robuste arginature che saranno necessarie allorquando siano i disordini del Po giunti a tale da non potersi più sostenere le odierne.

Dal termine dell' Arginone va a congiungersi coll' Argine del Cavone a Secchia.

Da Secchia profittando delle alture dei dossi soprannominati si dirige ad incontrare la Via Imperiale nei contorni di Porto Vecchio.

Scorre su di essa via sino alla intestatura della via Regina.

Dalla via Regina prende la direzione più opportuna per incontrare l' Argine sinistro di Panaro in Via Rovere.

La lunghezza sviluppata di questa linea (compreso la fronte di Rolo di miglia uno e due terzi) si riscontra sulla carta Topografica di prossimamente miglia quarantacinque.

Il dispendio non è tale da scoraggiarne, e certo molto al disotto dei danni che arreca un' inondazione alle fabbriche, alle alberature, ai seminati, agli scoli che vengono accecati, senza parlare di ciò che non s'assoggetta a computo nè a compenso, vogliam dire la salute degli abitanti, alla quale pensò il Sovrano Nostro Padre nella citata Notificazione 27 Dicembre 1839, chè queste sono cure di Padre veramente.

Proponiamo de' tagli agli argini di Secchia e Panaro anzichè nuove chiaviche in essi perchè quelli sono assai più operosi e presti per l'ampiezza che loro può darsi di quel che possan fare le chiaviche anche a più luci. La chiavica delle Quatrelle aperta tosto dopo la rotta di Bonizzo non si rendeva sensibile nella vastità dello spazio inondato, e abbiam veduto che fu mestieri tagliare al *Brandano* l' argine di Panaro. Nè deve tacersi inoltre, che una chiavica sul labbro d'un fiume è per lo più manufatto pericoloso in molti casi, com'è avvenuto alle Quatrelle, mentre il taglio d' un argine può chiudersi perfettamente ed anche con economia (109).

Non fia che gli Stati d'Italia abbiano ad allarmarsi d'un progetto, qual noi facciamo per lo Stato Estense, se con questo venga a permettersi l' interrimento di campagne anche abitate, imperocchè abbiam pur troppo sott' occhio che le ruine son certe, e deducemmo perciò che meglio valeva *sacrificare il poco per salvare il molto*. Ma nemmen questo poco si sagrifica già tutto in una volta. Torneranno que' luoghi alla condizione in che altra volta furono. Preghiamo d'attenzione. Si ha tutto il fondamento di credere che la popolazione della Lombardia ha preceduta l' arginazione de' fiumi. Questa credenza divien certezza quando osserviamo nelle campagne Lombarde che l' alluvione non vi è tanto superficiale, ma d' assai si profonda sotto il

---

(109) I tagli d'argine in questi nostri torrenti fiumi quando si facciano a luoghi opportuni agiscono con celerità, e perciò con assai di vantaggio: esempio il taglio del 1833 in Secchia all'argine Possidonio, che impreso il 6 Ottobre e scolate le campagne del Carpigiano e di Novi, potei nel 7 del Novembre successivo incominciarne la chiusnra.

Ma quel che rende lieta la rimembranza di quel provvedimento si è che terreni inondati all' altezza ove di due metri, ed ove anche di due metri e mezzo, presentarono nella susseguente primavera il più ridente aspetto e il raccolto su d'essi superò l'ordinario in marzatelli, frumentone, e fin nelle uve.

letto de' fiumi. Lo vediamo ogniqualvolta si costruiscono fabbriche nelle città Lombarde, ovunque si trova il loro antico piano assai più basso dell' odierna orizzontale delle campagne che le circondano. È forza il dire che non solo il loro piano ma quello ancora delle campagne adiacenti siasi notabilmente elevato dacchè vennero quelle città costrutte, e quelle campagne coltivate, non essendo credibile che que' primi abitatori, volessero fabbricare in una fossa, annidarsi in cave. Or come potrà spiegarsi quest' alzamento se non si ascriva alle alluvioni de' fiumi (110)?

A rincorare gli abitanti ne' terreni coltivi che rimanessero esposti all' allagamento di una rotta del Po, oltre il rifugio che troveranno sul nuovo contrargine per iscampar eglino ed i loro bestiami dai pericoli, oltre la circonvallazione de' paesi e delle borgate che si trovassero comprese nelle casse fra le due arginature, circonvallazione che vada a congiungersi al nuovo contrargine, e munita di chiavica pel loro scolo, serva di conforto quanto abbiamo accennato alla nota qui sopra dell' esito che si ebbe nel Principato di Carpi e Contea di Novi dal taglio dell' argine di Secchia, ed accertare possiamo che altrettanto avvenne nel 1807 nel serraglio Finalese e serragliolo Bondesano inondati dalle acque di Panaro per rotta alla chiavica Gualengua, che nella primavera del 1808 non sapeasi distinguere il terreno che fu percosso da quello che dalla rotta andò illeso.

Molte avvertenze si dovranno avere nella costruzione di questa linea d' argini, sia di orizzontalità da conoscersi con livellazioni, sia di conservazione della libertà de' scoli che potesse intersecare, ed altre di manutenzione, come di difesa da malintenzionati, che tutte verranno, in caso, prescritte

(110) Veggasi per tutto l' Opera dell' antico nostro Matematico Corradi. Effetti dannosi ecc. Modena per gli Eredi Soliani 1717 in tutto l' Articolo II., e specialmente a pagg. 47, 48, 49.

dalla saviezza dell' Estense Governo al servigio del quale abbiam la sorte di appartenere.

Non si presume che le altre provincie d' Italia che in condizioni simili alle Estensi fronteggiano il Po, o che si trovano nella posizione di costeggiarlo là dove cadono più alte e perciò più ruinose le sue piene, abbiano a consentire nel progetto di transigere (a modo di dire) col Po, cedendogli parte per poi conservare il più, diremo solo col Sig. Colle (111) che se non puossi accorrere ad una immediata difesa e permanente contro la frequenza e l' incremento successivo delle sue piene non se ne deve incolpare il progetto, *ma la condizione delle cose che ci costituisce nella dolorosa necessità di non poter meglio riparare e correggere i presenti disordini senza un' assai più funesta rovina*, disordini, concluderemo, che sono giunti a tal grado da non potercene schermire che col divisamento che sottoponghiamo all' altrui Giudizio.

(111) Memoria coronata suddetta.

TI IDROMETRI

DI ME SOTTOSCRITTO Ecc.

DATE	Rapport Linea Linea	D OSSERVAZIONI RIMARCHEVOLI OSSIA CENNI STORICI COMPENDIATI
7		mincia il Po nel suo tronco medio a risentirsi del cataclismo delle alpi;
		ia in questa per esso-lui inusitata stagione, e lo vediamo il dì 20 in
9	....	a Ponte-Lago-Scuro, superando quivi la massima allor nota del 1812.
18	....	tengon bassi, sebbene piovosissima la seconda metà del Settembre, e il
		decresce che al terminare di Ottobre stesso, ma dopo aver fatti guasti
20	I.ª Pi	Pavese, Piacentino ecc. e minacciata la linea tutta da Lago-Scuro al
		nero all'infretta quasi ovunque sovrasogliate.
21	....	lurata è la pausa di Po che lo vediamo di nuovo in guardia a Brescello
26	....	olparono i torrenti del Parmigiano, fra quali il Taro salito in Piena
		pericolo una delle coscie di quel magnifico Ponte: ma altre vi erano
3		za-notte del 7 all'8, il turgidissimo fiume, segnò una *Piena* che farà
		bardia. I nostri torrenti non vi influirono molto, avendo, per così dire,
6	....	ia sino dal precedente giorno 3 con continuo tormento delle inzuppate
7	*II.ª* e	
		O in sinistra del Ramo di GORO ad un miglio sotto Ariano.
8	....	o 9 il Po è in deciso abbassamento a Brescello, e tanto che al mezzo-
		là ad 0. 32 sotto la guardia; ma di nuovo rigonfia; a mezzodì del 12 è
9	....	e mentre dalle ore 5 alle 8 pomeridiane è in stanca (sempre a Bre-
12	ad or	meridiane di questo giorno 12 squarcia l'argine suo destro al froldo
		tovano. I fiumi nostri sono sempre pieni, e la Secchia Mantovana
13	....	se è necessitata la forza armata per una tentata sorpresa sull'argine destro.
14	ad or	Po nel dì 14 risalga in piena alle ore 9 pomeridiane nè dopo 48 ore
		ella voragine inferiore del Bonizzo!
15	....	do tutti gli Idrometri ci segnano il Po in decremento, e che la rotta al
		d'acqua, ecco che alle ore 5 m. 45 antimeridiane di questo stesso
16	ad or	all'antico notissimo froldo di Castel-Trivellino sulla destra medesima
		tare i mali dell'inondazione: N. B. Le ampiezze, distanze, e gli effetti
17	....	za rotta, sono dettagliate nella narrazione. Cade quì di osservare che
18	....	pure il Po a Brescello non è calato che 0, 02 nel dì 17, cioè ven-
		astel-Trivellino, e segna solo un ribasso di 0, 23 nel giorno 18! cioè
19	....	e le due rotte son ben grandi, e in cavamento! In esso giorno 16
20	....	così quattro giorni dopo la precedente al Bonizzo, gli Ingegneri Pon-
		Boscone Pepoli, quando il pelo d'inondazione signoreggiava quello
21		ri 0, 70. Nel successivo giorno 17 praticarono altri tagli all'argine della

ELOGIO

DELL' AVVOCATO GENERALE

CONSIGLIERE BIAGIO CASOLI

SCRITTO

DALL' AVVOCATO LUIGI TIRELLI

E LETTO DAL MEDESIMO ALLA R. ACCADEMIA

Nell' adunanza del 14 gennajo 1843

Richiamando alla memoria de' miei concittadini l' Avvocato Generale Consigliere Biagio Casoli, rapito nel passato giugno alla patria nostra, di cui fu tanto benemerito, io parlo d' un uomo che non può riuscire estraneo o indifferente ad alcuno. E tanto più m' è avviso essere convenevole e giusto divisamento il farlo, esponendone brevemente le azioni e i meriti, e facendo adeguatamente conoscere al Pubblico le sue virtù; quanto egli per una incomparabile modestia cercò di tenerle presso che celate, da pochi intimamente conosciuto e ammirato. Si aggiugne che le continue e importantissime occupazioni e incombenze pubbliche gli hanno precluso l' adito ad acquistare celebrità con produzioni ed opere date alle stampe: comechè gran copia e dovizia se ne conservi manoscritta che pubblicata potrebbe comparire e figurare luminosamente nel mondo letterario.

Se l' amicizia mi ha dato campo sì spesso di essere uno fra questi pochi, non mi torrà certamente di esporre con ischietta semplicità quelle cose di cui sono stato io stesso

per lo più testimonio. Nè saprebbe indurmi ad elevare lo stile oltre a questi confini, sembrando disdicevole la pompa del dire a tanta modestia; nè potrebbe illudermi intorno ad un uomo nel quale non appariva alcuna delle qualità seducenti e brillanti che abbagliano, e rapiscono i suffragi ed il plauso.

Nacque egli in Modena da onorevole famiglia il 25 settembre 1771, ed ebbe a genitori Pietro Casoli e la Catterina Mantovani. Applicatosi dopo il corso filosofico, nel quale si distinse con pari studio ed ingegno, alla Giurisprudenza Civile, e Canonica, vi fece mirabili progressi, e apparve sin d'allora qual sarebbe riuscito dappoi; tenuto in singolar pregio da que' ragguardevoli professori, ben degni estimatori del merito. Sul principio del 1792 fu letta da lui nella scuola di naturale e pubblico Diritto un'elegante Introduzione sopra questo genere di studj, trovatasi manoscritta fra le sue carte, con la quale se ne dimostra l'utilità e necessità nello studio della scienza legale. E furono ivi presenti dotti e riputati soggetti, i quali concorsero ad onorare questa specie di solenne inaugurazione; fra essi il Tiraboschi, il Cavalier Lodovico Ricci, i due fratelli Conti Luigi e Francesco Valdrighi, che fecero concorde plauso al giovine oratore. Nel giugno dello stesso anno conseguì la laurea nelle due facoltà; e quindi nel 1794, ammesso fra i causidici di questa curia, cominciò sotto i più lusinghieri auspicj la sua carriera, e venne in fama ben presto di probità, e di perizia negli affari esercitando le funzioni di Procuratore, e di Avvocato. Così non gli mancarono luminose clientele di corpi pubblici e di cospicue famiglie del paese; caro a tutti, e prescelto per le esimie qualità, ond'era adorno, di mente e di cuore; singolarmente per una rara aggiustatezza di vedute, e direzione in qualunque siasi pendenza giudiziale, o economica.

Nello stesso anno della laurea, riconosciuto e universalmente riputato per giovane di grandi speranze, la nostra

Accademia in generale adunanza, con suffragi unanimi lo annoverò fra' suoi (1) membri ordinarj; cosa insolita per uno che era uscito appena della minorità. Suo malgrado, e presso che astretto da autorevoli istanze, lesse in pubblica adunanza una dissertazione intorno al fondamento delle leggi positive, ossia ai principj del giusto e dell'ingiusto, con l'epigrafe tolta dal lib. 1.° art. 1.° dello Spirito delle Leggi, così espressa = Dire che nulla v'ha di giusto e d'ingiusto che quanto prescrivono, o divietano le leggi positive è come sostenere che prima di trovarsi descritto un circolo, i raggi di questa figura non erano uguali. = In questa appoggia principalmente il Casoli, e stabilisce la sua dottrina sopra argomenti presentati e ridotti pressochè a matematica

(1) Quest'Accademia, chiamata già con uno di que'nomi capricciosi, in voga all'epoca della sua istituzione, *dei Dissonanti*, e per disposizione e favore dell' A. R. di Francesco IV, sin dal principio del suo governo, denominata con l'onorevole qualificazione di *Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti*, ebbe la sua origine nella nostra Città sotto il Duca Francesco II. nell'anno 1683; ma fino all'anno 1791, benchè salita in gran fama, come dimostra il Tiraboschi, limitate aveva le sue esercitazioni ad argomenti poetici. Fu propriamente per un dispaccio della Segreteria di Gabinetto 27 giugno 1791, firmato dal Ministro Conte Giambattista Munarini, che venne eccitata ad occuparsi anche delle scienze. Quindi essa, corrispondendo prontamente, e volonterosa a tale invito, e secondando il provido sovrano consiglio, passò a destinare, e stabilire, oltre alle due adunanze poetiche solite a tenersi annualmente, l'una nel ducale palazzo dedicata a celebrare le lodi dell'Immacolata Concezione di Maria, la seconda a materie giocose, altre pubbliche adunanze dirette a svolgere scientifici argomenti. E figurarono singolarmente in queste fra gli uomini dotti, che allor fiorivano in Modena, il Tiraboschi, l'Abate Giambattista Venturi, l'Abate Giuseppe Contarelli, il Conte Luigi Bellencini, il Conte Francesco Valdrighi, il P. Gio. Battista da S. Martino, il Dott. Paolo Ruffini, li Signori Pietro Schedoni, Filippo Parozzi, Antonio Lombardi e il giovine Dott. Casoli. Nella terza delle prefate adunanze scientifiche, la quale si tenne il 30 novembre 1792, lesse quest' ultimo la suriferita dissertazione, già previamente sottoposta all'esame e giudizio dell' accademica Censura, che, oltre il così denominato Principe e il Segretario perpetuo, pregiavasi allora dei nomi degli accademici Marchese Alfonso Coccapani, Abate Dott. Bonaventura Corti, Dott. Michele Araldi, P. Lorenzo Rondinetti, Abate Giambattista Venturi e Conte Paolo Forni, come raccolgo da un foglio di notizie gentilmente comunicatomi dal Ch. Sig. Professore Geminiano Riccardi, Segretario generale dell'Accademia.

evidenza con rigorosa deduzione accompagnata da stile facile e disinvolto. Se è innegabile, egli considera, che tutto sia nell'Universo mirabilmente disposto e ordinato, e apparisca un continuato concatenamento, che subordina fra loro gli esseri con legge invariabile, e vi conserva una provvida armonia e corrispondenza; cosa assurda sarebbe il supporre che gli uomini soli si trovassero esclusi da quest' ordine, e che, liberi nell' esercizio del bene e del male, cioè nella pratica dell' ordine e del disordine, e in ciò che importa conservazione, o distruzione, e parte principale della natura, aver non dovessero e riconoscere alcuna legge o norma di agire, nè alcuna propria e naturale disposizione che insieme li collegasse, e ne mantenesse la società, che altrimenti dovrebbe disciogliersi e perire. In seguito di che, si fa strada a dimostrare, sviluppando con opportuna distribuzione e proporzione il suo assunto, che, avendo Dio creato l' uomo fornito di ragione, è venuto per tal guisa a comunicargli e prescrivergli questa norma, fondamento della giustizia, e conservatrice non meno della vita individuale che della sociale; dovendo la ragione medesima considerarsi, siccome opera, così volontà di Dio, e suo comando alla creatura che ne ha ricevuto il dono, e l' essenziale attributo: la qual volontà, anteriore in se al creato, nel suo carattere di vera e propria legge, cui prestarsi dall' uomo obbedienza e sommissione, viene ad essere contemporanea alla creazione ed esistenza dell' uomo stesso. Di epoca poco lontana possono credersi due componimenti latini eruditissimi: il primo diretto al suo amico Germano Lombardi intorno alla scienza dei vecchi Giuristi, ove giudizj savissimi sopra le leggi Romane, e loro diverse compilazioni, e gl' interpreti, e commentatori, e professori di Giurisprudenza; il secondo intitolato = Exercitatio de transactione ex testamentariis controversiis non inspectis tabulis rata firmaque servanda = nel quale si propone di dimostrare il suo assunto contro il Vinnio singolarmente, appoggiandosi anche

alle rispettabili Autorità di Cujacio, Balduino, Otomanno, e Fabro; come altra produzione italiana sopra la quistione di naturale diritto = Se nello stato naturale vi fosse il diritto di punire = in cui sostiene con molta acutezza d'ingegno, che, prescindendo anche dallo stato di società, e da qualunque siasi patto, fosse nell'uomo il diritto, indipendentemente da prossimo pericolo, e dalla necessità della difesa, di punire il violatore della legge naturale.

Ma non furono questi propriamente i primordj e preludj dell'ingegno e del sapere del Casoli. Sin dall'anno 1790, giunto appena al diciannovesimo anno di età, aveva egli dato opera ad un importante lavoro di polemica religiosa trovato manoscritto fra le sue carte; la prima parte del quale presenta la traduzione di un discorso del celebre Barone d'Haller sopra la irreligione e i funesti effetti che derivano dalla incredulità, corredata dal Casoli di opportune erudite note, per lo più storiche, dirette a sempre meglio confermare e comprovare l'assunto e gli argomenti addotti dall'autore, rettificandone al tempo stesso alcuni tratti. La seconda parte, opera originale, sopra la Religione Cristiana, e le prove più forti, e convincenti che la dimostrano unica vera e divina, comincia dalla esistenza di Dio, causa di tutte le cause, senza di cui non può concepirsi alcun essere, quell'Ente Supremo che dal consenso di tutti gli uomini è stato ammesso e creduto; dal che la necessaria conseguenza della legge e Religion naturale. Indi procede e si applica alle prove della Rivelazione renduta indispensabile dalla debolezza e insufficienza della nostra ragione; purità della morale cristiana, sublimità dei dogmi, profezie, miracoli, martiri, autenticità, e ispirazioni dei Santi Libri, cessazione degli oracoli, e della universale idolatria; rapida propagazione del Cristianesimo co'più deboli mezzi, e sua stabilità, fermezza e trionfo contro tutti gli assalti, le persecuzioni, le vessazioni: tutto ciò viene discusso e sviluppato co'più validi argomenti, e con la maggior efficacia dedotti, e corredati

di erudite annotazioni a schiarimento e giustificazione. La terza parte presenta le prove in particolare che riguardano la Chiesa Cattolica, dimostrata la sola vera e sicura, ad esclusione di tutte le sette non aventi per norma e direzione un' Autorità visibile e infallibile, senza di cui non può essere che l'anarchia delle opinioni e delle credenze. I tempi posteriori e le successive vicende hanno sempre più confermato e convalidato queste dimostrazioni; e così altri scrittori le hanno in seguito presentate nella più splendida luce portandole al supremo grado di evidenza: ma sarà sempre vero che a quell'epoca, e considerata l'età dell'Autore, un tal lavoro è ammirabile, o si riguardi la forza e condotta dell' argomentazione, o l'opportuna e non volgare erudizione, ond'è sostenuta e corredata.

La qual considerazione non è meno applicabile ad altra opera, che può dirsi un seguito, o più presto compimento dell'anzidetta, rinvenutasi pur essa manoscritta; ove si vien dimostrando in tre distinte parti l'accordo e l'armonia che si riscontra fra la ragione, e la religione, come i principj di quella si trovino consentanei ai principj di questa, e come lo studio e la cognizione dell'uomo conducano all' autorità della fede; dovendosi con la sola ragione riconoscere e confessare la necessità della rivelazione, che con dottrine positive tolga di mezzo le dubbiezze e gli errori, e ponga un freno e un limite fisso e determinato alle passioni. Ivi dimostrasi eziandio quanto abbia il Cristianesimo recato di vantaggio all'uomo e alla società sviluppando e perfezionando la legge naturale, purificando la virtù, e insegnando e raccomandando l'umiltà, la pazienza, e la rassegnazione, virtù sconosciute agli antichi Savj; senza cui non può essere compenso, o conforto nei mali e casi della vita, ond'è poi forza esclamare con Bruto che la virtù è una chimera, e ricorrere al suicidio.

Non fu questa però che l'aurora di quel giorno in cui doveva risplendere il Casoli nella nostra città come l'uomo

nella dottrina, prudenza e rettitudine del quale avrebbero tutti collocato la loro fiducia in qualunque circostanza, e a qualunque uopo; come il Giureconsulto da potersi interrogare e consultare al pari di quegli antichi Romani mentovati da Tullio nel c. 3.° dell'Oratore, non tanto sopra le disposizioni e prescrizioni della legge, ma sopra ogni sorta d'affari, e sopra ogni assunto ed oggetto qualunque siasi.

Dopo i fatali sconvolgimenti politici del mille settecento novantasei fu egli ridotto a dovere innovare il suo tenore e sistema di vita, e a perdere la tranquillità del suo gabinetto. Purtroppo si danno epoche nelle quali non sono più gli uomini di merito arbitri di se stessi, e si trovano contro ogni lor propensione, e loro malgrado balzati fra le vicende politiche e nel vortice dei pubblici affari, per necessità e per riguardi di pubblica salute. Nel 1797 fu nominato individuo della Municipalità di Modena, ch'ei presedette; e disimpegnò successivamente diverse amministrazioni pubbliche, specialmente degli ospitali civico, e militare, ove con ogni maggior zelo in circostanze disastrose, per mancanza di mezzi con affollamento d'infermi, prestò l'opera sua. Nei quali malagevoli e penosi uffizj appariva e riconoscevasi in lui sul fiore dell'età e delle speranze quell' eroico sacrificio di cui parla Tullio = Ea virtus praestantis viri, quae fructuosa aliis, ipsi autem laboriosa, aut periculosa, et gratuita =.

Nel mille ottocento dovette assumere le funzioni di Amministratore Centrale del Dipartimento; carico dal quale si procurò al più presto, e potè con istanza ottenere la sua dimissione. Nel 1802 formò parte di una Commissione destinata alla liquidazione dei debiti pubblici; e nel 1803 fu Luogotenente del Prefetto dipartimentale fino a tanto che, dopo il corso di quattordici mesi, gli riuscì a potersene dimettere. Quindi sino al 1808, dopo avere per qualche tempo supplito all'insegnamento delle Instituzioni civili, venne destinato Professore di Economia Civile nel Liceo Modenese,

ove per dottrina e ordinata nitidezza di esposizione si distinse, e piacque e riuscì di molto profitto alla numerosa gioventù che ebbe la ventura di frequentarne la scuola.

Trattandosi di Cattedra nuovamente istituita, e fra gli Scrittori della Scienza, che passavano a quell'epoca per la maggiore, non riscontrandosi chi potesse opportunamente soddisfare all'uopo con metodo chiaro, e nel tempo stesso compendioso quale il bisogno richiedevalo; ove, ommesse le poco utili e le più contrastate quistioni, e le ipotesi, nulla si trascurasse delle più importanti e irrefragabili teorie; dovette egli applicarsi a formare i suoi scritti; nei quali, fissati i punti più notevoli, stese un piano generale delle materie, distribuendole pel corso delle lezioni dell'intiero anno scolastico, affinchè potesse ivi compiersi la spiegazione delle parti principali ed essenziali dell'esposto sistema scientifico. Quivi, seguendo l'esempio di Cicerone si attenne alla massima indicata al L. 2.° c. 2.° de Invent. = Omnibus in unum coactis scriptoribus, quod quisque commodissime praecipere videbatur, excerpsimus, et ex variis ingeniis excellentissima quaeque libavimus =. Premessi alcuni cenni storici, e giudicati con retto criterio i principali autori benemeriti delle economiche discipline, incomincia dall'additare il soggetto, il fine, i mezzi della scienza; indi alle lezioni preliminari facendo succedere la prima parte della teoria, presenta un quadro dell'ordine economico delle nazioni, indicando i precipui gradi del loro sviluppamento e progresso nell'incivilimento, e mostrando quella connessione e quella reciproca influenza con che si offrono all'attento osservatore i fenomeni della pubblica economia nella storia della civile amministrazione. Così in modo sensibile e interessante procede nella seconda parte a svolgere per distinti capi le materie, ritornando con più ponderata e studiosa attenzione sopra quei punti che erano stati solamente di volo indicati nella prima parte; e dopo avere analizzato le idee di

ricchezza, e di valore, dimostrati gli elementi che costituiscono il prezzo delle cose, e fissate le teorie del prezzo medesimo, prende ad esame le sorgenti delle ricchezze nazionali, popolazione, impiego e divisione del travaglio, agricoltura, commercio, ed offre in seguito particolari trattati sulla moneta, sulla circolazione, sull'interesse del denaro, sui cambj e sui pubblici banchi. Aveva in animo di compier l'opera con una terza parte, ove trattare delle spese pubbliche e dei mezzi da supplirvi, e perciò delle imposte e del credito pubblico; ma il corso dell'anno scolastico, quantunque utilmente e con incessante zelo impiegato a vantaggio della istruzione, era troppo breve per lasciar luogo opportuno a questa maggiore estensione di lavoro; avendo gli importanti oggetti già discussi assorbito gran parte di esso affin di riuscire alla portata di giovani affatto nuovi in questa difficile facoltà. Gli conveniva, massime nei primordj, sviluppar largamente tali oggetti, istruire pazientemente ed esercitare i suoi uditori, e arrestarsi di sovente per via; altrimenti con rapidità trascorrendo le materie, non gli sarebbe riuscito che d'infondere e insinuare cognizioni imperfette, e idee quasi sempre inadeguate od anche erronee. Ad ogni modo era, e si scorge che rimaneva suo fermo e deciso intendimento di occuparsene, e di dare in tal guisa il debito compimento al suo trattato di pubblica Economia, che sarebbe riuscito onorevole precursore di tanti altri posteriormente comparsi; e certamente avrebbe il Casoli coll'ampliar sempre più e arricchire la sua opera acquistato un nome in questa facoltà, come il faceva anche presagire l'estimazione e il concetto che ne professava il più distinto Economista Italiano di quell'epoca; quando una nuova destinazione, la quale era per occupare tutto l'uomo, giunse ad interrompere il concepito disegno, e ad ingolfarlo fra le discussioni e i dibattimenti del Foro, ove già più non compariva in esercizio di patrocinatore, limitato ch'egli erasi a soli consulti e scritture legali. Nella qual ultima qualità e carriera si era già

occupato di una estesa allegazione in favore del Comune di Modena contro quello di Sassuolo intorno alle acque e canali di Secchia, onde un'ordinata e ragionata storia dei diritti rispettivi e una chiara dimostrazione della *inconcussa ragione che ha sempre assistito ed assiste* il Comune di Modena nelle controversie promosse in diversi tempi dall'altro; la quale, trovatasi manoscritta fra le carte del Casoli, venne poi data alle stampe in concorso del Sig. Avv. Giambattista Palmieri nel mille ottocento sette.

E qui non debbo tacere come titolo di esimia lode pel Casoli l'essere già stato prescelto dal Capo di questa nostra nobilissima Prosapia Rangoni, Marchese Luigi, ora Ministro di pubblica Economia ed Istruzione, Presidente della Società Italiana e della Modenese Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, a proprio Istitutore di Giurisprudenza nelle varie diramazioni in che si divide; e aver egli adempiuto perfettamente e con piena soddisfazione a tale onorevole incarico, prestando l'opera sua con appropriata e compiuta istruzione: degno veramente un tal maestro di sì illustre discepolo.

Istituitasi in Modena nel 1808 la Corte di Giustizia Civile e Criminale del Dipartimento, ne venne eletto e nominato Giudice insieme con altri valenti Giureconsulti suoi concittadini, che formarono così uno dei più dotti e accreditati Tribunali del già Regno d'Italia. Ivi diede prove segnalate del suo sapere, e dell'attività e perspicacia che in ogni tempo spiegò nelle molte e importanti cause, le quali vennero portate e ventilate avanti il Tribunale anzidetto; presso cui sostenne anche molte volte le parti e disimpegnò l'uffizio di Regio Procuratore. Sembra che in questa stessa epoca fosse da lui stesa un'ampia dissertazione rinvenutasi manoscritta, nella quale, impugnando i principj esposti dal P. Gregorio Fontana in una dissertazione aggiunta al Corso di fisica sperimentale di Giorgio Atwood, stampata nel 1784, e da altri scrittori ancora, sul calcolo delle probabilità, prende in ponderata disamina tali principj, e con saldi argomenti

si fa a dimostrare quanto sia fallace e inapplicabile al criterio delle prove testimoniali nei giudizj criminali il calcolo anzidetto, ivi pure soggiugnendo e maneggiando all' uopo le formole algebraiche, per cui si evince negli istituiti e addotti calcoli incorso sostanziale abbaglio. E forse anche altra memoria corredata di scelta erudizione sopra il giuramento; ove in primo luogo dell'origine del giuramento, e nel secondo dei principj di naturale diritto riguardanti il giuramento stesso, con varie giudiziose considerazioni sopra la legislazione relativa a questa specie di prova, e sopra li riti diversi e le estrinseche solennità di quest'atto e le opinioni intorno ad esso degli antichi; concludendosi per ultimo che il primo bisogno della società è quello della Religione, senza la quale il giuramento non può mai essere che una vana e ingannevole formalità.

In tempi gravi e difficili i buoni lo avrebbero voluto per tutto e in tutti gl' impieghi, siccome fornito di quella sapienza sotto la cui denominazione veniva presso i Romani la Giurisprudenza, la *sapienza civile* di Ulpiano; ed egli per assecondare i loro voti e le mire non ad altro rivolte che al bene, non si risparmiava e sottoponevasi a fatiche, a disgusti e contrasti ed anche pericoli, per poter essere di giovamento al paese, e per impedire o scemare, come sovente riuscì ad ottenere, i mali e i disordini della straniera invasione; potendo contare in tutte le vicende, e nei momenti più ardui e sospettosi sopra il voto, la deferenza e l'approvazione di ogni genere di persone, eziandio dei più ricalcitranti.

Restituiti all'epoca del mille ottocento quattordici gli Estensi Dominj all'Augusta Casa d'Austria d'Este, e sotto i felicissimi auspicj di Sua Altezza Reale l'Arciduca Francesco IV, fu il Casoli nominato alle funzioni di Avvocato Generale presso il Supremo Consiglio di Giustizia; nell'esercizio delle quali continuò con quel successo che a tutti è noto sino alla morte. Prestò in tale qualità molti servigi ai

diversi Dicasteri, che il consultavano in qualunque sorta di affari legali ed economici, riportandosi nelle più importanti e scabrose pendenze al suo parere; ebbe molte delegazioni di affari pubblici e privati; arbitrò in controversie rilevanti, dietro ordine o abilitazione Sovrana; e compose parecchie differenze e dissidj di famiglie; avveduto e felice conciliatore delle più avviluppate e ostinate contestazioni.

Furono sue doti colpo d'occhio e perspicacia non comune in ogni sorta d'affari, spirito analitico, raziocinio e criterio sicuro, e quasi tatto anteriore alla riflessione; e fu in lui cognizione estesissima e profonda delle leggi, per cui dalle disposizicni positive risaliva sempre ai principj, e allo spirito che le animava, onde ritrarne la vera intelligenza e interpretazione, e farne l'applicazione ai casi speciali con quella aggiustatezza che nell'esercizio della Giurisprudenza è il tutto: *Scire leges, non earum verba tenere, sed vim et potestatem.* Si aggiugne in tutto ciò che appartiene ai rapporti economici degli affari quel complesso di vedute generali, di massima e di dettaglio, che li presenta in ogni loro aspetto; suggerisce i più congrui espedienti e compensi; e quella penetrazione al tempo stesso, e avveduta sagacità per cui non venivano all'uopo trascurate da lui le più opportune investigazioni e osservazioni aritmetiche e riguardo alla ragione, e riguardo all'esecuzione e compilazione del conto: prudenza e sapienza economica di cui, rappresentando l'idea del perfetto Giureconsulto, hanno scritto appositi trattati l'Offman e il Kaestnero.

Ma fra tante pregevoli doti che l'adornavano, apparisce e risplende maravigliosamente quella dello stile, che, giusta la felice espressione di un grande scrittore, *è l'uomo*. Il carattere proprio di questo stile è una aggradevole fluidità e semplicità, e quasi sprezzatura, proprietà di elocuzione, varietà e vaghezza di colorito, nobiltà e dignità di concetto proporzionata all'argomento; ond'è che sempre si comunica interesse ad ogni cosa, e si presenta, senza pregiudizio

del vero, attrattiva e allettamento al lettore, anche nelle più aride e sterili discussioni. Breve, ma senza oscurità, chiaro, ma senza alcuna sorta di superfluità al punto che nel complesso del discorso, e in ciascheduna frase *non est*, come esprimesi Marziale, *quod demere possis*. Educato il Casoli alla scuola dei classici, del sommo d'Aguesseau che diresti il Bossuet del Foro, e di Cochin, l'Iperide francese, al primo dei quali rassomigliò nella qualità dello spirito e del cuore, come nelle funzioni e incombenze del ministero, aveva acquistato e contratto per tempo quella coltura, quella spontaneità ed evidenza, quell' efficacia di espressione per cui potè nei suoi scritti riuscire un compiuto modello di esposizione. Avverrà forse che un giorno sieno fatte di pubblica ragione alcune sue conclusioni con voto distese e dedotte in affari importanti e scabrosi; e si potrà allor ravvisare se lor disconvenga una tale qualificazione, o sia da dirsi esagerata.

Nè altri si faccia a credere che lo stile e la coltura letteraria sieno di poca importanza nelle disquisizioni, e deduzioni legali, e che sieno superflue e fuori di luogo le grazie del discorso, la proprietà dell' elocuzione, il corredo dell' erudizione. Parecchi sommi Giureconsulti hanno già dimostrato di quanto sussidio esser possano nello studio ed esercizio della Giurisprudenza le umane lettere, ed ogni amena disciplina; e come una coltura negletta riesca di nocumento, e grave pregiudizio in tale facoltà. Fra' quali ricorderò Hambergero, che ha scritto dell' utilità derivante dalle umane lettere nello studio della Giurisprudenza, Ubero della connessione che hanno insieme la Giurisprudenza e le umane lettere, Senckemberg della cognizione degli Autori e delle loro opere, il Clodio del Giureconsulto filologo, cioè dottissimo letterato, come spiega e avverte il Leibnizio. Gli stessi Principi sin da' tempi remoti questa coltura riputarono indispensabile nel maneggio dei pubblici affari, talchè l'Imperator Costanzo, per testimonianza dello

storico Zonara = Neminem in magistratus admisit nisi eruditum, et in dicendi facultate ita exercitatum ut solutam, ligatamque scriberet orationem = lib. 3. §. 2. Così pure la storia degli errori ed equivoci incorsi e propagatisi fra gl' interpreti nei primordj del risorgimento degli studj legali, è la storia parimente dell' ignoranza e della rozzezza di quell' età, nelle quali si riputava che per l' intelligenza e interpretazione del Romano diritto non occorresse erudizione, o altra qualunque siasi amenità di studj letterarj : = Sane ante Cujacium interpretes, dice il Contelman, in tenebris aberrantes quoquo se verterent, turpiter labebantur (2) =. A riparo del qual disordine, e ad onore e decoro della Giurisprudenza insorsero poi e sopravvennero con le loro opere immortali a trar la ruggine dagl' intelletti l'Alciato, il Cujacio, il Buddeo, il Duareno, il Donello, i Gottofredi, il Balduino, l' Eineccio, l'Averani, i quali introdussero il nuovo sistema e metodo di coltura e di erudizione ora predominante; e che, per servirmi delle parole di Corrado Ruchero, *depulsa quam vasti et agrestes homines in Jurisconsultorum*

(2) Non vuolsi però negare, che, comunque sprovvisti della necessaria coltura, ed erudizione, Accursio con la sua glossa, Bartolo ed altri di quell' epoca col loro solo ingegno non abbiano recato la prima luce nello studio della Giurisprudenza, e che quindi non possano con qualche profitto consultarsi in certi casi, e per certe interpretazioni e teorie; ma è fuori di dubbio che, ove non fosse loro mancato un tale corredo e sussidio, avrebbero colto con maggior sicurezza nel segno, ed evitato gli scogli ed errori, onde non hanno potuto preservarsi, ad onta di un' improba fatica, e di una rara acutezza di mente. Così sarebbero le loro opere riuscite degne del cedro, mentre invece servono ora ad involucro di spregevoli merci, come quelle di cui il Venosino nell' Epist. 1. lib. 2. Sopra che sembra cadere, e potersi applicare al proposito un notevole passo di Cicerone pro Arch. 3. c. 7. ove si fa a dimostrare e spiegare come alle volte intervenga che uomini di scarsa dottrina e coltura letteraria abbiano potuto acquistare celebrità, e riuscir anche di molto valore in qualche facoltà : = Ego multos homines excellenti animo ac virtute fuisse et sine doctrina, naturae ipsius habitu prope divino....... etiam illud adiungo, saepius ad laudem atque virtutem naturam sine doctrina, quam sine natura valuisse doctrinam. Atque idem ego contendo, cum ad naturam eximiam, atque illustrem accesserit ratio quaedam, confirmatioque doctrinae, tum illud, nescio quid, praeclarum, ac singulare solere

scholas invexerant barbarie, explosisque nugacissimis interpretum commentis, toti in eo fuerunt ut genuino, et pristino juris artem restituerent splendori.

Certo è poi che l'eloquenza non serve e non abbisogna soltanto all' oratore; ma stende il suo dominio e la sua influenza alle scienze specialmente morali, sopra qualunque discussione e ragionamento della vita civile, e sopra qualunque oggetto per cui si debba ingenerar persuasione o produr convincimento; così che i Greci, inventori e maestri dell'arte di ragionare, l'eloquenza chiamavano col nome di *sapienza;* tanto riputavano strettamente e intimamente collegate queste due cose da non potersi mai disgiugnere e considerar l'una dall'altra divisa e separabile. Egli è perciò che oggetto della massima riprovazione e del comune disprezzo presso Tullio, solito burlarsi dei giuristi limitati alla semplice e nuda cognizione delle leggi, si trova descritto e notato = mandare quemquam literis cogitationes suas qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua afficere lectorem = Tuscul. 1. c. 3. Come altresì nel

---

existere =. Ma se all'ingegno, e alla faticosa applicazione loro siamo debitori di averci appianato in qualche modo il cammino, recando lume in mezzo alle tenebre in cui era stata lungamente sepolta la Giurisprudenza, sarebbe errore il darsi a credere di poter seguire le loro tracce nell'insegnarne e nell'apprenderne le dottrine; tanta è l'ignoranza e rozzezza con che molte volte aumentano le difficoltà e travisano le cose per mancanza di critica, e per imperizia di lingue e di storia, e quindi le favole e i fantastici ritrovamenti sostituiscono spesso alla verità: = Satis superque adparet, dice Ruchero, oleum, et operam perdere quicumque ad horum se componunt exemplum, arduamque juris viam ejusmodi ducibus superare instituunt =. *De superanda stud. jur. difficul.* Il povero Fulgosio occupato nello spiegare un frammento di Paolo l. 17, *ff. de inoffic. test.,* essendosi affaticato oltre misura, nè sapendo come sciorre il nodo, sclamava incollerito: = Iste maledictus Paulus ita obscure loquitur ut vix possit intelligi; si haberem eum in manibus, eum per capillos interrogarem =. *Rücker. de amoenit. Jur.* Ond'è che sembra potersi giustamente conchiudere con Leibnizio *Nov. Method. discendae, Jurisp.* P. 2. §. 62. = Super Digesta, Codicemque habemus grandes commentarios veterum Bartoli, Baldi ecc. in quorum stercore multa latent aurea sagaci ingenio eruenda =.

libro terzo dell' Oratore, riprovando certe opinioni invalse in contrario presso il volgo e presso gli uomini di leggiera istruzione, dimostra e conchiude non poter comparire luminosi i sentimenti senza il lume delle parole e del discorso.

Nel Casoli addetto alla scuola della più colta Giurisprudenza e ne' suoi scritti potè sempre ravvisarsi in luminosa applicazione il principio e precetto Oraziano, d' importanza universale nelle opere d' ingegno, = Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci =. Frutto d' immensa lettura e di studj profondi era la sua varia erudizione che tanto contribuiva a questa perfezione. Di rado avveniva che si trovasse un' opera ed un autore di cui non avesse cognizione, e al cui merito non sapesse attribuire il suo giusto valore; intervenendo sovente nei discorsi famigliari e amichevoli che una di lui semplice espressione, come un lampo, ne discoprisse e disegnasse il carattere o i difetti. In lui giudiziosa critica nei soggetti istorici, finissimo gusto nei letterarj, dotte riflessioni nelle materie legali, acutezza e vigor d' ingegno nelle metafisiche e morali, profonda e solida intelligenza in tutto; nulla per esso di estraneo, nulla sopra cui non potesse fare osservazioni, e porgere consiglio e parere. A lui non meno applicar potevasi ciò che del dotto suo amico Paolo Massimo scriveva il Venosino = Centum puer artium (3) =.

---

(3) La filosofia del Diritto dice Leibnitz *Nova Method. Jurisp.* P. 2. §. 43, consiste nell' applicazione delle discipline letterarie e scientifiche alla Giurisprudenza, e dividesi in grammaticale, didattica, rettorica, istorica, etico-politica, logico-metafisica. Che però non dee credersi che tante cognizioni fossero nel Casoli soverchie, e troppo più che richiedesse la sua professione; è tutt'altra l'opinione, e il giudizio di Cicerone, e dei più grandi Giureconsulti moderni, i quali tutti si accordano in questo, che lo studio della Giurisprudenza si estende a tutto quasi il dominio delle scienze e delle lettere. Uno di essi esprimesi: = Civilis haec scientia adeo late patet ut nulla fere sit disciplina cum qua commune nihil habeat =; quippe quae de omnibus contingentibus causis, et negotiis statuat, atque decernat; E Mercerio fra gli altri: = Per omnes omnium scientiarum praeceptiones discurrit Jurisconsultus; nec eis quidem carere potest.... Is perfectus erit Jurisconsultus, qui de quacumque re quid aequum sit respondere possit. Atque ita quidem expressa videbitur ejus Jurisconsulti, quem quaerimus, imago; ut is sit, qui disciplinas resque omnes norit =.

Nè fu alieno dagli studj ed esercizj poetici in cui avrebbe potuto ottenere successi non comuni. A qualunque scrittore è di gran giovamento la lettura e lo studio dei poeti, cotanto raccomandato da Cicerone, per avvivare il discorso e comunicar energia ed evidenza all'espressione; ma tende anche più efficacemente a questo importantissimo oggetto, e a rendere interessante la materia e lo stile, l'applicarsi, singolarmente nella giovinezza, a questo genere di componimento, e l'arrivare a conoscere per pratica quello che fu detto linguaggio degli Dei; pel quale si arricchisce l'imaginativa, e si va acquistando abbondanza e varietà di modi e di vocaboli, e agevolezza di costruzione, talchè non dubita Cicerone di chiamare non solo prossime, ma contigue oratoria e poesia. Senza che non mancano accreditati giureconsulti che hanno attribuito alla poesia sopra la Giurisprudenza un' azione più speciale, come il Van-Eck autore di una operetta intitolata: = De studio poetices conjungendo cum studio juris =; ove si fa a dimostrare l'unione e influenza, e a così dire la confederazione, che tengono insieme queste due nobilissime facoltà: la qual dimostrazione viene sempre più confortata e convalidata dalla lunga serie di celebri Giureconsulti, singolarmente Italiani, che a quello del diritto avendo congiunto lo studio ed esercizio della poesia, si fecero nell'una e nell'altra gran nome.

Si hanno del giovine Casoli stampate nel 1791 due canzoni pindariche sul fare del Testi per laurea d'amici e condiscepoli, ed altra petrarchesca per monaca, impressa nel 1792, ove segue le tracce della sì celebre del Manfredi. Un componimento in quartine fu da lui pure recitato nell'adunanza poetica tenutasi in Corte il 15 dicembre 1793 per le lodi della Immacolata Concezione. E rimangono altresì di tempi assai posteriori manoscritte alcune epistole morali in versi sciolti imitatrici delle Oraziane, ove, presi a disamina i varj sistemi e vaneggiamenti filosofici di alcuni scrittori del passato secolo, si fa strada a dimostrare e conchiudere quanto

la fede abbia recato di vantaggio all'uomo, salvandolo e guarentendolo dai traviamenti di una inferma ragione, e dalle illusioni delle passioni che spesso il travolgono sotto specie di bene ad esito infelicissimo. Nelle quali produzioni tutte si ravvisa ed ammira quella facile e spontanea condotta ed elocuzione, e quella nobiltà di concetto che ponno chiamarsi sue proprie; oltre ai lampi d'estro poetico che risaltano dalle due prime, nelle quali avea luogo e convenevole ed opportuno un tale slancio di fantasia.

Ma come poter mai conciliare tante e sì varie occupazioni, quando pochi studj analoghi e connessi portan con se difficoltà sì gravi ed ogni dì rinascenti? Era il Casoli sottile economo del suo tempo, laborioso non solo, ma infaticabile e costante nell'impiego di nove o dieci ore del giorno, cominciando coll' aurora; alieno dai divertimenti più comuni, alieno da comparse, da conversazioni, da visite, da spettacoli: sin da giovine fu questo il suo carattere, il suo sistema e metodo di vita per elezione; avanzato nell'età e astrettovi anche dall'affollamento degli affari, s'interdisse qualunque ricreamento, e si seppellì nel suo gabinetto da cui tanti responsi e rapporti e voti in tutto ciò che venivagli rimesso o di processi, o di affari economici onde che fosse. Persino indisposto di salute non si tenne dall'accudire, come per ordinario, ed applicarsi al disimpegno delle sue incombenze. Così potè in tanta moltiplicità e varietà di affari supplire a tutto.

Ed è pur ciò che spiega la somma facilità e disinvoltura a lui proprie nel distendere tali consulti e le conclusioni richiestegli in cause civili e criminali sopra inviluppati e voluminosi processi; sapere e dottrina, = scribendi recte sapere principium et fons =. Dichiarando Cicerone non potersi chiamar oratore chi non è filosofo, avverte del pari che pel bello scrivere nulla più giova del sapere universale e di una vasta erudizione; fondamento e corredo appunto del Casoli, siccom' era di quei grandi che considera e

venera Italia quai modelli e maestri di stile, il Segneri, il Bartoli, il Pallavicini, il Dati, il Redi, il Salvini. Nel rimanente ognuno sa quanto costi di fatica e di minuta e reiterata osservazione e applicazione il formarsi uno stile proprio che alla purità e proprietà della dizione accoppj le doti anzidette; e come a pochissimi è dato di conseguire l'intento. Il Casoli fu uno di questi: egli potè sempre dar opera e rapidissimo corso a' suoi voti mandandoli fuori in minuta; tale a lui concorrendo e instando con incessante assedio copia di affari e di gravissime e pressantissime pendenze da interdirgli qualunque sorta di lima, ed ogni ritardo, = limae labor et mora =, come si esprime il Venosino. Fatica e procrastinazione però che, da pochi esseri privilegiati in fuori, si sperimenta e si trova indispensabile per arrivare a quella difficile facilità che si ammira in tanti scrittori di primo ordine antichi e moderni.

Sarebbe ignominia il voler esagerare coll' adulazione i pregi di un uomo che l'ebbe sempre in odio e l'abborrì. Entro i confini della pura verità mi sia però lecito, stringendo le sparse fila del mio discorso, il chiamarlo, come fu, eccellente Giureconsulto, esimio filosofo e filologo, elegante scrittore. Con tutto ciò, ripieno ch'egli era di cognizioni, e ornato di tante doti di scienza e di letteratura, non si annunciava per tale in società; poco e con pochi si apriva; non era gran parlatore e squisito, come nol sono stati tanti uomini sommi. Semplicità e candore di maniere, serenità abituale di volto, schiettezza di comunicazione lungi da qualunque artificio. Così appropriavasi a lui il concetto e carattere di un grand'uomo dell'antichità rappresentatoci da un grande Istorico del suo tempo: = vestir modesto, discorso comune, società di pochi amici, onde molti che misurano gli uomini dall'apparenza, vedendolo sì rimesso, e di semplici modi, non rinvenivano in che consistesse un sì gran credito =.

E grande veramente e straordinario era il credito di che godeva presso ogni ordine di persone, quantunque non fosse mai apparito in esso veruno studio e cura di procacciarlo. Anche in esteri paesi ne era corsa la fama, e se ne parlava come d'uomo al disopra del comune. Niuno fra noi che non si fosse riportato senza riserva al parere e giudizio di lui (4) in qualsiasi vertenza; niuno che si fosse lagnato della sua decisione comunque riuscita. Fra mezzo a tante vicende, in tanti e sì varj impieghi ed affari, potè sempre sortirne con riputazione illesa, e con universale soddisfazione, da tutti creduto e considerato capace di sostenere gli uffici più gravi. Da tutti rispettato in un tempo nel quale il rispetto si chiamava avvilimento; accompagnato sempre dal pubblico voto, quando non era alcun ritegno nell'ostentare il disprezzo e la censura anche dei migliori; superiore all'invidia, che non perdona al merito da cui si sente irritata, esagera gli errori, denigra, se non altro, le intenzioni, avvelena ogni cosa. Quest'uomo singolare cui veniva a letteralmente applicarsi l'elogio scritturale: = Non erat qui loqueretur de eo malum =, cui nè maldicenza, nè spirito di parte ardì mai di attribuire e imputare un' ombra di colpa, benchè non mancasse in lui fermezza alle occasioni e resistenza inflessibile alla violenza e all'infestamento di audaci perturbatori; quest'uomo fu l' Avvocato Casoli.

Un tale fenomeno straordinario, come straordinarie furono per molto tempo le circostanze nelle quali apparve, e dispiegossi in questa nostra città, ad altro non si doveva che alla rara unione e al complesso delle singolari doti che in

---

(4) Al Casoli potevansi giustamente applicare le frasi con cui nel lib. I. *de oratore*, fa l'elogio di un accreditato Giureconsulto l'interlocutore Licinio Crasso, che viene riconosciuto per l'interprete dei veri sensi di Cicerone: = Quid praeclarius quam reipublicae muneribus perfunctum senem posse suo jure dicere idem quod apud Ennium, se esse eum unde sibi omnes sui cives consilium expetant. Est enim sine dubio domus Jurisconsulti totius oraculum civitatis =.

lui spiccavano, e che ognuno in lui riconosceva. Al suo vasto sapere accoppiava una consummata prudenza, una costante equabilità di carattere, dominio assoluto di se, abituale piacevolezza e soavità di costumi. Accoglieva di buon viso chiunque fosse o meschino o dovizioso; non mai simulazione, o tergiversazione; lealtà in tutti gli incontri. Non biasimava mai alcuno, e quando non poteva dir bene, evitava il discorso; nimicissimo del contraddire e del contrastare ascoltava tacendo gli errori, limitandosi, ove la circostanza lo meritasse, ad una semplice e sfuggevole osservazione; interpretava favorevolmente qualunque dubbiezza apparir potesse nelle opere e nella condotta altrui; verso le umane debolezze sempre indulgente. Carattere di dolcezza, di moderazione, di tolleranza acquistato per impero di virtù e abitudine di annegazione; per cui in qualunque circostanza anche insolita non arrivò mai a smentire quel sangue freddo che da natura non aveva, e potè rimanere imperturbato ai colpi di quei domestici infortunj da cui venne assalita e scossa più volte la sua sensibilità.

Frutto e conseguenza di questo assoluto dominio, ch'egli aveva acquistato di se medesimo, fu la sua tranquillità e serenità in mezzo all'affollamento delle faccende, ed all'incessante concorso di affari importanti e spinosi a lui rimessi per esame e per voto. Ben pochi sono gli uomini cui la contemporanea moltiplicità e varietà degli affari non arrechi angustia d'animo, e inquieta sollecitudine; sentimenti che troppe volte si danno a conoscere negli scritti distesi sotto la loro importuna impressione. Nulla all' incontro potè mai nel Casoli offuscare il sereno della mente, turbare comunque fosse quella calma e libertà di spirito che è la miglior disposizione a meditare sopra ciascuna quistione, come se niun altro oggetto premesse ed instasse; persuaso che è assegnato e che basta a ciascun giorno, conforme all'antico adagio, il suo travaglio: = Sufficit diei malitia sua =. Ed è per ciò che tutti li suoi scritti portano

con se e presentano quell' ordinata tessitura, quella spontaneità e perspicuità, quella nitidezza di espressioni e d' idee, che sono inseparabili da questa costante libertà di spirito.

Se l' amor delle lettere e il lume delle buone discipline a lui furono di alleviamento in una vita sì travagliata e faticosa, il conforto migliore però ed il più efficace lo trasse da quel profondo sentimento di Religione che fra tante vicissitudini lo accompagnò mai sempre, e il sostenne e diresse ogni sua azione, e nella privata e nella vita pubblica; dai santi libri, dalle lezioni scritturali, di cui si era procurata un' ampia raccolta, dalle opere di cristiana morale. Così gli erano famigliari le opere del Bourdaloue, del Bossuet, del Massillon, del Segneri, del Cataneo, le conferenze del Frayssinous, i discorsi di Maccarty, il libro dell' Imitazione di Cristo e formavano le sue delizie in quei momenti che carpir poteva alle incombenze del suo ministero.

Con questo carattere e sistema di vita, e con tali principj, ognuno può formarsi un' idea, e giudicare delle sue virtù. Sarebbe superfluo il parlare della sua integrità di costumi, della sua rettitudine, di tutto quello che è compreso entro i limiti del dovere e della giustizia. Amoroso figliuolo, affettuoso marito, ottimo padre, magistrato e giudice incorrotto, suddito fedele, buon cittadino, religioso, caritatevole; formerebbero questi pregi il più compiuto encomio ad un uomo ordinario. Il Casoli nell'adempimento de' suoi doveri giunse ad una specie di perfezione, qual è compatibile coll' umana fralezza e infermità. Congiunse in ogni incontro ad una vita irreprensibile e piena di meriti, mentre che sapeva non mancargli l' ammirazione e l' universale fiducia de' suoi concittadini, quella sincera umiltà che è sì poco comune ai dotti; quindi non curanza delle dignità, degli onori, di tutto ciò che suol lusingare l' ambizione e la vanità. In oggetti riguardanti interesse, chiamarsi ed essere sempre contento di qualsiasi compenso; ricusarne qualunque a carico di poveri, o cause pie; non cercarne, o pretenderlo, o lagnarsi ove

mancasse; professare e praticare costantemente la massima, qualunque potesse essere il dubbio sopra l'entità e importanza del dovutogli, di volere piuttosto il meno, e a questo solo appigliarsi; rinunciare ad altri spontaneo e di buon grado quel profitto che aver poteva regolarmente e agevolmente per se; ne' suoi particolari contratti, per non esporsi al pericolo di dar meno del giusto, sottoporsi a dare di più.

Quest' uomo, nel quale si univano tante virtù con tanta dottrina, fin dall' estate del 1841 cominciò a declinare sensibilmente di salute: oltre al peso dell' età, una vita così laboriosa aveva necessariamente lasciato in lui funeste e profonde impressioni, cui la contratta abitudine era impotente a resistere. Questa però ravvivata e rafforzata, in un corpo affievolito e quasi languente, da un' anima piena di vigore, il sospingeva alle consuete occupazioni, cui si applicava assiduamente senza permettersi qualche sollievo o riposo di più. Sui principj della sua tormentosa infermità non volle sottrarsi al disimpegno di alcuni ardui e importanti affari, all' esame di lui, e per le sue conclusioni affidati; e se queste non furono le estreme voci del cigno, come si esprime il Romano oratore di Crasso, = illa tamquam cycnea fuit divini hominis vox, et oratio = de Orat. l. 3; 6, certo la sua mente non si smentì in quei momenti, quantunque di breve intervallo disgiunti dalla sua dissoluzione. Erano i momenti nei quali, vivuto, com' egli era per tanti anni, più agli altri che a se, cominciar doveva ad occuparsi di se solamente; ridotto in quello stato che lascia poca speranza di salvezza: ma cessando dalla vita operosa, non cessò di offerire un perfetto modello di virtù, di cristiana intrepidezza e rassegnazione. Sostenne le angustie e le ambascie degli ultimi giorni con la calma d' una coscienza pura, e co' sentimenti ed affetti d' una profonda pietà; confortandosi da se, e animandosi alla dipartenza coll' invocare a soccorso la grazia dei SS. Sagramenti da lui richiesti e ricevuti con fervor singolare. Così nel bacio del Signore spirò la mattina del 9 giugno

scorso; come il giusto che va senza rimorsi a riposare dalle fatiche, accompagnato dalle opere di una vita tutta consacrata al dovere, e all'altrui servigio e beneficio.

Unanime fu il rammarico e generale il compianto in Modena e in tutto lo Stato per una tal perdita. Niun apparato, niuna pompa intervenne a'suoi funerali, com'egli medesimo aveva prescritto; non volendo smentire in morte quel carattere di umiltà che aveva costantemente professato in vita. E tale fu anche il sepolcro ove riposano le ossa di lui nella Chiesa del pubblico Cimitero; decorato abbastanza del semplice nome che corrisponde a qualunque elogio. Rimane però nella Chiesa parrocchiale di S. Biagio nel Carmine entro il recinto del presbiterio *in cornu Evangelii* il Cenotafio erettovi dalla pietà dei figli con la iscrizione che si riporta in fine di questo discorso; nella quale il Chiarissimo Sig. Professore D. Celestino Cavedoni ha maestrevolmente epilogato i meriti e le virtù di un tanto uomo. Non perirà certamente fra noi la memoria dell' Avvocato Generale Consiglier Biagio Casoli; nè rimarrà sterile ed infecondo un sì egregio esemplare di virtù e di dottrina. Si potrà in lui ravvisare e riconoscere di quale utilità ed importanza riescano pel pubblico servigio, e quanto cospirino al bene della società i talenti e il sapere, se retti e sostenuti da quei fondamenti di moralità, che saldi in lui si mantennero in ogni incontro e vicenda; condizione essenziale, onde possano rendersi pregevoli, e riputarsi degni d'encomio conforme alla grave sentenza di Tullio: = Virtus per se ipsa laudabilis, et sine qua nihil laudari potest = de Orat. l. 2. 343. E apprenderà in esso la gioventù singolarmente incamminata per la carriera legale quanto rilevi e riesca di sussidio per la civile sapienza, e quanto distragga e distolga dalle perniciose affezioni la coltura dello spirito e l'amor delle lettere; e come sieno di giovamento e di conforto in ogni età e condizione di vita quegli studj dei quali lasciò scritto lo stesso Tullio, principe della forense eloquenza: = Haec

studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium ac solatium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur. = Cic. pro Archia.

MEMORIAE · ET · VIRTVTI
BLASII · PETRI · F · CASOLI · ADVOC ·
VIRI · INGENIO · DOCTRINA · CONSILIO · RELIGIONE
INTEGRITATE · SPECTATISSIMI
QVI
INDE · A · FLORENTI · AETATE
MAGISTERIO · INSTITVTIONVM · IVRIS · CIVIL ·
ET · DISCIPLINAE · PROMERCII · TRIBVTORVMQ · REGVND ·
ALIISQVE · GRAVISSIMIS · MVNERIBVS · PVBLICIS
PER · DIFFICILLIMA · TEMPORA · FVNCTVS
PRAECLARE · DE · PATRIA · MERVIT
ANNO · DEIN · MDCCCXIV · A · D · N · FRANCISCO · IIII
SVMMVS · ADVOCATVS · POSTMODVM · ET · CONSILIARIVS
APVD · SVPREMAM · CVRIAM · IVDICVM
CAVSSIS · VLTIMA · COGNITIONE · DIRIMENDIS
RENVNCIATVS
AMPLISSIMO · MVNERE · ANNOS · FERME · XXVIII
NITIDE · ET · IN · EXEMPLVM · ADMINISTRATO
FIDEM · ET · SEDVLITATEM · PRINCIPI · PROBAVIT · SVAM
IDEM · LITERIS · ET · MVLTIPLICI · ERVDITIONE · ORNATVS
REG · SODALITATI · ATEST · DISCIPL · LITT · ARTIB · EXCOL ·
HONORIS · CAVSSA · ADCENSITVS
CREBRIS · MAGISTRATVVM · CONSVLTATIONIBVS · CLARISSIMVS
MODESTIA · ET · VETERI · MORVM · SIMPLICITATE · INSIGNIS
EXIMIO · IN · SVOS · ADFECTV · PRAESTANS
ATQVE · BONVS · AVCTOR · PACIS · ET · CONCORDIAE · CIVIVM
AMOREM · OMNIVM · ET · LAVDES · INDEPTVS · EST
DIVTINA · ET · PERMOLESTA · AEGROTATIONE
PATIENTISSIME · TOLERATA
PIE · DEC · V · IDVS · IVNIAS · ANN · MDCCCXXXXII
ANNOS · NATVS · LXX · M · VIII · D · XIV
PETRVS · CASOLI · E · SOCIETATE · IESV
FERDINANDVS · DOCTOR · IVRIS · CIV ·
ET · IOSEPHVS · FRATRES
PARENTI · OPTIMO · PIENTISSIMO
LONGE · MAIORA · PROMERITO · P · C

INTORNO

AGLI ACIDI ANIDRI AGLI ACIDI IDRATATI

ALL' UFFICIO

CHE COMPIE L'ACQUA NELLE COMBINAZIONI COI MEDESIMI

E COGLI OSSIDI IN GENERE

ED ALLA COSTITUZIONE DEL TARTARO EMETICO

MEMORIA

DIRETTA IN FORMA DI LETTERA

AL SIGNOR PROFESSORE BARTOLOMEO BIZIO

DAL SIGNOR FRANCESCO SELMI

SOSTITUTO NELLA CATTEDRA DI CHIMICA FARMACEUTICA IN REGGIO

E PRESENTATA DAL MEDESIMO ALLA R. ACCADEMIA

Nell' adunanza del 26 febbrajo 1843.

Nell' ultima lettera che vi scrissi, continuando a rendervi conto dei poveri miei studj teorici e delle osservazioni esperimentali istituite sopra alcuni fenomeni, vi diedi ancora qualche indizio di certe mie riflessioni intorno alla costituzione degli ossacidi e degli ossisali, e del partito che parevami migliore da seguirsi nell' attuale dibattersi dei chimici fra le ipotesi di Lavoisier e di Davy.

Ora permettetemi, che alquanto più diffusamente ritorni a cotale argomento, e che vi parli un poco più a lungo dell' opinione che professo riguardo al modo d'essere degli ossacidi anidri e degli ossacidi idratati, e del come io reputi l'acqua reagire sui primi.

Gli ossacidi anidri, anzi può dirsi gli acidi in genere privi d'acqua, sono corpi differentissimi dai loro idrati corrispondenti. E voi fra i primi poneste in evidenza questa verità,

mediante le vostre belle esperienze sull'acido solforico anidro, in una memoria pubblicata nel 1825 (1) ed in una dissertazione inserita nella raccolta de' vostri opuscoli (2); lavori tutti quasi mai citati dai chimici stranieri, poichè sono loro sconosciuti, con danno non lieve della scienza e dell' onore italiano.

Gli acidi anidri, secondo le dottrine di Davy, non sarebbero altro che porzione del radicale del vero acido: secondo le dottrine di Lavoisier, rappresentano invece il vero acido, quale si ha nelle combinazioni colle basi. Io non mi fermo qui ad esporvi per quali ragioni pieghi piuttosto alle idee di Lavoisier, con qualche modificazione, che a quelle di Davy, serbandone la discussione per una *Memoria* scritta appositamente, e della quale vi feci qualche cenno: basti adesso il dichiararmi. A norma adunque del mio pensare formulerò gli acidi monoidratati con $X+OH^2$, e gli acidi-anidri con X non già perchè questo simbolo rappresenti la costituzione del composto, ma bensì la composizione. E per ispiegarmi meglio, io considero l'acido idratato quale combinazione dell' ossido idrico coll'acido anidro in istato isomerico diverso; ossia, ammetto che l' acqua agisca sull' acido anidro in maniera da mutare la disposizione delle sue molecole, senza che l' acqua stessa venga decomposta.

Nell' acido anidro si direbbe lo stato negativo quasi annichilato; potrebbe paragonarsi allo stato degli ossidi indifferenti come degli ossidi nitroso e nitrico e di altri consimili. Si sa che nei corpi composti devesi supporre l' esistenza di due sorta distinte d' affinità, l' una delle quali non hassi a confondere coll' altra; intendo, cioè, l'attrazione che le molecole elementari esercitano mutuamente, e la tendenza della loro associazione a reagire sopra corpi di genere diverso.

---

(1) Giornale di Pavia, Decade II, T. VIII, facc. 407.

(2) Opuscoli chimico-fisici del Dott. Bartolomeo Bizio. T. I, Venezia 1827. Tipografia Antonelli.

Nell'acido anidro l'attrazione elementare sembra prevalere, la tendenza alla neutralizzazione dell'intero composto rimane quindi o assopita o modificata, perlocchè non opera con tanta efficacia come quando è manifesta compiutamente, ovvero opera come se l'acido avesse altra composizione. Basta però porre in contatto dell'acido anidro, sostanza di tal natura che valga a vincere l'equilibrio statico in cui si trova, per rendere il sopravvento alla tendenza per la neutralizzazione, ed ottenere una metamorfosi istantanea, e per lo più violenta, di posizione molecolare. L'acqua sembra la più idonea ad effettuare questo cambiamento, per la facilità onde si presta alla combinazione, dipendente dalle facoltà intermedie che essa possiede fra i composti positivi e negativi. Tuttavia non si deve riputare l'unica sostanza capace di dare movimento a siffatte metamorfosi; giacchè un ossido basico coadjuvato dal calorico spesse volte vi sopperisce, e raramente un ossido basico senza innalzamento di temperatura. L'acido solforico fra tutti gli acidi fornisce esempj più notabili in conferma di questa ipotesi, essendo quello che gode molta stabilità non solo allo stato di idratazione, ma eziandio quando è anidro. Il perchè citerò di mano in mano le maniere varie di reazioni che esso ingenera, secondo che contiene acqua, o trovasene privo; dalle quali voi giudicherete se il mio pensare rimanga giustificato abbastanza, di guisa che non abbiasi a tacciare d'arditezza ed imprudenza.

L'acido solforico anidro posto in contatto dei metalli, che più facilmente decompongono l'acqua mercè la presenza dell'acido idratato, non isviluppa azione di sorta; scioglie il cloro, il jodio, e lo zolfo senza decomporsi; cogli ossidi basici anidri anche energici non accade per lo più combinazione, se riscaldandoli non si attivano le loro affinità; viene assorbito dai cloruri ammonico, potassico, sodico, dai solfati ammonico, potassico, e dal nitrato potassico senza che alcuno dei detti corpi soffra decomposizione, e si formano composti definiti, i quali si alterano al minimo tocco dell'acqua, dando

luogo a quei fenomeni che si osservano fra l'acido idratato ed i binarii sunnominati. Col protossido di mercurio, come voi avete scoperto mercè le belle indagini vostre (3), forma un composto che, esponendolo all'aria, svolge vapori bianchi densissimi, nella stessa guisa del solfato anidro d'ammoniaca. La barite alla temperatura ordinaria gli si unisce con un tale generarsi di calorico da rompere i vasi, nei quali accade la reazione; la potassa idrata secca si comporta in pari modo, ma con riscaldamento minore; la calce anidra vuol essere collocata in tubo scaldato perchè non si mostri indifferente; l'acqua lo scioglie producendo calore moltissimo ed un friggere di ferro arroventato immerso nella medesima. È chiaro che le cose avvengono ben diversamente coll'acido idratato: decompone energicamente l'acqua col concorso di certi metalli, non discioglie lo zolfo nè componesi al cloro ed all'iodio, non si associa ai cloruri ed ai binarii doppj indicati, ma ne decompone la maggior parte; si unisce agli ossidi basici con avidità a temperatura comune, e non dà un composto fumante col protossido di mercurio, bensì un binario doppio pochissimo solubile. Potrà affermarsi che la differenza notabilissima fra i due acidi provenga dalla presenza solo dell'acqua, la quale si faccia conduttrice delle proprietà acide?

Io reputo che nessuno s'acquieterà a siffatta maniera di spiegazione, la quale nulla significa, ed è contraddetta dalle esperienze di Kuhlmann, che osservò, l'acido solforico protoidratato non reagire a freddo sulla barite, mentre l'azione appariva violentissima coll'acido anidro e binidratato. Estendendo le considerazioni sopra altri acidi, riconosceremo che taluni si decompongono al togliere loro l'atomo d'acqua di protoidratazione, come gli acidi nitrico, clorico, iodico, bromico, e cianico, e che tali altri diventano o inerti, come

(3) Opuscoli citati, pag. 428, 429.

l'acido solforico, oppure acquistano nuove proprietà come il canforico, che anidro, secondo le osservazioni del valente Chimico italiano Malaguti, dà origine a binarii ben diversi dai canforati prodotti coll'acido idratato, e come l'acido borico, che anidro, per esperienze di Graham, ha mostrato d'essere insolubile nell'alcool, mentre idratato vi si scioglie benissimo.

Nè riuscirà inutile ricordare in questo luogo, che gli acidi anidri energici non si combinano all'acqua senza sviluppare buona quantità di calorico, e che unendosi alle basi si riscaldano sempre fortemente, mentre non innalzano la temperatura nel caso in cui contraggono combinazione coi corpi quasi indifferenti. Cotale riscaldamento non indica uno sforzo prodotto dal reagente, un turbamento profondo nello stato molecolare della sostanza soggetta alla reazione? Gli acidi deboli, allorchè contengono acqua d'idratazione si sciolgono facilmente nelle soluzioni alcaline ed in quelle degli acidi forti, perchè in quest'ultimo caso si comportano a maniera di base; ma privi d'acqua combinata, o per il metodo onde furono preparati, o perchè tolta loro per la calcinazione, resistono all'azione solvente degli alcali e degli acidi, e non riprendono la facoltà di combinarsi se non colla fusione, o mediante bollitura negli acidi solforico ed idroclorico. Da ciò si vede chiaro che, nei medesimi prevalendo l'attrazione elementare alla tendenza acida, tolti di combinazione, resistono nello stato d'inerzia e non cedono che a viva forza. Per ridonare loro l'acqua non basta porla a loro contatto; fa d'uopo che intervenga qualcuno dei più potenti reattivi; ridonata che sia, tornano a prestarsi agevolmente alla combinazione. La presenza dell'acqua influisce adunque evidentemente tanto sulle loro reazioni, quanto sulla loro costituzione; il perchè si deve concludere che non basta considerarla qual principio conduttore delle proprietà acide, ma bisogna invece risguardarla siccome sostanza capace di modificare l'attrazione onde i componenti degli acidi anidri stanno fra loro combinati.

Oltre all' esposto rammenterò ancora, a corroborare il mio asserto, che il modo di comportarsi dell' acido iponitrico fornisce un esempio notabilissimo di corpo neutro allo stato anidro, nel quale essendo vigorosa l' attrazione degli elementi, si può combinare ad ossido basico, a temperatura ordinaria, senza alterarsi, ma che ad alto grado di calore svolge la tendenza d' affinità secondo la propria composizione. Quest' acido non neutralizza veruna base; agendo a freddo, viene assorbito però dalla barite, come è l' ammoniaca anidra da varj ossidi e cloruri; ai gradi 200 circa di calorico, secondo l' osservazione di Dulong, l' assorbimento cresce grandemente, la barite diviene incandescente senza svolgimento di gaz, la massa si fonde, e trattala dal fuoco si riconosce composta di nitrato, e nitrito baritici. Egli è chiaro che l' acido iponitrico formato dagli acidi nitrico, e nitroso possiede una costituzione nella quale i due acidi più non si riscontrano (4); si combina alla barite nella stessa guisa che fa una sostanza quasi indifferente, ossia con deboli legami: riscaldandolo molto, il calorico vince l' attrazione molecolare onde è reso neutro; la tendenza acida comincia a dominare, e coadjuvata dalla presenza della base, prende deciso sopravvento; le molecole si dispongono in modo diverso, dal che nasce l' incandescenza subitanea, e si formano il nitrato ed il nitrito già notati. Qual distinzione fra il comportarsi dell'acido solforico anidro coi cloruri e l' associarsi dell' acido iponitrico

---

(4) Hoefer ne' suoi Elementi di Chimica minerale (Paris, 1840) assomiglia l' acido iponitrico agli acidi organici *conjugati,* e lo considera qual *conjugato* degli acidi nitroso e nitrico. Mi sembra che Hoefer non abbia riflettuto essere tal acido privo totalmente del carattere d' acidità, e quindi non paragonabile agli acidi conjugati organici, poichè questi mantengono sempre la facoltà di saturare le basi senza disgiunzione dei due acidi uniti. L' acido iponitrico dovrebbesi togliere dalla classe degli acidi e collocarlo in quella dei neutri od indifferenti, mutandogli anche il nome, poichè nel denotarlo col nome attuale gli si attribuiscono qualità delle quali è privo.

colla barite a freddo? qual differenza fra il reagire di questo colla barite a 200 di C. ed il reagire di quello coll'acqua a freddo e cogli ossidi basici ad alta temperatura?

L'acqua decompone l'acido iponitrico in biossido di nitrogene ed acido nitrico: cotal reazione, sebbene mostri ad evidenza l'attrazione molecolare, riuscirebbe oscura se non si conoscesse che l'acido nitroso si risolve, pel contatto della stessa, in acido nitrico, ed ossido nitrico (5).

L'acqua, dopo Proust, è stata annoverata dai Chimici nella categoria degli acidi, ed anzi posta nella classe degli idracidi; dopo Graham le si è attribuito pure un potere basico energico in guisa da darle il nome di alcali. Couerbe procedette oltre; egli la dichiarò acido potentissimo e base potentissima, assomigliandola per questo esercizio di funzioni contrarie agli amfiossidi (6). Io vi confesso schiettamente, o amico stimatissimo, che sono ben lungi dall'opinione di Couerbe, e che non cedo a quella di Graham se non con

(5) L'azione dell'acqua sull'acido nitroso a primo aspetto pare favorevole all'opinione di quelli che sostengono essere l'acqua una base potente, poichè osservasi che esso si decompone in biossido di nitrogeno ed acido nitrico a contatto della medesima, come adopera cogli ossidi alcalini. Sebbene le reazioni sembrino riescire identiche tanto colla prima quanto cogli ultimi, pure passa fra l'una, e l'altra una differenza notabile. La decomposizione effettuata dagli ossidi alcalini proviene dalla stabilità minore dei nitriti a paragone dei nitrati, e dalla facoltà acida posseduta in grado assai maggiore dall'acido nitrico a fronte del nitroso, facoltà predisposta, attivata e dalla tendenza dell'acido nitroso ad assumere altra proporzione d'ossigeno e dalla potenza basica degli ossidi alcalini. Nella decomposizione operata dall'acqua entra un'altra forza ad agire, cioè, la proprietà dell'acido nitroso e dell'ossido nitrico a combinarsi coll'acido nitrico idratato. Al momento che l'acqua tocca l'acido nitroso ne pone in tensione le molecole, le quali, non potendo unirsi in forma d'acido nitroso all'acqua per la debole affinità onde vengono attratte, si disgiungono in parte, e generano acido nitrico e biossido di nitrogeno. È chiaro che la predisposizione dell'ossido nitrico e dell'acido nitroso a contrarre combinazione coll'acido nitrico, influisce grandemente a determinare i fenomeni notati, e coadjuva l'acqua a reagire. Questo modo di spiegazione si rannoda alle belle riflessioni di Merur sopra alcuni casi di catalisi, e di chimiche decomposizioni alquanto stravaganti.

(6) Annales de Chimie et de Physique, T. LXVIII.

qualche modificazione. L'acqua, senza fallo, e per composizione e per costituzione e per facoltà di reazioni, ha tutto il diritto di essere posta in mezzo agli acidi; forse apparisce il più debole della classe, o almeno uno dei più deboli, ma ciò non ostante non manca pronunciatamente dei caratteri di acidità. I quali caratteri non isveste mai: in faccia ad acidi fortissimi cede a compiere le veci di base, serbando sempre tendenza a riacquistare l'azione che le è propria, di guisa che abbandona il posto occupato ai corpi appena basici. Si unisce agli acidi deboli in maniera che facilmente si giunge a separarla, come dal borico e dal silicico; qualche volta non si combina loro che sotto date condizioni, come coll'acido carbonico; cogli ossidi basici, secondo il grado loro, si combina più fortemente, finchè forma cogli alcali composti tanto stabili da sostenere il più forte calore che si arrivò a produrre coi fornelli, senza turbarsi dell'unione.

E qui giova che io vi dica apertamente, che reputo gli ossidi anidri isomerici agli stessi idratati (esclusione fatta dell'atomo d'acqua). Una prova palese siano l'ammoniaca anidra, la potassa anidra, la soda, la calce, la barite anidra ecc., che o si comportano in modo distinto dai loro idrati, o si mostrano indifferenti. Per gli amfiossidi si hanno tutte le ragioni onde ammettere ordine eguale di cose. Diffatto il perossido di ferro idratato si scioglie più agevolmente negli acidi che l'anidro, l'allumina privata dall'acqua d'idratazione coll'arroventamento non si scioglie più che negli acidi energici e bollenti; la qual cosa avviene eziandio per la zirconia, la glucinia, la torina, l'ossido di cromo, l'acido titanico ecc.

Qui non tacerò a me stesso quelle difficoltà le quali potessero insorgere a contrastare la mia ipotesi; anzi ne noterò quante mi sovvennero in animo nello scrivervi la presente lettera, ponendo loro a lato le ragioni che mi parvero sufficienti a dileguarle; del che però voglio lasciare voi giudice, voi di accorto e dirittissimo intendimento, a profondi e sapientissimi studj nutricato.

In primo luogo si obbietterà, che si verifica avere l'acqua una reale potenza conduttrice delle proprietà acide ed alcaline, mediante le esperienze di Pelouze, il quale osservò che le soluzioni alcooliche ed eteree degli acidi i più vigorosi, monoidratati, non arrossano il tornasole e non reagiscono sui carbonati che in qualche caso; e si aggiungerà, che provasi ancora colle medesime, l'acqua non cambiare stato molecolare agli acidi anidri, poichè dipende dal menstruo l'esercizio delle loro funzioni e non dall'atomo d'acqua di monoidratazione (7). Quando lo sviluppo delle facoltà acide si generasse da quest'atomo d'acqua come un solvente semplice varrebbe ad impedirle, a farle dileguare?

La singolarità dei citati fenomeni fu diminuita dalle indagini e dalle riflessioni di Braconnot e di Kuhlmann. Braconnot ha dimostrato che l'insolubilità del prodotto nel menstruo in cui sta disciolto il reagente, influisce grandemente sulla reazione, di guisa che spesso l'affievolisce e spesso le oppone impedimento assoluto; quindi deduce che tanto i fatti da esso lui osservati intorno al modo di comportarsi dell'acido nitrico sopra alcuni metalli, quanto quelli di Pelouze abbiano da ciò la loro origine (8). Kuhlmann opina a diritto che non sempre valga la spiegazione di Braconnot; egli attribuisce piuttosto l'ostacolo che la presenza dell'alcool e dell'etere induce nelle reazioni degli acidi, alla stabilità delle combinazioni degli acidi coll'acqua nella proporzione d'atomo ad atomo, stabilità che incomincierebbe a mancare per aggiunta d'altr'acqua, e che si rinvigorirebbe di nuovo per addizione d'alcool e di etere, impadronendosi questi, a suo parere, dell'acqua contenuta dall'acido in quantità esuberante alla proporzione d'atomo ad atomo (9). Accordo pienamente a Kuhlmann che la spiegazione di Braconnot abbia le proprie eccezioni,

(7) Annales de Chimie et de Physique, T. L.
(8) Annales de Chimie et de Physique, T. LII.
(9) Annales de Chimie et de Physique, T. LXVII.

ma non posso convenire della interpretazione che poscia suggerisce; poichè passa tanta diversità fra la tendenza dell'alcool, e molto più dell'etere a saturarsi d'acqua, e l'avidità degli acidi monoidratati ad assorbirne nuova quantità, che non sembrami ammissibile la prevalenza dei primi a fronte dei secondi. Nella natura del solvente devesi invece, a mio credere, investigare la cagione dei fenomeni descritti.

La solubilità da molti è ritenuta come un effetto d'attrazione reciproca delle molecole di un liquido con quelle di altro liquido o di un solido o di un gas, senza permettere che in ciò abbia concorso la chimica affinità; tuttavia non può negarsi che la soluzione dipenda dall'affinità, giacchè non si giunge a comprendere come un corpo s'unisca all'altro d'unione intima, con alterazione di proprietà fisiche, senza l'intervento d'affinità reciproca. Quand'anche si volesse concedere a Gay-Lussac che la soluzione di un solido in un liquido dipenda dalla elasticità delle molecole del primo; non si negherà il concorso delle affinità al disciogliersi di un gas in un liquido, poichè non si saprebbe concepire in qual modo senza l'influenza di forza energica, un corpo aeriforme si condensi per più volumi in un liquido, abbandonando porzione di quel calorico a cui era unito. Forza siffatta, se non vuolsi affinità, con qual nome verrà chiamata? Il composto definito che forma il cloro coll'acqua e la stabilità grande delle soluzioni acquose concentrate degli idracidi, alla temperatura della ebollizione, concludono in favore di chimica combinazione nell'atto che un corpo si scioglie in un liquido. I Chimici s'accordano nel risguardare la soluzione del jodio in acqua carica di qualche joduro alcalino, quale effetto dell'affinità; eppure il jodio soprabbondante e che colora il liquido in bruno, vi si trova come fosse libero, manifestandosi all'odore, al sapore ed alle reazioni delle sostanze che lo indicano non combinato. Prendasi in esempio la soluzione del jodio nella soluzione acquosa concentrata di joduro potassico. Il cloraceo vi si riscontra

in proporzioni definite e rappresenta un trijoduro; basta odorarla, o scaldarla, od immergervi carta inumidita per accorgersi che non sembra ivi unito da forza di combinazione, basta aggiungere acqua per far deporre il jodio eccedente in pagliette, come si ottiene dalla soluzione alcoolica quando si allunga parimenti coll'acqua. Che diversità passa, pel modo di comportarsi, tra l'alcoolato di jodio e la soluzione dello stesso nell'acqua carica di joduro potassico? Nessuna: adunque ammettendo chimica combinazione pel secondo caso, deve ammettersi anche pel primo; combinazione tenue sì, cedente agli sforzi i più leggeri, alterabilissima, rappresentante l'ultimo grado dell'affinità, ma null'ostante combinazione vera. Posto questo principio che si rassoda dalle giuste riflessioni di Persoz, il quale ha mostrato, essere i sali solubili nell'acqua quelli che conservano attitudine a combinarsi coll'acqua o ad altro corpo analogo che possa sostituirla, scompare ogni stravaganza pel modo diverso di reagire delle soluzioni alcooliche ed eteree in confronto delle acquose. Il menstruo esercitando una affinità, eziandio tenue, deve apportare talvolta qualche modificazione nelle facoltà della sostanza disciolta; il che accade per gli acidi allorchè si sciolgono piuttosto nell'alcool e nell'etere che nell'acqua. Ho detto qualche modificazione, e non senza motivo, poichè le stravaganze presentate dalle indicate soluzioni alcooliche ed eteree degli acidi si restringono a non arrossare il tornasole, e a non decomporre certi carbonati; e ciò con tante variazioni e bizzarrie, che non si spiegano senza convenire nel mio proposito. Scendendo per maggiore convincimento ai fatti, vedremo la soluzione alcoolica d'acido cloroidrico decomporre tutti i carbonati eccettuato il potassico; la soluzione d'acido nitrico non agire egualmente sul carbonato potassico, ma intaccare con energia i carbonati di calce e di stronziana, e con lentezza quelli di barite, di magnesia, di soda; la soluzione d'acido citrico sviluppare l'acido carbonico dai carbonati di potassa e di magnesia e non da

quelli di stronziana, di calce e di barite; la soluzione d'acido ossalico operare sui carbonati di stronziana, di magnesia e di barite, e non sopra quelli di potassa e di calce. Dal complesso dei fenomeni notati io reputo non potersi dire mascherate le facoltà degli acidi, ma doversi dire piuttosto modificate rapporto a poche reazioni: in qual guisa ciò s'effettui, per ora ci rimane sconosciuto, mentre invece è indubitato che l'influenza del menstruo dipende dalla speciale affinità, la quale dal medesimo si esercita sul corpo disciolto.

Arrivato a questo punto mi accorgo che una obbiezione più seria mi si pone dinnanzi: mi ritrarrò? veggiamo di esaminarla. L'acido solforico monoidratato non agisce sulla barite senza il soccorso di temperatura alquanto elevata, mentre lo stesso anidro e binidratato svolge un' azione violentissima; l' acido nitrico monoidratato non ossida lo stagno, ossidazione che s'effettua coll'aggiunta d' acqua; l'acido acetico cristallizzato non decompone nè a caldo nè a freddo il carbonato di calce, decomposizione che ha luogo allungando l'acido: in qual modo, mi si chiederà, si spiegano tali fenomeni nella vostra ipotesi, quand'anzi, secondo la stessa, detti acidi concentratissimi dovrebbero generare reazioni più potenti? Dunque in varj casi l'acqua non dispone lo stato molecolare degli acidi ad operare come tali, perchè con siffatta supposizione la concentrazione maggiore diverrebbe favorevole alle reazioni; ma si limita qual solvente a condurle mercè proprietà inerente alla stessa? La dimanda è delicata e di non agevole risposta se si guardano le cose alla leggiera; approfondandosi di più si vede dissipare l'apparato specioso che la circonda. Per verità avendosi gli acidi anidri, e ponendo loro atomo per atomo, l'acqua in contatto, questa cangia la loro facoltà alla neutralizzazione col vincere l'inerzia dello stato molecolare e la mutua attrazione degli elementi, di guisa che l'acido di corpo neutro diventa attivo. Affinchè l'acqua operi siffatta metamorfosi,

fa d'uopo, che faccia le veci di base, veci le quali se sono debolmente eseguite per gli acidi deboli, a forza si compiono energicamente per gli acidi forti. Di fatto gli acidi ultimi della classe e gli amfiossidi, come si è detto, abbandonano lo stato d'idratazione con facilità; i primi pel contrario non l'abbandonano se non ad alta temperatura e con loro conseguente decomposizione. Allorchè l'acqua ha formato coll'acido anidro un monoidrato, essa vi si trova unita con stretti legami e ne neutralizza per quanto lo permette la sua natura acida le facoltà elettro-negative. Per ispostarla da quel luogo necessita l'esercizio di una forza, la quale riesce abbastanza vigorosa negli ossidi corrispondenti; tanto più che la poca attrazione dell'acqua per l'acido carbonico dei carbonati non esercita influenza di sorta e non ajuta quindi la reazione. Io vado persuaso che se si sostituisse ai carbonati qualche binario doppio, il cui acido fosse bensì più energico del carbonico ma più avido dell'acqua, la decomposizione avverrebbe senza difficoltà. Riguardo alla nullità d'azione dell'acido solforico monoidrico per la barite, devesi riflettere che tale nullità dipende meglio da una condizione di temperatura che da altra cagione; è fenomeno analogo alla formazione del cloruro di bario, al calor rosso, mediante la reciproca decomposizione del solfato di barite col cloruro calcico, del che ne sia argomento sostenitore l'osservazione di Kuhlmann, il quale effettuò la reazione toccando la mescolanza in un punto con bacchetta di ferro caldo. Come l'aggiunta d'acqua permetta o favorisca la reazione non torna malagevole il concepirsi. Allo stato di monoidratazione cogli acidi forti è costretta a rappresentare una base, senza perdere perciò la tendenza a riacquistare le facoltà acide, l'addizione d'altra quantità della medesima deve diminuire nel primo atomo le funzioni basiche, poichè ne viene a dividere col suddetto l'esercizio, e ridonargli in parte la tensione acida, quindi incominciandosi a contrabbilanciare in qualche maniera le facoltà negative dei due binarj uniti, s'affievolisce la stabilità della

combinazione, nasce una tendenza più pronunciata per l'ossido idrico a cedere il posto a basi o ad amfiossidi, una facilità maggiore a lasciare che il materiale acido sia decomposto da quei corpi che sono avidi di qualcuno de' suoi elementi. Viene spiegato eziandio con ciò, per qual ragione l'acido nitrico monoidratato non ossidi lo stagno, e come aggiungendo acqua, la reazione si svolga repentinamente e con energia.

Dilucidate le esposte difficoltà trapasso ad una terza obbiezione che mi si potrebbe opporre intorno alla tendenza acida dell' acqua nelle combinazioni cogli acidi. L' obbiezione si fonderebbe sulla decomponibilità di varj sali, per mezzo della semplice soluzione od ebollizione nell' acqua, in base che si separa allo stato d' insolubilità o libera, od unita a minore proporzione d' acido, ed in acido che rimane nel liquido combinato all' acqua. Come può avvenire, si chiederebbe, che, ammettendosi l' acqua un acido, valga a spostare il principio basico? In tale reazione non si comporta piuttosto qual base forte?

Varie cose sono da considerarsi in questo riguardo; la risposta non parte da un punto solo, però nel suo insieme dissipa l' argomento. Le notate decomposizioni per mezzo dell' acqua s' effettuano nei binarj doppj, la base dei quali è un amfiossido od un acido, e raramente nei sali a base decisa.

Nel primo caso la separazione della base si fa quasi sempre senza che questa trascini con se porzione d' acido; se la base deponesi a freddo apparisce idratata, se a temperatura bollente per lo più è anidra ed ha acquistato proprietà diverse, ossia è divenuta più resistente all' azione degli acidi. Non rende meraviglia che trovandosi in contatto un acido debole, qual è l' acqua, ad altri acidi deboli rappresentanti la base nel binario doppio, avvenga sostituzione di quella a questi, sostituzione degli ultimi a deporsi allo stato insolubile e ad idratarsi essi stessi, come si verifica pel sesquiossido di ferro,

ovvero a prendere un diverso modo d'essere isomerico, come si riscontra negli acidi stannico e titanico.

Pel secondo caso, che appartiene a tre serie di binarj doppj a base decisa cioè a quelli a base dei due ossidi di mercurio e dell' ossido di bismuto, ed a certi composti a base d'ossido d'antimonio, la causa della loro decomposizione deve ricercarsi piuttosto nella tendenza degli ossidi a formare una combinazione basica insolubile che a reazione basica dell' acqua.

Diffatto se dipendesse dalla basicità di quest'ultima, in qual maniera si spiegherebbe l' impotenza sua a decomporre binarj doppj a basi insolubili e meno energiche degli ossidi di mercurio e di bismuto? Il celebre Gay-Lussac nella sua *Memoria sulla Coesione* (10) ha negata l' influenza della insolubilità ad operare chimiche decomposizioni; ma l' egregio Chimico italiano Purgotti ha ribattuta tale opinione con molta ragionevolezza, appoggiandosi al fatto della formazione del carbonato di potassa mediante la corrente d' acido carbonico che attraversa una soluzione alcoolica di acetato potassico, ed avvalorandosi inoltre con varie giustissime riflessioni (11).

Nell' ammettere che l'acqua d' idratazione degli acidi energici serbi nella combinazione la tendenza acida, risguardo pure gli idrati degli acidi deboli, quali acidi doppj, poichè parmi contraddittorio che l' acqua la quale può essere dai medesimi spostata dai composti ove compie le veci di base, abbia a comportarsi in faccia loro come base. Tali idrati sono analoghi, a mio parere, alle combinazioni dell' acido molibdico, del vanadico, e del titanico cogli altri acidi, nelle quali sembra che gl' indicati tre acidi rappresentino il principio basico, mentre spiegano subito le loro

---

(10) Annales de Chimie et de Physique, T. LXX.

(11) Annuario delle Scienze Chimiche Farmaceutiche e Medico-Legali, diretto da G. B. Sembenini. Anno 1842; fascicolo primo.

qualità negative posti a contatto colle vere basi, perchè danno origine a due sorta di binarj doppj ad acido diverso. Siccome si dubiterà che l'acqua nei casi descritti se fornita di proprietà acide, non dovesse riuscire potente a mantenere la disposizione acida nel corpo cui trovasi unita, giacchè in esso prevale l'attrazione elementare, noto a giustificare la temuta incapacità, che gli acidi molibdico e vanadico mantengono stabili gli acidi nitrico ed acetico ed altri decomponibili al mancare della base, e che l'acido cloroidrico può nella sua fievole combinazione coll'acido arsenioso, combinazione che appartiene alla classe delle soluzioni, modificarne lo stato molecolare in guisa che da vetroso si trasformi in opaco, deponendosi dal liquido bollente in piccoli cristalli della forma dell' opaco. La facoltà posseduta dallo stesso acido cloroidrico di precipitare all' istante i solfidi arsenioso ed arsenicico dalle soluzioni acquose degli acidi corrispondenti trattate coll' idrogeno solforato, mentre senza l'aggiunta dell' acido tarderebbero a formarsi e a deporsi, non c' insegna chiaramente che detto idracido, a contatto dei due ossacidi, cangia il loro modo d' essere, disponendo le loro molecole a cedere più agevolmente l' ossigeno e ricevere il solfo in sostituzione (12)? Dunque, oltre l' acqua, anche l' acido cloroidrico sciogliendo un corpo può alterarne lo stato molecolare; proprietà che esso divide anche coll' ammoniaca caustica,

---

(12) Taluno potrebbe credere che l' azione del clorido idrico si limitasse a rendere più concentrata la soluzione degli acidi arsenicoso ed arsenicico, appropriandosi cioè porzione dell' acqua che li tiene in dissoluzione, e perciò sollecitasse la reazione dell' idrogene solforato, per la facoltà inerente alle sostanze disciolte di reagire con più prestezza entro dati limiti di diluzione. Ciò è contraddetto e dall' impotenza di altri corpi, avidi dell' acqua quanto l' acido cloroidrico, ad agevolare la formazione dei due solfidi, e dalla tenue quantità di acido necessaria a determinare la loro deposizione; poichè come si esprime Lassaigne : = Si l' on abandonne à elle-même la solution mêlée à l' acide hydrosulfurique, elle se trouble au bout de quelques temps et dépose des flocons jaunes; l' addition de quelques gouttes d'acide hydrochlorique determine etc. effet à l' instant = (Dictionnaire des reactifs chimiques, par L. L. Lassaigne; Bruxelles, 1840).

la quale versata sull' acido arsenicoso vetroso, ridotto in polvere, riscalda la massa, non si combina menomamente all' acido, nel tempo stesso che questo si trasforma in opaco. Cotal fenomeno dipende evidentemente dalle basicità dell' alcali, che pone le molecole dell' acido in tensione; questa se è insufficiente perchè s' effettui la combinazione, basta però per recare un disequilibrio, un disturbo nelle medesime in modo che seguendo la tendenza loro propria di disporsi, a temperatura ordinaria, nella forma opaca, s' aggruppano diversamente che nel vetroso.

Dall' insieme del discorso tenutovi io spero, amico dilettissimo, d' avere se non dimostrato il mio assunto, almeno giustificato in qualche parte e liberatolo dalla taccia di fantastico. Riassumendo in breve quanto ho esposto colla necessaria estensione, lo ridurrò alle seguenti proposizioni.

1.ª Considero gli acidi, gli amfibj e le basi senz' acqua (intendo per adesso quelli aventi l' ossigeno per elemento negativo) quai corpi di costituzione diversa dagli stessi idratati; nel primo caso l' attrazione elementare prevale, riescono quindi neutri, o quasi neutri alle combinazioni; e quando si combinano con sostanze incapaci di attivare le loro tendenze acide o basiche, si comportano come se fossero indifferenti, formando composti diversi dagli analoghi nei quali entrano colle loro qualità acide o basiche già sviluppate.

2.ª La facoltà di porre in movimento dette tendenze, di vincere cioè l' attrazione elementare, e far sì che abbia il sopravvento l' attrazione propria dell' atomo composto verso gli atomi delle sostanze affini (13), appartiene alle sostanze stesse,

(13) A più agevole intelligenza della mia scrittura credo opportuno di aggiungere qualche parola di spiegazione intorno al preciso significato che attribuisco ai vocaboli *attrazione elementare*. Per *attrazione elementare* intendo quella forza la quale congiunge gli elementi dei corpi composti nella posizione ad esso loro più naturale, cioè verso l' equilibrio o l' inerzia. Quando gli stessi elementi, in

le quali le pongono in tensione, e le suscitano; anzi senza la loro presenza non accade mai che si manifestino. Il calorico, secondo il grado, le impedisce o le favorisce o le modifica. Due corpi neutri che nello stato isomerico di tendenza alla neutralizzazione sono avidissimi l'uno dell'altro, messi in contatto, si pongono in siffatta tensione che avviene talvolta a freddo il cangiamento molecolare e la loro reciproca unione. La barite coll'acido solforico anidro fornisce un esempio di queste reazioni a temperatura ordinaria; tutte le altre effettuansi col riscaldamento, per lo che si può dedurre che a bassa temperatura la barite starebbe a contatto dell'acido solforico senza combinarvisi.

3.ª Alle volte un corpo può mettere in tensione le molecole d'un secondo corpo per indurlo ad acquistare proprietà di neutralizzazione; e se per insufficienza di forze o per altra circostanza non avviene la combinazione, il secondo, sturbato nella sua posizione molecolare, prende quella forma alla quale lo predispone la temperatura in cui succede la reazione. L'ammoniaca coll'acido arsenioso vetroso ce ne fornisce un esempio.

---

associazione, sono mossi da causa estrinseca a mutare di posto, e, come se rappresentassero nella loro unione un corpo semplice, svolgono facoltà manifeste e vigorose di combinazione, ossia *tendono alla neutralizzazione* ossia a saturarsi con un secondo corpo, esso pure disposto a combinarsi, la tensione in cui si pongono contrasta all'equilibrio primitivo ed appare qual forza d'antagonismo al medesimo. Dunque l'*attrazione elementare* significa la forza mutua onde gli elementi si associano in guisa da equilibrarsi a vicenda e mettersi in quiete o nella situazione in cui godono la maggiore inerzia; la *tendenza alla neutralizzazione*, il nuovo modo onde si dispongono i detti elementi per movimento impresso loro da un corpo esterno in azione e bisognoso di quiete, assumendo la proprietà di saturare, di neutralizzare, di porre in equilibrio il corpo sopravvenuto. Se guardiamo attentamente la serie di tali mutamenti, noi vi scorgiamo evidentemente l'opera di motore unico, l'equilibrio; nel primo caso induce le molecole elementari a generare composti quasi indifferenti, poichè agisce senza influenza estrinseca e sulle particelle soltanto le quali devono formare quel dato corpo; nel secondo caso, guasta l'opera primitiva e fa collocare diversamente le molecole, perchè le dirige verso il punto in cui possono saturare l'altro corpo sopravvenuto e non equilibrato.

4.ª L'acqua è un acido che non ismentisce il proprio carattere se non viene violentata. Ciò apparisce chiaro dalla maniera sua di comportarsi cogli ossidi basici energici, cogli amfiossidi, cogli acidi deboli e cogli acidi forti. Le sue combinazioni coi primi sono stabilissime, meno stabili coi secondi, meno ancora coi terzi, finchè diventano nuovamente stabili cogli ultimi, per l'energia onde la tengono unita. Gli idrati alcalini, gli idrati degli amfiossidi di ferro e d'antimonio, l'acido borico e l'acido canforico anidri ed idratati, gli acidi solforico, nitrico ed acetico ecc. considerati nelle loro reazioni confermano la presente proposizione.

5.ª Negl' idrati degli amfiossidi l'acqua rappresenta l'acido, e negl' idrati degli acidi deboli, sebbene rappresenti la base, pure deve risguardarsi come acido. Questi ultimi composti sono quindi acidi doppj, e l'acqua, secondo acido, vi si trova legata, taluni non la riacquistano più che mediante l'intermezzo di varie reazioni potenti; ciò s'intenda anche per gli amfiossidi che s'accostano di più agli acidi. L'asserto s'avvalora coi fatti dell'acido canforico, dell'acido titanico, dell'acido tantalico anidri ed idratati, dell'allumina, della zirconia, dell'amfiossido di cromo, i quali, perduta l'acqua d'idratazione mercè l'arroventamento od in altra maniera, non la riprendono che trasformandoli nello stato di tendenza alla neutralizzazione, e separandoli con un reagente dal corpo che agì sopra di essi.

6.ª L'acqua unita, atomo ad atomo, agli acidi energici, forma combinazioni stabili che danno origine a' fenomeni curiosi, la causa dei quali si deve però rintracciare più nelle circostanze concomitanti che nella natura dei corpi posti in reazione. Se si aggiunge a dette combinazioni altr' acqua, allora diventano meno stabili, perchè l'acqua accresciuta, unendo la propria forza a quella della prima, tende a riacquistare il grado d'acido posseduto avanti di contrarre unione chimica. L'acqua acido debole, non varrà mai a contrabbilanciare un acido vigoroso, per la grande diversità di forze,

ma può giungere a rendere più deboli i legami dai quali ai medesimi è stretta, e così allontanarsi con facilità maggiore mercè il concorso di una base.

7.ª La soluzione è una dipendenza dell'affinità, e poichè questa ha per risultato, nell'unire i corpi, di originare continuazioni chimiche, consegue che la soluzione rappresenta una vera combinazione. Nessuna meraviglia quindi se il solvente alle volte modifica il modo di reagire della sostanza disciolta. Se gli acidi sciolti nell' alcool e nell'etere non arrossano il tornasole, ciò dipende dal solvente che nel combinarsi all'acido non gli permette più successivamente di operare sulla materia colorante del tornasole.

Dall'anzidetto si deduce che i composti chiamati *indifferenti* quando giungano ad entrare in combinazione assumendo carattere positivo o negativo, devono mutare stato molecolare, l'attrazione elementare sebbene domini in essi, nel tempo dell' unione è vinta dalla tendenza acida o basica che viene costretta ad assumere se si potessero isolare quali si trovano nella combinazione facili ad unirsi a molte sostanze colle quali rimangono neutri. Ammettendo la mia supposizione si spiega ancora chiaramente il perchè non si ottengono certi composti che per via di doppie decomposizioni: agendo i due componenti allo stato libero non avviene attrazione reciproca per l'indifferenza di uno, e l'insufficiente energia dell'altro; sostituendo al secondo un terzo corpo analogo più vigoroso si ha la combinazione col primo, e presentando allora il secondo pure in combinazione con un quarto corpo molto affine al terzo, questi due ultimi si uniscono, e il secondo riscontrando le molecole del primo disposte nel modo necessario a combinarsi, e si unisce loro diffatto e le mantiene nello stato nel quale le ha trovate. Se le facoltà del secondo corpo fossero deboli, non bastanti a vincere la disposizione elementare del primo, questo si decomporrà nel separarsi dal terzo, e quello rimarrà isolato.

Dopo le cose dettevi nella presente lettera, la quale è riuscita lunga oltremodo e forse nojosa, io vi manifesterò alcuni miei pensieri intorno alla costituzione che parmi si abbia da attribuire al tartaro emetico ed agli altri composti, nei quali il secondo atomo d'acqua dell'acido tartarico viene sostituito da un amfiossido, da un sovrossido o da un acido. Il tartaro emetico si considera da molti chimici una combinazione di tartarato di potassa con tartarato basico d'ossido d'antimonio, da Walquist e Hänle un composto in cui l'acido tartarico e l'ossido d'antimonio si dividono la potassa in parti eguali ($\bar{T}\frac{1}{2}\,OK + O^3\,Sb^3\frac{1}{2}\,OK$); da altri un sale d'un acido bibasico nel quale un atomo di base è rappresentato dall'ossido d'antimonio in tal caso risguardato qual base. L'opinione di questi ultimi si conforta coll'autorità di Soubeiran e Capitaine, i quali ammettono nel tartarato borico-potassico l'acido borico facente le veci di base. Liebig gli dà una formola complicata e troppo singolare; lo rappresenta con $\bar{T}\,Sb^{2^K} + O^2$ facendo $\bar{T} = C^8\,H^8\,O^{12}$; e dando all'antimonio l'equivalente $Sb\frac{2}{3}$ rappresenta l'emetico riscaldato a 200° con $C^{8^{H^4}}\,Sb\frac{4}{3}$.

Delle quattro costituzioni notate, la prima e la seconda ora non sono ammissibili, poichè tutti i Chimici s'accordano nel considerare bibasico l'acido tartarico; la terza viene smentita dalla scoperta degli emetici nei quali l'ossido d'antimonio, e l'acido borico sono sostituiti nel composto dagli acidi antimonico e arsenico, acidi che non si comporteranno mai come basi, e specialmente l'ultimo a fronte dell'acido tartarico; la quarta oltre alla diffidenza che inspira per la sua complicanza e singolarità, cade al cadere dell'argomento a cui l'appoggiò Liebig, essendo stato dimostrato contro il parere del celebre Chimico da Dumas e da Piria nelle loro belle ricerche sui tartarati che devono esistere nel radicale dell'acido tartarico, già formati, due atomi d'acqua, senza di ciò non tutti avrebbero accettata la formola di Liebig, poichè essa conduce a rappresentare i tartarati nei

quali stanno invece dell' ossido d' antimonio il sovrossido manganico, l'ossido molibdico, gli acidi molibdico, antimonioso, antimonico, arsenicico con formole che porterebbero fuori del composto quando uno, quando tre, quand' anche quattro atomi d' ossigene. Per certo tempo io ho considerato il tartaro emetico formato da $2\bar{T}OK, O^3 Sb^3 + O^3 Sb^2 OK$ indottovi dal riscontrarsi l' ipoantimonito potassico ed il tartarato neutro di potassa ed ossido d' antimonio nelle acque madri dell'emetico, ma mi sono distolto da siffatta supposizione riflettendo che i tartarati di potassa, e di acido antimonioso, od arsenioso ed antimonico, ed arsenicico, essendo analoghi a quello in cui entra l' ossido d' antimonio, non lo permettevano. Nell' esaminare l' ufficio compito dall' acqua in combinazione cogli acidi, mi è sovvenuto che riguardandola unita all'acido tartarico non qual base, ma qual acido debole si giunge a spiegare con qualche chiarezza per qual ragione l' ossido antimonico che ha tre atomi d' ossigeno, l' acido arsenicico che ne ha cinque sostituiscono nella combinazione un atomo di un ossido monossidato. Nel cremore di tartaro l' atomo d' acqua fuori dal radicale deve possedere disposizione maggiore all' acidità che nell' acido tartarico, perchè ivi è volta a saturare la tendenza basica dell'atomo di potassa unito alla metà dell' acido e non perfettamente neutralizzato, sapendosi che il tartarato potassico fa volontieri le funzioni di base con altri tartarati. Quando si bolle il cremore di tartaro coll' ossido d' antimonio, o si pone a contatto in circostanze favorevoli coi sesquiossidi di ferro, di cromo, e di alluminio, cogli acidi arsenioso, antimonioso, antimonico, arsenicico, borico, molibdico, col sovrossido manganico, questi corpi scacciano l' acqua e vi si sostituiscono in qualità di acidi, e non di basi. In tal caso un acido doppio è combinato ad un sale neutro ma di tendenze basiche, e la combinazione sussiste, perchè mantenuta dalla basicità del sale. Seguendo la costituzione adottata attualmente pei tartarati notati, riesce anomalia inesplicabile, il vedere amfiossidi, sovrossidi ed

acidi, anche energici, comportarsi quali basi, senza ubbidire menomamente alla legge delle proporzioni fra l'ossigeno della base e la capacità di saturazione dell'acido, legge che fra le conosciute può dirsi una delle meglio stabilite. Quando si rigetti la mia opinione e si vogliano basici l'acqua nel tartarato acido di potassa, e l'ossido d'antimonio nell'emetico comune, chiederò ragione della citata anomalia, e poscia del perchè due basi (l'acqua e l'ossido d'antimonio) siano rimpiazzate dagli acidi antimonico ed arsenicico, il secondo dei quali più potente dell'acido tartarico stesso.

Tuttavia ben lungi dal pretendere che la costituzione da me attribuita all'emetico ed ai tartarati analoghi sia la vera, mi contento che spieghi con sufficiente chiarezza la singolarità della loro composizione. Desidero, o mio buon amico, di non avervi annojato di troppo con questa diceria alquanto prolissa; desidero che la lettura della medesima non vi abbia rubato invano particella di quel tempo che tanto profittevolmente dedicate alla scienza.

Perdonate alla mia giovinezza inesperta, alla viva brama di conversare a lungo con quelli che mi corrispondono nell' affetto, ed anche all'amore che porto a questa Chimica nostra, già gloriosissima e fatta oggi quasi regina delle altre scienze.

Serbatemi la cara amicizia vostra, e ricevete mille augurj di prosperità non manchevole

Dal Vostro
FRANCESCO SELMI.

Reggio 31 *Gennajo* 1843.

DI ALCUNI SCAVI

IN PROSSIMITÀ

AL CASTELLO DELLA TORRE DELLA MAÍNA

E DI ALTRE

INTERESSANTI PARTICOLARITÀ DI QUEL TERRITORIO

ESERCITAZIONE

DEL SIG. DOTTORE ED ASSESSORE CARLO MALMUSI

LETTA ALLA R. ACCADEMIA

Nell' adunanza del 12 Febbrajo 1835

Alla distanza di quattordici miglia dalla città di Modena, tra gli ubertosi colli di Livizzano, Ospitaletto, Granarolo, e San Venanzio è posta una terra dell' estensione di circa mille e dugento bifolche, ricca di biade, vigne, e frutteti, denominata la *Torre della Maína*, o anche semplicemente *la Torre*, soggetta un tempo al Marchesato di Spilamberto, feudo de' nobili Marchesi Rangoni, poscia aggregata al Comune di Sassuolo. Quivi alle falde di una facile collina lambita dal torrente Tiepido, il quale con acque purissime ne feconda i predj più bassi, giacque un forte Castello con robusta quadrilatera torre appellata or de' *Petroboni*, ora della *Montina*, e più generalmente della *Maína*. Sotto la quale ultima denominazione è oggi conosciuto, come dissi, quel sito per eccellenza, sebbene ad un quarto di miglio salendo più sopra, altra torre smozzicata s' incontri, che serba pur essa egual nome, forse perchè sino a colà giunsero in origine le adiacenze e i fortalizj del Castello della Maína. Di questo rimangono soltanto alcuni muri d' immensa

mole, e tracce mal certe delle vaste sue fondamenta, bastevoli peraltro ad indicare la vetusta maestà ed ampiezza di esso, e la solida maniera di costruzione a sassi e macigni ne' secoli di mezzo fra noi usitata. Ma la gran torre, (scevra nelle finestre e nelle volte dal sesto-acuto) signora quasi del sito si eleva nel mezzo, all' altezza di oltre a sessanta braccia modenesi, ed è il più nobile resto di quel Castello; e sarebbe pur solida bastevolmente per resistere all' urto dei secoli avvenire, se pochi ristauri ne' riparassero la cima, già in parte crollata, ben guardando a nulla defraudare dell' antico. Se l' appellazione di *Torre* alla Villa della Maína si derivò da questo monumento, come par verisimile, l'età di esso non è da reputarsi posteriore al secolo X, del quale abbiamo documenti che ricordano la Villa di Torre (1). I merli peraltro e le feritoie che vi scorgi lassù, manifestamente si appalesano di più recente costruzione.

---

(1) La menzione più remota della Villa della Torre è in un documento dell' anno 996 ove tra i testimonii è ricordato un *Dominicus filius quondam Avulnari de Turre* (Tirab. Mem. Stor. Mod. Cod. dipl. Tom. I pag. 154). Più precisamente è nominato quel territorio in altro documento del 998 col quale Giovanni Vescovo di Modena concede in dono al Monastero di S. Pietro di questa Città *Dompniaticum nostrum de Turri* (Silingardi. Catal. Episc. Mut. pag. 52).

Giova a questo luogo mettere in chiaro un passo del celebre diploma di Carlo Magno dell' anno 781 conservato nel segreto Archivio Estense, nel quale dal leggersi che il confine della Diocesi di Reggio « decurrit per *Salsulam*, et inde per « montem monticulum, indeque per campum miliatium » parve al Tiraboschi si volessero qui menzionare le Salse della Maína « dalle quali di fatto, ei dice, « scendendo al basso si giunge a Campo Migliaccio, detto or Camiazzo » (Dizion. Topograf. Tom. I, pag. 287). Manifestamente si scorge peraltro avere in ciò preso equivoco quel grand' uomo: chè dalla Maína a Camiazzo oltre la molta distanza che intercede, non v' ebbe mai sito coll' appellazione di Monte Monticolo. Eppure era ovvio assai il discernere che per quel *Salsulam* dir si voleva della Salsa di Montegibbio, qualora si avesse posto mente che in confine di quella s'incontra immediatamente l' antico Monticolo ora Montecchio, sezione del Territorio Fioranese, e che al limite di esso è posta l' altra sezione del medesimo Territorio denominata Camiazzo. Siti celebri entrambi per le Chiese loro antichissime, di cui tuttora sussiste quella di Camiazzo, e dalla riunione de' quali, ebbe poscia origine la corte di Fiorano nel secolo XI.

Strane e spaventevoli avventure udii narrarmi da' vecchi del paese, sull'origine di questo monumento; le quali il volgo sempre vago del terribile, e del meraviglioso tramandar seppe di generazione in generazione ad una posterità rimota troppo per sincerarsi del vero. Nè vale ad illustrare le memorie del Castello della Maína una rozza iscrizione, la sola che vi scórsi, situata al basso di un muro diroccato del Castello medesimo, di rincontro al quale essendosi recentemente appoggiato un opifizio per servire ad un mulino, restò quella sepolta in una sotterranea cameretta, sicchè a gran fatica potei osservarla. La diresti più presto un assieme d'informi cifre che uno scritto; il perchè le poche lettere di pessima struttura che pur chiaramente si leggono, restano sconnesse dal rimanente, e senza significazione. Alla manifesta imperizia del quadratario si aggiunsero poi i danni del tempo e di chi v'impresse profondi segni (2).

Al mancare pertanto di monumenti scritti capaci a mettere in chiaro le antiche notizie di questo suolo, soccorre l'utile circostanza di alcuni scavi fatti sul tramonto del secolo scorso, e successivamente, intorno ai quali posta osservazione, avremo argomento a ragionevoli congetture sulla età degli avanzi dissotterrati, e sulla qualità dell' edificio cui dovettero appartenere. Già che il sito della

---

(2) Soltanto le sigle IA · $\overline{\text{AN}}$ · EP · rozzamente espresse nell'ultima linea, possono dare alcun indicio di sua esplicazione; chè non si cade in errore, cred'io, ad interpretarle « Jacobus Antonius Episcopus » Fu difatti un Jacopo Antonio nato in questa Villa, da cui anzi derivossi il nome, sebbene la famiglia sua fosse de' Masolini, siccome con documenti autentici comprovò il Ch. Ab. Gaetano Marini (Archiatri Pontificii Tom. II, pag. 329), e fu desso Vescovo di Reggio, poscia di Modena, indi di Parma, e da ultimo di Cremona nel secolo XV. Uomo carissimo agli Estensi, dai quali (avvegnacchè nato di oscura progenie) (Siling. Catal. episc. mut. pag. 121) ebbe ricchezze e dignità in ispecial modo dal magnanimo Borso, che sua mercè ne dichiarò nobili altresì Luca, e Gianfrancesco fratelli suoi. Distinzione che bene non saprebbesi deffinire se più onori le virtù del saggio prelato, o il consiglio del generoso principe che sì belle palme offeriva al modesto sapere albergato sotto povere lane.

Maína fosse abitato ne' tempi della romana denominazione, ne lo fa supporre il nome suo che a guisa di altri molti dello stato Modenese da quello di romana famiglia parmi derivato, cioè dalla *Mainia* o *Maenia*. Per egual maniera dalla *Nevia* forse traéa la propria etimologia Neviano, dalla *Pompeia* Pompeiano, dalla *Cosconia* Coscogno, dalla *Aelia* Eglio, dalla *Baebia* Bebbio, dall' *Aquillia* Guiglia, dalla *Renia* Renno e così dicasi di altre ville nostre. Comprovasi di più l'esposto incolato antico di quel suolo dalle terre cimiteriali, o marne scavatevi, una delle quali a poca distanza dalla chiesa fu assai feconda di embrici infranti, di urne fittili, di monete e medaglie di vario metallo, di lucerne figuline, oggetti comuni a' sepolcreti romani; e pur vi si dissotterrarono ossa di animali, e teschi di arieti, e buoi, ed avanzi di marmi scritti e figurati, siccome vedremo.

Ciò posto quasi a preliminare notizia alla storia di più importanti scavi, è a sapersi che dalla plaga occidentale, e quasi alle rive del Tiepido svolgendosi quel terreno a sovescio presso il 1786, apparirono alcuni avanzi di pavimento a musaico in parte rabescati, e taluni anche a figure di putti, e di animali. Datane relazione al Duca Ercole III di gloriosa memoria, spediva ei tosto colà una deputazione formata dall' architetto e pittore Prof. Giuseppe Soli, e dall' antiquario Canonico D. Antonio Malmusi, incaricata ad osservare i pezzi scavati, e a farne proseguire la ricerca: ma per quanti assaggi fossero tentati, null' altro si rinvenne, e tutto ebbe fine allora col trasporto nella ducale galleria dei pezzi scavati: fra i quali pregiatissimo era quello rappresentante un amorino seduto sur una conchiglia, ito disperso all' epoca fatale dello scioglimento della galleria istessa; ed un frammento a basso rilievo in greco marmo, che fu salvato allora dal Canonico Malmusi anzidetto, mio amatissimo Zio morto nel 1825, frammento che presso di me ora si conserva.

Alcuni anni appresso, l'Arciprete di quella pieve D. Salvadore Ricci, si accinse con privato dispendio all'indagine di altri monumenti; nè frustranee del tutto riuscirono le fatiche, imperocchè una fiata ritrovò un poco più al meriggio del primo sito un rocchio di colonna scanalata di bel granito milanese, sopravi una conca di bianco marmo del diametro di un piede parigino, e ad altre riprese rinvenne un monile di bronzo, medaglie consolari d'argento, parecchie anfore vinarie, cose tutte or disperse, a riserva di due grandi olle che nel Museo lapidario nostro si custodiscono.

Ma nella primavera del 1818 nuovi pavimenti a musaico si discoprirono alla stessa direzione e profondità dei primi, senonchè ad ottanta passi incirca più verso il mezzodì; distanza che non lascia dubbio non essere questi una continuazione dei precedenti. Per verità il Governo non ommise cure e dispendio per rendere estesa la effossione, e più felice delle altre la novella scoperta de' musaici, a tal uopo credendone la direzione all' Avvocato Giulio Besini, esperto amatore di Antichità, mancato ai vivi nel 1821. E per molti giorni continuatisi gli assaggi apparvero tre pavimenti che dalla svariata foggia dei disegni, e da certi muri intermedii di cui restavano le fondamenta si potè giudicare appartenessero ad altrettante cellette quadrilatere di uniforme grandezza. Era l'opera a musaico di tutta solidità, a varii disegni in rabeschi e riquadrature frammiste di fogliami ed altri ornati, e teste d' uomini, ed animali, specialmente di pesci, e delfini, e mostri marini, e serpenti con tanta proprietà e correzione eseguiti, e con sì bella e costante gradazione di colori e di chiaroscuro, da non potersi dubitare quello essere uno de' più diligenti antichi lavori in siffatto genere. Trasportati i principali pezzi dapprima nella canonica della Torre, poscia in uno de' magazzini di questo Governo, ebbero a soffrire molti guasti; peraltro un bel saggio se ne è mirabilmente conservato in una camera di sgombro della R. Corte.

Incerto sarebbe tuttora a qual uopo frammezzo a que' colli, e sulle romite rive di un torrente si fosse costrutto un edificio, la originaria splendidezza del quale può argomentarsi dalla eleganza dei pavimenti rimasti, se le ragioni ch' io quì verrò esponendo non guidassero a tali congetture da farne sospettare essere stato quello un edificio di *Terme*.

È noto come a questo scopo i Romani profondessero tesori, e come universale nelle regioni dell' impero fosse de' bagni la costumanza. Non vi fu sorta di ornamento di peregrino pregio che in questa specie di fabbriche non venisse impiegata, quindi statue, bronzi, pietre preziose, specchi di metallo, bassi-rilievi, stucchi dorati, opere in plastica, dipinture sulle pareti, o sopra tavolette inserte ne' più eletti marmi numidici, lavori in oro ed in argento, tutto quanto insomma offerivano di magnifico arte e natura veniva colà distribuito. È quindi evidente che i pavimenti a musaico non vi si doveano risparmiare, siccome i più nobili che fossero conosciuti; e Winckelmann ne istruisce che nelle terme era comune il porsi in opera sul piano i mattoni a spina di pesce, lavoro appellato *opus spicatum,* stendendosi poscia sovra di essi il musaico di piccole pietre (*). Nè sono molti anni che a Lione furono scoperti pavimenti a musaico in prossimità ad alcuni serbatoi d' acque, e ad una feconda sorgente per cui dagli Archeologi fu giudicato appartener dovessero a terme (**). Ove poi sgorgassero acque medicate e salutari erano que' siti trascelti per tali edifici, onde Plinio asseriva « auctum fuisse deorum numerum ex « aquis medicatis, et earum celebritate conditas urbes et « oppida » e ne recano ampla testimonianza le tante iscrizioni votive alle acque e alle ninfe, e alle deità che tutrici di esse reputavansi. Gioverà quì indicarne una dedicata alle

(*) *Opere* Vol. VI. pag. 256 *ediz. Giachetti.*

(**) *Dizion. Origini, ed invenzioni ecc. alla voce* Musaico. *Milano,* 1828.

Ninfe, e alle Forze Auguste (3) scopertasi nel passato secolo fra le ruine di Velleia, e che per identità di circostanze conforta le mie congetture. Sussistono infatti colà apparenze vulcaniche « e alcune sorgenti d' acqua che sembrano bol-« lire, dalle quali sprigionasi molt' aria infiammabile, che « le ha fatte credere anche ai dì nostri termali » Ed appunto da questa circostanza non dubitò il Ch. de Lama (*) che l' *omnem opus* (sic) in essa iscrizione ricordato non fosse un edificio di terme, e che la dedicazione *Nimphis et Viribus* non venisse così associata per la proprietà corroborante di quelle acque.

Or sappiasi che negli stessi colli della Maína esistono tre Salse o Vulcanetti al prato delle Bombe situato sul colle di Puianello (4) fecondissime di bolle gazose, le quali

(*) *Inscrizioni antiche della scala Farnese. Parma* 1818, pag. 67.

(3) NYMPHIS . ET . VIRIBVS
AVGVSTIS
L . GRANIVS . L . F . PRISCVS
VI . VIR . AVG . IIII . VIR . A . P.
PRAEF . I. D. FONTEM
ET . OMNEM . OPVS
D . S . F .
IDEMQ . DEDIC.

(4) Celebre è l' antichità di questo sito, vedendosi memorato nel diploma dell' Imperatore Ottone I dell' anno 963 « domo cultile, et Massariciis in Comitatu « motinensis, in locis, qui nuncupatur Insula, Pulianello etc. » (Tirab. Mem. Stor. Cod. Dipl. Tom I, pag. 128); e non v' ha dubbio si tratti di questo colle, per la vicinanza a S. Pietro in Isola che così appellavasi la Pieve della Maina, come si comproverà in appresso. Sulla cima di esso colle ad un quarto di miglia distante dalle Salse, fermasi il pellegrino a visitare il Santuario della B. V. detta di Puianello, che la pietà della famiglia Rangoni erigeva dalle fondamenta presso il 1716. Semplice e svelta ne è l' architettura, e con sobrietà vi son posti gli ornamenti alle tre cappelle, delle quali le due minori hanno dipinti del Vellani, quì più che altrove manieratissimo; e alla massima cappella pretendono alcuni di scorgere il pennello del Cavedone nel quadretto di nostra donna. Si può dunque meritevolmente aggiungere al novero degli Artisti nostri, quel Santini Modenese che ne fu architettore, del quale nulla scrisse il Tiraboschi.

oltre all' acqua salata « tramandano una fanghiglia d' argilla, « e qualche poco di Nafta oscuro » (*). Inglorie tuttora sarebbero se il valoroso naturalista Lazzaro Spallanzani non si fosse data cura d' illustrarle, pubblicando i risultamenti che dalle esperienze intorno alla natura loro ottenne negli anni 1785, 1789, 1790 in cui le visitò (**); sicchè ben poco or rimane ad aggiungere per le ulteriori osservazioni fatte recentemente da stranieri naturalisti (5), e per le appena considerabili variazioni ivi accadute (6). Nè sono esse il solo

---

(*) *Vandelli analisi delle acque Med. del Mod. Padova* 1760, pag. 118.
(**) *Viaggi in Sicilia e all' Appenino Modenese.* Vol. V, pag. 286, 302.

(5) Un cenno di queste Salse avea già dato Bernardino Ramazzini sulla fine del suo opuscolo de *Petroleo Montis Zibinii* scritto nel 1698, ove per tal foggia si espresse « Descendendo ab his puteis (Montis Zibinii) Mutinam versus ad 14 « passuum millia, locus quidam occurrit apud indigenos satis famosus quem appel- « lant *Le Bombe* in medio craterem habet insignis amplitudinis, qui continuo ma- « teriam bituminosam eructat, petrolei odorem referentem, interdum autem tanto « cum strepitu id quod retinet in ventre conclusum rejectat, ut bombardarum, « unde nomen traxit, sonitum aemulatur » (Opera. Genevae, 1617 pag. 363). Recentemente il Signor Breislak (Inst. Geologiques. Milan. 1818 Tom. III, pag. 454) nel rammentare i vulcani gazosi detti Salse delle Colline Modenesi e Reggiane, dopo indicate le Salse descritte dallo Spallanzani soggiunge « Outre ces Salses qui « sont les plus connues on en nomme encore trois dans le territoire de Nirano, et « M. Menard de la Groye en a fait connoître une autre dite Delle Prate qu' il « place dans le territoire de la Rocca Santa Maria. (Voyez Journal de Physique, « Avril, 1818). Spallanzani a observé et decrit avec beaucoup d' exactitude les « Salses de Querzuola ecc. « Indi alla pag 457. » Nous avons dit ci-dessus que M. « Menard de la Groye a fait connoître la Salse dite Delle Prate. Lorsqu' il la visita, « il y avait trois jours qu' elle avait fait une eruption. Il y observa deux cônes « dont le plus grand avoit 150 pas de périmètre à sa base, et 4 à 5 mètres de « hauter. A la sommité de ces cônes, on voyait un petit cratère dont le fond était « rempli de boue ».

(6) Tre sono oggi come dissi le coniche masse formate dalla materia eruttata, ma una delle altre assai maggiore è alta 13 piedi, ed ha una periferia alla base di quasi 100 piedi. Il foro alla cima ove gorgoglia la melmetta tenerissima gira attorno ben quattro piedi, e standovi sopra odesi che le bolle s' innalzano dal profondo con un cupo rumore che va sempre crescendo finchè sieno scoppiate alla superficie. L' alterno succedersi di tali bolle costituisce l' agire della Salsa, d' onde chiaro si mostra (soggiunge lo Spallanzani) che la molla maestra di questo fenomeno sta nel fluido aeriforme, che dalle ime parti di quella si va

fenomeno da cui si argomenti essere alla Maína siffatti elementi da supporre averne potuto un tempo rendere termali alcune tra quelle acque. La presenza di qualche particella di ferro che manifestasi nei circostanti dirupi (7),

---

sprigionando, e che replicate esperienze addimostrano infiammabile; essendosi poi osservato che durante le procacciate accensioni, sensibilissimo era l'odore del gaz idrogeno, che poco appresso svaniva, nè altro rimaneva tranne quello di petrolio assai acuto, e che di continuo si sente oltre a 100 piedi di distanza dalle Salse. Allorquando è prossima a cadere la pioggia, e altre fiate ancora, sogliono esse infuriare, gettando all'altezza di un uomo e più l'acqua e il fango con romore così veemente, che si ascolta all'intorno un miglio e mezzo di lontananza; ond'è che il giro di queste coniche masse si rende allora tre o quattro volte maggiore, e solo pel dilavamento delle cadute pioggie, ritorna a restringersi di dimensione. L'acqua che torbida e limacciosa esce di continuo dalla Salsa, dappoichè si volle chiarificata per assoggettarla ad esperimento, in peso di oncie 24 fatte evaporare alla semplice temperatura dell'atmosfera, produsse un'oncia e mezza di muriato di soda, tutto a piccioli cubi.

Il gaz idrogeno finalmente, senza cui non esisterebbe la Salsa, non è altrimenti solforato per attestazione dello Spallanzani, bensì commisto al petrolio, e propriamente può dirsi di quella sorta che chiamano idrogeno carbonato. La quale esistenza del petrolio nella Salsa, e nel gaz che da questa prorompe diè motivo all'insigne suo illustratore di spiegare la causa generatrice della Salsa dalle sotterranee vene del petrolio stesso che abbondantissime vi regnano *come lo comprovano i vicinissimi Fonti di Monte Zibio.* Per esse adunque soggiacenti al calore sotterraneo avrassi la formazione del gaz idrogeno carbonato, che sappiamo ottenersi appunto dalla distillazione del petrolio o isolato o con l'argilla formante il litantrace, laddove il petrolio stesso sembra essere la parte più volatile e bituminosa del carbon fossile, od in sua vece di una lignite bituminosa, che certamente sta occultata fra mezzo ai terreni terziarj delle formazioni Apenniniche.

(7) Tali particolarità si appalesano in principal modo nelle scoscese balze che intermediano il prato delle bombe, e il colle di Gajano, che acutissimo comincia ad elevarsi poco lunge dal castello della Maína. Fra le carte de' bassi tempi trovasi menzionato ora *Gaianum* o *Caianum*, ora *Gallianum,* ed anche *Gajanellum.* Se ne ha memoria sino dal secolo X, e fu celebre per un castello assai forte che v'era sino dal 1315, e che pur sussisteva in parte nel secolo XV. Il Tiraboschi non seppe indicare la posizione di questo, e della chiesa che vi esisteva dedicata a S. Martino: la quale vedendosi registrata nel catalogo antico delle Chiese Modenesi tra quelle della Pieve di S. Pietro in Isola, e d'altronde sapendosi che il castello in certa sentenza dell'anno 1449 è descritto in confine a Balugola, Levizzano, e Rocca S. Maria (Tiraboschi, Diz. Top. Tom. I, pag. 327) si avrà per certa cosa che sopra questo colle di Gaiano fossero la chiesa ed il castello di egual nome.

e nell'ocra marziale comunicata ad una piccola sorgente d'acqua vicina agli scavi, e le miniere del gesso di cui fanno tesoro i villani di Pujanello, ove il Cav. Venturi notò rinvenirsi pur anco delle bariti (*), mostrano patentemente la singolare mineralogica natura di quel territorio, capace a produrre l'effetto supposto. Le particelle di ferro, od anche di rame, rimarcate altresì nel confinante territorio di Ospitaletto (**) inducono la conseguenza che ove queste si trovassero a contatto de' sotterranei serbatoi d' acque, ne potrebbero rendere calde le sorgenti; chè se le piriti per l'acidificazione del loro solfo, e per la conseguente decomposizione dei carbonati terrei sieno cagione dello sviluppo del gaz acido carbonico imprigionato sotterra, ne viene di conseguenza che il medesimo gaz dovrà esalare fervente. Le cave del gesso a Pujanello (8) non furono avvertite dallo Spallanzani, sebbene sia supponibile l'affinità loro sotterranea colle Salse vicine; tanto più che trovando i geologi generalmente insieme combinati in moltissime altre miniere di gesso il carbonato di calce, il sal marino, e lo solfo, potrebbe così spiegarsi che, se non oggi, ab antico almeno fosse stato quest'ultimo uno degli elementi generatori della Salsa, della quale allora non saprebbesi contrastare la natura ignea.

Noi fin qui, a giustificare le nostre congetture sulla possibile esistenza di antiche acque termali alla Maína, abbiamo seguita la teoria stabilita dal Cav. Venturi nella *Storia di Scandiano* (***). Le dotte e gentili comunicazioni peraltro di un distinto nostro Chimico mio amico ne rendono certi e tranquilli che al par delle antiche le recenti teorie ancora sostengono e rinfrancano le summentovate congetture.

(*) *Venturi Storia di Scandiano; Cap. XII, pag.* 227.
(**) *Venturi loc. cit.*
(***) *Cap. IX. pag.* 208, 209.

(8) Queste Cave del gesso a Pujanello furono notate dal Vandelli nella sua pregiata Carta Geografica dello Stato Estense, dal Tiraboschi nel Dizionario Topografico, e dal Cav. Ricci nella sua Corografia Modenese.

Queste moderne teorie ci apprendono infatti che la discorsa natura di quel terreno, l'esistenza di salse portanti con loro il petrolio, ed il sorgere in varj luoghi di acque ferrate fanno manifesto che ivi a molta profondità, sotto cioè al terreno superiore ai banchi visibili del gesso, e ad altri invisibili di sale comune, debbono trovarsi depositi di ligniti, le quali mercè la loro decomposizione e di quella delle piriti marziali avranno sicuramente, ne' tempi passati, prodotto svolgimento di gas idrogeno carbonato, e di acido carbonico, e sviluppo di calorico; d'onde ne sarà pur derivato di conseguenza il riscaldamento delle acque circostanti a detti depositi, e la loro uscita in istato termale unitamente ai gas ora menzionati. La quale uscita in certe epoche avrà prodotte esplosioni, e scuotimenti di suolo, ed eruzioni, a guisa di vulcano, di materie trasportate dagli strati pe' quali si aprivano la via allo sfogo, d'onde la parzial denominazione a quel sito di *prato delle bombe*. Col succedersi degli anni vennero meno le piriti marziali pel continuo loro tramutarsi in composti ossigenati, e quindi ebbe pure a diminuire e a cessare una potentissima causa di riscaldamento delle acque; il perchè serbando bensì la loro natura salsa e medicale, sgorgano esse peraltro fredde oggidì, e nelle salse ove son commiste a fanghiglia, e nelle vaschette ove più limpide si scorgono.

Ciò poi che nel caso nostro si deve più rimarcare, si è che ad un quarto di miglio superiormente al sito degli scavi trovasi una di queste polle o vaschette, del diametro di quasi tre piedi di Parigi, entro la quale gorgoglia una limpid' acqua salsa velata da varie striscie di petrolio, da cui sviluppasi con qualche veemenza una quantità di gallozzole di gas idrogeno-carbonato, serbandosi peraltro nel grado comune di temperatura. Il gentilissimo Signor Professore Alessandro Savani egregio chimico, si prestò cortesemente all'analisi di quest' acqua, e toltone il petrolio, sopra cento parti in peso di essa (un chilogrammo) ne ebbe il risultato che io pongo

in nota (9). È il posto di quest' acqua al di là del Tiepido, al piede quasi di un diroccato oratorio, e vicino ad altra antichissima torre detta della *Guvana*, che io riscontrai per l'avanzo di un vetusto sito appellato *Guvianum*, ricordato in alcune Carte del secolo XII (10). Laonde diedi ad essa il nome di *acqua di Guviano*, e seppi che molti di quei poveri abitatori l'usano proficuamente in diversi mali, e in ispecial maniera nella dissenteria: del che restai facilmente persuaso per l'affinità somma che nel sapore, nell'odore e negli apparenti suoi principj vi osservai coll' acqua della Salvarola, che il Sassolese Moreali illustrò già, raccomandandone la bevanda nei più dispèrati casi di quel malore (*).

Da tali rapide litologiche e geologiche osservazioni egli è dunque evidente che essendo fecondo il suolo della Maina, e

---

(*) *L'acqua della Salvarola rediviva ecc. Modena*, 1764.
Delle qualità medic. dell' acqua Salvarola. Modena, 1770.

(9)

Acqua pura	*gr.*	98, 50
Idroclorato di soda	»	— 99
Allumina sospesa in istato di mescolanza	»	— 15
Carbonato di calce (allo stato di sopra sale)	»	— 02
Solfato di calce (come sopra)	»	— 01
Solfato di magnesia	»	— 02
Idroclorato di calce e magnesia	»	— 22
Perdita	»	— 09
	gr.	100, 00

Ciò che il Signor Savani trovò di rimarchevole in quest'acqua si è, che fatto il confronto colle acque più pure de' nostri fonti Modenesi, questi contengono i sali terrei in assai maggiore quantità di quello che si osserva nell' acqua di Guviano, la quale tenendo in dissoluzione pressochè un centesimo di sale comune, resta perciò una esuberante capacità di saturazione per gli altri sali.

(10) Tre Carte Nonantolane degli anni 1161, 1162, 1165, ricordano alcune terre *in loco Guviano* o *Guvignano* in vicinanza al territorio di Castelvetro (Tiraboschi, Stor. Nonan. Tom. II, pag. 280, 282). Avendo io poi rimarcato dippiù nel documento del 1162 che presso al medesimo è ricordato altro sito col nome di *Salsina*, maggiormente mi persuasi essere quello l'identico Guviano di poco or mutato in Guvano o Guvana; essendo evidente abbastanza che per quel *Salsina*, s'abbia ad intendere il prato delle *Salse* della Maina.

quello del circostante paese di principj minerali, salsi e metallici, e fors'anche sulfurei, e di fluidi infiammabili, con tutta probabilità sgorgar potevano acque calde medicate, e propriamente termali al sito degli scavi. E che ciò fosse un tempo ne dà indizio l'appellazione di *Tiepido* al torrente che riceve per necessario scolo le acque dei colli della Maína; appellazione che eragli propria sino dal secolo XI in cui ne abbiamo le prime memorie in un diploma dell' Imperador Corrado dell' Anno 1026 (*) (11).

In quanta abbondanza sgorgassero acque alla Maína ne lo fa supporre il Catalogo vecchio delle Chiese della diocesi di Modena, dal quale apprendiamo che quella Pieve dedicata a S. Pietro aveva il nome di « Plebs Sancti Petri in « Insula, alias de la Torre de Petrobonis » Questo dirsi in Insula sino dall' Anno 963 (**), ne convince che molte acque ivi formassero per avventura un lago, indipendentemente da quelle del Tiepido, il quale per la naturale giacitura del

(*) *Silingardi, Vescovi Mod. pag.* 59.

(**) *Tiraboschi, Mem. Stor. Mod. Cod. Dipl. Tom I, pag.* 128.

(11) Anche del secolo successivo abbiamo un documento nell' insigne Archivio Nonantolano, spettante cioè all'Anno 1172 (Tiraboschi, Stor. di Nonan. Tom. 2, pag. 297) ove chiaramente scorgesi la denominazione di Tiepido a questo torrente che in seguito fu detto altresì Canal di Gorzano. — Il piacevole Tassoni (Cant. I, st. 40) in quella sua originale *Secchia rapita* ne immaginò poeticamente assai diversa la etimologia, cantando

> Ma ratto fu con una ronca in mano
> Il Potta lor, come un demonio addosso:
> E tanti ne mandò distesi al piano
> Che ne fu il Ciel de la pietà commosso.
> Quel fiume crebbe sì di sangue umano
> Che più giorni durò tiepido e rosso,
> E dove prima il fiumicel chiamato
> Fu dappoi sempre il Tepido nomato.

Il Dottor Barotti nelle note al Poema a questo passo ebbe a dire che « il « Tassoni volle per burla nobilitare quel Canale sull' esempio di tanti che fab- « brican la loro nobiltà su i fallacissimi fondamenti della somiglianza de' nomi, e « delle stiracchiate etimologie ».

colle non poteva diramarsi a circondare nè la Chiesa nè il sito degli scavi troppo elevati in confronto all'alveo di esso. Debbono quindi attribuirsi alla Torre della Maína que' documenti che si riferiscono alla Chiesa di S. Pietro in Isola citati dal Tiraboschi (*), e principalmente una Carta del 1256 dalla quale si scorge che quella Chiesa aveva i suoi Canonici (**).

Rammentai già un frammento a basso rilievo di greco marmo scoperto presso i primi musaici nel 1786. Ha questo incisa a piccole lettere la seguente epigrafe, sopra una listella sporgente in modo, da lasciar concavo il piano del basso rilievo.

.....PAI ν ΑΥΤΑΡΕΜΗCΑΡΕΤΗCΒΙΟΤΟΙΟΤΕΓΗΡ.....

sotto la listella v'ha una testa di Fauno o Satiretto ridente, che è parte di un basso rilievo continuato di figure, mostrandolo il peripetasma, o manto di altra persona che doveva essere innanzi al Faunetto, e la mano che sta dietro al medesimo, la quale tiene un rito, o altro segno incerto che potrebbe anche supporsi una buccina. Il Chiar. Signor Prof. Ab. Cavedoni custode del R. Museo delle Medaglie, e mio distinto amico, cui nel 1829 mostrai questo frammento lesse.

.....ραι. Αυταρ εμης αρετης βιοτοιοτε γηρας.....

e vi suppose di seguito

εσαντα o *εναντα ηλυθτεν*

che rispondono al significato seguente « *del resto la vec-* « *chiezza si fece incontro alla mia vita e virtù* » e perciò amò crederlo un basso rilievo bacchico appartenente ad un *bello e sontuoso sarcofago* (***) Com'ei non seppe che il sito

---

(*) *Diz. Top. Tom. II, pag.* 196.

(**) *Archiv. Capitol. di Mod.*

(***) *Saggi d'osservazioni sulle Medaglie di famiglie Romane ritrovate nel territorio Modenese. Vedi il Giornale modenese Mem. di Relig. Morale ecc. Tomo XV, pagina* 349.

ove fu scavato il marmo poteva supporsi con tutta probabilità un luogo di terme, non sia chi mi rimproveri di poco riguardo a quell' illustre Archeologo se ne presumo diversa la destinazione. Imperocchè penso piuttosto che dovesse formar parte di una piscina, o labro dove tuffavasi la persona per prendere il bagno, e che da Vitruvio sappiamo stavasi nel mezzo della cella, e che non aveva meno di sei piedi di larghezza; tanto più che essendo piccolissime le lettere non pare potessero stare in proporzione di un sontuoso sarcofago. Così gli ornati dei pavimenti a musaico, di cui già dicemmo, alludendo in gran parte a produzioni acquatiche e marine, come ne porgono indizio quell' amorino seduto sulla conchiglia, e nei rabeschi, i pesci, e i delfini, e le ripetute figure di serpente « *notissimo salutis typo in Cesarum Nummis, per quam salubritas adumbratur* » (*) abbiamo novello argomento alla congettura nostra; che sa ognuno quanto i Romani fossero osservanti di siffatte simboliche rappresentanze ne' secoli in cui le opere loro erano guidate dalla ragione e dalla filosofia. Ond'è che Winckelmann ricorda un soffitto di certo bagno scoperto a Baja, ove figurata si vede Venere Anadiomene che sorte dal mare, circondata da tritoni e da nereidi. (**)

Come diminuissero le sorgenti d'acque medicali, e coll' andar degli anni perdessero il lor calore lo esponemmo già; e come poi si allontanassero e a poco poco svanissero i laghi d'onde sporgeva la pieve di S. Pietro in Isola, possiam ripeterlo da tremuoti o frane, o altri insigni sconvolgimenti di terreno, frequenti a succedere in vicinanza a vulcani; ma non è fuor di ragione il supporre che nel XIII secolo pur quì fossero le acque termali, ed anche servir si facessero ad uso di bagni, per ciò che or vengo ad esporre.

(*) *Fabretti, de Aquis et aqued. Diss.* 2.ª *pag.* 99.
(**) *Loc. cit. Tom. VI, pag,* 208.

Un documento dell'Archivio Capitolare di Modena spettante all'anno 1276 ne mostra che pochi anni prima erasi cominciato a costruire uno Spedale detto delle *Salse* nella Pieve di S. Pietro in Isola (13) del quale era fondatore certo prete Ugolino da Gaiano, e che dal Vescovo di Modena Matteo Pio ne fu pure nominato reggitore. Scopo dell'istitutor benefico non fu già di accoglierviti i poveri di quella villa, bensì di apprestare caritatevole albergo « *ad receptio-* « *nem omnium confluentium pauperum peregrinorum ad ho-* « *spitale praedictum... et quod concursos et concursas recipere* « *possit.* Questo concorso, questa confluenza di poveri peregrini ad uno spedale costrutto in luogo fuor di mano e

(13) In nomine domini. Anno a nativitate Christi millesimo ducentesimo septuagesimo sexto indictione quarta die secundo exeunte decembre.

Qum hoc esset quod auctoritate licentia ac voluntate venerabilis patris Mathei Dei gratia mutinensis episcopi, quodam Hospitale in loco ubi dicitur *le Salse* in ecclesia Sancti Petri in Insula cepit edificare ad honorem dicte Beate Marie Virginis ac gloriosi Geminiani confessoris, et ad laudem et sub vocabulo beate Marie Magdalene et gloriosissime crucis, nec non ad substentationem et receptionem omnium confluentium pauperum et peregrinorum ad hospitale predictum. Idem Dominus episcopus edificationi et augumentationi hospitalis predicti diligenter intendens, contulit rectoriam et administrationem spiritualium et temporalium dicti hospitalis et loci, presbitero Ugolino de Galeano primo edificatori ejusdem hospitalis, decernens ut deinceps dictum hospitale cum suis juribus et pertinentiis acquisitis et acquirendis subesse debeat pleno jure et inmediate episcopo et episcopatus Mutine, et quod nullus non Sacerdos vel in sacris constitutus ordinibus pro rectore et administratore ibidem decetero eligatur. Ita quod idem rector et successores ipsius plenam et liberam habeant administrationem et regimen in spiritualibus et temporalibus et in negotiis omnibus dicti hospitalis gerendis, disponendis, et procurandis. Et quod concursos, et concursas recipere possit in dicto hospitali quos et quas ipsi hospitali et loco viderit fore utiles, ac etiam expedire plenam habeat facultatem. Ipsumque presbiterum de predictis omnibus per suum anulum investivit. Dispensando cum ipso presbitero ut ecclesiam de Galiano cum rectoria predicta valeat retinere. In contradictores omnes et rebelles in hiis scriptis excomunicationis sententiam promulgando. — Actum in Canonica ecclesie Sancti Faustini de Magreta, presentibus et vocatis testibus Magistro Petro de Florano achipresbitero plebis de montibus, Presbitero Jacobo de Vignola, Presbitero Stephano de'Purtile, Petro Canonico Sancti Petri in Insula, et aliis.

Et ego Bonincontrus Imperiali auctoritate notarius interfui, et mandato dicti domini episcopi scripsi subscripsi.

lunge dalle vie principali, dove peraltro erano acque salse e salutari, dalle quali se ne volle quasi ripetere il nome « Ospi-« tale in loco ubi dicitur *le Salse* » facilmente soccorre al pensiero che la istituzione di esso fosse a beneficio de' poveri stranieri colà tratti per giovarsi dell' acque medesime, costume allora invalso in altri siti del nostro Stato ove natura fornisse acque opportune. Per tacere d' altri ricorderò qui soltanto uno Spedale detto *de Garamolis* eretto presso una sorgente d'acqua salata a Balugola, villa di confine alla Maína, al quale era annesso un bagno, e un sito per bere, intorno alla proprietà di cui eccitossi gran lite nel 1259, fra i Signori di quella terra ed il Comune di Modena che vi aveva fatto costruire un muro di circonferenza, e che asseriva « che « da sessanta e più anni addietro tutti quelli della Città e « del distretto avevano avuto libero l' accesso al bagno indi-« cato » (*)

Sappiamo infatti che di acque salse e saturate di petrolio i medici antichi stimarono giovevolissimo l' uso a modo di bagni, intorno a che possono consultarsi precipuamente fra gli scrittori nostri Gabriello Faloppia, *de thermalibus aquis*, il Frassoni, *de thermis Montis Zibinii*, ed il Ramazzini nell' opuscolo *De Petroleo Montis Zibinii*. Notava quindi lo Spallanzani (**) che a Montegibbio le fontane ove geme il petrolio serbano tutt' ora il nome di *Bagno-vecchio*, e di *Bagno-nero*, ed io potei rilevare che fra le salse di Nirano v' ha una vaschetta d' acqua salata cui si noma da quegli abitatori *Bagno degli ammalati*. Sino dai tempi di Vitruvio le acque termali erano principalmente accreditate siccome salutari *ratione bituminis et nitri*. (***)

Scopo della presente esercitazione fu quello di porre in chiaro la originaria appartenenza dei musaici della Maína, e

---

(*) *Tiraboschi, Diz. Top. Tom. I. pag.* 37.
(**) *Loco cit.*
(***) *Libr.* 8. *Cap.* 3.

mi lusingo non sarò stato forse lunge dal cogliere nel segno. Ora una natural conseguenza piacemi derivare dalle osservazioni esposte, ed è che siccome laboriose investigazioni di antichi medici nostri persuasero che le acque salse del suolo Modenese fossero atte ad uso di bagni, così in questa età nella quale i moderni sistemi di medicina prescrivono siffatta cura, generalmente riconosciuta d'incomparabile effetto in parecchi morbi, lodevole cosa e benefica sarebbe che i fisici e naturalisti promovessero l'uso delle acque indigene delle nostre colline, che con facile viaggio potrebbero per avventura offrire gli stessi vantaggi de' bagni stranieri, e con tanto minore dispendio. E quando un più maturo esperimento sulla natura e proprietà dell' acqua salsa di Guviano (14) accertasse esser quella idonea ad ap-

---

(14) Pare che il territorio della Maína sia posto al centro, ed a sotterraneo contatto delle più vaste e feconde salse dei nostri contorni. Limitando le osservazioni ad un circuito di poche miglia, avvertiremo primamente la celebre salsa di Montegibbio distante a retta linea poco più di tre miglia dalla Torre della Maína in sul verso di Ponente; le abbondanti scaturiggini del petrolio che appiè di quel monte si ritrovano, illustrate già da Francesco Ariosto, da Antonio Frassoni, da Bernardino Ramazzini, e da molti altri filosofi e medici non volgari: le acque di Salvarola, e di Valcasara nella opposta china del monte stesso, saturate de' principj medesimi d'onde hanno alimento quelle del petrolio, e di cui, oltre gli accennati scrittori, rendeano celebri le virtù mediche l'Abate Domenico Vandelli, e Giambattista Moreali: e le altre sorgenti d'acque salate in un bacío prossimo ai pozzi del petrolio, appellato le Lame.

A mezzo viaggio tra la Torre e Montegibbio attraversando per difficili vie que' colli, ossia attenendosi al meriggio, scorgesi in mezzo ad un bacino di colline in Nirano una verde vallata e vasta e freschissima nella quale da molte masse coniche, e da parecchi gorelli di varia grandezza e profondità viene eruttato fango, ed acqua salata commista a petrolio. E Castelvetro, villa a contatto della Torre, ha pur essa acque salse e sulfuree, oltre un pozzo che ribolle continuamente di gas infiammabile osservato per la prima volta dal Cav. Venturi nel 1783 (loc. cit. pag. 227). Delle Salse di Nirano poi il Cav. Tiraboschi non fece motto nel Dizionario Topografico, e neppure il Vallisnieri nelle sagaci sue investigazioni fisiche sui monti Modenesi. Pochi cenni ne diede lo Spallanzani, che tre sole Salse notava (Viagg. all' Appenn. Vol. V, pag. 343), e così il Cav. Venturi nella Corografia di Modena del Cav. Lodovico Ricci, avvertì appena « un « Vulcano con piccola apertura che bolle, e talvolta vomita fango (pag. 177) ».

prestare l'istesso beneficio che dal bagno delle acque di mare in certe malattie si ricava (se anche maggiore non

---

Il solo Abate Domenico Vandelli scrisse, per altro brevemente, di esse, e notò che nell'anno 1759 in cui si recò ad osservarle, erano quindici sorgenti d'acqua salata « la quale è fredda ma gorgoglia con molto strepito..... e che ove ogni « polla scaturisce, all'intorno si forma un monticello di tale argilla alto ora « quattro ed ora cinque piedi parigini, alla sommità del quale per piccolo foro « l'acqua se ne esce. Che se quel foro si otturi col medesimo fango, si vede a « poco a poco formarsi un piccol buco, come di spillo, d'onde n'esce vento con « impeto: ed il buco a poco dilatandosi lascia libero il passaggio all'acqua e « fanghiglia (Analisi dell'acque medic. del Mod. Padova 1760 pag. 114) ». Eppure oggi più che mai meriterebbero l'attenzione di qualche erudito; mercecchè avendole io visitate recentemente, scorsi che trentadue sono le polle che perennemente gorgogliano, e con azione più gagliarda di quello non avveniva per l'addietro, del che mi accertarono alcuni villici di colà. Il diametro della maggiore è di nove braccia Modenesi, e la fanghiglia che ne sorte è mista a gran copia d'acqua salsa per cui se ne anima un rivo. Osservai dippiù in molte di esse galleggiare in abbondanza il petrolio di colore bianchiccio, che mandava acuto puzzo per tutta la vallata, a differenza dell'epoca in cui osservolle il Vandelli, avendo egli per lo contrario rimarcato « che tutte queste salse erano quasi affatto prive dell'odore « di Nafta, abbenchè qualche poco di esso si osservasse ne' gorelli ne' quali scorre « l'acqua » (loc. cit.).

Della quale diversità rimarchevolissima parmi riconoscere la cagione nell'attuale disseccamento della salsa del vicino Montegibbio, e nell'impoverire continuo di que' pozzi di Nafta; essendo certa la sotterranea vicendevole comunicazione, ed affinità costante di tutti questi piccoli nostri vulcani. Lo Spallanzani infatti nel trattare de' pozzi di petrolio di Montegibbio stesso, e della corrispondenza loro con quella salsa soggiunge. « Peraltro la salsa non è il solo sfiatatorio di questa « sostanza idrogena gazosa derivante dal petrolio. Fuori appena del pozzo o fonte « di petrolio dei Nanni, sollevasi dal suolo un grosso tumore di terra argillosa, « che nelle grandi siccità estive rimane mollissimo, e vien prodotto da varie bolle « aeree eruttate all'insù: a Nirano paese che confina con Montegibbio esistono « tre piccole salse, le quali quantunque non si sappia che abbiano mai lanciato « in alto nè fango, nè altre materie, certo è però che incessantemente mandano « fuori una terra di natura consimile a quella della salsa di Montegibbio, la « la quale forma anguste e brevi correnti, generate ancor esse da una moltitu- « dine di bolle gazose continuamente uscenti di sotterra » (loc. cit.).

Anche nel Territorio di Fiorano in un picciol predio di ragione del sig. Paolo Amici posto al piede di una collina distante mezzo miglio da quel Borgo, e poc'oltre a due miglia dalla Salsa di Montegibbio osservai pel primo due gorelli che gettano di continuo una melmetta saturata di petrolio, e degli altri istessi principii di cui sono feconde le salse precedentemente notate.

fosse, per le osservate combinazioni di altri principj in essa raccolti) certo non mancherebbe chi assumesse l'incarico di erigerne all'uopo un convenevole recinto ove artificialmente riscaldata l'acqua medesima fosse condotta entro gli opportuni recipienti, siccome è usato ne' bagni di mare, ed in quelli di Montecatini in Toscana, resi or caldi col vapore. Allora non sarebbero state frustranee queste mie congetture, ed avrei pur io concorso a ripristinare un utile e salutare ramo di economia a vantaggio almeno della classe non facoltosa de' miei concittadini.

ELOGIO

DI FRANCESCO MARIA MOLZA

SCRITTO

DAL SIG. PROF. GIUSEPPE LUGLI (*)

Se le polite lettere e le arti leggiadre furono mai sempre considerate qual parte cospicua della umana civiltà, ragion vuole che si adoperi ogni argomento valevole a sostentarle, ed impedirne la decadenza. Gli addottrinati moderatori del gusto non reputarono rimedio più opportuno ad ottenere uno scopo sì profittevole del ritornare sovente coll' animo ai tempi, i quali corsero aurei per bella semplicità di stile e di affetto. Perocchè, rivolgendoci all' esempio degli uomini allora fiorenti, sorge speranza che nel rimaner compresi dalla eccellenza delle loro opere, diventiamo vie più circospetti e modesti, e ci prenda cura maggiore di evitare que' difetti che far potrebbero apparire, al paragone di opere siffatte, troppo languide e meschine le nostre. Fra le nazioni moderne alcuna poi non diasi vanto di contendere colla nostra Italia nel somministrare copia di preclari esempj, a cui mirare

(*) Questo Elogio, recitato dall' Autore nel solenne aprimento delle scuole della R. Università di Modena il giorno 25 novembre 1833, e letto con qualche ampliazione nell' adunanza della Sezione di Lettere della R. Accademia il dì 14 luglio 1842, fu dall' Autore stesso presentato alla detta Accademia il giorno 14 luglio 1843.

nello studio delle lettere e delle arti. Ed ella ben sel conosce, anzi se ne esalta ogni qual volta si appresenti l'età più illustre de' suoi letterarj annali: essendochè non iscorge dentro di sè provincia, terra e città, la quale, volgendo il secolo decimosesto, non si pregiasse della fama di un qualche eroe. Nulla di meno (e non si ascriva ad arroganza ch' io lo dica) questa madre comune contempla con letizia particolare la diletta nostra patria, perchè non vi ebbe città, che al pari di essa producesse, di que' giorni, intelletti i quali ne' campi scabrosi delle scienze, e negli ameni delle lettere e delle arti mietessero palme più onorate. Il perchè trapassando con silenzio coloro che per iscovrimenti scientifici convertirono in istupore l'Europa, rammenterò che di que' giorni qui trattava il pennello Niccolò dell' Abate, la sesta il Barozzi, la creta il Begarelli; e che tale spirito qui pur toccava con aureo plettro la lira, che s' ebbe il titolo di divino. Il qual titolo, come dalla posterità solita a correggere la boria delle età precedenti, venne tolto ad altri con onta incancellabile, così fu lasciato a lui con perpetua commendazione. Parlo di Francesco Maria Molza, che in Modena trasse i natali nell' anno ottantesimo nono del secolo decimoquinto da Lodovico Molza e dalla gentildonna Bartolomea Forni, nelle cui nobilissime famiglie veggiamo continuato con gl' incliti pregi de' maggiori il lustro delle onorificenze.

Ma qual cosa dovrò dirvi di lui, che non estimiate soverchia dopo le testimonianze irrefragabili, le quali ne raffermano straordinario il merito? Di lui che Modena riconoscente decorò di pubblica immagine nella Curia dei Padri in mezzo a quelle dei sommi che la fanno chiara e superba? Qual fiore potrò offerire alla sua memoria, che non appaja svenevole a rispetto di quel serto d' onore, il quale a lui fu intrecciato dai due più bei genj della nostra Storia letteraria, dal Serassi e dal Tiraboschi? Pur vinca il desiderio che per impulso di giusta ammirazione mi sprona a

ragionarvi di un soggetto sì caro alle patrie glorie; e più del desiderio vinca l'ossequio mio verso il comando di chi si degnò d'affidarmene il carico. Laonde nell'odierno inaugurale festeggiamento, confortato dagli auspicj regali di un Sovrano, proteggitore munificentissimo così delle severe discipline, come delle lettere e delle arti; dalla presenza di un Ministro amplissimo che dotto le coltiva, splendido le avvalora; e dal vostro cospetto, Uditori umanissimi, io cercherò di mostrarvi in Francesco Maria Molza il cultore più felice della bellezza nelle lettere, e il vindice più generoso della bellezza medesima nelle arti: due ragioni che, unite al fregio di altre qualità dell'animo, ne tramandarono ai posteri onorata ed illustre la rimembranza.

Quel presagio che lasciò immaginato di sè il Venosino, avverossi pur anco nel poeta modenese. Le vergini figlie della Memoria ne guardarono la culla con amica pupilla in guisa che non imprese marziali lo avrebbero scorto un giorno ai Capitolini trionfi, ma le pure acque di Tivoli, e il queto orrore de' boschi lo avrebbero fatto insigne pe' versi, e Roma lo avrebbe sollevato al novero de' più amabili cantori. Per lo che contando egli tre lustri appena di età, e divenuto posseditore delle favelle ebraica, greca e latina, ne va alla metropoli dell'orbe cattolico, dove mostrandosi, come addivenne del Petrarca, repugnante a progredire nello studio delle leggi, applica l'animo agli scrittori dell'antichità, dai quali apprendere la sublime imitazione. Le rive del fiume latino cominciarono a ripetere i suoni della sua lira, alla quale si era data a compagna la tenera e casta musa dell'amico Flaminio. Di che riportò bella lode dal Giraldi, che fin d'allora lo annoverava fra i rari ingegni di sua età.

Il sublime per altro ed il grande, assai più che dagli antichi esempj, dovea venirgli infuso nell'animo giovinetto da quanto vivo respirava, e presente sorgeva attorno di lui. Ei vedeva in Giulio II un Pontefice, connazionale e coevo

a Cristoforo Colombo, stendere dal soglio di Pietro la mano venerabile a Roma, e animandola del vigoroso suo genio; scuoterla e sollevarla a stato di non più attesa magnificenza. Ei vedeva questo propugnatore della pontificale dignità e dell' italico decoro partecipare i vasti suoi pensamenti coll'uomo più meritevole di udirli, col Bramante, e sorgere ad un suo cenno il Tempio del Vaticano. Altrove lo rivolgeva il grido che levavasi alle terme di Tito alla vista della dissotterrata meraviglia del Laocoonte: quando si avveniva in Raffaello, che timido vagheggiava nel pensiero una ideal maestà di concetto, che lo appagasse; e quando s'incontrava in Michelangelo, che ardito scolpiva i tratti della bramata maestà nella tomba di Giulio II.

Francesco Maria preso da oggetti così stupendi mal sapea dipartirsi dal cielo romano. Io quasi gli condono se per solo affetto riverente verso de' piissimi genitori venuto fra noi, e strettosi in matrimonio con Tommasina, donzella di chiarissimo lignaggio, figlia di Antonio Sertorio e di Violante Carandina, che lo fece padre di eletta prole, non sì tosto intese che Leon X era succeduto a Giulio II, vinta, ma non obbliata la carità del suolo natío, tornossene a Roma.

Giulio II per indole guerresca e per celerità di consiglio e di mano parve a taluno che somigliasse l' antico Giulio Cesare; e che Leon X per politico avvedimento, e pel favore usato alle lettere ed alle arti ricopiasse in se stesso Ottaviano ; anche perchè le imprese di guerra eseguite dall' uno apparecchiarono i mezzi alle imprese di pace operate dall' altro. Per le cure del nuovo Gerarca, grandissimo figliuolo di gran padre, Roma, centro della Cristianità, divenne centro altresì della eleganza e della politezza. Laonde non solo ne' potentati e nelle repubbliche d' Italia, ma ne' dominj e ne' reami delle altre parti di Europa si accese in appresso, o più viva si manifestò la gara di mostrarsi munifici verso le scienze e le arti.

Intanto la fama annunziava il Molza all' Accademia romana fondata dall' archeologo Pomponio Leto: e questa lo accoglieva fra gl' ingegni che la nobilitavano. In quel tempio, dirò così, di Minerva il nostro letterato ebbe campo ulteriore di aggrandire la sua mente. Ei ragiona col Bembo, che lo scalda di amore verso l' italiana favella: conversa col Sadoleto, il cui petto lo innamora della sapienza: trattiensi col Beroaldo, che gli parla delle scritture di Tacito allor ritrovate: passeggia col Giovio, che gli encomia la cena di Leonardo e le Sibille dell' Urbinate: ascolta il Castiglione, compiuta immagine del Cortegiano che quei descrisse: pende dal labbro del Navagero, che a lui fa sentire ne' metri latini la greca venustà; e medita col Vida, precursore del Klopstock, la poetica perfezione. Roma tutta erasi omai cangiata in un teatro di meraviglie, quale sel potevano augurare le lettere e le arti ricordevoli di Pericle e di Augusto. In ogni portico e galleria, in ogni edifizio il Molza legge de' nomi famosi; non essendovi preziosità di lavoro, non bontà di disciplina, non carattere di virtù che non fosse dalla pontifical larghezza fomentata e rimunerata.

I grandi esempj rare volte si rimangono soli. Clemente VII richiamando a Roma i dotti, che dopo la morte di Leone si erano, quale orbata famiglia, qua e là dispersi, nell' onorare di particolar patrocinio i più degni non fu dimentico del Molza. La sua musa apprestavasi a rispondere all' invito magnanimo, quando in vece delle corde festive del plettro le convenne toccare le più lugubri per un avvenimento, che non passerà illacrimato in alcuna età.

Un feral nembo era surto a danno di Roma dal procelloso settentrione, e sormontando le alpi veniva, l' anno vigesimo settimo del secolo sestodecimo, a coprire d' ombra spaventevole l' Italia. Primo elemento dell' ira onde va minaccioso e concitato, è la guerra che arde fra' due monarchi Francesco I di Francia e Carlo V di Lamagna, i quali sotto simulato pretesto si contrastano l' europea dominazione.

Addensano in certa guisa e ingagliardiscono il nembo gl' interessi e le gelosie de' minori potentati; e ne spinge e dirige la furia il desiderio, mal celato da una politica equivoca, di svincolare le due forze che insieme confederate fanno di Roma sacerdotale la regina ancora dell' universo. Intendo ragionarvi della irruzione del Contestabile delle Gallie, Carlo di Borbone, il quale comprò da Cesare col tradimento la vendetta sopra il naturale suo Principe, per vendere poi Cesare stesso alla propria cupidigia. Il perchè mascheratosi di zelo verso l' Imperadore, s' incamminava alla volta del Tevere, d' onde sperava, grave di spoglie predate, d' aprirsi il varco alle contrade non preparate di Partenope. Lui che rinserra in petto il cuore d' Alarico, lui preme e incalza un formidabile attruppamento di famelici avventurieri, parte de' quali congiunge colla eretical pervicacia la rabbia vandalica e l' alana ferità. Non val difesa a ritenerne il furore; poichè per estremo di sventura era lontano, ed altri il notò, il più prode Condottiero della Chiesa e del secolo, Guido Rangone. Ogni riparo pertanto essendo omai sopravvinto, le orde barbariche non ismarrite della subita morte del loro Duce, tra il fumo e la polvere, su corpi spenti o malvivi, si gettano, qual torrente dirotto, dentro le mura un dì sì temute. Le pagine del Guicciardini vi dicano l' infinito ululato della città; il denudamento de' templi; l' obbrobrio delle matrone e delle pie vergini; il vilipendio de' Porporati; la cattività del Pontefice, e lo strabocchevole cumulo d' ogni sagra e profana cosa. Atterrito col Molza, che in un' elegia fu narratore all' amico Luigi Priuli di tanto eccidio, io fremo con lui sopra i tesori della sapienza in miseranda guisa deformati, o rapiti, o dalle fiamme consunti.

La solitudine, asilo delle anime sensibili, consolerà il nostro concittadino, il quale fuggito con altri da una scena così orribile, e per breve tempo dimoratosi in patria, si ritira al vicino Gorzano, luogo dove giacevano i possedimenti

materni; e nel silenzio della valle romita, e quasi non dissi in erma spelonca, si cela allo sguardo altrui. Tutto si chiude ne' segreti della filosofia, e cerca di rinvenire quella tranquillità ch' ei non crede di poter più godere in un mondo da sì atroci calamità funestato.

Ma le cose romane alfine si ricomposero. Ippolito de' Medici, nipote di Leon X e di Clemente VII, nel formare di sua corte un albergo di dottrina e di virtù, non avvisò di avere a sufficienza compensato il talento ed il merito col favore conceduto a Gandolfo Porrino ed a Claudio Tolommei, spiriti amenissimi, ove non possedesse il Molza. E poichè fu a Roma, e in quella corte che il nostro poeta scrisse la maggior parte del suo Canzoniere, non vi sia discaro, Ascoltatori, che in adesso io ve n' apra discorso.

I poeti al par dei pittori imitando la natura, quantunque derivino la bellezza da un tipo comune, pure ognun d' essi manifesta un carattere suo proprio in ritrarre la bellezza medesima nelle opere dell' arte, giusta il tenore diverso onde l' impression naturale fu da ciascuno sentita. Per lo che non tanto il genere di poesia distingue i facitori de' poemi l' uno dall' altro, quanto la movenza data al linguaggio metrico, che del poeta è lo strumento particolare. E come nell' arte del pennello i gradi e le qualità dell' alta invenzione vanno segnati co' nomi dei capi delle scuole pittoriche, accade così nell' arte del verso. L' Allighieri, per ragionare de' nostri, somiglia al Buonarroti nella divinità del concetto; il Petrarca all' Allegri nella grazia del chiaroscuro; l' Ariosto al Sanzio nella purità del disegno; il Tasso al Vecellio nella evidente figurazione dei caratteri. I melici pertanto del cinquecento si addiedero alla scuola del Petrarca: pochi però ne aggiunsero l' espressione, pochissimi l' ideale vaghezza. Tra' pochissimi, de' quali fu il Bembo, e più di questo il Casa ed Angelo di Costanzo, debbesi comprendere il Molza.

Laonde se voi mi chiedeste la qualità che a preferenza d' ogni altra riluce nelle sue rime, vi risponderei che questa consiste in un dilicato sentire, da voi provato e non definito, contenti d' esserne tocchi e ricreati. Questa è la grazia; qualità che, al dire del Bembo, nasce di proporzione, di convenienza e d' armonia nelle cose: qualità che quanto fu soave nel Petrarca, altrettanto è nobilmente vezzosa nel Molza. Ma tu, alata dea del tenero entusiasmo, dinne tu qual de' suoi canti intendi che io m' abbia a trascegliere per vivacità di fantasmi e per finitezza di forme: chè tutte, purissime nell' idioma, tutte, atteso la dovizia de' pregi loro, le vagheggi. Brami forse che io rivolga il pensiero al ritratto poetico di Giulia Gonzaga, il quale nulla perdette di freschezza e di venustà innanzi a quello che Sebastiano del Piombo operò sopra la tela? Tu sai bene, e di te sola ne sia il trionfo, quanto la riguardosa matrona fosse schiva che le sembianze proprie venissero distese in colori: ma non sì tosto ascoltò i numeri divini del tuo cantore, ch' ella ruppe il disdetto, e si vide in doppia immagine fatta immortale.

Pure l' idolo di vaghezza che la volgar poesia m' impone di segregare da ogn' altro, sono le ottave della Ninfa Tiberina. Egli è questo un poemetto di sì gentile tessuto, che se la bellissima lingua, la quale da noi si parla dall' alpe al Peloro, non fosse, per confessione ancora dello straniero, il lavoro delle Grazie, il diverrebbe, non v' ha dubbio, nei versi del Molza. Chiunque n' ha gustata la dolcezza, non desidera più altra cosa; siccome, veduta che abbiate la Danza innocente dell' Albano, ciò vi basta perchè non tenghiate esagerato il parere di chi lo disse dipintore del cuor medesimo della beltà. Il modenese poeta non colora per altro, ma scolpisce propriamente l' oggetto formoso del pastorale suo canto: siffatta è l' evidenza, e tale il risalto che gli procaccia collo stile. Tutto è fiore di attica eleganza; ed il gusto discorre per l' insieme e per le parti,

gajo nelle idee, scelto nella dizione, soave nelle cadenze. Le ghirlande e le tazze offerte alla ninfa, il fiume che inchinar le deve ogni sdegno, la modesta ritrosia di questa umile e pura angioletta, il voto che non le avvenga quanto alla misera Euridice, che punta dall' angue, come colto fiore, misvenne e morì, assomigliano ai tratti dell' arte anaglifica, i quali abbellano all' intorno il posamento di un amabile gruppo.

Or si comprende perchè il Crescimbeni chiami lirico illustre il nostro poeta; il Quadrio lo dichiari spirito felicissimo; il Muratori lo estimi per uno degl' ingegni più rinomati, e il Tagliazucchi lo proponga a modello nella serie de' più eccellenti scrittori. Ben giudicavano pertanto il Tiraboschi ed il Serassi, l' uno ricordando più volte il pregio singolare delle stanze della Tiberina, l' altro asserendole incomparabili, e la gemma più lucente di cui si appaghino le Muse italiane.

Nè titoli minori hanno le Muse latine a gloriarsi del Molza. Se nel Lampridio, nel Volpi, nel Flaminio, nel Sannazzaro, nel Vida e nel Fracastoro queste, per detto del Gravina, si compiacquero di scorgere eleganti poeti, che pieni dei modi o accesi di Pindaro, o vivaci di Orazio, o teneri di Properzio, o maestosi di Virgilio attesero a ridonare il candore alla latinità, videro nel modenese poeta il più leggiadro seguace del nitido Tibullo. E di vero qual tersa venustà, per tacere degli epigrammi, non appare nelle sue elegie? Qual grazia non avvi in quella, ond' egli consolò donzella avvenente, dogliosa che medico ferro le avesse reciso il biondo crine? Non isfida forse nel pregio la greca elegia di Callimaco serbataci da Catullo, quantunque non celebri, come quella, una chioma regale veduta poi fiammeggiare tra gli astri? Forse non giova credere, che alla elegia del Molza mirasse il britanno autore del Riccio involato? Ben a ragione l' Omero di Ferrara, collocando nel gran poema il lirico modenese fra' chiari cigni del chiarissimo secolo, gli consacrava la poetica apoteosi.

Francesco Maria Molza doveva non solo esprimere la bellezza della natura ne' poetici lavori: ma egli che ornò de' suoi canti i dipinti di Sebastiano del Piombo e di Tiziano, e pianse in versi la morte di Raffaello, doveva inoltre adempiere l' officio di vendicare le onte fatte alla bellezza medesima imitata nei monumenti delle arti.

Non mancò al secolo decimosesto il suo Erostrato, che il Varchi colle tinte di Tacito e colla libertà di Svetonio ci figura in un tal Lorenzino, rifiuto ed ignominia della casa de' Medici, come rifiuto ed ignominia degli Efesj fu il distruttore del tempio di Diana. Fallace costui nell' aspetto, cupo nell' animo, e più pronto al misfatto, perchè in lui men creduto, irrequieto e rotto ad ogni brama, derisore delle cose umane e divine, tutti accoglie col labbro, niuno stima nel cuore; e non curante del mezzo che adoperi, appetisce singolarità di grido; e l' ottenne, ma negli annali del vitupero. Fermo nel suo maltalento, ei disegna di aggredir Roma non del tutto sanata delle piaghe ricevute dal Borbone, e di tramutarla niente meno che in miserando cadavere. Nel bujo della notte, seguito da gladiatoria caterva, sforza le porte della Basilica di s. Paolo, e non rispettando l' inviolabile taciturnità dei sepolcri, rompe i penetrali d' illustre avello, e più immane direi della stessa barbarie tronca del capo le statue delle Muse, che vi sorgeano bellissime in pario marmo. Si aggira furibondo per le contrade, e non so come ei trapassi inosservata la lupa di bronzo, che allatta il fondatore di Roma. Scorre pe' Fori, e minaccia di sfregio l' imperiale maestà coi colpi sacrileghi che medita di avventare alle memorie trionfali di Marco Aurelio, di Trajano e di Antonino. Va però in traccia di un monumento nella cui devastazione si accumuli, ove tanto gli riesca, il più grave eccidio dell' onore di Roma, e della gloria d' Italia. Per fatale sventura non tardo fu questo a comparirgli davanti nell' Arco del gran Costantino. Ne sente il pregio dentro dell' anima l' impuro parricida, e più violento di

qualsiasi ladrone con atroce freddezza ne deturpa le pareti, ne frange le immagini, ne stritola gli emblemi, ne cancella le vittorie.

All'orrore che ne manifestò l'Accademia romana, custoditrice delle vetuste reliquie, fu riscosso il Molza. Veneratore com'era degli antichi monumenti, si perturba e rifugge allo spettacolo di uno scempio così turpe. Non guarda che la destra, la quale si è scoperta autrice del misfatto, appartenga al sangue d'Ippolito de' Medici suo mecenate: niente altro ascolta che la voce della rettitudine; e simile divenuto a Dante, il quale avea condannata la fiamma inonesta della riminese Francesca, sebbene egli ricovrasse all'ombra ospitale del Polentano, di lei genitore, investe e trafigge di acerba invettiva lo scaduto nipote de' Medici. Al cospetto de' Porporati, de' Patrizj, del Senato e popolo romano il Molza tuonò dalla tribuna coll'impeto e col folgore, onde impallidirono un giorno i Verri ed i Vatinj; e alle Dire abbandonò il capo di costui che nato e allevato in seno all'Italia, nello sterminio da esso intrapreso de' monumenti prestantissimi dell'Italia erasi fatto reo di profanata religione, e d'offeso pubblico decoro.

Quella rettitudine che onorato aveva il Molza, onorò del pari il Cardinale Ippolito de' Medici. Questi gli accrebbe grazie e favori; ed a porgergli argomento di stima, e insieme testimonianza dello zelo nudrito verso le arti, promuove nella propria corte quell'Accademia, cui piacque al Tolommei di appellare della Virtù; e desidera che il modenese difenditore delle arti colla schiera de' più valenti facciasi ad interpretare con dotte elocubrazioni Vitruvio. I precetti di quel principe dell'architettura, che aveano formato l'Alberti, il Bramante, Fra Giocondo, il Sanmicheli, e il Buonarroti, divennero seme onde fiorirono ingegni novelli, quali furono con vanto memorabile ed unico dell'Italia, oltre il Sansovino, il Serlio e l'Alessi, quei tre che ne' lavori e negli scritti riprodussero il genio e la regola vitruviana, cioè a

dire il grandioso Vignola, il nobile Palladio e il ricco Scamozzi.

Nè dallo zelo dispiegato dal Molza verso le arti belle si vuole disgiungere l'incitamento che in quell'erudito consesso egli seppe dare col Caro, col Tolommei e col Giovio ad una impresa, la quale dovea perpetuare i fasti più gloriosi delle arti medesime. Sendochè ragionandosi del Museo di esso Giovio e dei ritratti de' sapienti e de' chiari artisti che in quello tengono posto ed iscrizione, e toccandosi parimente l'idea di un Trattato de' coltivatori dell'arte del Disegno da Cimabue sino ai tempi d'allora, questo incarico, ritraendosene il Giovio, fu caldamente raccomandato a Giorgio Vasari. Per questo modo il concetto di un'ordinata notizia di tutti gli artefici e delle opere loro venne, la mercè ancora del Molza, raccolto e compiuto a gran ventura del nome italiano; e nel Vasari si ottenne il padre della storia pittorica.

L'armonia contemplata dal saggio nelle opere della natura e dell'arte, onde ne spunta l'ordine, e quindi la bellezza, è pur quella che il saggio medesimo procaccia di seguire nelle proprie azioni: per lo che ne scaturisce il carattere della bontà dell'animo, che può chiamarsi la bellezza morale. Però mi sia concesso di chiedere quando avvenne mai che la schiettezza di un cuor fedele abbia incontrato più copioso guiderdone dell' aperta familiarità, di che il Molza si vide ricolmo sopra d'ogni altro dal Cardinale Ippolito de' Medici? E quando accadde mai che taluno abbia spiegato più di lui gratitudiue alle usategli cortesie; di lui, ripeto, il quale si compose della persona del suo Ippolito una sembianza indelebile di venerazione e di amore? Dolce è l'udire come sulla lira ne tramandi a' posteri le gesta, allorchè ce lo rappresenta, lungo le sponde dell' Istro, accorso in ajuto della Cristianità, e deposto il manto purpureo, cinto d'elmo e d'usbergo in atto di fugare colla sacra spada le turme di Solimano, che insuperbitosi delle vittorie di Rodi

e di Buda stancava il valore de' forti dentro le assediate mura di Vienna. Dolce è mirarlo piacente e soave mescolarsi in eruditi parlari col suo Signore, il quale vago d'intessere ai lauri di Marte l'olivo di Pallade trasporta in numeri toscani la parte più pittoresca della Eneide. Dolcissimo è il seguirlo negli ozj di Mamurra e di Fondi, dove colla festività dei modi, la quale appariva più aggraziata nel suo socratico portamento, e per la quale ne' poetici simposj, o nelle scherzose Accademie de' Vignajuoli e dello Sdegno, in compagnia del Casa e del ridente Firenzuola, gareggiò di lepidezza col Berni, rende ad Ippolito più gradite le delizie di Baja e de' vicini colli di Falerno e di Massico.

Fervidi intanto erano gli augurj, coi quali dalle spiagge campane egli si disponeva ad accompagnare la nave che stava per dividerlo dal suo Mecenate, perchè salvo conducesse questo ai lidi Africani a raggiungere la flotta di Carlo V, che aveva all' impresa di Tunisi veleggiato. Ma ohimè! che gli augurj tornarono vani, poichè tornò vano ogni apparecchio al partire. Da improvvisa infermità assalito, stassi languente in Itri il Cardinale. Da Fondi il Molza vi accorre, ne appressa il letto di morte, cui circonda la sbigottita famiglia, ne riceve le ultime parole, e ciò che lo accuora maggiormente di pietà, è il sentire lui mancar per veleno, vittima di chi odiava in esso un inciampo alla impunità del misfare. Esprima chi può lo sconforto e l'ambascia che a tanta perdita gli opprimono il cuore. Sempre innanzi al tristo pensiero ne porterà l'immagine cara; solo acquetandosi nella brama che in sul morire se gli faccia incontro, nè più l'abbandoni l'ombra del suo benefattore.

Se nell'affetto, che in lui mai non tacque per lontananza, verso la patria, per il che rivide i parenti e l'ottima consorte; se nella gioja di rabbracciare il primogenito Camillo, congiunto in nozze colla virtuosissima Donna Isabella Colombo, ed onestato per raro merito dal Monarca delle Spagne delle cavalleresche divise di san Iago, ebbe cagione di

mitigare il suo rammarico, non minor sollievo gli venne dall'amicizia con lealissimo candore da lui coltivata. E fu appunto in quel tempo ch'ei recossi a Padova a visitare il Bembo, che contrasse familiarità col Varchi, si fe' compagno, riconducendosi a Roma, del Vescovo di Carpentrasso, si rendè affezionato Pietro Vettori, e che per conformità di studj e di voleri strinse vincolo di benevolenza con Annibale Caro. Le epistole di questo, esemplare di aggarbatezza e di purgato scrivere, ne fanno ben comprendere quanto da esso fosse accolta dentro del cuore l'amorevolezza del Molza.

Nè deve tacersi che mercè della sua sollecitudine verso gli amici, onde si fe' scudo alle loro persone, siccome intervenne a Giovanni Poliziano, egregio educatore de' figli di lui, protetto da esso con fraterna carità; e mercè pure del suo contegno nimico del fasto e dell'adulazione, onde i primi lumi del secolo, il Bembo fra gli altri, estimavano premio di lor fatiche il suo suffragio, egli ottenne ragguardevolissime ricompense. Perocchè non solo, dopo la morte d'Ippolito de' Medici, ei riparò presso il Cardinal Salviati, ma per cura spontanea del Sadoleto, di che il Molza ringraziollo con latina epistola squisita di eleganza e di affetto, ricevette in seguito accoglimento nobilissimo alla corte del Cardinale Alessandro Farnese.

Io non so quale soddisfazione si avessero mai sopra la terra anime legate fra loro con mutua corrispondenza di amore e di beneficj, che non si rimanesse inferiore venendo paragonata a quella che si ebbero il Molza e gli amici suoi nello scambievole congratularsi di essere insieme adunati nell'ostello più illustre, qual era la corte Farnese, che potessero offerire la fortuna e la virtù. Essendochè se gli amici si allegrarono di scorgere il nostro Letterato, in quel luogo d'amplitudine e di pompa, amato, pregiato ed insignito della dignità di Cavaliero di san Pietro, godeva questi di mirare il Bembo, il Sadoleto, il Cortese, il Badía, il Morone, amici o concittadini suoi, sublimati co' Fregosi, coi Poli e coi

Contarini all' onor della porpora, perchè il decoro delle Chiavi, cui la subdola Riforma avria pur bramato che fosse depresso ed abbattuto, fosse per la gravità del senno, per la chiarezza della fama e per la santità del costume di tanti uomini sostenuto e rialzato. Laonde il Molza rapito da tali meraviglie, e inoltre dalla grandezza della prosapia Farnesiana, i cui titoli al pari di quelli della Medicea rifulgevano in fronte ad altri monumenti delle arti, o tolti dalle ruine, siccome il Toro, la Flora e l'Ercole, o restaurati, o nuovamente eretti, siccome il Campidoglio, il Palazzo Farnese, e più quello in appresso di Caprarola, o sotto gli auspicj di essa prosapia condotti e compiuti, siccome il Giudizio terribile di Michelangelo; rapito, io dicea, da tali meraviglie, potè con vaghissima canzone salutare l' aurora del giorno beato, in cui sotto il Terzo Paolo la Gloria Farnese si pose al governo del mondo per farlo

Aureo tutto e pien dell' opre antiche.

La riverenza che Francesco Maria ognora palesò verso i sovrani Pontefici, movea non solo dalla gratitudine, ma eziandio dalla sincera osservanza ch' egli ebbe all' autorità infallibile degli oracoli del Vaticano. La sua fermezza nella fede ortodossa attende di essere encomiata, ove in modo particolare si guardino i tempi in cui visse. I quali tempi quanto volsero secondi e sereni per le lettere e per le arti, altrettanto è noto che aspri corsero e tempestosi per la Cristianità; essendo noto altresì che il soffio seduttore della eresia, appigliatosi ancora agl' intelletti più elevati, ed ai cuori in prima i più diritti, n' ebbe talvolta prostrata l'altezza, e deviata la rettitudine. Ma se accadde al Molza di deplorare sino tra' suoi compagni chi ne riportò qualche oscuramento nella fama, o pericolo di fatale caduta, non gli accadde, no, di attristarsene per se medesimo. La cattolica di lui credenza, nella quasi total sovversione de' sani principj, si tenne intatta, ed anzi alzò coraggiosa la voce contro il funesto ripudio, che fu luttuosissima occasione dello

scisma britanno, e favilla suscitatrice di un incendio, cui torrenti di lagrime e di sangue non riuscirono per anche ad ammorzare. L' Eroide scritta a nome della infelice Catterina d' Aragona ad Arrigo VIII di lei sposo sarà perenne memoria men del valore, comechè sommo, della sua Musa latina, che de' cattolici suoi pensamenti con libera integrità dichiarati; e più lo saranno le proteste, colle quali si gloriava di avere mai sempre abbominati i riti, com' ei diceva, nefarj ed i volumi, onde Lutero avviluppò nell' errore la misera Germania: proteste che aperte giacciono in quella rinomatissima Elegia, la quale venne da esso mandata agli amici, quando sentendosi al termine della vita, in guisa cotanto compassionevole da loro si congedava.

La Religione pronta a stendere sopra l' uomo, che la invoca, le ali del perdono, custodirà un omaggio sì bello a lei tributato, unitamente ai sospiri, coi quali Francesco Maria Molza pianse e detestò que' trascorsi che non scemano di gravezza, perchè si dicano tristo frutto di nostra ahi! troppo labile natura. Con queste dimostrazioni di cristiano pentimento fra gli amplessi iterati della sposa, de' figli, del suo Trifone Bencio e del gran Porporato Farnese egli, il dì vigesimo ottavo di febbrajo dell' anno quadragesimo quarto del secolo, qui tra noi il mortale corso finì.

Incredibile fu il lutto di nostra patria, di Roma e della intera Italia a perdita sì grave. Le Muse di propria mano a lui composero il tumulo co' flebili versi del Pansa, del Bencio, del Manzoli e del Fracastoro. Ma non la fragranza delle funebri rose, non le votive lustrazioni, non il tenero addio de' mesti amici avranno cotanto commosso le ceneri dell' Estinto, quanto la voce pietosa de' cari suoi. Perocchè io vo immaginando che il Cavaliero Camillo Molza, memore della paterna celebrità, traesse frequente all' urna di Francesco Maria, e più allora che cresciuta alquanto negli anni eragli una figlia, oggetto delle sue cure, e delle più nobili speranze. Parmi perciò di udirne le parole che, in additare a lei quella tomba, le dirigeva, e dirle così:

Vedi il luogo dove riposa la spoglia dell' Avo tuo, di colui che io piango ed onoro, e del quale sovente io teco ragiono. Forse un dì pareggiar ne potresti la gloria, e far più lieto il patrimonio delle domestiche lodi. Tanto ne porge di lusinga l' ardore che tu sopra l' età dimostri nel coltivare quelle doti d' ingegno, che il cielo ti concesse; e di tanto pare che ne affidino que' sapienti, i quali pongono l' animo all' educarti. Ma sia che ti prenda brama di spaziar con Platone nelle filosofiche contemplazioni; sia che ti piaccia modulare co' numeri di Saffo delfici canti; sia che toccando l' arpa tu aggiunga nuovi modi all' arte di Timoteo, non troverai, no, fra' Maggiori nostri, che pur ne sembra per l' altrui testimonio aver giovato alla patria, chi meriti più di questo di accenderti il cuore di rinomanza preclara. Roma nel cui seno ei lungamente dimorò, la bellissima Roma lo desidera ancora; e lo grida divino Poeta e vindice dell' oltraggio recato a quelle arti che lei fanno sì famosa. Vieni dunque per tempo ad infiammarti di eguale virtù: vieni a ricevere da questo sasso l' aura dell' entusiasmo, e ad inspirarti del pensamento delle anime grandi. Emula nel senno e nella pietà le Vittorie Colonne, le Gaspare Stampe, le Veroniche Gambare, le Bertane, le Rangoni, le Cortesi. Ti riceva negli scritti immortali qualche Genio sublime, e ti chiami l' ornamento del secolo e lo splendore del sesso: ti riceva ne' suoi fasti la patria, e modello di matronale decoro e di segnalata beneficenza ti segni alla posterità.

Così mi affiguro che il Cavaliero Camillo parlasse. Certo che la figlia mostrò colle opere e cogli esempj di avere inteso la forza di somiglianti presagi. Era Tarquinia Molza, il cui nome celeberrimo, poichè fu indiviso da quello dell' Avo nel diploma onorevolissimo, onde con nuovo privilegio e coll' appellazione di Unica la fregiò della cittadinanza, perpetuata nell' inclita di lei prosapia, il Senato e Popolo romano, essere pur doveva indiviso nell' encomio a Francesco Maria Molza dedicato.

DISCORSO

SOPRA LA VERA ORIGINE E NATURA

DELLA GIURISPRUDENZA FORENSE

DEL SIGNOR PROF. FILIPPO COCCHI (*)

Fuvvi un tempo, non molto lontano dalla nostra età, in cui l'orgoglio individuale, già scatenato dalle stolte dottrine di Lutero, e Calvino nemiche naturali di ogni autorità, sembrò essersi posto per sempre al governo delle umane cose. Lo studio di novità, e l'ira delle fazioni passò in allora dalla religione e dalla politica nel pacifico regno delle scienze, a tale che in breve volger d'anni il pubblico insegnamento si vide per gran parte d' Europa trasformato come in una vasta congiura contro tutto ciò che ne era stato tramandato dall' esperienza dei secoli. Fu in quest' epoca di sovversione e di fanatismo, che la Giurisprudenza cedendo essa pure ai replicati assalti dei novatori, si mostrò presa da fastidio del sapere ereditato dall' antichità, per gettarsi alla sprovvista nelle incognite regioni d' una metafisica tenebrosa. Fu in allora, che negletta la parte pratica della scienza prevalse nelle scuole quell' analisi insolente che in vece d' intendere alla retta interpretazion

(*) Questo Discorso, che formò l'argomento della prima lezione del corso di Giurisprudenza forense dato dall' Autore nel R. Convitto Legale di Reggio nell' anno scolastico 1825-1826, fu dall' A. stesso inviato alla R. Accademia con lettera del 26 luglio 1842.

delle leggi se ne fa giuoco per adattarle a un sistema, e fu in allora pur anche che quella parte di Giurisprudenza che dal quotidiano uso del Foro sorte la sua qualificazione, venne in disistima talmente, che si abbandonò perfino il pensiero di farla soggetto d' insegnamento particolare. Ad altro più non si pensò che ad architettare nuovi edifizj di legislazione su principj astratti, riguardandosi omai le leggi romane come un ammasso d'antiche ruine proprio soltanto ad esercitare la curiosità degli eruditi; e non più che con disprezzo o con compassione si parlò del Comune Diritto, creduto innesto infelice della barbarie del medio evo sovra dotte anticaglie ripugnanti al moderno costume. Ma l' esperienza, facendo ben presto giustizia dei sogni dell' immaginazione, forzò gli uomini a ritornare quasi malgrado loro alle primitive istituzioni fondate sulla natura delle cose, onde rimesso in onore il Comune Diritto più tosto che niuno aspettavasi, dovettero pur con esso rivivere gli studj della Giurisprudenza forense, che ne sono inseparabili. Siccome però nel mare dopo la tempesta non così tosto si ricompongono i flutti a tranquillità, che per alcun tratto non ne rimanga viva e frequente l' ondulazione, così nei regni delle scienze dopo che si dileguarono fazioni e pregiudizj di moda, non così docili e pronti si apron gli animi al vero che non sorgan di tratto in tratto alcuni avanzi dagli abbandonati errori a fargli contrasto. Il perchè dovendo noi, Giovani egregi, imprendere il corso della Giurisprudenza forense, a cui fra i primi ridonò gli onori della cattedra il Sapientissimo Principe ristauratore delle patrie leggi, non disutile nè ingrata cosa parmi che io sia per fare, se prima d' entrare in materia venga a dichiararvi succintamente quale sia l' essenza propria di questo ramo di Giurisprudenza, onde conoscendo fin dagli esordj la sua importanza e la vera sua indole, nè l' animo inclini a disamore per non curanza, nè l' immaginazione si raffreddi per timore di barbarie e d' aridità.

Le leggi che governano la civil società non dipendono dall' arbitrario volere dei Legislatori, niente di più di quel che dipenda dall' umana volontà il principio generatore della società istessa. È uno dei bisogni primitivi della natura razionale il comune convitto, ed è una necessità del comune convitto la mutua benevolenza.

Ma benevolenza non vi può essere, dove tu non provocato nuocer possa a tua posta al compagno; perciò l' Autore della natura deve aver impresso negli animi il sentimento della benevolenza, unica fonte di quei due gran canoni della Giurisprudenza = *Alterum non laedere* = *Suum cuique tribuere* = e fondamento di ogni giustizia. Le prime società pertanto hanno dovuto trovarsi costituite *de facto* senza alcuna legislazione scritta, e per tutta legislazione ha dovuto bastar lunga pezza il comune consentimento nell' idea del bene e del male. A ciò alluse sicuramente il Giureconsulto Pomponio, quando volendo risalire alle origini del Romano diritto affermò: = *Initio civitatis nostrae populus sine lege certa, sine jure certo, primum agere instituit, omniaque manu a Regibus gubernabantur* = (*ff. de Orig. Jur.* L. 2 §. 1). Ma il dilatare della società e la conseguente più facile e ripetuta violazione dei naturali sentimenti avendo creato il bisogno di coercizioni più efficaci e più inevitabili, dieder pur moto alle leggi, che altro in sostanza non furono che l' espressione dei sentimenti abituali degli uomini congregati in società intorno al bene ed al mal morale, ed intorno al valore di certi patimenti o privazioni che diconsi pene, o sanzioni

Jura inventa metu injusti fateare necesse est
Tempora si fastosque velis evolvere mundi

(*Horat. Sat.* 1 3.)

In fatti anche prima delle tavole Decemvirali la Società dei Quiriti avrebbe levato dal mondo un parricida come

un mostro nell' ordine morale, e prima della legge nummaria e testamentaria sarebbesi punito il falso, *quod semper malum facinus fuit*, come Tullio si esprime, quantunque non peranche al Pretore fosse stata conferita la giurisdizione di perseguitare in giudizio i falsarj. Guardate sotto quest' aspetto le leggi, desse non solamente non sono il frutto d' astratte speculazioni, e di calcoli di chi si trova a capo della società, ma non sono nemmeno suscettive di quell' ordine scolastico, di quella precisione, di quella forza comprensiva che tra il silenzio della meditazione immaginaron coloro che più menaron vanto di Filosofia.

Imperocchè se costanti ed immobili sono i sentimenti elementari della giustizia, variano però indefinitamente le materie dell' applicazione, per l' incessante agitarsi delle cose umane che sviluppano ad ora ad ora nuovi bisogni da soddisfare, spianano nuove strade alle passioni per lanciarvisi, e nuovi stimoli aggiungono all' ingegno dell' uomo per insegnargli a garantirsi dai loro eccessi.

Quindi le leggi che son poche, semplici, e ristrette in una società nascente, perchè pochi sono stati gli abusi che fino a quel punto hanno impegnata l' attenzione generale, cominciano col tempo a complicarsi e divenir numerose, perchè l' aumento progressivo dei vizj ha fatto sentire l' insufficienza de' primitivi provvedimenti, ond' ebbe ottimamente a dir Tacito: = *Multiplicitas legum indicium corruptae Reipublicae* =. Ma siccome questo progressivo moltiplicar delle leggi non è che l' opera del tempo e della esperienza, così di mano in mano che si fa sentire l' insufficienza de' primitivi provvedimenti, tornan gli uomini ad aver ricorso ai sentimenti naturali di giustizia e d' equità con che senza scritto si governaron da prima, e coll' oracolo di questi supplendo al silenzio della legge scritta mostrano come l' intenzione di essa estendasi realmente più che non suonano le parole, e come per regola d' analogía debbasi dai casi contemplati per essa ricavare una decisione per

quelli che non potè contemplare. Ed ecco il perchè esaminando le storie dei popoli civili s' incontrano in ogni tempo degli uomini che fanno professione di spiegare ad altri il senso delle leggi, che immaginano delle formole per renderne giusta l' applicazione, e che le forzano, per così dire, a parlare anche quando la lettera è muta; ed ecco il perchè il consenso di questi uomini forma, per così dire, come una legge vivente, da cui gli altri non osano in seguito dipartirsi.

E per non uscire della romana Giurisprudenza, prima e più sacra fonte delle leggi con che si governa la culta Europa, vediamo infatti sino da' suoi albori il gius Papiriano anteriore alle XII Tavole prender forza dalla famosa compilazione di quel Cajo Papirio che raccolse in uno le leggi, gli usi, e le pratiche formatesi sotto la dominazione dei Re; quindi per appendice alle XII Tavole nascere il Gius Flaviano per opera di quel Gneo Flavio che pubblicò la serie delle formole e dei riti giudiziarj; e accrescersi non molto tempo dopo col Gius Eliano per la nuova pubblicazione fatta da quel Sesto Elio Cato delle formole e dei riti più recenti. Le quali fasi di legislazione non furono che gli esordj di quelle moltissime per cui passò il romano Diritto col volger dei secoli, finchè creatasi quell' immensa congerie di leggi scritte, d' appendici, di commentarj e d' illustrazioni che potè dirsi *multorum camelorum onus*, venne in campo la filosofia a cribrare tutti questi materiali per separare la parte vivente nel costume da quella che più non viveva se non che nelle tradizioni, e comporre con essi un sistema ragguagliato al costume de' contemporanei che fosse come l' espressione dei bisogni della società, e dei mezzi di soddisfarli. Ma quest' opera della filosofia ond' ebbero vita i diversi Codici che dieder lustro al governo dei Romani nei tempi del basso Impero, quant' era valevole a sgravare la Giurisprudenza dalle inutilità di leggi e di consuetudini andate fuor di uso, altrettanto era insufficiente a determinare un limite, che fosse come il *non plus ultra* dello spirito

umano, oltre cui non avessero ad insorgere nuovi bisogni, e non avessero a torturarsi gl' ingegni per provvedere al modo di soddisfarli. Egli è perciò che ad ogni nuovo Codice succedettero mai sempre nuovi commentarj, nuove appendici, nuove illustrazioni, dimodochè da ogni sistema di Giurisprudenza scritta si vide pullularne altro di Giurisprudenza pratica, nella guisa istessa che nella scienza, dopo essersi creata la teoria cogli elementi forniti dall'osservazione, non si riesce poscia a ritrarre utilità veruna dalle parti teoriche se non in quanto venga in loro sussidio la parte sperimentale. Ora questa parte sperimentale che si trova ancora nella Giurisprudenza, è appunto ciò che chiamiamo Giurisprudenza del Foro o Pratica forense, senza lo studio della quale la legge scritta si presenta il più delle volte come un corpo vuoto di anima a chi ne interroga la lettera, ed è del tutto insufficiente a governare una società, che che abbiano preteso in contrario i novatori degli ultimi tempi.

E diffatti chi non ha viva ancora nella memoria un' epoca troppo famosa, in cui, alla prepotenza delle armi congiuntasi la pertinacia de'sofismi, s'improvvisavano per così dire sistemi di Legislazione che nella mente dei loro autori escludevano ogni bisogno d'erudita interpretazione, perchè empivano, al creder loro, tutti i vuoti lasciati dai maggiori, prevenivano tutti i bisogni, e sconcertavano i calcoli di tutte le passioni? E chi non rammenta del pari come appena cotesti sistemi eran nati che rendutasi d' ogni parte palese la loro impotenza a raggiungere lo scopo preteso, nuovi interpreti, scoliasti e commentatori sorgevan con essi, a tale che tanti non ne vantavano le antiche compilazioni di cui sì lungamente era stata posta in discredito l' incoerenza, l'oscurità, e l' imperfezione? Ma se dunque le leggi scritte traggon necessariamente con seco tanta mole di mezzi sussidiarj, chi potrebbe spaziare in mezzo alla moltiplice varietà delle opinioni e delle scritture senza soccombere sotto il peso di sì lungo fastidio, o senza vedersi esposto a confondere spesse volte

l'errore colla verità, se non vi fossero regole immutabili e certe per la pratica applicazione delle leggi, e per trascegliere il vero di mezzo all'istesso caos delle opinioni individuali? Ora queste regole e questa immutabilità si hanno appunto dalla Giurisprudenza forense, la quale partendo dai principj che abbiamo sopra toccati di volo, che le leggi cioè non sono che l'espressioni dei bisogni della società e del sentimento universale intorno al modo di soddisfarli, studia di ogni legge la storia particolare fino al ritrovare della cagione che le diè vita, e questa rinvenuta ritorna per così dire sopra le proprie orme, e di passo in passo s'arresta per riscontrare come la legge fu accolta al suo nascere, quando e perchè fosse dal popolare consentimento o respinta al di là di quanto parlasse la lettera o forzata per così dire ad un più esteso significato, e quando infine essendo cessata l'azione della causa movente, la legge abbia cominciato a divenire sconosciuta a quella società istessa in mezzo di cui si era formata. Procedendo per queste tracce la Giurisprudenza del Foro rende intelligibile e piana al giovine studioso la ragione delle leggi, gli fa conoscere il valore di tutte le opinioni individuali a cui la storia della legge consente, gl'insegna a passar sopra la congerie delle inutilità, lo avvezza ad apprezzare le pratiche dei Tribunali in ragione delle rispettive loro origini, ed in fine lo rende coraggioso a ribattere le inette censure degli eruditi pedanti che vorrebbero riscontrare nel medio evo gli effetti di cagioni che agivano sotto i decemviri, le puerili declamazioni dei retori che si affliggono della ineleganza de' vocaboli laddove non si cercano che le cose, e le stolte derisioni degl' Ideologisti che pesano i bisogni della civil società sulle bilance dell'analisi, assoggettano il tumultuoso andamento delle passioni a formole matematiche, e finiscono per trovarsi stranieri in mezzo al mondo in cui vivono.

Lungi pertanto che lo studio di questa parte di Giurisprudenza sia sterile e gretto, lungi che l'immaginazione

circoscritta entro l'ignobile sfera formata dai Casisti si vegga preciso il volo, lungi in fine che sia sbandita da questo campo la filosofia per lasciarlo interamente alla discrezione della memoria, voi troverete per lo contrario che la parte forense si collega talmente colla teoretica da non formare che un tutto assieme con essa, che la sfera che allargasi innanzi all'immaginazione è così ampia quanto è la storia delle politiche istituzioni d'Europa, e che la parte più nobile della Filosofia, quella cioè che ha per soggetto i costumi, è talmente congiunta colla Giurisprudenza del Foro, che potrebbe piuttosto staccarsi dallo studio delle leggi romane quali sono conservate nella collezione di Giustiniano, che dallo studio delle medesime quali le ha modificate la Pratica. Per convincersi in fatto che lo studio forense è inseparabile dalla cognizione di tutto ciò che ha di più nobile ed erudito la teoria, basta il riflettere che le leggi romane essendo le espressioni dei sentimenti morali che formano la base della civiltà, non poterono mai estinguersi interamente in mezzo alle barbariche irruzioni che convolsero l'Impero di Roma, ma conservarono quel germe di vita che fece in progresso nuovamente rifiorire le istituzioni sociali. Perlocchè allorquando tornossi a parlare di leggi, e di forme regolari di giudizio, gli uomini furon naturalmente portati a rivolgersi colà dove brillava ancora qualche poco di lume, e così dal Gius romano non si dipartirono sostanzialmente. Le quali cose non potendosi adequatamente sentire se non se per una fondata cognizione della morale filosofia, nè appieno dimostrare senza erudirsi nella storia dei secoli di mezzo, ne viene per conseguenza che vanamente vorremmo occuparci delle dottrine del Foro senza tener l'occhio di continuo ai precedenti da cui scaturiscono, senza mirare cioè alle cause generatrici delle romane leggi, ai principj di conservazione che vi si racchiudono, ed alla serie degli avvenimenti cui sopravvissero. E di ciò si potrebber recare in prova molti capi di pratiche, e consuetudini, o regolamenti attuali per

l'intelligenza di cui fa d'uopo risalire tant'alto, e talora anche più oltre, se non ripugnasse all'indole di questo discorso l'entrare in particolari che debbono essere specialmente trattati nel corso dell'insegnamento. Questo istesso poi ne conduce d'altra parte a riconoscere che falso e del tutto puerile è l'opinar di coloro, che si danno a credere che la dottrina del Foro stia da lungo tempo nelle mani dei Casisti, di quei compilatori cioè che senza cognizione di causa e senza metodo hanno cumulato degli esempj fino ad empirne dei grossi volumi, solo per conservarci le decisioni di alcun Tribunale o di alcun Giureconsulto di voga sovra specie determinate. Imperocchè se il Casista può essere testimonio utile del modo con cui è praticamente intesa una legge in una data posizione di fatto, non può fornir lume però a farne applicazione ad una posizione diversa, se non si sappia in pari tempo il motivo per cui la legge fu così intesa.

E siccome questa scienza non si acquista senza risalire alle fonti della interpretazione, così truovasi lo studioso passo passo condotto fino alle scuole primitive onde i Casisti hanno attinto. Ora il fatto è, che trasportandosi per tal modo fino al tempo dei Glossatori impara ad apprezzare il merito di quegli Scoliasti, i quali oltre di essere testimonj vivi e parlanti di ciò che ai tempi loro viveva tuttavia di leggi e di costumi romani, si presentano pur anche come gli unici depositarj della scienza di quella età, e quindi sono per la risorta Giurisprudenza ciò che fu la compilazione Papiriana per la prima età di Roma. Dalla scuola dei Glossatori discendendo a quella di Bartolo, ravvisa nel progressivo allontanamento dello spirito umano da quelle orme per cui lo avevano incamminato le tradizioni romane e le spade longobardiche, ravvisa dissi la ragione potissima di molte dimenticanze o contorsioni di testi, e il frequente ricorrere agli oracoli non iscritti dell'equità, da cui s'adempie ogni difetto legislativo.

E così via via, delle diverse scuole le variazioni assieme confrontando, ne truova la ragione mai sempre nella diversità delle epoche, a seconda che le istituzioni politiche più o meno in armonia si mantennero con quelle antiche dei romani, onde poi viene insensibilmente guidato a riflettere sulle diverse modificazioni dei sentimenti morali da cui si forma il costume, al che l'uffizio singolarmente è richiesto di quella Filosofia che appunto Morale si appella. E di questa Filosofia sebbene il sussidio occorra mai sempre anche nello studio della Compilazione Giustinianea, pure finchè trattasi d'interpretarne i testi come monumento storico di ciò che è passato, senza relazione a quanto esiste tuttora, l'opera sua diviene di lunga mano men necessaria, perchè non ha lo studioso a percorrere se non se una parte di quel lungo cammino che deve battere per giungere sino alla Giurisprudenza Forense. Queste verità che io vado appena accennando, costretto dall'indole del mio discorso a sorvolare, per dir così, sopra un argomento che vorrebbe essere chiarito per modo più ampio, non furono però sempre egualmente sentite dai Giuristi; i quali per lungo tempo si perdettero in tentativi per dar metodo e forma alla scienza, come avviene in qualunque altro ramo dello scibile umano, e specialmente dove hassi a procedere in via sperimentale. Imperocchè dai Glossatori sino alla scuola di Cujaccio trovandosi i Dottori più vicini alle sorgenti delle leggi ed alle antiche tradizioni camminavano passo passo sopra l'orme dei testi per chiarirne la lettera o per rendere testimonio della correzione portatavi dalla consuetudine, senza gettare gli sguardi nè indietro, nè attorno di sè, sia per rimontare alle cause meno sensibili donde avevan le leggi tratta l'origin loro, sia per ricavare dal concreto principj astratti che estendessero la sfera delle applicazioni. Questo fecesi da Cujaccio, il quale potè imprimere un nuovo impulso allo studio della Giurisprudenza sia per la necessità in cui lo scorrer dei tempi aveva messo gli uomini d'investigare più

addentro la fonte di tradizioni e di memorie che o s'indebolivano o dileguavano, sia per li progressi che facevan la critica e le lettere diffondendo luce novella sopra tutte le scienze in generale. Fu in allora che abbandonate le trite vie degli Scoliasti si pensò a sviscerare, per così dire, le leggi onde ricavarne i principj elementari che avevano diretta la mente del legislatore, e per via d'astrazione combinare fra loro i principj di leggi diverse, onde far risaltare i rapporti che assieme li collegavano, e sollevare così agli onori del metodo scientifico la Giurisprudenza. Ma questa impresa che non poteva andare disgiunta da largo corredo d'erudizione, e dallo studio delle lingue dotte, ritraendo bene spesso gl'ingegni troppo verso l'antichità fece insensibilmente loro perdere di vista i contemporanei più che non consentiva il fine principale della Scienza; finchè uscita finalmente in campo la Filosofia s' impadronì affatto dell' insegnamento allevando quella scuola che mette in armonia la storia delle leggi con quella delle altre istituzioni politiche e morali della società, e dimostra come ciò che esiste al momento è una conseguenza naturale di ciò che è preceduto. Questa scuola Filosofica a cui immensi materiali prepararono i lavori dei dotti Italiani sulle greche, romane, e barbare antichità, ordinatasi in Germania in tempo che una setta di sofisti francesi chiamava Filosofia il ragionare sulle leggi dietro principj del tutto ipotetici e indipendenti dal fatto, dopo avere lottato contro costoro con quel successo che non manca mai alla verità contro l'errore, ha innalzato finalmente la Giurisprudenza del Foro a quel grado di dignità e di splendore d'onde i nostri studj acquistano tutta quella importanza che son venuto sin qui divisando. E perchè non sembri per avventura che io mi renda imitatore di que' molti, i quali con troppo debole accorgimento magnificano per tal modo lo studio di qualsiasi facoltà cui abbian consecrato lor cure, da ingerire o scoraggiamento o incredulità nell'animo di chi pensa applicarvisi, voglio bene che nella

mente vi si scolpisca, giovani egregi, che per la Giurisprudenza del Foro di che v'ho parlato finora, io son ben lungi d'intendere quelle facili elementari dottrine che sole posson comprendersi nel corso del limitato nostro insegnamento. Imperocchè siccome in tutte le altre scienze o facoltà niuno può lusingarsi d'esserne riuscito addottrinato per quel tanto che ne gustò nella scuola, dove il tempo gli basta appena per impararne a conoscer l'indole e per formarsi un acconcio metodo di studiare, così nè a me pure è mai caduto in pensiero, che voi dobbiate meco ingolfarvi nel pelago di tutte quelle scienze ed erudizioni sulle quali s'appoggia la Giurisprudenza del Foro, o dobbiate già portarne con voi più largo corredo di quel che consentan gli studj cui vi siete fin qui dedicati. Altro io non ho inteso che a dimostrarvi in che amichevole nodo questa Giurisprudenza si stringa colle scienze e le letterarie amenità che più sublimano e rallegrano l'umano intelletto, onde non si resti invilita sul bel principio nella vostra estimazione per le male voci che le danno alcuni presuntuosi ingegni e leggeri, che ne parlano senza conoscerla; altro non mi proposi che d'avviarvi per l'unica sincera via che possa calcarsi per giungere col tempo al possesso della scienza; altro infine non ho voluto che liberarvi da quella soverchia fiducia che in voi non potrebbe non sorgere, se vi fosse dato di credere d'essere chiamati ad un esercizio di memoria piuttosto che a meditare coll' intelletto sulle conseguenze di quei principj che attingeste ad altre fonti sinora. Rimane soltanto che con forte animo entriate nell'arringo che vi sta aperto davanti, onde possiate un giorno ritrarre in voi stessi la vera immagine del Giureconsulto del Foro, e al Foro ridonare coi vostri esempj quella dignità e quello splendore che mantengono la pubblica fiducia, assicuran le private fortune, e impongon silenzio alla satira ed alla malevolenza.

RIFLESSIONI MEDICO-PRATICHE

SOPRA

LE MALATTIE SCROFOLOSE

MEMORIA

DEL SIG. DOTTOR ARCANGELO CRESPELLANI (*)

LETTA ALLA R. ACCADEMIA

Nell' adunanza del 27 Febbrajo 1833

Dant exempla fidem.
Claudian. de 4 Hon. consul.

Ex ipsa experientia proficiscuntur omnis artis, et scientiae principia.
Aristot. lib. 2 Demonstr. cap. 18 Text. 21.

Siccome la rigorosa valutazione dei fatti, e le ricerche le più esatte sopra i metodi di trattare le malattie sono sempre da preferire alle più seducenti teoriche, ed a qualunque sistema, benchè sembri molto prossimo al vero e quasi certo di felice successo; di somma utilità sarà egualmente il confronto dei risultati dei metodi diversi fondati sulla cognizione precisa dell' Anatomia e della Fisiologia delle parti ammalate, con i risultati dei lavori e delle ricerche, cui ciascuna di esse ha dato luogo, le conseguenze che ne sono avvenute, gli errori che se ne sono commessi, e ciò, che se ne è appreso di certo, o di probabile, o che tutt' ora s' ignora. Nelle mediche scienze più vale un fatto bene

---

(*) L' Accademia nel pubblicare tra le sue Memorie questa del Dott. Crespellani, che fin qui era rimasta inedita, ha inteso non solo di concorrere al vantaggio della Medicina pratica, ma ben anche di rendere alla memoria del prelodato ch. Autore un attestato della sua ben viva riconoscenza; perocchè in vita egli appartenne all' Accademia nella qualità di Socio attuale, e ne fu eziandio benemerito colla lettura di parecchie dotte ed applaudite dissertazioni.

stabilito, che le più brillanti teoriche speculazioni. Il primo può guidarci alla scoperta di utili verità, le altre ci guidano spesso a delle false conseguenze; e tutto quello che non è fondato sull' esperienza ha bisogno di essere di nuovo esaminato, e l' esperienza stessa molte volte di essere da altre esperienze giudicata. Sono benissimo persuaso, che i diversi effetti dei medicamenti, come ancora delle esterne operazioni, non debbano sempre alle intrinseche proprietà del farmaco, od al metodo curativo od operativo applicato attribuirsi, piuttosto che alla differenza dello stato, in cui trovasi l' animale economia, o qualche parte di essa in tempo della di lui amministrazione, o dell' operazione eseguita: non si deve però trascurare la considerazione di tutte le circostanze, che nella condizione morbosa della macchina inferma possono essere presenti, ma anzi rintracciare il male alla sorgente, onde scegliere quei mezzi, che alle curative proposte indicazioni possono meglio di ogni altro soddisfare. È per questo riflesso appunto che, trattandosi specialmente di malattie, le quali riconoscono il loro fondo da un vizio universale, quantunque spesso si manifestino con lesioni locali, e resti velata quella preternaturale degenerazione, che ne costituisce l' essenza; necessaria si è al medico somma attenzione per non prendere abbaglio, che molte volte potrebbe essere fatale, curando localmente una malattia, la quale non è che un effetto secondario, o un sintoma di più gravemente viziata animale economia.

Un chirurgo dei nostri contorni fece inserire nei pubblici fogli bolognesi circa l' anno 1826, ch' egli possedeva la maniera sicura, e facile di guarire le scrofole coll' estirpazione delle ghiandole indurite, che trovansi intorno al collo (1). Ha fatto di quest' arte un secreto suo particolare. Circonda

(1) Gazzetta di Bologna, 18 dicembre 1827.

le ghiandole con trochisci, che dagli effetti, e da qualche imperfetto esame, sembranmi, almeno nella base principale, di mercurio sublimato corrosivo. Sono questi ritenuti in sito da un sovrapposto cerotto adesivo. Eccitano in breve tempo flogosi considerabile, per la quale le ghiandole suppurano allo intorno. Accelera, dic' egli, questa suppurazione, coll' applicarvi songia di majale, ed isolata così la ghiandola, viene con facilità staccata dalle parti adiacenti, senza grande pericolo, a meno che il caustico non abbia intaccati vasi sanguigni considerabili, pei quali sia avvenuta pericolosa emorragia, o altro inconveniente di nervosa affezione, come osservai in una giovane sposa in tale maniera curata, cui successe emorragia tale, che con molta difficoltà venne arrestata. Se le ghiandole trovansi in gruppo, sortono tutte per la piaga già fatta; altrimenti si deve ripetere la medesima operazione a ciascheduna. Undici ne vidi estirpate intorno al collo nella donna summentovata, per due piaghe che nella descritta maniera le furono aperte. Molte ne erano ancora restate intorno al collo, ed una fra le altre, nell' ascella destra della grossezza di un ovo, che unita ad altre più piccole formava un gruppo occupante ancor la clavicola. L' universale costituzione della macchina mostrava tuttavia la dominante diatesi scrofolosa, contratta già per labe ereditaria. Era seguita all' applicazione del caustico una febbretta quotidiana con vespertina esacerbazione, che ebbe ancora qualche intermittenza, divenne poscia continua; e dopo due mesi di febbre con dimagramento, perdita di forze, aumento considerabile delle ghiandole superstiti, e tendenza ad una universale leucoflegmazia, morì l' inferma di anasarca e di consunzione. La medesima osservazione ho fatto in un uomo contadino di Castelfranco, cui, sei anni sono, furono col solito metodo levate dal collo quattro ghiandole strumose: tutto il collo allo intorno è tuttavia gonfio per le molte, che vi restano ancora; l' universale della macchina molto alterato.

Sembrami ragionevol cosa e necessaria, che nella malattia scrofolosa non si debba considerare soltanto la semplice tumefazione delle ghiandole intorno al collo, ma più di ogni altra cosa quella universale affezione, che dipende da una condizione o costituzione morbosa particolare del sistema linfatico, che io chiamerò colla maggior parte dei patologi *Diatesi scrofolosa*. Vizio, che può attaccare tutti gli organi insieme e tutte le parti della macchina animale, accompagnato da un certo grado di flogosi, o di flogistica attitudine, per cui si continua il patologico lavoro, ed un tal quale *freddo inzuppamento della cellulare*, che unisce i linfatici e li circonda, unito ad inerzia e debolezza del solido, e ad acrimonia particolare degli umori, da cause che agiscono indebolendo, o irritando, o fors'anche inducendo densità ed acrimonia nella linfa per una specie di degenerazione animale esistente a diversi gradi (2); effetto, per lo più, di una languente nutrizione per alimenti di cattiva qualità, e di tutto ciò che indebolisce le forze digestive, o di un' abitazione malsana ed umida, o di una labe ereditaria, l'estrema azione delle quali si è indebolire, irritare, ed indurre densità ed acrimonia negli umori, onde il viziato riassorbimento, gl'ingorghi ghiandolari, le metastasi agli organi essenziali della vita, ed il guasto, in somma, di tutta l'animale economia; mentre, com'è osservazione di pressochè tutti i professori dell' arte « Chi è malato di tumori « strumosi nel collo, facilmente se ne ammala ancora alle « ghiandole meseraiche »; la quale asserzione è confermata ancora fra' molti da Giulio Pisone, Filippo Ingrassia (3), Guido da Cauliaco (4) di cui è comune insegnamento, che quando le scrofole sono veramente tali, ed in numero molte, dimostrano lo stato infermo delle ghiandole abdominali, ed

(2) Richerand, Storia della Chirurgia pag. 164.
(3) De Tumoribus pag. 224.
(4) Chirurg. trac. 1 Doct. 1 Cap. 4.

hanno per l'ordinario la loro origine, ed il fondo morboso dal mesenterio.

Dalle esposte ragioni avvalorate dai fatti si deve necessariamente dedurre non essere le vere scrofole una malattia puramente locale da curarsi con una semplice chirurgica operazione, ma che in esse viene interessata tutta l' animale organizzazione; ed è perciò, che l'indicazione curativa si è, restituire il tono al solido, rianimando così l' assorbimento, e correggere l'acrimonia, la densità e l' inerzia degli umori, specialmente linfatici, resi già viziosi e densi, ed il solido inerte e flaccido. « Attivare la forza dei linfatici, accrescere l'assorbimento, dice il Sig. Hufeland (5) è il solo mezzo, « che abbia l'arte per dissipare coteste congestioni, e con- « sumare, dirò così, il materiale, da cui dipendono ».

Ora dov' è che si trovino adempite coteste necessarie indicazioni nell' estirpazione delle ghiandole indurite? Dov' è che resti abolita quella diatesi, e tutte quelle cause permanenti, che devonsi esattamente levare nel compiere alle proposte indicazioni? Se alcuna cosa non deve mancare, nella cura delle malattie, all' adempimento di quelle regole, che dalla natura stessa del male si desumono, come potrassi giammai colla semplice estirpazione togliere una malattia, che da vizio universale dipende, e da tanta diversità di cause, e dal viziato insieme tutto dell' organico impasto? Sia pure, che si debba credere a qualche fatto di estirpazione seguita da esito fortunato (se pure l' ingorgo ghiandolare era necessariamente scrofoloso, non dovendosi confondere le scrofole vere colle spurie), mentre non è fuor di ragione, che l' irritazione medesima portata dal caustico possa alcuna volta operare lo scioglimento dell' ingorgo ghiandolare in parti lontane ancora dal luogo, ove è stato applicato, e che l' estirpazione stessa di una ghiandola indurita possa favorire lo sgorgo delle altre al sistema medesimo

(5) Delle malattie scrofolose, pag. 65 e seg.

appartenenti: ma allora soltanto si è osservato ciò accadere, e ragionevolmente nol può altrimenti, quando il vizio non era di antica data, la diatesi scrofolosa non erasi ancora impadronita di tutto il sistema, nè il solido vi avea molto sofferto, o l'ingorgo dipendeva in quel caso da tutt'altra malattia, come ne abbiamo mille esempj nelle malattie della cute, e del sistema linfatico, ed in molte ancora del genere infiammatorio molte volte accompagnate da simili ingorghi, che sogliono sussistere anche cessata la malattia principale. Devesi perciò stare in guardia per non confondere, l'affezione locale, per cui le ghiandole restano tumefatte, colla generale affezione prodotta dalla diatesi scrofolosa, della quale l'ingorgo ghiandolare non è che un sintoma appartenente alla malattia stessa, come alla sua causa. Il chiarissimo Monteggia consiglia sì l'estirpazione delle ghiandole strumose, ma « allora soltanto, che non vi sono « più segni di esistente diatesi scrofolosa, e che trovansi « raccolte a mucchi, e molto ingrossate, e dure in maniera « che nè si possano risolvere, nè vengano a suppurazione » (6). Propone l'estirpazione delle scrofole l'Etmullero (7), ma « allorchè sono irresolubili, o legandole con un filo, se « pendule, o togliendo tutta la membrana che le avvolge, « levare la ghiandola indurita ». Bertrandi ne propone l'estirpazione, ma « allorchè la struma è passata allo stato di stea- « toma, o sarcoma, se però, per la situazione che occupa, ne « è possibile l'operazione » (8). Bell nella cura dei tumori scrofolosi non fa motto alcuno di estirpazione, anzi consiglia di lasciarli aprire da sè, e rivolge soltanto le mire curative all'universale della macchina « e segnatamente al sistema « linfatico, il quale nelle scrofole apparisce singolarmente « debole e rilassato » (9).

(6) Monteggia, Instit. Chirurg. part. 1 pag. 244.
(7) Etmulleri, lib. 3 p. 224.
(8) Bertrandi, Opere anatomiche, e chirurgiche f. 2 pag. 126 - 127.
(9) Bell, Trattato di Chirurgia Vol. 5 pag. 336.

Con questi principj, qualunque volta siannisi presentati a curare tali infermi, ho procurato di soddisfare, per quanto mi era possibile, alle di già proposte indicazioni, e ne incominciai il trattamento dal preparare le prime strade all'azione dei medicamenti antiscrofolosi, essendo questo, secondo c'insegna il lodato Sig. Hufeland, *il primo cardine della cura* (10). Procurai ciò eseguire col rabarbaro unito al calomelano, ovvero all'aloè, dati epicraticamente, secondo che riscontrai necessario un medicamento, che fosse purgativo insieme e fondente la densità degli umori, qual è il mercurio, anche per questa sua proprietà da tutti i medici vantato, come avente un' azione sua particolare contro il vizio scrofoloso: o insieme un po' più irritante, e che fosse succedaneo all' azione biliare ad animare la digestioni rese torpide, ed inattive, e risolvere gl' ingorghi linfatici, il quale effetto ricercai dall' aloè. Preparata in tale maniera la macchina alla cura antiscrofolosa, a rialzare *il tono della costituzione, e più propriamente quello del sistema linfatico* mi appigliai in tutti li soggetti al muriato di barite unito agli amari, alle decozioni di guajaco, sassafras, bardana, dulcamara e simili, ed in molti casi ancora al muriato di ferro, al caffè di ghiande, al vino amaro calibeato, all'uso dei cicoreacei, della tussilagine, secondo le varie circostanze, e particolari idiosincrasie degli infermi, e le complicazioni della malattia stessa.

Moltissime sono le lodi date dagli autori al muriato di barite, specialmente se unito agli amari, nelle malattie scrofolose, ed in altre ancora, la cui azione è tanto meglio sopportata dagli organi digestivi, perchè meno degli altri debilitante. Crawford ne ha confermate le lodi con molte osservazioni nella cura radicale delle scrofole, avendo il muriato di barite, secondo le osservazioni dell' autore inglese, *un' azione decisamente e specialmente tonica sul sistema*

(10) Loc. cit. pag. 70.

linfatico. Clarck lo loda molto nelle ostruzioni, e negli scirri; Hufeland nei vermi, e nelle scrofole; Bernigau e Kloths nella tisi polmonale. Carminati (11) l'usò nelle idropisie da uno fino ai tre grani, tre o quattro volte al giorno. Ho veduto l'ottimo Prof. Testa clinico di Bologna ordinare spessissimo il muriato di barite da un grano fino alli dieci, o dodici in un giorno, ed il chiarissimo Tommasini l'ha usato frequentemente, e lodato moltissimo (12). Quantunque Pinel, Alibert e Gailard mettano in dubbio l'attività del muriato di barite, ed Orfila lo riponga tra i veleni acri, e Fontana molto lo tema, le mie osservazioni sembra che ne confermino l'attività, non solo nella cura delle malattie scrofolose, ma in molte altre specialmente del sistema linfatico. Sono più di 30 anni, da che ne fo uso, o solo, o unito agli amari, al muriato di ferro, al caffè di ghiande, nè mi è mai accaduto alcun sinistro accidente, e vive sono ancora e robuste molte delle persone che sono state trattate con questa sostanza, e risanate da croniche malattie credute quasi insanabili.

Molto ancora potrei dire in ordine al caffè di ghiande, il quale è sempre indicato in queste malattie, anche nel tempo, in cui si usano gli altri medicamenti, come in tutte quelle, nelle quali la causa prossima consiste in uno stato simultaneo di debolezza, e d'irritazione prodotta dall'atonia; più nutritivo, e meno stimolante della china, in cui i principj astringenti vengono temperati da un principio oleaginoso: onde riesce un'eccellente stomachico. Ne ho fatt'uso con profitto nei fanciulli attaccati da Coqueluche o soffocazione stridula: l'ho fatto prendere per un anno intero ad una donna che era coperta dal collo fino ai piedi da un erpete crostoso molestissimo, con un successo tanto completo, che sono arrivato a vederla perfettamente mondata da una tanto

---

(11) Mat. Med. t. 4 §. 1642.
(12) Rendiconto Clinico, 1829, pag. 408 - 438.

schifosa malattia, e la sua cute come ringiovinita, senza che l' erpete sia mai più ricomparso. Un uomo contadino di età avanzata, stato strenuo bevitore, era caduto in una universale astenia, per cui con fatica potea reggersi, e camminare, con turbazione d' idee, dedolamento, e continuo languore di stomaco. Il caffè di ghiande preso ordinariamente col latte l' ha ristabilito in maniera che, sparito il colore clorotico, e cessato il languore di stomaco, ha acquistato il suo colore primiero, appetito e bastevoli forze per attendere a' suoi domestici lavori. Hufeland lo chiama uno de' suoi più favoriti rimedj nell' atrofia meseraica (13). Io stesso ne ho provato un ottimo effetto in un fanciullo delicato, di rispettabile famiglia bolognese, preso da rachitide fino dai primi anni di sua fanciullezza, con ingrossamento considerabile alla regione epatica. Era ridotto a doversene stare di continuo in letto per la debolezza, e per le ulceri, che eransi fatte, specialmente al fianco sinistro. Incominciò ad usare del caffè di ghiande nel maggio, e nell' agosto poteva stare alzato dal letto, alquanto impinguato nella persona, e risanate le ulceri. Continuò nell' uso del medicamento tutto l' inverno susseguente, e nella primavera lo vidi, che poteva reggersi in piedi, e camminare senza appoggio.

Coll' esposto metodo curai una giovane bolognese nell'anno 1821, inferma da alcuni anni di ingorghi ghiandolari al collo, ed allo sterno, leggeri oftalmie e simili affezioni di diatesi scrofolosa. Purgate le prime strade per sei mattine con uno scrupolo di rabarbaro e sei grani di calomelano, prescrissi un bolo di estratto di genziana, e due terzi di grano di muriato di barite da prendersi tre volte al giorno, soprabbevendo una tazza di decotto amaro: tutte le mattine il caffè di ghiande. Si aumentò la dose del muriato di barite fino ad un grano, quattro volte al giorno gradatamente,

(13) Loc. cit. p. 183.

e continuò la cura per quattro mesi. Passato il primo mese miglioravasi di molto la costituzione dell'inferma. Svanirono le ghiandole tumefatte intorno al collo, alle ascelle ed allo sterno, più non comparve oftalmia, e sparì quell' abitudine cachetica, che è propria dell'affezione strumosa. Fu accettata monaca nelle Salesiane di Bologna, e vi è tuttavia, viva e robusta, ad onta della vita penitente e laboriosa di quelle Religiose.

Gli stessi ottimi effetti osservai in tre giovanette di Savignano, ed in un' altra in allora servente in Modena presso le Figlie di Gesù. Preparata la macchina con purgante rabarbarino od aloetico, preso epicraticamente, usarono del muriato di barite e di ferro, a parti eguali, unito al diascordio indi all' estratto di genziana per più di quattro mesi. Sparirono le tumefazioni scrofolose che erano intorno al collo ed alle ascelle. Passai allora all' uso del vino amaro calibeato, e risanate vivono tuttavia dotate di sufficiente robustezza e di abito di corpo lodevole.

Una povera donna di Spilamberto, nata da parenti scrofolosi, fin dall' età giovanile ebbe alcune ghiandole strumose intorno al collo ed allo sterno, che suppurate, aveanle lasciata una deforme cicatrice. Maritata ebbe, sei anni sono, una malattia di più mesi, che terminò in ulcere atonico scrofoloso alle gambe. Lo stato della macchina era sommamente debole, colore lurido, polsi esili, dedolamento, ulceri alle gambe di aspetto sordido con carni fungose, orli rovesciati, colore brunastro. Trattata da me per due mesi, migliorava di giorno in giorno la costituzione dell' inferma; risorgevano le forze, e l' appetito, ricomparvero le sue purghe mensili già da tre mesi soppresse, e sulla fine di ottobre erano sparite le ghiandole del collo e delle ascelle; l' edema dei piedi non era più, le piaghe delle gambe di buono aspetto, e tendenti alla cicatrizzazione. Continuò nella cura medesima per altri due mesi con sensibile giornaliero vantaggio. Essendosi ingravidata, restò sospesa la cura, e nell' inverno

1830 fu ricevuta in questo civico spedale di Modena, ove al debito tempo si sgravò di un figlio vivo e vitale, e terminato il puerperio, se ne continuò la cura da questi signori professori collo stesso metodo di poco variato, come da relazione favoritami da uno di questi signori praticanti da me pregato, che ne osservò ogni circostanza, ed in iscritto me la consegnò. Ora ripristinatasi alla propria abitazione, vive sufficientemente robusta, senza apparenza alcuna di gonfiezza strumosa.

La malattia scrofolosa era già ridotta al sommo grado e presso alla disorganizzazione in un giovanetto di Piumazzo figlio di parenti sani ed agiati, ed oltre alle molte ghiandole intorno al collo, ed alle inguinaglie, ed ascelle, una penosa oftalmia all' occhio destro tenevalo molto afflitto; forze languenti, con qualche difficoltà di respiro, e doloretti a guisa dell' artritide alle articolazioni, specialmente alle ginocchia ed ai piedi. Ne intrapresi la cura col solito metodo del muriato di barite e di ferro alla dose di un grano, coll' estratto di genziana, tre volte al giorno, ed il caffè di ghiande, disposta già prima la macchina alla cura antiscrofolosa con due boli di calomelano gr. iiij, resina di guajaco e radice di Jalappa gr. iiij, da prendersi mattina e sera, soprabbevendo una decozione di guajaco, sassafrasso e bardana per otto giorni. Alle maggiori ghiandole indurite applicossi il cerotto mercuriale. Fomentavasi l' occhio affetto dall' oftalmia col decotto di giusquiamo. In otto giorni l' oftalmia fu dissipata. Usato il muriato di barite e di ferro, cui soprabbevevasi il decotto suindicato per un mese, se ne aumentò l' uso a quattro volte al giorno; e dopo due mesi le ghiandole tumefatte eransi moltissimo impiccolite, spariti i dolori articolari, fatto libero il respiro, cessata la tosse; l' universalità della macchina del giovanetto di molto migliorata. Continuò per un altro mese nella cura indicata. Vedutosi quasi affatto libero da ogni sintoma di malattia, volle tralasciare la cura, e non volle più medicamento

alcuno. Passato appena un mese incominciò di nuovo ad esacerbarsi la malattia. Erasi accesa una leggera febbretta vespertina con tosse asciutta, respiro non bene libero, e tormini di basso ventre; ricomparve di nuovo l' oftalmia. Si rinnovò la cura col solito metodo. Ogni mattina il caffè di ghiande col latte, e quattro volte al giorno un bolo di muriato di barite e di ferro, un grano per ciascheduno, uniti coll' estratto di genziana, soprabbevendo lo solita decozione di guajaco, sassafrasso e dulcamara. Ogni quindici giorni, tralasciato l' uso dei boli, prende rabarbaro sc. j, aloes gr. viij, tartaro solubile una dramma per tre mattine consecutive, ripigliando poi l' uso dei boli come sopra. All' occhio affetto dall' oftalmia il decotto di giusquiamo. Seguíto il medicamento purgativo da alcune evacuazioni alvine, cessarono i tormini al bassoventre, la febbretta vespertina, la tosse, l' oftalmia, ed ogni altro molesto sintoma, e dopo altri due mesi di cura erano quasi del tutto scomparse le ghiandole ingrossate, e ristabilita di molto la costituzione dell' infermo. Laonde ai boli sudescritti sostituíi il seguente elixir viscerale, deostruente, del quale prendeva un cucchiajo ordinario quattro volte al giorno in un bicchiere di decotto di dulcamara.

R. Myrrh. el. - Resin. Guajac. - Aloes ā ā . dr. 2
solv. s. a. in. Sp. V. . . . . unc. 2
Factam solutionem misce sequentibus
Carbonat. Potass. unc. ss. sol. in aq. destill. unc. 6
colat. infunde Croc. Mart. - Rhabarb. ā ā dr. 2
Croc. Orient. . . . . dr. 1
Sacchar. q. s. ad gradum ut f. Elixir.

Questo medicamento procurava all' infermo due evacuazioni alvine per giorno e molte orine; e ne continuò l' uso per un mese. Era già comparso sulle prime qualche edema ai piedi, e mantenevasi ancora quella leggera difficoltà di

respiro, che osservai da prima nella recrudescenza del male. Coll' uso però del prescritto metodo e del caffè di ghiande, sempre continuati, sparirono gli edemi, le ghiandole ingrossate non erano più osservabili. Buono appetito, sonno tranquillo, respiro libero, non più tosse, nè dolori, mi annunziarono lo stato di buona salute, che tuttavia dal nostro giovane è goduta. Consigliai nullameno che per tutto il maggio prendesse ogni mattina un decotto di cicorea, tussilagine, ivartetica e nasturzio acquatico. Due volte al giorno un cucchiaro dell' elixir sopraddescritto in un bicchiere di decozione di dulcamara, metodo che confermò mirabilmente la desiderata guarigione.

Dalle suesposte considerazioni, avvalorate dai fatti, sembrami potersi dedurre con verità, che le scrofole sono una malattia universale avente la sua sede nel sistema linfatico, e che dipende esclusivamente dall' affezione di quel sistema, allo stato del quale sono strettamente unite, ed in esso annidansi, quantunque negli ingorghi ghiandolari la malattia ancora non si manifesti; che dunque la cura si deve dirigere a tutto il sistema suindicato, mentre per conseguenza la locale non può giammai adempire alle indicazioni curative necessarie a toglierne la radice, ed è perciò da non adottarsi. Protesto alta stima verso di chi asserisce avere esperimentato con risultamento felice il metodo della estirpazione: ma, perchè non è senza esempio nell' arte nostra il sentire celebrata l' azione di un farmaco, o di una operazione di nuova data, il cui meglio consiste nella novità, e che l' esperienza poi non ritrova corrispondere alle intenzioni di chi ebbe la felicità d' immaginarli, non so inchinare la fronte all' autorità d' altronde rispettabile di chi la sostiene, e tanto meno ai fervidi encomiatori mi ascrivo, se non allora che la riuscita costante dei fatti, ed il ragionamento che li accompagna mi persuade e convince.

SOPRA

LA MORALE DI OMERO

RAGIONAMENTO (*)

DEL PROFESSORE GIUSEPPE TONELLI

LETTO ALLA R. ACCADEMIA

Nell' adunanza del 18 maggio 1843

E dovremo noi credere, che quel divino ingegno di Omero col farci dono de' suoi poemi ad altro pur non mirasse, che allo sterile diletto di meravigliosi raccontamenti, e a lusingare gli oziosi orecchi colla dolce armonia del verso? Ma se da Orazio fummo avvisati, che i suoi mirabili fingimenti vanno ripieni de' più alti dettati della filosofia, se Omero fu da lui posto innanzi a Crantore ed a Crisippo, annomati filosofi, come potremo noi dell'onore del gran poeta essere sì poco curanti e insieme del nostro profitto, che tosto non ci facciamo a riconoscere se in lui sia veramente cotesto pregio altissimo, che come aquila sopra le torme degli altri volanti il solleva dalla seguace schiera de' minori poeti? A me non è dubbio, che ad ogni giudizioso lettore non debba Omero sino da' primi canti dell' Iliade e dell' Odissea comparire d' ogni virtù insegnatore, informatore ammirabile de' costumi, e della vita civile

(*) Con questo Ragionamento il fu ch. Professore intese di rispondere gentilmente agli eccitamenti avuti dal Segretario generale della R. Accademia a concorrere egli pure alla desiderata compilazione di questo Tomo II.° di Memorie accademiche; e la lettura di esso, che dagli Accademici fu ascoltata con singolare soddisfazione, ebbe poi luogo nella sovrindicata adunanza, con animo di tener sempre più viva tra noi la memoria del perduto benemerito nostro Accademico.

ottimo guidatore e maestro. Oh come sapientemente avvisarono quegli antichi indagatori dell'uman cuore, che l'uomo per la via del piacere è agevolmente condotto al vero, che al prestigio del canto e dell' armonia si piegano anche le menti ritrose, le quali non possono vincersi nè soggiogarsi, se innanzi non è fatto impeto al cuore! E Cicerone stimò per questo (come nella sua orazione a favor di Archia ci dichiara) che la barbarie de' primi secoli e delle feroci nazioni cedesse vinta alla magia del canto e del suono, e che i primi semi di civiltà fra le genti gittati fossero e sparsi da quel primo mortale, che percosse gli orecchi della moltitudine di grate modulazioni e di soavi accenti. Ciò da Omero avvisato nella sua sapienza, è credibile ch' ei rivolgesse l' animo a far migliore il suo secolo da molta barbarie contaminato, e immaginasse l' artificiosa serie di quelle favole, che l' edifizio compongono de' due poemi, mescolando sagacemente di tratto in tratto a quelle finzioni precetti utili e savj ammaestramenti, pe' quali spogliassero gli uomini i tristi avanzi di ferità, e s' inducessero a miti costumi. Se questa parola *Poeta* altro non suona che facitore, troppo male risponderebbe al debito dell' arte sua colui che solo cercasse con lusinghevoli cantilene il fuggitivo piacer delle orecchie, e contento di quel diletico si compiacesse nel plauso dell' insano volgo, nato a stupir d' ogni cosa. Era serbato a più tardi e mal arrivati secoli il furore delle canore ciance, del quale più che ogn' altra nazione infermò Italia, che lungamente si piacque del suono di ventose parole e del vano stormir delle frasche. E fosse in piacer di Dio che la luce benefica di più sana filosofia l' avesse riscossa da quella vergogna; ma ella segue tuttavia a delirare ne' versi, nè sarà mai che cessi d' insipidire, finchè ci vivono tanti inetti verseggiatori, che nel fragore delle parole e nella misura delle sillabe credono consistere la Poesia. Tale non fu Omero, e noi vedremo com' ei volle essere insegnatore di sublimi virtù. Ma prima di entrare in questa

disamina, mi è forza occorrere ad un'accusa gravissima, che i meno considerati fanno all'Iliade, parendo loro, che l'ira di Achille, cagione di tanti infortunj all'esercito Greco, tutt'altro sia che virtù, perchè svegliata da non degna cagione, quale si fu l'amor di Briseide, che a lui si tenta rapire da Agamennone. Non negheremo, che quello sdegno non s'infiammasse vie maggiormente per tal cagione; ma il generoso fremito del cuor di Achille erasi già desto innanzi per l'oltraggio che il superbo Re fece a Crise, sacerdote di Apollo, quando sprezzato il profetar di Calcante, e la vendetta del Nume offeso, ricusò di rendere la figlia al piangente e desolato padre. E un'ira siccome questa nata per cagion nobile, moderata poscia e vinta dalla ragione, parmi soggetto di virtù grande.

Ora lasciando di favellare di quelle virtù che da Omero s'insegnano del continuo per via d'azione e di esempio, io seguendo le tracce del sensato Rollino, non parlerò che di quelle che risultano da precetti, da massime, o da ingegnose allegorie, onde apparisca sempre più vera l'oraziana sentenza:

Qui, quod sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius et melius Crisippo et Crantore dicit.

E primamente a venerare ciò che v'ha di più sacro in cielo e in terra, a temere l'onnipossente braccio di Dio, c'insegnano quelle parole del quinto libro, che Omero fa dire a Diona madre di Venere, che vista la figlia ferita nel braccio da Diomede subito esclama:

. . . . Stolto! che seco
Punto non pensa che son brevi i giorni
Di chi combatte cogli Dei; nè babbo
Lo chiameran tornato dalla pugna
I figlioletti al suo ginocchio avvolti.

Chi nega di riconoscere il supremo Arbitro delle cose, e move guerra al cielo, bestemmiando la Provvidenza rettrice

dell' universo, si aspetti pure non tanto da' venerati oracoli delle Divine scritture, ma per sentenza ben anche di questo saggio antico, di veder presto a tramontare il giorno del viver suo, e a non avere consolazione di figliuoli o nipoti. Terribile minaccia, ma vera, che giova ripetere a terrore degli empj e della empietà:

. . . . . . Son brevi i giorni
Di chi combatte cogli Dei . . . . .

Nè meno ricche di consiglio e di senno son le parole del libro secondo, ove Omero vien ricordando essere da Dio il potere dei Re, e doversi piegar la fronte al regio imperio, e aver per sacra e inviolabile l' autorità e la persona di essi; riescir sempre tumultuoso e pieno di pericoli il regno de' molti, e quieta e sicura l' obbedienza ad un solo:

. . . . Pazzo fu sempre
De' molti il regno. Un sol comandi, e quegli
Cui scettro e leggi affida Iddio, quei solo
Ne sia di tutti Correttor supremo.

E poco innanzi, a terrore de' forsennati che attentano alla regia maestà, aveva detto:

Di Re supremo acerba è l' ira, e Giove
Che al trono l' educò, l' onora ed ama.

Ed oh quanti infortunj e quante lagrime avrebbero da sè cessato gli uomini se meglio avessero meditato in questo ricordo di Omero, sapientissimo de' poeti! Sono oggimai trent' anni passati, che nel più vasto e florido regno d' Europa, dal quale un tempo imparavano le altre genti i bei costumi e la gentilezza, una ciurma d' uomini disensati e crudeli, ad ogni delitto sfrenati, le sanguinate mani avventarono al reale diadema, lo scettro infransero de' loro antichi dominatori, nè paghi di tanto oltraggio, per inaudita barbarie que' sacri capi trascinarono sotto la scure, e fu per essi grato spettacolo l' orrenda vista de' tronchi busti, e l' arena sozzata d' augusto sangue. Ma il grido di questo sangue e del misfatto sacrilego si levò dalla terra, e in

Dio commosse cotanta vampa di giusto sdegno, che cinque lustri di rabbioso furore, di stragi, di rovine, di morti e lutti d' ogni maniera, bastarono ad acchetarlo appena, e ancora ne durano le spaventose memorie negli animi inorriditi. Volle la Francia, fatta cieca del bene, il reggimento de' molti, e sì lo ebbe; ma come nave da procelloso mare sbattuta e vinta, passò da scoglio a scoglio, da sirte a sirte; sicchè paurosa alla fine, e stanca di quelle ferali agitazioni, tornò al governo di un solo, e dove le parve grave l' impero de' suoi legittimi Re, che per lei nodrirono paterno animo, ebbe a patire il duro e pesante giogo d' uno straniero.

E chi meglio d' Omero cercò di mettere nell' animo de' figliuoli la pietà verso i loro parenti, e il terrore delle paterne e materne maledizioni, provocate con aperto oltraggio alle più sante leggi della natura? Fenice, mandato nel nono canto a placare lo sdegno di Achille, viene narrando a quel forte, com' ei per manco di rispetto al padre fu percosso dalla paterna maledizione, e dovette errare fuggiasco per diverse genti e paesi, astretto a dura e solinga vita, senza amplesso di sposa e sorriso di cari figli. Ecco le sue parole:

Reso accorto di questo il genitore
Mi maledisse, ed invocò sul mio
Capo le orrende Eumenidi, pregando
Che mai concesso non mi fosse il porre
Sul suo ginocchio un figlio mio. L' udiro
Il sotterraneo Giove e la spietata
Proserpina, e il feral voto fu pieno.

Giusto senso di meraviglia si desta in noi in veggendo che queste parole di Omero perfettamente rispondono alle più venerate de' sacri libri, ove chiaramente si legge: *La benedizione del padre allontana dai figliuoli i disastri, e fa fiorire le loro famiglie: la maledizione della madre disperde i figli e strugge dai fondamenti le loro case.*

Se questo poeta altissimo si fè maestro agli uomini delle virtù più belle, niuna a mio credere fu da lui esaltata, e con più calde parole raccomandata della ospitalità. Appena oggi nel mondo ne rimane vestigio, da che agli effetti palesi di generoso animo, fu sostituto l'orpello delle ceremonie bugiarde e delle fucate parole; ma quanto fosse in onore appo gli antichi, da cento luoghi raccogliesi dell' Iliade, e dell' Odissea particolarmente, che può dirsi una scuola pratica di quell' amore che dovrebbe regnare tra gli uomini. Il giovine figlio di Ulisse nel primo dell' Odissea vede uno straniero che peritoso stassi alla porta della sua casa, e non si ardisce d' entrare, e tosto gli corre incontro, gli stende la mano, e lo introduce nelle sue stanze. Veggiamolo nella traduzione del Pindemonti:

> Non soffrendogli il cor, che lo straniero
> A cielo aperto lungamente stesse,
> Dritto uscì fuor, s' accostò ad esso, prese
> Con una man la sua, con l' altra l' asta,
> E queste gli drizzò parole alate:
> Forestier salve. Accoglimento amico
> Tu avrai; sporrai le brame tue, ma prima
> Vieni i tuoi spirti a rinfrancar col cibo.

E in altro luogo Nausica figliuola al Re de' Feaci, veduto Ulisse che dal naufragio campato, a lei s' era offerto in miserabile stato e in atto di supplichevole, benchè non le venga sospetto, che sotto a quelle spoglie mendiche possa celarsi un eroe, tosto alle ancelle che la seguivano così rivolge il parlare:

> Un misero è costui, che a queste piagge
> Capitò errando, e a lui pensare or vuolsi.
> Gli stranieri, vedete, ed i mendichi
> Vengon da Giove tutti, e non v'ha dono
> Picciolo sì che lor non torni caro.
> Su via di cibo e di bevanda il nuovo
> Ospite soccorrete, e pria d' un bagno
> Colà nel fiume, ove non puote il vento.

Nel quarto dell'Odissea un servo della casa di Menelao annunzia al principe l'arrivo dei due stranieri, e chiede se debbano riceversi a ospiti. Menelao si sdegna di tale inchiesta, quasi oltraggiosa all' animo suo generoso ed alle sante leggi dell' ospitalità.

D' ira infiammossi, e in cotal guisa il biondo
Menelao gli rispose: o di Boete
Figliuolo Eteoneo, tu non sentivi
Già dello scemo negli andati tempi,
E or sembri a me bamboleggiar co' detti:
Non ti sovvien quante ospitali mense
Spogliammo di vivande, anzi che posa
Qui trovassimo al fin, se pur vuol Giove
Privilegiar dopo cotante pene
La nostra ultima età? Sciogli i cavalli
E al mio convito i forestier conduci.

Non verrà qui inopportuno il fare avvertire, che dagli antichi non solo esercitavasi con generoso cuore l' ospitalità, ma sì ancora con avvedimento di delicato animo. Telemaco, ospite in casa di Menelao, mostrandosi desideroso di ritornare alla patria, non viene da lui indugiato con importune parole, ma ode dal candido labbro dell' amico, ch' ei non vuol ritenerlo oltre il suo desiderio, nè rendergli gravi le sue dimore.

Telemaco, rispose il forte Atride,
Io ritenerti qui lunga stagione
Non voglio a tuo mal cuore. Odio chi suole
Gli ospiti suoi festeggiar troppo, o troppo
Spregiarli: il meglio sempre è star nel mezzo.
Certo peccan del par chi discortese
L' ospite caccia di restar bramoso,
E chi bramoso di partir l' arresta.
Carezzalo indugiante, e quando scorgi
Che levarsi desia, dagli commiato.

Si crederebbe a fatica, che tanta delicatezza avesse potuto albergare negli uomini di quel ruvido secolo di Omero, se da lui non ne avessimo questo fedel testimonio. Ciò può valere a farci avvisati quanto noi siamo ingiusti nel fare accusa agli antichi di zotichezza, e nel porre innanzi ad esempio di civiltà i nostri tempi, ne' quali non mancano certo di cotali importuni che i loro ospiti oppressano, o per soverchio buon cuore, o per vanità di ostentarlo; e ben ne fa prova un sermone d' illustre poeta moderno intitolato *La cortesia scortese.* Giovi ancora il notare, che Omero tanto attribuì alla virtù dell' ospitalità, e della compassione per gl' infelici, che da queste sole servate o neglette non dubitò doversi argomentare la costumatezza o corruttela di un popolo. Parlando esso de' Feaci, gente dinervata nelle delizie e nella mollezza, usa a passare la vita in danze, in giuochi, in amori, dice di loro:

Render costoro agli stranieri onore
Non sanno punto, nè accoglienze amiche
Trova o carezze qui chi altronde giunga.

Profondo vero si cela in queste parole di Omero, dalle quali a noi si fa chiaro, che gli uomini dati a voluttuosa vita non si danno pensiero che di sè stessi; e forse per questo è fatta accusa ai ricchi di non compatire alle angustie de' poverelli, la vista de' quali gli offende, non li commove. Sembra ancora che il gran poeta non per altro ci desse de' Ciclopi e di Polifemo un sì spaventoso dipinto, se non perchè si avessero a tenere in conto di mostri e di nemici al genere umano coloro che mancano al debito sacro dell' ospitalità.

Io non trapasserò nel sesto dell' Iliade la divina sentenza di Glauco, a cui Diomede prima di venir seco alle mani avea fatta inchiesta della sua stirpe e del suo nascimento. Utile lezione a me parve sempre a coloro, che si mostrano stoltamente superbi della nascita e nobiltà del sangue ereditata dagli avi, quasi il capriccio della fortuna potesse

divenire virtù, e si fosse grandi di una grandezza che non è nostra.

Magnanimo Tidide, a che dimandi
Il mio lignaggio? Quale delle foglie
Tale è la stirpe degli umani: il vento
Brumal le sparge a terra, e le ricrea
La germogliante selva a primavera.
Così l' uom nasce, così muor.

Dalla considerata lettura di questo famoso saggio dell'antichità possono apparare i Principi, quali esser debbano le virtù di coloro, che furono da Dio sortiti al comando e reggimento de' popoli; e a me già sembrano compendiarsi tutte in questo solo verso del libro sesto dell'Iliade:

Vincer tutti di senno e di pietate.

Ma per venire a' particolari, bello ed egregio ricordo si porge loro di dover amar sempre la pietà e la giustizia, in quegli aurei versi del canto diciannovesimo dell'Odissea:

La gloria tua sino alle stelle sale
Qual di Re sommo, che sembiante a un Nume
E su molti imperando uomini e forti,
Sostiene il dritto: la ferace terra
Di folti gli biondeggia orzi e frumenti;
Gli arbor di frutti aggravansi; robuste
Figlian le pecorelle; il mar dà pesci
Sotto il prudente reggimento; e giorni
L'intera nazïon mena felici.

Che un principe debba armarsi di coraggio e d'intrepidezza, non già di quella che nasce dal sentimento delle proprie forze e del proprio valore, ma sì di quella che in Dio si affida e nel possente braccio di Lui, altamente l'insegnano e l'esempio e le parole di Diomede nel nono dell'Iliade, quando spaventato l'esercito e scorato il duce, e già in procinto di abbandonare l'impresa, il figliuolo di Tideo non si abbatte, e arditamente dichiara che rimarrà solo con Stenelo nel cimento:

Se il cor ti sprona alla partenza, parti;
Sono aperte le vie; le numerose
Navi, che d'Argo ti seguir, son pronte:
Ma gli altri Achivi rimarran qui fermi
All'eccidio di Troja, e se pur essi
Fuggiran su le prore al patrio lido,
Noi resteremo a guerreggiar; noi due,
Stenelo e Diomede, insin che giunga
Il dì supremo d'Ilïon; chè noi
Qua ne venimmo col favor di un Dio.

Sapientemente Omero in più luoghi dell' Iliade e della Odissea chiamò i Re *pastori de' popoli*, del qual titolo non è il più dolce, e insieme il più significativo. Con esso dinotar volle le qualità di buon principe, e sopra tutto la vigilanza, la sollecitudine, le ansietà dell'amore che non concede riposo, ove rimanga a far qualche cosa pel bene de' sudditi alle sue cure affidati. E bene cotesta necessità del vegliare in reggitore di popoli aveva egli accennata nel canto secondo della sua Iliade, quando per comandamento di Giove discende in sogno ad Agamennone, e prese le sembianze di Nestore, così gli parla:

Tu dormi, o figlio del guerriero Atreo?
Tutta dormir la notte disconviensi
Ad uom d'alto consiglio, a cui son tante
Genti commesse, e tante cure.

Ma nell'accorta comparazione del buon pastore non solo è inclusa la vigilanza, la cura, ma il fine pur anche di chi comanda, che è quello di far felici coloro al reggimento de' quali venne dal cielo chiamato. In essa è pure significata la protezione, la difesa, il desiderio inestinguibile di giovare, il sacrifizio di tutto se stesso per la salute del popolo. Cicerone nella sua lettera al fratello Quinto, ove stabilisce lo stesso principio, sembra fondarlo nella comparazione di Omero. *Ac mihi quidem videntur haec omnia esse referenda ab iis qui praesunt aliis, ut ii qui in eorum imperio*

erunt sint quam beatissimi. Est autem non modo ejus qui sociis et civibus, sed etiam ejus qui servis, qui mutis pecudibus praesit, eorum quibus praesit, commodis utilitatique servire.

Ma senza cercare più oltre, a me pare che nella persona e nel carattere di Ulisse siasi proposto Omero di fornirci l' esempio dell' ottimo principe, perocchè prudentissimo il fece, d' accorgimento ripieno, possente di mano, e più di consiglio, sofferente ne' disagi, impavido ne' pericoli, amantissimo della patria, il cui pensiero non valsero a infievolire, nè i magici allettamenti di Circe, nè il lusinghiero amor di Calipso, nè il canto delle sirene.

Ovunque cada lo sguardo in que' preziosi canti lasciatici dal gran pittore delle memorie antiche, sempre ci occorrono esempli di virtù belle, e utilissimi documenti a ben reggere la vita. La doppiezza, e la mala fede sono detestabili vizj, che l' uomo fanno nemico all' uomo, che alimentano gli odj, accendono le contese, e alle vendette incitano e al sangue. Omero le persegue di tutta forza, e le fulmina con quelle parole poste in bocca ad Achille:

Odio, al par delle porte atre di Pluto,
Colui ch' altro ha sul labbro, altro nel core.

Ma ad aver cuore placabile, a fuggire dalle contese, a non attempare negli odj e ne' funesti sdegni, a mantenere concordia e pace, senza la quale si dissolverebbono i santi nodi dell' umana famiglia, qual più bella lezione potrebbe darsi di quella ch' egli ne porge nel nono della Iliade, dove il buon vecchio Fenice vien rammentando ad Achille le parole di Peleo nell' accomiatarsi da lui:

Ricordati, mio caro, i saggi avvisi
Del tuo padre Peleo, quando di Ftia
Invïotti all' Atride. Amato figlio,
(Il buon vecchio dicea) Minerva e Giuno,
Se fia lor grado, ti daran fortezza:
Ma tu nel petto il cor superbo affrena,
Chè cor più bello è il mansueto, e tienti

(Onde più sempre e giovani, e canuti
T' onorino gli Achei) tienti lontano
Dalla feconda d' ogni mal contesa.
Questi del veglio i bei ricordi furo:
Tu gli obbliasti. Ten sovvenga adesso,
E la trista una volta ira deponi.

Ma sarebbe colpa il trapassare la vaghissima dipintura di quelle preghiere Omeriche fatte rugose e losche dal piangere, che con timoroso passo procedono, e si appresentano al trono di Giove. A che altro intese Omero con quella, se non a volgere gl' indurati animi alla misericordia, alla compassione degl' infelici? E la fiera immagine aggiunta della Dea Ate comandata da Giove d' inseguire l' inumano, che nega ascoltare la voce de' supplichevoli, non basta a mettere lo spavento ne' superbi animi, incruduliti dal favore della fortuna? Noi con trasporto ripeteremo quegli aurei versi, compiangendo la scempiezza di quel Francese, che non ebbe animo da sentirne l' alta bellezza, e nella sua traduzione omise intero quel passo.

Perocchè del gran Giove alme figliuole
Son le preghiere, che dal pianto fatte
Rugose, e losche con incerto passo
Van dietro ad Ate, ad emendarla intese.
Vigorosa di piè questa nocente
Forte Dea le precorre, e discorrendo
La terra tutta l' uman germe offende.
Esse van dopo, e degli offesi han cura.
Chi rispettoso queste Dee riceve,
Ne va colmo de' beni ed esaudito;
Chi pertinace le respinge indietro,
Ne spermenta lo sdegno. Esse del Padre
Si presentano al trono, e gli fan prego
Ch' Ate ratta inseguisca, e al fio soggetti
L' inesorato, che al pregar fu sordo.

Non è favola, o fingimento in Omero, che non racchiuda in sè qualche morale istruzione, qualche utile ammaestramento a ben condurre la vita. Se questi al più de' lettori rimangono inosservati, ciò vuolsi attribuire e al dispregio in che molti hanno la Poesia, o a certa infelice maniera di leggere, che tutto trasvola senza riflettere, e senza posata meditazione. Vorremmo noi dire che la favola di Circe nell' Odissea a questo solo intenda di far meravigliare i lettori sul potèr magico della Dea, e il frutto di quel racconto altro non essère che una sterile ammirazione? Non così pensano i saggi, che non si arrestano alla superficie delle parole.

I compagni di Ulisse venuti alla casa di Circe, pericolosa Dea, senza punto di avvedimento mettono il piede in quell' abitazione incantata. A prima giunta le accoglienze appariscono belle ed oneste; già sono poste le tavole, già nelle tazze brilla un vino spumante e generoso, ma in questo liquore Circe ha infuso di soppiatto un veleno capace di travolger loro la mente, e indurre in essi la dimenticanza del paese natío. Non contenta a questo la Maga, li tocca colla portentosa verga, e tosto sono mutati in sozzi animali, che sono poscia serrati in chiuso, e come bestie pasciuti e trattati. Questa non è che una favola, un' allegoria; ma chi non ravvisa in essa una verissima immagine di que' miseri che abbandonati a' voluttuosi piaceri, non solamente d' ogni virtù si fanno scordevoli, ma quasi spogliano l' umana natura per trasformarsi in quel sordido bruto che tanto è amico del fango? Si noti che Ulisse è il solo che non è vinto dal fascino, e sopra il quale non ha potere la Dea; ma Ulisse non erasi incautamente nè di suo volere esposto al pericolo, ma solo ve l' avea tratto la necessità di liberare i compagni. È vero che bevve anch' esso all' avvelenato calice, ma da Mercurio gli fu mostrata una radice che potea render vano l' effetto di quel veleno. Qui cade opportuno il fare avvertiti gli studiosi

delle lettere, che Orazio, nella epistola seconda del libro primo, contraddice apertamente ad Omero, facendo ch' ei non accostasse il labbro cogli altri alla coppa venefica:

Sirenum voces, et Circes pocula nosti,
Quae si cum sociis stultus cupidusque bibisset,
Sub domina meretrice fuisset turpis et excors;
Vixisset canis immundus, et amica luto sus.

Nè manco bella e ingegnosa è l' altra delle Sirene, colla quale intese Omero ad ammonire gl' incauti, che vi sono piaceri che sembrano a primo aspetto innocenti, ma dentro celano mortale veleno. Son le Sirene da lui figurate a guisa di Ninfe del mare, che colla dolcezza del canto e l' armonía della voce allettano i passeggeri, i quali quanto più odono, più si fanno di udir bramosi; ma intanto elle si appressano, e gli ammaliati afferrano e ne fan strage. Marziale in un suo epigramma chiamolle perciò

Sirenas, hilarem navigantium poenam,
Blandasque mortes, gaudiumque crudele.

Venuto Ulisse poco lungi dal lido, ove stavano le Sirene, ed elle, veduta la nave dell' eroe vicina, tosto incominciano il canto di una soavità non più udita, e nel canto risuonano queste parole:

O illustre Ulisse, o tu de' forti Achei
Somma gloria immortal, su via, qua vieni,
Ferma la nave, e il nostro canto ascolta.
Nessun passò di qua su negro legno,
Che non udisse pria questa che noi
Dalle labbra mandiam voce soave;
Voce che inonda di diletto il core,
E di molto saver la mente abbella.

Osservisi quanto sieno artificiose queste parole, quanto ripiene di scaltrite lusinghe. Il canto ha principio dall' adulazione, possente fascino al cuor di molti che nulla ascoltano più volentieri delle proprie lodi, senza molto considerare se ne sian degni. Se il diletico della lode non basta,

aggiunga forza l' esempio: *Niuno passò di là, che non volesse gustare quella dolcezza.* Nè solo è allettato il senso, e la curiosità stimolata, che l' animo anch' esso è fortemente incitato colla speranza del bene, l' acquisto prezioso della sapienza. In tutto questo non è apparenza di colpa, non è timor di pericolo; e pure Ulisse ammonito si fa legare all' albero della nave, dopo aver bene turati con cera gli orecchi de' suoi compagni. Se la magia di quel canto fosse loro passata dalle orecchie all' animo, se Ulisse fosse stato sciolto dai vincoli, ei non andava illeso, ed egli e i compagni sarebbono iti a perdimento.

Oh come bene in questa allegoria sono adombrati gli effetti di una funesta passione, in cui sì sovente è irretita la gioventù! Ella non vide da prima il pericolo, perchè velato dalle false apparenze del bene, e dalla mentita larva dell' innocenza. Ma la passione che parve da principio sì dolce e così innocua, diviene a poco a poco furore, che a se rapisce il cuore e la mente, invola la pace e il sereno dell' animo, e fa vacillare la stessa virtù. L' avventura di Ulisse e de' compagni ammonisce i meno guardinghi a cansarsi dalle occasioni, a non fidar nelle proprie forze, chè talora il più forte cede al seducimento della passione, e torna vinto dal luogo ov' ei si credette di trionfare.

Ma sono altre Sirene nulla meno pericolose di queste prime, per la soavità della voce, e per le lusinghe del canto, dalle quali chi non fugge veloce, rimane preso; e impacciato da forti vincoli più non si scioglie. Sirene io chiamo allettatrici e mortifere non pochi libri venuti a noi d' oltremonte, o nati in Italia, i quali coll' armonia di molli versi, o colla dolcezza di lascive prose insinuano il veleno negl' innocenti cuori de' giovinetti, d' impure fiamme gli accendono, ne spengono il pudor santo, e ne contaminano la purezza. Peggio ancora se, lordi del fango di una insensata filosofia, le incaute menti travolgano a delirare tra le sognate larve di una libertà forsennata, che sordamente

gl' incita a rompere il freno d' ogni umano potere, e a sottrarsi persino all' eterno imperio di Dio. E tanto meglio mi sembra il paragone di queste Ninfe crudeli aggiustarsi con simil fatta di libri, in quanto che ne' canti d' Omero promettono le Sirene di abbellire la mente col dono della sapienza, il che si fa pur anche in que' libri pericolosi, che bugiardamente spacciano d' illuminare i ciechi, intanto che quella luce funesta è delle fitte tenebre più spaventosa. Felice sì veramente, e in protezione del Cielo è colui che nel rischio mortale ritrova un Ulisse presto a incerargli le orecchie, sicchè la dolcezza crudele di quel mortifero suono non passi all' animo, e lo corrompa.

A questo modo insegnano i saggi doversi leggere Omero, che ora sotto il velame di fingimenti e di favole, ed ora per aperte sentenze e utilissimi ammonimenti, viene ammaestrando gli uomini, dirigendoli nel cammino della virtù. E come che io non abbia fatto che raccogliere poche stille da tanto mare, a me però si fa certo poter bastar questo poco a rendere persuasi, che Omero altamente filosofò poetando, e fu maestro alle genti di civiltà e di costumi; e che Orazio non andò errato quando il prepose a Crantore ed a Crisippo, questi onor della Stoa, quello splendore dell' Accademia.

DELL' ABUSO

DELLA FILOSOFIA NELLA POESIA

DISCORSO

DEL SIG. DOTT. GIUSEPPE RIVA

LETTO ALLA R. ACCADEMIA

Nell' adunanza del 14 luglio 1843

Quello che pochi oggidì credono (colpa e vergogna non saprei se del modo di poetare, o vero de' tempi) pressochè tutti gli antichi filosofi tennero per fermo: essere la poesia maestra eloquentissima e sommamente efficace di morale e civile sapienza. Ed essi e i moderni altresì tale la riconobbero in Omero, in Pindaro, in Sofocle, in Euripide, in Virgilio, ne' sermoni e nell' epistole d' Orazio, in Dante, nel Petrarca, in Torquato Tasso, e in altri Greci, Latini, Italiani e d' altre favelle celeberrimi poeti; e studiarono nelle opere loro, e gli ebbero in conto di veri sapienti. Certo è nondimeno che col volger de' secoli i mediocri e gli abbietti avanzarono più e più sempre i buoni poeti; e fu anche soverchia fra loro la turba degl' imitatori servili: i quali, non nati alla poesia, riuscirono solamente verseggiatori. Onde, tra per l' essere a fastidio questa mediocrità ed abbiettezza, e per l' ampliarsi di mano in mano ed acquistar più di evidenza e splendore le scienze, avvenne che qualunque specie di poesia la quale singolare dalle altre e nobilissima non fosse, anche per gli animi gentili e discreti si avesse in dispregio.

Ma dirassi, come già fu detto, pochi essere stati appresso le nazioni e in ciascuna età gli eccellenti poeti maestri di

morale e civile sapienza o di filosofiche dottrine in generale, essendo troppo difficil cosa e non senza pericoli mettere i filosofici pensamenti nel campo della poesia; e fare che quelli siano una con questa e concordi rispettivamente al fine di ammaestrare e dilettare. Ciò non si consegue senza buono e saldo giudizio e forte immaginativa e vivo e verace affetto: principalmente si richiede il giudizio, affinchè in cotesto legame che dee stringere insieme la poesia e la filosofia, l'una non impedisca, nè ritardi punto l'opera e l' ajuto dell' altra, e ne derivi a ciascuna di esse un nuovo pregio ed efficacia maggiore.

Non sono per se stessi i filosofici pensamenti, ma le perverse passioni od una immoderata vaghezza di pellegrini concetti e d' insolite imagini, che falsando la sincera filosofia, contaminano e difformano altresì la poesia. Onde in tanto è più malagevol cosa avere ottimo frutto del collegamento di esse, in quanto che le passioni sono per un modo di dire anima e corpo della poesia, non della filosofia. Non entrano in questa le passioni se non puramente soggette, facendo per le indagini altrui conoscere le loro peculiari essenze e qualità, e ricevendo leggi e norme e freni a ritenere gli uomini che si piegano dal sentiero della ragione: laddove senza l' intervento e l' azione di esse, vôta o morta parola sarebbe la poesia. Quindi le passioni, quali si sieno, fannosi materia e strumenti in questa precipui di belle e forti e variate rappresentazioni e di maravigliosi raffiguramenti di se medesime: chè, secondo i generi della poesia, e il giusto o reo contrasto il quale vuolsi di quelle, sempre danno o dar dovrebbero imagine ed esempio di sè che onorino e accrescano d' opere egregie la virtù, e mettano in ludibrio ed abbominazione la turpitudine del vizio.

Perchè la poesia e la filosofia sieno insieme con una ragione e convenevolezza medesima, farà mestieri che la passione così essenziale e potente nell' una, non usurpi il temperato e quieto dominio dell' altra: cioè non muti, nè

turbi il vero in ciò ch' è di sua sostanza e natura; nè forzatamente diversifichi le schiette sue forme, inducendo oscurità, incertezza e falsità di concetti e di sentenze. E tale inconveniente di leggieri avviene, perchè il giudizio dell' uomo anche il più fino spesso dipende dalle proprie inclinazioni; o dirò coll' Allighieri:

E poi l' affetto lo intelletto lega.

Per contrario i filosofici pensamenti prendendo per sè più del campo che alla poesia s' appartiene, con ponderosa lentezza di arida dottrina e di sottili argomenti e di sentenzioso parlare e con isgraziati o troppo squisiti artificj, scemar potrebbero la necessaria vigorezza e i colori suoi proprj all' angustiata fantasia, e sturbare il naturale movimento degli affetti.

Essendo in oltre il diletto il principal fine della poesia; quel diletto tanto efficace a ricreare gli animi degli stessi rigidi sapienti; è ben ragione che la filosofia ricevuta ad aver seco parte nelle delizie delle sue maravigliose inventive, nella leggiadria e splendidezza de' suoi modi ed ornati, e nella soavità del numero, non si pigli o perturbi la signoria di essa; e paga si tenga del secondo luogo ed onore. E la poesia, se vuole immaginar convenevolmente e con molta efficacia dilettare, deve avverare in sè il precetto del poeta e filosofo di Venosa:

« Scribendi recte sapere est et principium et fons.
« Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae:
« Verbaque provisam rem non invita sequentur.

Ma i filosofici pensamenti travisano e deturpano affatto la poesia, allorchè con una forzata apparenza di vero e per lo più sotto figure ed imagini improprie e soverchio aggrandite e strane, consigliatori si fanno non di morale e civile, ma di depravata ed ingannevole sapienza.

Era appunto presso la fine del secolo XVIII gran desiderio in molti di filosofare poetizzando; e le inusitate turbazioni politiche vie maggiormente lo accrescevano. Se non

che la filosofia che nella moltitudine prevaleva, era, a parere di un profondo filosofo, materiale ed immorale: quindi giudizio non sano, liberissima fantasia, ed anzi furore che sfrenatezza di affetti, contaminarono non meno la poesia, che ogni morale e civile dottrina.

Tra coloro i quali ebbero vaghezza di apparire insieme poeti e filosofi ponendo una ingannatrice filosofia come a fondamento e sostanza delle loro poesie, furono alcuni, che nati veramente poeti, sarebbero senza di quella riusciti a più grande e più degna rinomanza. Tacerò di coloro, de' quali il tempo è stato ben giusto punitore, perchè non ebbero nè eletti pensieri, nè lingua, nè stile, che alla memoria degli avvenire gli raccomandassero: e dirò, infra gli altri, di Vittorio Alfieri, di Ugo Foscolo e di Vincenzo Monti; e in questo, il quale traviò principalmente pe' gravi casi a cui si avvenne, due diversissimi poeti si avranno a distinguere.

All' Italia, la quale vanta a ragione in Vittorio il sovrano suo tragico emulo de' primi di qual si sia nazione, increscer dee, che altresì veggasi costretta di deplorare preso sì ardentemente alla scuola del Machiavello e de' moderni falsi pensatori chi libero tutto alle parole, parve che sdegnasse di stampare orma, la quale sua propria non fosse; e aver dovesse, più ancora in riguardo a' pensieri, che al verso, impresso nella mente il superbo detto di Orazio:

« Libera per vacuum posui vestigia princeps;
« Non aliena meo pressi pede.

Pure nell' animo di lui tanto valsero le dominanti opinioni di morale e di politica, che trasmutò, forse insieme colla propria, l' indole de' principali personaggi delle sue tragedie; e diede ad essi abito e linguaggio di vizj e di virtù, che non gli storici, nè i passati poeti manifestarono avergli avuti giammai. E perchè una sì notabile contraddizione? per formare mostri i più abbominevoli di scelleratezza e di tirannide; stupendi esemplari di civile reggimento;

capi ed eroi di repubbliche, i quali per avventura in alcun tempo non furono: acciocchè i popoli anche troppo concitati ed illusi apprendessero per l' incantesimo delle scene ad abborrire le monarchie ed amare il reggersi a popolo.

Circa poi del vedersi dall' Alfieri, come dice Guglielmo Roscoe (1), *così straordinariamente sovvertiti tanto i fatti, che i caratteri* nella Congiura de' Pazzi (e aggiunger potea nel Don Garzia, nel Filippo, e nella maggior parte delle sue tragedie), oltre a quello di esso imparziale e dotto scrittore, si leggano, fra gli altri conformi di molti illustri Critici, i giudizj dell' Arteaga e dello Schlegel. Ed è meritevole di considerazione, che ciò si viene pel medesimo Alfieri indirettamente ed anche direttamente dichiarando nel Parere che abbiamo di lui sopra le sue tragedie. Queste poi, salvo l' Alceste Seconda, la quale, quanto è a lui, può chiamarsi una inaspettata e soavissima dipintura di conjugale e materno amore, discuoprono qua e colà inseriti a bello studio sentimenti ed opinioni dell' autore e de' graditi maestri suoi, non certo confacevoli coi costumi o col reggimento de' rappresentati Greci, Romani, Ebrei, Spagnuoli, Scozzesi, Africani, Longobardi, Toscani, e che da Vittorio si ricantarono quasi in tutte le sue opere.

Se non che fu memorabile, quantunque tardo, il disinganno di esso: il liberissimo uomo conculcò al fine e dispettosamente derise le repubbliche che nascer vide e declinare: e scrisse l' apologia di un re, del messo a morte da un libero popolo, infelice ed innocente Luigi decimosesto. Perchè l' Alfieri si fosse chiamato contento degli uomini e de' loro governamenti, avrebbero essi dovuto esser tali, quali a se stesso e ad altrui immaginati gli avea: ma come egli era di natura intollerante e superba, e

(1) Vita di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico: Capitolo IV. in Nota.

disdegnoso con chiunque fosse che maggioreggiando soprastesse, così anche vivendo in repubblica, abborrita finalmente l'avrebbe, al pari che il principato. Egli compose molte rime tanto inferiori alle tragedie, che pajono lavoro di altro autore; e la maggior parte sono più ancora biasimevoli in fatto di filosofia e di politica. E le sue Satire, aspre non meno ne' pensieri, che stentate nello stile, mentrechè tendono a pungere e correggere i vizj e le male usanze ne' grandi e in ogni sorta di plebe, appalesano esse medesime il rabbioso fiele e il pernicioso veleno onde riboccano.

Dall' Alfieri pigliò l'orma, per tempo, il Foscolo, nato in Zante, uomo di non comune ingegno, il quale con verità ne' suoi versi disse di se medesimo: sono *iracondo, inquieto, tenace, do lode alla ragion, ma corro ove al cor piace.* Costui, sì nelle varie sue prose, sì nelle poesie, mette innanzi in nuove e diverse forme pensieri di una disperata e ferale tristezza; e non curate le imagini e le dolcezze di una verace felicità sempiterna, egli vaga con essi *pensieri sull' orme che vanno al nulla eterno;* e vagheggia forsennato la snaturata ed orribile intrepidezza del suicida. Ma il Carme dei Sepolcri, il quale per forti e arditi e singolari concetti e per grave e leggiadro stile venne acquistando tanto grido, mostra di tratto in tratto, ed abbellita in modi nuovi, la menzognera sua dottrina, allor che, infra le altre cose, parla di una ingannatrice speranza di felicità oltre il sepolcro, e di un primitivo ferino stato degli uomini; e porge una falsa ed obbrobriosa idea del principato, approvate con maligno accorgimento le sentenze del Segretario Fiorentino.

Chi mai, parlando de' morti, potrà, ove non sia uscito di senno, fermare le sue speranze alla sorda pietra sepolcrale? Non respingerebbe essa forse atterrito il pensiero de' viventi, se la certezza della immortalità dell' anima non gli conducesse a guardar religiosamente, ed onorare gli estinti? Questo onore che tutti i popoli fecero sempre agli

estinti e ai loro sepolcri, chiaramente di per sè dà prova della immortalità dell' uomo: nè il contrario parere di antichi e moderni empj filosofanti varrebbe a vincere le voci concordi ed universali de' sapienti, e quella della natura e della coscienza. Il perchè M. Tullio scrisse: « Non acconsento io a quelli che hanno cominciato a disputare nuovamente, e dicono che l' anime muojono insiememente « co' corpi, e la morte ogni cosa disfà. Più vale appo me « l' autorità degli antichi filosofi e de' nostri maggiori, i « quali attribuiro cotanto religiose ragioni a' morti, come « noi usiamo: la qual cosa in verità non avrebbero fatto, « s' elli non avessero creduto l' anima essere immortale. Ed « ancora più mi vale l' autorità di coloro che furono in « questa terra di Roma, e per la gran Grecia.... e quelli « di allora coi loro ammaestramenti lo insegnaro. Ed ancora più mi vale l' autorità di colui, il quale fu giudicato « sapientissimo nel tempio d' Apollo, il quale non diceva « or questo or quello, secondo che fanno molti che variano, ma stava fermo sempre ad una medesima cosa; il « quale disse, l' anime degli uomini essere divine; quand' « elle si partono dal corpo essere loro apparecchiato il ritornare in cielo, cioè a ciascuno ottimo e giustissimo « tostevolmente e speditamente (2) ».

Ma il pensiero del temporaneo sonno della morte è nel principio del Carme di Ugo funestato da quella desolata ed orrida imagine della *Speme*, che, *ultima dea*, *fugge i sepolcri:* e tutta la felicità sospirata dall' uomo si riduce alla *illusione*, *che spento pur lo sofferma al limitar di Dite.* Oh quanto è affliggente e soprammodo umiliante questa materiale, anzi brutale filosofia! Se lo sciagurato poeta alla vista delle Croci date in guardia e conforto alle ceneri de'

---

(2) Trattato dell' Amicizia, volgarizzato nel buon secolo della lingua. Legganci ancora Le Tusculane: Lib. I. 12.

trapassati non sentì mai battere al cuore la cara voce e i salutevoli consigli di coloro i quali arrivarono all' amplesso di Dio, in sì gran vôto dell' abbandonato cuor suo non presentì egli il ribrezzo di una se non certa, al vedere di lui, almeno possibile immortalità?

Sopra questo scrittore gioverà meglio assai che le mie udir le parole di Antonio Rosmini Serbati (3): « Il Foscolo « appalesa più manifestamente d'ogni altro scrittore l'affezio- « ne morbosa della letteratura del suo tempo; e come i belli « e finissimi panni non rendono migliore la condizione dell' « agonizzante che halli in dosso, così niente ad Ugo suf- « fraga l' ammirevole lavorìo onde egli foggiò e tornì l' e- « sterna forma del Carme sui Sepolcri, il quale esanime « per la sostanza, sol per quella vive e vivrà ». Quindi (4) entra nella disamina della sentenza di coloro i quali affermano « stare la felicità unicamente in quello sforzo che fa « l' uomo quand' è mosso dalla speranza di conseguirla...., « la vita esser nel moto, nella quiete la morte consistere; « e perciò quanto l' uomo è più agitato, sia di dolore, sia « di piacere, tanto più esser felice, come quegli che ha « più di vita; sebbene nè l' animo debba mai conseguire i « suoi piaceri, nè l' intelletto debba mai la verità, perchè « allora, cessando d' operare, ogni vita e nell' intelletto e « nell' animo si spegnerebbe ». A queste parole sono aggiunte le seguenti per annotazione: « La strana ed infelice « sentenza che abbiamo esposta trovasi nell' orazione dell' « origine e dell' uffizio della letteratura, e nelle altre opere « di Ugo Foscolo. Egli sembra che quel giovane più ancora « concitato che ardente, negli ultimi suoi anni abbia tem- « perato un sistema così desolante e disperato; giacchè « sebbene anche ne' Saggi sul Petrarca si leggano le stesse

---

(3) Della Speranza-Saggio sopra alcuni errori di U. Foscolo: Apologetica - Opere varie - Prefazione -

(4) Nel Libro Primo: della Speranza Ingannevole: Cap. IV.

« idee, tuttavia hanno qua e colà qualche espressione che
« le modera, nè vi si sentono dette con quel calore di
« persuasione forzata, col quale sono lanciate ne' Sepolcri
« e nelle Lettere di Jacopo Ortis ». E dice altrove (5):
« Il sistema adunque che pone la felicità nella speranza, e
« che da Ugo Foscolo fu introdotto nella letteratura ita-
« liana (6), non è già nuovo: ma egli fu suggerito sempre
« agli uomini riflessivi dalla natura stessa delle cose, quan-
« do dalla religione si sono dipartiti e negarono fede al
« mondo invisibile. Allora per essi l' università delle cose
« è ristretta a quanto cade sotto i lor sensi: questo solo è
« l' ambito dentro al quale qualche cosa per essi esiste,
« qualche bene che li consoli. Egli è vero che tutto tro-
« vano fragile, tutto illusorio: ma possono essi forse negare
« a sè stessi ogni bene? Non già; perciocchè nol consente
« la loro natura, che senza la vista o l' aspettazione di
« qualche bene non potrebbe sostener l' esistenza. Ridotti
« così fra questi due estremi, cioè fra il bisogno di esistere
« d' una parte, e di ammettere perciò una felicità, e fra
« l' evidenza dall' altra della impotenza delle visibili cose
« a felicitarli; non potendo nè fuggire da una parte, per-
« chè serrati da una legge della natura, nè fuggire dall'
« altra, perchè forzati dall' evidenza della ragione; non
« resta loro che di ammettere una felicità illusoria, e spin-
« gere così avanti il lor traviamento, da dover credere che
« nella sola illusione consista la felicità, definendola un
« moto continuo, un progresso interminabile da una all'
« altra lusinghevole cupidigia ».

Così l' insigne Filosofo Roveretano, veramente ammirabile nello scoprire e con somma efficacia ribattere i fallaci sistemi e gli errori di ogni sorta di sofisti, espose e confutò, insieme con quelle d' altri scrittori, la sentenza del Foscolo,

(5) Lib. Primo: Cap. X.

(6) « In fatti (così in nota), dopo il Carme dei Sepolcri, vi furono ben molti « che si piacquero di ripetere ed alludere alle stesse idee ».

cioè consistere la felicità nella speranza o nella illusione; e affermò, esser questi « errori del secolo..... errori pro- « fondi che corrosero lentamente i visceri della società (7) ». Di ciò già, poetando, Giovanni Torti avea ripreso Ugo; se non che, quasi contraddicendosi, soprabbondò nella lode:

« Perchè sì eccelso,
« E amator sempre d' ogni eccelsa cosa,
« Delle umane speranze oltre la tomba
« Spingere il volo non curasti? Indarno
« Mille di ciò colla feconda mente
« Sai cumular difese; io non t' assolvo (8):

E Ippolito Pindemonte venne implicitamente confutandolo in quel dolcissimo episodio della morta Elisa Mosconi, parlando della sua resurrezione avvenire (9):

« Suon di strumento uman non v' ha che possa
« Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
« De' volanti dal ciel divini araldi
« Nel giorno estremo la gran tromba d' oro.
« Che sarà Elisa allor? Parte d' Elisa (10)
« Un' erba, un fiore sarà forse, un fiore,
« Che dell' aurora a spegnersi vicina
« L' ultime bagneran roscide stille.
« Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade
« Dell' universo nuotino disgiunti
« Quegli atomi, ond' Elisa era composta,
« Riuniransi, e torneranno Elisa ».

---

(7) Prefazione.

(8) Epistola sopra i Sepolcri di Ugo Foscolo e d' Ippolito Pindemonte.

(9) I Sepolcri Versi a Ugo Foscolo.

(10) Sembra aver voluto il Pindemonte contrapporre questi suoi chiarissimi versi ai seguenti di oscurissimo senso o malignamente artificiosi dei Sepolcri del Foscolo:

« . . . . Toglieano i vivi
« All' etere maligno ed alle fere
« I miserandi avanzi che Natura
« Con veci eterne a sensi altri destina ».

Avesse pure Ugo negli ultimi suoi anni non che temperato, ma sbandito dell' animo un così disperato sistema! In un suo discorso (11) dato a luce del mese di settembre, l' anno 1819 (ed egli morì l' anno 1827) si leggono queste parole: « Avvi moltissimi pretesi apostoli di verità che so« stengono doversi, a promuovere la nostra felicità, dissi« pare tutte quante le illusioni, e quelle pure le quali c' in« ducono a credere che la umana natura sia stata nobilitata « dalla virtù ». Ed ecco tuttavia il Foscolo preoccupato dalle sue gradite e pur tristi illusioni; e sdegnato perchè la mano pietosa della religione lo respinge dal precipizio, ch' egli si è sparso di fiori, e a cui già si getta. E non diresti che costui ponendo tra le illusioni il credere che l' umana natura sia stata nobilitata dalla virtù, Bruto novello, accennar vuole, altro non essere la virtù che un nome vano? Ma ragionando, appresso, di un vituperosissimo poeta, dal Parini descritto, il quale (parole del Foscolo) « vomita il suo ve« leno sulla virtù e sulla religione, cercando di farle cader « di pregio, siccome unico mezzo per occultare la propria « depravazione....... ma cercando pur sempre di persuadere « che non è cosa possibile cangiar natura all' umana razza « (che Ugo ne' Sepolcri chiama sì impropriamente *umane* « *belve*), e che l' uomo è creato per essere sopraffatto dall' « uomo più forte e ingannato dall' uomo più scaltro, » ecco la giustissima sentenza la quale è pur forza ch' egli manifesti: « Di tali principii qual frutto? Una gran parte (degli « uomini) per propria colpa si perde nel pirronismo, o si « sommerge nel = pozzo della disperazione =; nè avvi stato « che più di questo partorisca miseria all' individuo, detri« mento alla società ».

Era egli possibile che il Foscolo parlasse più a proposito e più veracemente di se stesso? E quanta contraddizione

(11) Sopra i Poemi narrativi e romanzeschi italiani, compreso nel N.° LXII della *Quarterly Review*, tradotto dalla lingua inglese nell' italiana da Pietro Giuseppe Maggi.

nello sciagurato scrittore! Quasi direbbesi ch' egli è disingannato delle proprie illusioni: se non che così fatti sapienti ad ogni piè sospinto contraddicono se medesimi, per cagione che i loro animi, sempre indocili, irresoluti ed inquieti, non s' appagano nè del vero per altrui dimostrato, al quale ben penetrare non vogliono; nè del loro errore, il quale dentro alla mente approvare non possono.

Amico da principio e lodatore del Foscolo, poi provocato di lui avversario e severo censore, Vincenzo Monti, uomo di felicissimo ingegno, ricco di leggiadre e sublimi fantasie e di una chiarissima ed armoniosa vena di poetico stile; nudrito della sapienza delle Sacre Carte e del buon suco delle lettere Greche e Latine, e sì gran conoscitore delle bellezze de' nostri sovrani scrittori, fu ne' più eletti suoi versi l' ispirato poeta della ragione e di ogni più eccelsa virtù: e tale, che vide ad ammirarlo costretti anche i più di coloro i quali abborrivano i soggetti ch' egli avea celebrati. Ma ben altro poeta divenne allor quando, insieme con quel torrente non resistibile d' armi, scese dall' alpe più forsennata e feroce l' irreligiosa filosofia; e fu essa pure dominatrice e tiranna d' Italia. O fosse il Monti preso dei maravigliosi prestigi delle insolite cose, o della speranza di superbi onori; o vinto dal timore che nuocere allora gli dovessero i sentimenti espressi nella Bassvilliana; o tirato dall' aspro bisogno; o da tutte queste cagioni sospinto; certo è che il poeta si nascose sotto una mostruosa larva di filosofia e di politica. E perchè egli mirava a voli più alti d' immaginativa e d' ingegno, si avvisò che in così fatta guisa avesse la poesia a prendere e spiriti e colori ed efficacia che per l' addietro non ebbe, colpa (credea fors' egli) de' tempi avversi e del poco animo de' poeti.

Passandomi ora d' altri famigerati suoi versi, dettati dalla procace libertà e dalla rabbia d' Archiloco, ricorderò i poemetti il Fanatismo e la Superstizione, ne' quali fanno superba e degna mostra di sè quante nefande invettive e

contumelie avventarono a sommi Pontefici e alla Chiesa i loro più ostinati detrattori, e (il dirò coll' Alfieri!) il

« . . . . . Gallo Voltéro, e' Voltereschi
« Figli od aborti ciancerelli tanti,
« . . . .
« . . . . Begl' ingegni,
« Che, traboccanti d' impudenti vizj,
« Negan Dio perchè il temono, accaniti
« Contro a chi spera nei celesti auspizj (12).

Il primo de' quali poemetti in particolare fu da un illustre Modenese (13) al tempo di una sfrontata licenza colla frusta del Torinese Aristarco coraggiosamente e vittoriosamente percosso (14): e l' uno e l'altro poemetto vennero per ogni assennata persona, e solennemente riprovati; nè gli amatori di un bello stile ebbero punto di che contentarsi in essi.

Chi poi non s' infiammerà di generoso disdegno leggendo il canto del Pericolo? È questo una enorme mentita data alle virtù e alle massime per modi sì chiari e sì nobili professate nella Bassvilliana. Recherò ad esempio l' augusto sventurato Luigi, che in essa Cantica il Monti appellò *il buon rege*, *il re più grande!* e la cui fortezza e serenità d' animo nel cospetto di una ingiusta ed obbrobriosa morte egli dipinse così pietosamente e con tanta grandezza di pensieri e d' affetti! E mi sarà conceduto di rapportare i versi ne' quali con sublimi imagini e con virgiliani colori descrisse il glorioso volo di lui dal palco infame alla beatitudine eterna:

« Qual si solleva il Sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,

---

(12) Satira Settima: l' Antireligioneria.

(13) Il professore Santo Fattori di onorata memoria, in nome di Aristarco Scannabufali.

(14) Memorie di Morale, di Politica e di Letteratura (N.° XVIII e XXI) Giornale, di cui furono *i principali Autori Santo Fattori e Giovanni Moreali.*

Che d' un solo color tutta dipinge
L' eterea volta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge;
Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci Ombre festose
Tale ascendeva la bell' Alma al cielo.
Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.
Ella tra lor d' amore e di desiro
Sfavillando s' estolle, infin che giunta
Dinanzi al Trino ed increato Spiro,
Ivi queta il suo volo, ivi s' appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace
E tutta perde del desio la punta.
Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortal, e sulle gote
Il bacio ottenne dell' eterna pace.
E allor s' udiro consonanze e note
D' ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciár delle stellate rote.
Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand' orme
Stampár l' arringo degli eterei calli (15) ».

Nel nuovo Canto, che si direbbe spirato da un demone, il Monti rappresentò Luigi in figura di orrendo e crudele e maledetto spettro; e nomollo più fiate tiranno. Con quanta indignazione, con quanto raccapriccio si legge la descrizione di esso re, uscito d' una tomba, che il poeta (per nuova invenzione la quale non è da lodare) *dietro aprirsi s' intese!*

« Più che bujo d' inferno ei fosco e fiero
Portava il ciglio, e livido l' aspetto
D' un cotal verde che moría nel nero.

---

(15) Canto Terzo.

Dalle occhiaje, dal naso, e dall' infetto
Labbro la tabe uscía sanguigna e pesta
Che tutto gli rigava il mento e il petto:
E scomposte le chiome in sulla testa
D' irti vepri parean selva selvaggia,
Ch' aspro il vento rabbuffa e la tempesta (16).
Striscia di sangue il collo gli vïaggia,
Che della scure accenna la percossa:
Il capo ne vacilla, e par che caggia.
Stracciato e sparso di gran gigli indossa (17)
Manto regal che il marcio corpo e guasto
Scopre al mover dell' anca, e le scarne ossa;
E de' vermi rivela il fiero pasto,
Che nel putrido ventre cavernoso
Brulicando, per fame avean contrasto.
All' apparir che fece il tenebroso
Regal fantasma la Donna affannata (18)
Il mesto sollevò ciglio pensoso.
E a lui che intorno avidamente guata,
Tra tema e sdegno, a che venisti, disse,
O fatal di Capeto Ombra spietata?
Non rispose il crudel, ma obliquo fisse
Gli occhi no, ma degli occhi le caverne
In ella; ed ella in lui gli occhi rifisse ».

Se un poeta o un pittore avesse voluto figurare l' ombra del ferocissimo Eccelino sbucata fuori degli abissi a scom-

---

(16) Nella Bassvilliana il poeta descrivendo le quattro atroci Larve ascese sul patibolo di Luigi, avea detto più convenevolmente, e con più naturalezza e proprietà di frase:

« E scomposte le chiome in sulla testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta ».

(17) Indossare in cambio di mettersi in dosso, non è voce approvata dagli ottimi scrittori.

(18) Vedremo le giuste ragioni che avea questa donna di mettersi in grandissimo affanno.

pigliare i Padovani tuttavia per lui sbigottiti, non so se gli fosse stato possibile il mettere in campo un fantasma più sozzo, più atroce, più orribile di questo. Il Monti prosegue, dicendo:

« Superbamente alfin l' Ombra si mosse,
E a cadenza le lunghe orme mutava (19).
Con feroce dispetto al piè chinosse
Di quella dolorosa; il calpestato
Scettro raccolse, ed alto in man lo scosse.
Poi l' infranto diadema insanguinato
Sul capo impose, e lo calcò sì forte,
Che dal peso il crin giacque affaticato (20).
Allor si fèo gigante, e colle torte
Vuote lucerne disfidar parea
Europa tutta e le sorelle a morte.
Facea tre passi, e al terzo si volgea
Sulle calcagna eretto e sui vestigi (21);
E ad ogni passo di terror crescea ».

Poi parla del Consiglio di Parigi, nel quale

« . . . . Seduti e liberi in lor voto
Stan Cinquecento che alle sante leggi
Per cinquecento fantasie dan moto ».

E a chi legge *sulle carte il senno*

« Del gran Consesso che in Atene il crime (22)
Punía de' Numi su tremendi seggi;
O la severa maestà sublime
Di quei Coscritti che la muta terra
Reggean col cenno dalle sette cime; »

---

(19) Si noti la frase *a cadenza*, tutta propria, siccome ci avvertono i Vocabolaristi, de' Cantanti, Sonatori e Ballerini.

(20) Questo verso, o io m' inganno, o è in tutto leggero e puerile.

(21) Il fantasma gigante rappresenta davvero un ballerino affettato. Chi riconoscerà in questi e negli altri versi il cantore di Ugo Bassville?

(22) Latinismo, che il Poeta formò per la rima.

dà, chi 'l crederebbe? il seguente ammonimento, confortato da più similitudini, non tutte, quanto è al soggetto, disparate od ampollose:

« Di questo... (consiglio de' Cinquecento) in mente afferra
I magnanimi sensi e la grandezza;
Ma non l' ira, il furor, l' odio, la guerra.
Qual dell' Euripo è il flutto che si spezza
Contro gli scogli della rauca Eubéa,
Tal di questi il fracasso e la fierezza.
Nè diversa era l' onda cianéa,
O quella che soffrì di Serse il ponte,
Quando al cozzo d' Europa Asia correa ».

Qui, al pari che in molti altri luoghi del Canto (siccome in non poche poesie scritte di poi), vediamo il Monti o soverchio giganteggiare ne' concetti e nelle forme poetiche, o infelicemente imitare e ricopiar quelli che furono così efficacemente o almeno con nuovo e fortunato ardimento espressi nella mentovata sua Cantica. Segue l' Autore:

« Improvviso, e sembiante ad arduo monte
Qui comparve lo Spettro maladetto:
Tremár gli scanni (23), e i crin rizzársi in fronte.
Stette in mezzo, girò torvo l' aspetto,
E stendendo la man spolpata e lunga
Con lo scettro toccò questo e quel petto.
Come è scosso colui che il dito allunga
Al Leïdense vetro che fiammeggia,
E par che snodi i nervi e li trapunga;
Così del crudo ai colpi arde e vampeggia
Ogni seno percosso, e amor, disio
Dell' estinto tiranno i cuor dardeggia.

(23) Sottintendi de' Cinquecento, i quali (fuor solamente i crin ritti in fronte) per avventura non tremarono.

E subito un tumulto, un mormorio,
E d' accenti un conflitto e di pensieri
Da quelle bocche fulminanti uscío;
E parole di morte, onde que' feri
Van susurrando, simiglianti a tuono
Che iracondo del ciel scorre i sentieri ».

Cotali percotimenti che i petti de' Cinquecento ricevevano dal malauguroso Spettro non ti ritornano tosto nella memoria

« De' Druidi i fantasmi insanguinati, »

i quali nella sopraccennata Cantica opportunamente introdotti, ti raccapricciano?

« Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri e di verdi anfesibene
. . . .
E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora dalle case infuriando
Uscian le genti, e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni;
E ne mormora l' aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al profondo ruggir degli Aquiloni ».

Di così fatti versi sovvenendo al poeta, ben egli, oltre l' accorgersi della meschina e, vorrei dire, ridicolosa imitazione, e più spesso dello sconcio e spregevole contraffacimento, dovea conoscere che in cotesta falsa filosofia, in cotesta furente politica perduto l' intelletto, perduta era altresì la naturale vivezza dell' immaginativa, perduta la forza e la dolcezza e la verità degli affetti.

Ma chi era, si dirà, la *Donna affannata*, che temente e sdegnosa interrogava la *fatale e spietata Ombra di Capeto?*

quella dolorosa, che *tremava di terrore?* La Francese Libertà, la quale *in volto che apparia divino*, sedea, addolorata e piagnente sì forte, che gli occhi eran *due rivi;* e n' avea ben onde!

« . . . . Al piè sgabello
Le *fean* rotti un diadema ed uno scetro ; »

quelli appunto di Luigi, i quali egli *con feroce dispetto* poscia raccolse, per lei già *calpestati, infranti e insanguinati.* E non era più questa

« La temeraria Libertà di Francia,
Che il cielo e l' acque disfidar parea; »
« . . . . che stolta
In Dio medesmo l' empie mani adopra; »

quella *proterva* che *in compagnia de' suoi delitti ebbra il sangue si bee de' trafitti* cittadini? Non era, non era più, io rispondo, la *Celtica ribalda putta* figurata a sì fatti modi nella Cantica: cioè a dire l' ancella di Marat e di Robespierre che nutrivasi di sangue francese; ma colei, la quale, l' anno 1798 che il Monti compose il Pericolo, tolse a Pio Sesto la Città Santa, il regno e la libertà; per le cui insidie e violenze il Piemonte s' infrancesava, ed esuli ne uscivano i magnanimi discendenti di Emanuele Filiberto; che il regno di Napoli sgominando, in preda il diede alle accanite fazioni, alle rapine, alla strage. Dirò breve: colei, che la tradita e spogliata Italia gravava d' infiorate catene. Or vuolsi una voce autorevole che ciò affermi? Odasi lo stesso Poeta, il quale nel medesimo Canto (cosa che fa maraviglia) rampognando i vantati Franchi repubblicani, così dice:

« Dritto è ben se l' Italia, che vi diede
D' auro e d' arte tesori, or la meschina
Aita indarno e libertà vi chiede. »

E basterebbero, fra gli altri che addurre si potrebbero, i seguenti versi:

« E voi, Franchi, di Bruto ai discendenti,
Voi premio d' amistà, premio d' affanni,
Sol catene darete e tradimenti? »

Nel Canto in cui, addormentatasi la mente ne' suoi lusinghieri fantasmi, il Poeta offende tanto e contamina l' innocenza e la bontà di Re già tanto per lui lodato; nel medesimo Canto, nel quale si studia che Francia ed Italia, abborrendo i diritti e fino alla memoria de' Gigli gialli, difendano armate la libertà; svegliato in un istante, e il vero parlando, rappresenta i liberi Francesi traditori e spregiatori dei delusi Italiani. Abbiamo già udito i premj dati agl' Italiani e alla stessa dal Poeta appellata *Vergine casta Cisalpina:* la quale, l' anno medesimo, ne' suoi Consigli e Rappresentanti fu dal Direttorio di Francia con leggi e violenta soldatesca infrenata e schernita. Non è poi chi ignori lo stato nel quale si ridusse Roma, di cui il Botta ebbe a dire (24): « Restava, che la oppressione e la servitù si ordi-
« nassero sotto ingannevole forma di governo regolare, come
« se fosse intento dei conquistatori di fare scherno alla liber-
« tà, e di metterla in odio a tutti coloro che l' amavano. »

Ma il Monti, che avea gustato del felice vivere de' Romani, il Monti apostrofa contro la città maggiormente oppressa e vilipesa dalla Francia, di cui esalta sopra quelli dell' antica Roma gli oratori e i guerrieri:

« Oh Tebro, che la fronte hai sì pensosa (25)!
Cela, o Tebro, la fronte, e di remota
Sovrana fama non aver più spene,
Chè l' estinse la Senna, e solo or nota
Vive l' infamia delle tue catene. »

O s'è di nuovo addormentata ne' suoi fantasmi la mente del Poeta; o di quali catene ora intender dobbiamo? delle sopraddette, *premio d' amistà, premio d' affanni, date dai Franchi di Bruto ai discendenti*? o di altre, note a colui che cantò la gloria del Vaticano, *le bell' arti achive, che accolte*

---

(24) Storia d' Italia: Lib. 13.

(25) Forse averla dovea lieta, essendo costretto al fine di vergognosamente celarla?

libere sul Tebro, si compiacquero della cangiata sede (26); e *il Sommo Dittator della vincente Repubblica di Cristo* (27)? Udiamo ancora com'egli apostrofa in lode di quella Libertà Francese, che ammirata abbiamo così benemerita dell'Italia:

« Oh più che d'arme, di valor vestita,
Francese Libertà, cui sola diede
La ragion di Sofia principio e vita! »

E questa è la *cara* e *santa libertà di cui tremano i troni,* e, aggiugnere egli doveva, i popoli; e questa *ragione di Sofia che diede principio e vita* ad essa, è quella che il Monti mostrò allora di professare, quando vide novelli filosofanti e poeti arricchiti; ed egli era fuggiasco e in istrettezze ed atterrito da coloro che, siccome accennai, a gran dispetto recaronsi la dottrina sfolgorante nella Bassvilliana.

Si vuole ora vedere chi fossero i figli degni della libertà fondata e salda nella ragione della filosofia? Il Poeta, per bocca di essa Donna o Dea, da lui vista sopra la Senna, saprà manifestarli. Dichiarate le principali e rarissime doti che in *liber'alma* richieggonsi, egli soggiunge:

« Queste cose io volgea dentro la fida
Mente segreta, allor che voce acuta
In suon di doglia e di pietà mi grida:
Ahi che nel petto de' miei figli è muta
La virtù di che parli, o pellegrino!
Disse; e in pianto la voce andò perduta. (28) »

E non avrebbero non che i regnanti, ma i popoli di qualsisia reggimento, a tremare di una libertà la cui filosofica ragione o è falsa, o ingiusta, o feroce? i cui figli, o seguaci, non hanno la essenziale virtù che in loro il Poeta desidera, e perciò sono l'opposto delle qualità o doti da lui accennate costitutive di essa virtù? Per conseguente son essi invidiosi,

---

(26) Vincenzo Monti: Prosopopea di Pericle.
(27) Bassvilliana: Canto 3, ed altre poesie sacre e morali.
(28) La voce di essa Libertà.

tenenti rancore, avari, crudeli, *cui* (parole del medesimo Poeta) *febbre d'orgoglio il cor martella; che gli affetti non imbrigliano; che non sono da ragion corretti; che onor, giustizia e cortesia non consigliano; cui dover non regge in pria che dritto; cui santità non guida più di costumi, che poter di legge.*

Ed ecco la morale e civile sapienza onde Vincenzo Monti giudicò che fosse ben fatto, a tempi ch'erano da essa, il rinvigorire i pensieri e lo stile. Fu questa filosofica ragione la mentita sorella ch'egli accompagnar volle colla poesia; forse confidandosi che per tale affratellanza divenuto sarebbe il poeta degno de' prediletti filosofi, e poeta e filosofo egualmente illustre. Nè si avvide che più e più attendendo a farsi in tal guisa filosofo, manifestavasi meno poeta, o certo meno naturale e meno perfetto. Anzi è da dire, che quando il Monti ammise ne' suoi versi una così pervertita filosofia, i nobili e splendidi pensieri, le tante e leggiadre e schiette imagini, i vivaci e variati modi del dire e il disinvolto stile o si difformarono, o gli vennero manco.

Per tanto, leggendo il Pericolo, non sarà cui non corrano agli occhi le notate contraddizioni, il frequente ricopiare se medesimo, i mostruosi e sconnessi concetti, le ampollose, stravaganti e forzate locuzioni, la soprabbondanza degli aggiunti, e voci improprie e plebee, e versi che tengono alquanto del prosastico. Vizj son questi i quali non si rinvengono negli stupendi suoi Versi a nome del Bodoni sopra l'Aminta del Tasso; e alcuni se ne troveranno nella Bassvilliana, i quali in certo modo s'ascondono sotto la copia e lo splendore delle bellezze di essa. Nè, dal fiorito suolo, che (dirò coll'Allighieri) *d'ogni parte oliva,* entrato in sì aspro ed orrido campo, avrebb'egli potuto cogliere, siccome per lo più fece, se non triboli e cicuta: per la ragione che sano allora non avea l'intelletto; e la fantasia, distratta dall'usato suo volo, veniva infreddando, e al nuovo modo di poetare contrastavano la sua propria indole e l'ingegno. Pel quale

contrasto ebbe nondimeno la buona ventura di ripigliare a quando a quando la diritta via; per modo che in molte poesie scritte, appresso, per servire ai tempi e a chi dominavali, spiccano tratto tratto i gravi ed eletti pensieri, le splendide imagini, la grandezza ed armonia ammirabile del poetico stile, che in pregio il mantennero di primo de' poeti del secolo. Esempigrazia, nella Cantica in morte di Lorenzo Mascheroni, fra le ardite ed erronee sentenze e le stemperate e veementi declamazioni e le adulatrici menzogne, è forza ammirare non pochi che Dante chiamerebbe *invidiosi veri*, e giudiziosi e virili sentimenti, e, in ciò che appartiene a forte e persuasivo ragionare e a vaghezza di similitudini, alcuni passi i quali non cedono o più tosto vanno innanzi ad altri insigni della Cantica sopraccitata.

Io ho parlato del Pericolo più assai che non avessi nell'animo, essendo di troppo lieve importanza e quanto è al soggetto e quanto al merito dell'opera. Ma perchè quel Canto è uno de' primi e maggiori passi fatti dall'Autore in cotesto suo fallace poetare; e niuno, che io sappia, rendè cauti e guardinghi i giovani dall'imitarlo, ho giudicato che sia cosa utile il non passarmene qui brevemente. Sopra tutto poi mi ha dato cagione ed animo di ciò fare, l'aver letto pubblicata, non è gran tempo, in una delle principali città d'Italia tale una lode del Pericolo, che la maggiore non si aspetterebbe di un perfetto esemplare di poesia, e di morale e civile sapienza.

Dopo le cose esposte e le tante che aggiugner potrei egualmente da biasimare nel mentovato Canto, si comprenderà se giusto sia questo avviso dell' elegante Scrittore del Ritratto del Monti: « Ci è necessario avvertire, che « egli quando si fece riprenditor veemente di quelli che « studiano ad ingannare il genere umano o ad opprimerlo, « compiè il debito di poeta civile. . . . .
« E si guardi che s' egli variamente lusingò i simulacri « girati in alto dalla fortunevole ruota; non però mai

« falsò le massime, non raccomandò l' errore, non adorò i
« vizi trionfanti, non mancò di riverenza alle virtù sfor-
« tunate ecc. » Certo sì, cotal debito il Monti compiè allor
quando dannò i veri ingannatori ed oppressori del genere
umano, quali, per esempio, furono coloro, i cui spettri o
simulacri, maestrevolmente danteggiando, nel terzo e quarto
canto della Bassvilliana rappresentò convenuti, ma indarno,
a calca e *l' un dall' altro incalzati* a dissetarsi col sangue
dell' ucciso Luigi; e quelli che nel primo e quarto canto
della Mascheroniana egli, e in singolare ed in universale e
per figure, denotò ostentatori e degni seguaci

« Di cotal nuova libertà . . . . . .
Che libertà nomossi e fu rapina;
. . . .
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
Tiranni molti ecc. (29) . . . .
Tutto è strame, letame e putridame
D' intollerando puzzo, e là fermenta
Tutto quanto de' vizj il bulicame:
E questa ciurma ell' è colei che addenta
I migliori, colei che tuona e getta
D' Itala libertà le fondamenta?
Oh inopia di capestri! ecc. (30) »

Con queste e con somiglianti mordaci parole lacerando il
Monti coloro che per diverse turpissime guise di scelle-
raggine studiavano *ad ingannare il genere umano o ad
opprimerlo* (salvo alcuni contro i quali per avventura fu
troppo acerba l' ira sua), certo sì, io dico, *compiè il debito
di poeta civile;* ma non allora che nel Fanatismo, nella
Superstizione, nel Pericolo, in varj luoghi della Maschero-
niana e in altre poesie ancora *si fece riprenditor veemente*,
anzi acerrimo calunniatore della religione, de' ministri e

---

(29) Mascheroniana: Canto 1.
(30) Canto 4.

propugnatori di essa, delle vilipese podestà e delle stesse *virtù sfortunate*, ch'egli medesimo poco innanzi avea, siccome notammo, celebrate e difese.

Avventuroso Vincenzo Monti! il quale non introdusse la falsa filosofia in tutte le sue poesie: di cui non poche abbiamo le quali non offendono la sana dottrina, nè carezzano le smodate passioni; e parecchie, le quali mirabilmente magnificano la fede dei padri nostri e le loro intemerate virtù: laddove poco meno che non tutte le opere dell'Alfieri e del Foscolo sono contaminate dai menzionati errori, presi da loro inconsideratamente in giovinezza, nè appresso mai intermessi. Oltre a ciò e Vittorio ed Ugo avevano già, in fatto di filosofia, stabilite, ciascuno per sè, le proprie massime, o vogliam dire sistemi, a cui eran disposte gagliarde e fiere e tenaci le indoli e le passioni loro: dove il Monti venne oltre agli anni quaranta del vivere in pregio di savio e gentile poeta. E quindi, non guidato da false opinioni, tempo fu, da lui ricevute per vere, come (*pauroso rendendolo di se stesso anco il sospiro, del suo segreto accusator pietoso* (31)) parve volesse pure far credere ai potenti suoi avversarj; ma uscì fuori poeta e filosofo, qual con dolore visto lo abbiamo, tirato dalle sopraccennate cagioni. Ed è qui da approvare questa sentenza dello Scrittore del Ritratto: « Lo fece apparire mutabile una eccessiva e misera e scusabile timidità; « la quale egli stesso confessava ai più stretti amici dolente. « E si consideri che a lui già famoso non sarebbesi perdonato il silenzio. »

Negli ultimi anni della sua vita andava il Monti vincendo questa timidità, e certi umani rispetti ch'essa ingenera; e dieci mesi e ventotto giorni prima del supremo terribile passo ruppe ben altro un silenzio che inesorabile tuttavia gli rimproverava le divolgate irreligiose finzioni poetiche, e la non affatto dismessa usanza, che in natura convertesi,

(31) Parole del Monti nel poemetto La Superstizione. Vedi la nota in fine.

di un motteggiare irreverente e maligno. Passarongli, come per via di dire, da presso in miserabile aspetto le sofferte sciagure e il manifesto suo errore, più spesso che le lievi sue gioje e le bugiarde speranze e i vani onori. Dentro lo cruciava il morbo ond'era mal vivo del corpo e sfidato dai medici: e vedeasi andar dinanzi al pensiero incontro ad immortal secolo una gloria simigliante a nuvola oscura la quale appena si lista d'un languido raggio dell' opposto sole, essendo che in quella non riluceva il riso della religione. Ed egli, che tutta un tempo gustando la dolcezza di questa religione da lui splendidamente rappresentata, e trasfondendola in altrui, certo dovea averne conosciuta e sentita la verità e l'efficacia; egli, pieno la mente della primiera vigoría, si volse a tanta madre con fiduciale sospiro, e a' suoi ineffabili conforti, tenendosi solo allora contento, s'abbandonò. Edificanti per tanto e memorabili risonarono all'Italia queste sue parole: (32) « Non conquistato, ma sibbene di « propria volontà, vedendo che la mia vita va sempre più « declinando, ho voluto procacciarmi i conforti della mia « religione, in cui venni allevato e nudrito principalmente « dall' esempio dell' ottimo mio padre, morto in opinione « poco men che di santo, e dalla quale, quantunque abbia « potuto traviar talvolta la mia penna, certo non se n' è « mai ribellato il mio cuore.... Deposi i segreti della mia « coscienza nelle mani di un mio amico sacerdote di Milano, e « domandai di essere accolto al perdono di ogni mio errore ».

Se nol si reputasse un ardire di fantasia, io dir vorrei che il beato spirito di quell' ottimo padre era nella dolente stanza e al letto dell' angosciato figliuolo; ricordavagli le paterne sue cure, le prime speranze riposte nel giovenile e maturo suo ingegno; forza spiravagli di anelare al perdono, accennandogli la miseria e vanità di lui, e la propria gloria. Certamente dirò il vero affermando, che le parole di

(32) Appendice alla Gazzetta di Milano: 6 Settembre 1827.

ravvedimento spontaneamente pubblicate da grandi uomini trasviati per grandi errori, sono la pagina più eloquente e più sublime ch' eglino giammai scrivessero. Sopr' esse fermasi consolato ed esultante il sincero sapiente, come per un dolcissimo fratello ch' ei vegga campato da morte: sopr' esse ammuta, o rider vorrebbe, e pur trema l' empio: chè la contaminata coscienza lo rimorde e sgomenta; e avviene talvolta, che di subito egli apra il cuore e s' intenerisca a lagrimare. Pe' quali salutevoli effetti è singolare questa età, che in tanta orridezza di stravolte passioni prende fiducia del vedere a gravi errori caduti in famose menti spesse volte succedere ravvedimenti famosi. E ciò avvenne del Monti, il quale apparecchiossi di un fine così consolante e di magnanimo esempio, che avrebbe fatto a noi quasi del tutto dimenticare i passati suoi delirii, ove ad una miglior fama di lui, e all' onestà della studiosa gioventù non fossero state troppo contrarie le indebite lodi d' inesperti o depravati critici, e l' avarizia e l' inconsideratezza degl' impressori. Ma con bella e cara memoria di sè, principalmente nella Cantica in morte del Bassville, nei Versi sopra l' Aminta, nel Volgarizzamento dell' Iliade e nella Proposta, lasciò Vincenzo Monti un monumento durabile di gloria letteraria all'Italia: la quale onora in lui il poeta, dopo Torquato Tasso, più magnifico ed armonioso; il grande alunno dell' Allighieri; l' emulo di Annibal Caro, ed uno de' più profondi e insieme il più leggiadro degl' italiani filologi.

NOTA

Il segreto del Monti, pel quale dice nel sopraccitato Poemetto, che anche il sospiro lo rendeva pauroso di se stesso, era l'amicizia ch'egli afferma di avere avuta col repubblicano Ugo Bassville, ardentissimo propagatore della libertà francese in Roma, ove per gran turbazione di popolo contro lui irritato fu ucciso. Riporteremo i suoi versi:

« Oh cara dell'amico ombra delusa!
Oh cener sacro di Bassvil trafitto,
Fate, voi fate dell'error mio scusa.
Se lagrimai, se il corpo derelitto
Del mio pianto bagnai non v'è nascoso;
Ma cheto piansi: il pianto era delitto.
E cheto sospirai, chè pauroso
Mi rendea di me stesso anco il sospiro
Del mio segreto accusator pietoso.
L'ombre sole il sapean, sole m'udiro
Chiamar l'estinto, e in lagrime disciolto
Sol con esse parlar del mio martiro. »

Che il Monti amasse non meno Ugo, che la fazione di esso, a me non è noto: ben chiaro si mostra pe' suoi versi, ch'egli appresso Bonaparte, che di ciò non curavasi, e appresso i più furenti Cisalpini, che forte se ne corrucciarono, timidissimo ed atterrito, come seppe il meglio, intese a scusarsi d'aver composta la Cantica in cui rappresentasi

« . . . . Ugo Bassville
Della francese libertà mandato
Sul Tebro a suscitar le ree scintille; »

e in cui, già pentito del suo gravissimo errore, esclama:

« Stolto, che volli coll'immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia, e il fianco insanguinato; »

e dove tante e sì giuste e magnifiche suonan per bocca del Francese le lodi date al magnanimo Pio Sesto e le potenti parole in abbominio del *Franco tricolor bastone.*

Ed ecco in che modo vilmente o miserabilmente egli se ne scusa appo *l'inclito dio di guerra*, implorando pietà della cetra, la quale con vitupero della francese repubblica cantò Bassville:

« Ma la cetra risparmia, onde la fama
Del misfatto suonò; chè del cantore
La lingua e il cor contraria avean la brama.
Peccò la lingua, ma fu casto il core,
E fu il peccar necessità, chè chiusa
Ogni via di salute avea terrore. »

Se poi alcuno desiderasse di vedere il sozzo travisamento che nel Poemetto ha fatto il Monti di ogni persona e cosa più venerabile, mancherebbero le parole a solamente accennarlo colla dovuta precisione. Conchiuderò rapportando più tosto il passo, nel quale quel Bassville, chiamato dall'Angelo sua scorta nella Cantica,

« . . . . Spirto fortunato,
. . . . Sorella del bel numer' una,
Cui rimesso è dal Cielo ogni peccato; »

quel Bassville, che, *per emenda, pianti e contemplati in terra gl' infiniti guai di che fu gran parte*, è riserbato nella medesima Cantica *a salire all'amplesso di Dio;* quegli che dolce e con mansueto animo guarda il suo corpo,

« . . . . a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse, »

io non saprei sopra qual fondamento di filosofico senno, nè con quale congruenza e verisimiglianza, ma certo nel Poemetto, così dal Monti è descritto:

« Era nell'ora, che stendea sul volto
Della terra il suo velo umido e scuro
La notte, in tregua ogni animal sepolto.
Per li campi del cielo il pigro Arturo
Volgea l'aratro, e me pur tocco avea
La verga che diè morte a Palinuro.
Quand'ecco dell'amico (e mi parea
Veramente vederlo) a me d'innante
Star la mest'ombra: ahi vista cara e rea!
Ahi quant'era mutato il suo sembiante!
Squallido il volto avea, le chiome impresse
Di polve e sangue, e rovesciate avante.
E dalla bocca usciva e dalle fesse
Nari la tabe (orribile a vederse!)
Giù per lo mento in larghe righe e spesse.
Tenea senza far motto in me converse
Le cavità degli occhi, e in questo dire
Alfin la bocca sospirando aperse:
Tu non badi? e tu puoi pigro dormire
In cotanto periglio? e dei crudeli,
Che m'han spento, non sai quante son l'ire?
Fuggi, fuggi, chè barbare e infedeli
Son queste terre . . . .

(e detto avea nella Bassvilliana, Canto I. = E nell'ospite suolo, ov'io ti lasso — Giuste son l'alme, e la pietade è antica = parlando esso Bassville del suolo romano)

. . . .
Di là mosse la turba che commise
Feroce in me la man comprata e schiava:
Vedi la piaga, che il tuo fido uccise.
Disse, e il fianco scoperse, e riguardava
La ferita mortal, che rispondendo
Allo sdegno del cor sangue grumava.

Si fè più truce allora, ed un orrendo
Gemito messo, calpestò la terra,
Che in due s' aperse, e l' inghiottì muggendo.
Una fredda paura il cor mi serra,
E mi risveglio a quell' orribil vista
Con tutte l' onde degli affetti in guerra. »

Infelicissimo Ugo Bassville, nel folle intendimento del suo amico poeta (che mostrarsi pur volea quel liber' uomo ch' egli non era) dannato a perdere la gloria del Cielo promessagli nella Cantica, e a calpestar la terra, affinchè dentro l'abisso lo inghiottisca muggendo! È molto a proposito a così fatta descrizione il secondo ternario di un lodato sonetto del Vittorelli sopra una rocca dove abitava Eccelino:

« Qui vien l' orrido spettro a mezza notte,
E va girando e sospirando intorno,
Fin che s' apre l' abisso e lo ringhiotte. »

Toccheremo leggermente alcune voci e forme di dire o improprie o triviali, come, esempigrazia: *d' innante; sepolto in tregua, vista cara e rea* (se non che rea può dirsi cotal vista e sì stravagante del Bassville); *converse le cavità degli occhi* (non essendo uno scheletro, perchè mostrarlo senza gli occhi? ed è ancora senza gli occhi l' ombra di Capeto nel Pericolo!) *grumar sangue,* in cambio di grommare di sangue; e *tutte l' onde degli affetti in guerra,* viziosissima foggia di metaforizzare; e la terzina = *Tu non badi? e tu puoi ecc.* = affatto prosaica. In somma i rapportati versi sono una misera e ridicolosa imitazione dell' apparimento di Ettore nel libro secondo dell' Eneide: e nel restante del Poemetto è per egual modo imitato quel luogo del medesimo libro, ove Creusa, abbracciato il marito, ed appresentatogli il fanciulletto Iulo, angosciosissima lo stringe a mettersi in salvo con esso lei ed il figliuolo ed Anchise.

SOPRA

UN CASO DI GRAVE PERIPNEUMONIA
FELICEMENTE TRATTATA COL MUSCHIO
NE' SUOI STADJ PIÙ AVANZATI

NOTA

DEL SIG. PROF. GIOVANNI BIANCHI

LETTA ALLA R. ACCADEMIA

Nell'adunanza del 16 maggio 1835.

Correndo i giorni dell'ultimo passato equinozio di primavera, sotto l'influenza di un'atmosfera pertinacemente secca e fredda, e mentre fra noi dominavano, sempre gravi e spesso micidiali, le infiammazioni de' visceri del petto, fui chiamato ad assistere, fin dal primo giorno di sua malattia, un impiegato di questa R. Corte, il sig. Effisio Parma, di cui era Medico da molto tempo; uomo di circa 48 anni, Sardo di nazione, di bassa statura, di temperamento bilioso e di costituzione affralita da una inveterata affezione al fegato che manifestavasi anche al colorito abitualmente pallido e giallastro della sua faccia, ma che erasi mitigata mercè una cura per bagni ed acque di Recoaro da esso intrapresa, anni sono, nella R. villeggiatura del Cattajo. Caduto insolitamente infermo quest'uomo, senza ch'ei potesse assegnarne veruna causa, attenendosi esso ad un metodo regolatissimo di vita, e senza aver provato sintoma alcuno di predisposizione, accusava egli nel primo giorno del suo male, verso la sera,

di essere stato colto, inopinatamente, il mattino, dopo alzatosi, da universale spossatezza e da brividi prolungati a molte ore, con alcun che di doglia nel lato sinistro del petto e qualche dolore eziandio nel basso ventre, ansietà e difficoltà grande di respiro. Oltre a questi sintomi io riscontrai allora nell'ammalato già ben dispiegata la febbre, la cute urente e secca, i polsi duri, tesi e frequenti, il calore universale subentrato a' brividi, lieve cefalalgia, scarse e rosseggianti le orine, l'emissione delle quali era pur anche accompagnata da molesto senso di bruciore. Il basso ventre eziandio era tumido, tuttochè trattabile, e dolente, massime sotto la pressione, al dissopra del pube e nella regione ipogastrica; l'alvo del resto naturale. Umida era la lingua, ma decisamente paniata soprattutto alla base e nei lati; intensa la sete; perfetta l'anoressia. Prevalevano però a tutti gli altri i sintomi al petto; dolore gagliardo puntorio laterale nel torace sotto la sinistra mammella, il quale aumentavasi sotto la inspirazione; impossibilità a decombere nello stesso lato sinistro; respiro breve, difficile, a quando a quando interrotto da conati di tosse senza escreato. Ed erano in breve sì dichiarati questi fenomeni compagni alla febbre già stabilitasi, che assai chiara scaturiva la diagnosi, e potei concludere facilmente che aveva io qui a trattare una infiammazione de' polmoni e della pleura nel suo ingresso, una pleuro-peripneumonia del genere e della natura delle inallora dominanti, associata però ad uno stato flogistico nel basso ventre, stabilitosi, a quanto pareva, in qualche tratto del peritoneo e della vescica orinaria. E non equivoche, nel nostro caso, mostravansi le indicazioni curative giusta quanto fa conoscere la più felice e comune terapeutica nella descritta malattia; sicchè avuto riguardo a tutte le circostanze, sì del soggetto come del male, non esitai a prescrivere in quella stessa sera, oltre alla dieta austerissima, un clistere emolliente, qualche frizione oleosa all'ipogastrio, le copiose bevande di decotto pettorale e di

una emulsione di semi freddi lievemente nitrata, ed un salasso di 9-10 oncie, che fu tosto praticato. Non era poi ugualmente facile il pronosticare con sicurezza e favorevolmente intorno all'esito di questa malattia; che all'opposto l'organismo dell'infermo già da lungo tempo affievolito e manomesso dagli antecedenti malori, e la qualità ed il grado della presente affezione che mostravasi, sino da' suoi primordj, dell' indole più grave e tanto più temibile sotto la complicazione de' sintomi peripneumonici colla flogosi abdominale; queste malaugurate circostanze rendevano il pronostico assai dubbio ed inclinavano altresì l'animo degli assistenti a presagir male della sorte dell'ammalato.

E l'andamento successivo della malattia, come venne in conferma della stabilita diagnosi, così diede argomenti sempre più forti al pronostico infausto. Fino a tutta la settima giornata si resero di fatti sempre più violenti i fenomeni indicanti la infiammazione polmonare e quella del basso ventre, con quelle sole quotidiane e lievi remissioni che sogliono accompagnare il corso di siffatte malattie, e con lievissimi e fugaci miglioramenti nella quarta e sesta giornata, senza che si mostrasse verun indizio di crisi e di risoluzione. Insonni ed inquiete le notti e persistente la cefalea; arida ed urente la pelle; paniata sempre la lingua ed incessante la sete e l'anoressia; vibrati e frequenti i polsi; crocee le urine; il solo alvo mantennesi sempre, in tutto il corso del male, regolarmente aperto coll'ajuto de' clisteri. La febbre esacerbavasi ogni giorno irregolarmente; e sino a tutta la quinta giornata di malattia erano le esacerbazioni costantemente accompagnate da brividi più o meno protratti, i quali parevano indicare i sempre nuovi gradi di aumento che ogni giorno aggiungevansi al processo infiammatorio nominatamente del polmone. L' infermo, sempre decombente sul lato destro, lagnavasi in effetto, ogni giorno più, e del difficile respiro e della doglia laterale del petto; e la tosse diveniva essa pure più frequente e più molesta, con pochissimo escreato

biancastro e viscido ne' primi giorni, che fecesi però in seguito alcun che più copioso, ma di tinta più scura e rossiccio e tanto da poterlo dire sanguinolento suffuso. Nè d' altra parte cedevano i sintomi di flogosi abdominale; che il basso ventre mantenevasi tumido e dolente all' ipogastrio. Il sangue estratto dal primo salasso presentò tosto, sovra ad un consistente crassamento, una cotenna spessa di quasi mezzo pollice, tenacissima.

In tale stato di cose il metodo curativo, giusta le dottrine di tutte le scuole, altro non poteva essere che l'antiflogistico più operoso; le cacciate di sangue universali e locali, le bevande copiose, diluenti, rinfrescanti, diaforetiche e diuretiche; i rimedj interni deprimenti, valevoli ad infrenare l'esuberanza de' movimenti vitali ed a promovere le critiche evacuazioni. Con quest' ultima indicazione fu amministrata nel secondo giorno della malattia una piccola dose di tre grani di tartaro emetico, disciolti in tre libbre di veicolo e da assumersi epicraticamente; ma il vomito sopraggiunto alla prima ingestione di tale bevanda con aumento delle molestie dell' infermo e con qualche ejezione dallo stomaco di muco sanguinolento, indusse a desistere da quella amministrazione ed a rinunziare, altresì pel trattamento successivo, all' uso de' rimedj antimoniali in generale, tanto raccomandati nelle flogistiche affezioni dell' organo polmonare. Fu quindi sostituito per l' uso interno, e coll' intendimento di scemare i disordinati moti del circolo e di promovere la diuresi, un leggere infuso di digitale, avvalorato con poca acqua coobata di lauro ceraso da prendersi a cucchiajate. La cura più efficace fu non pertanto fatta consistere ne' salassi che si ripeterono fino al numero di otto nel primo settenario della malattia e che praticaronsi in giorni ed ore differenti, secondo che maggiore erane l' indicazione, ed alla dose, ciascuno, di 9-10 oncie, collo estraersene, ad ogni deplezione, un sangue tenacemente ed altamente cotennoso. Nella settima giornata si aggiunse al salasso l' applicazione

di cinque coppette scarificate nel lato dolente del torace. Del resto bibite abbondanti di decotto d'orzo coll' ossimele semplice e di emulsione nitrata; dieta costantemente severissima.

Malgrado però l'impiego di mezzi sì validi a' quali l'infermo prestavasi con somma docilità ed esattezza, persistevano nella settima giornata ed erano anzi più gravi e molesti i sintomi; il dolore puntorio alla sinistra del petto; il decubito concesso solamente nel lato opposto; l'ansietà e la difficoltà del respiro; la tosse con escreato crudo e suffuso; le urine altresì crude, tuttochè più abbondevoli in ragione delle bevande; la cute sempre arida o appena ammollita, nella remissione, da fugace madore; più violenti le esacerbazioni e i sintomi febbrili; ed aggiungevansi a tutto ciò nell'infermo, la faccia collapsa, l'immobilità dell'occhio e dello sguardo, la grande prostrazione delle forze muscolari, i polsi, tuttochè celeri e frequenti, assai meno tesi e sensibilmente meno turgidi. L'infermo era già stato munito degli spirituali soccorsi; e nella predetta settima giornata, quando la di lui vita, stante il suddescritto apparato fenomenologico, pareva più gravemente minacciata, avvisai di non differire più oltre, anche coll'assenso di un rispettabile Collega meco recatosi a visitare l'infermo, l'applicazione de' vescicanti, uno per ciascheduna coscia, ed un terzo nel lato affetto del torace, coll'intendimento di animare l'azione della cute, ed anche in vista di quella indicazione che consiste nel traslocamento del male mediante una controirritazione provocata all'esterno. E dirò che all'intendimento corrispose, in certo modo, l' effetto, perocchè ne' susseguenti giorni, ottavo, nono e decimo della malattia, dopochè i vescicanti ebbero prodotti i proprj loro effetti locali, e dopo la comparsa di una benefica, generale e protratta traspirazione cui porgevasi ajuto anche dalle bibite, migliorò sensibilmente lo stato universale dell' infermo; fu ristorato nelle notti da qualche ora di sonno; il volto era meno collapso; lo sguardo più animato; meno

difficile la respirazione, tuttochè non affatto libera; scemato altresì il dolore puntorio laterale, avvegnacchè il decubito prediletto fosse sempre nell'opposto lato; più rara e meno violenta la tosse con escreato più naturale e concotto; più trattabile e meno dolente l'ipogastrio; abbondanti e di color citrino le urine, sebbene non offrissero veruna traccia nè di sedimento nè di nubecola; e nella decima giornata sul mattino riscontraronsi i polsi notevolmente meno febbrili e più elevati.

Guari per altro non andò che le cose volsero di nuovo al peggio, mentre la malattia, anche in decima giornata, non era giudicata se non se imperfettamente, nè la flogosi polmonare potea dirsi passata in risoluzione; che persistea tuttavia col dolore laterale la difficoltà della respirazione e del decubito sul sinistro lato, la lingua mostravasi incessantemente paniata, e persisteva l'anoressia, avvegnacchè l'infermo non prendesse in cibo che lievissimi brodetti. Ma di più, nell'ingresso della undecima giornata, dopo la sensibile remissione de' giorni antecedenti, esacerbaronsi di nuovo i primi sintomi del male, con qualche sensibile modificazione, corrispondente allo stadio più avanzato della malattia, ed accompagnati da fenomeni di novella comparsa. Benchè fossero incessantemente attive le superficie degli epispastici denudate di epidermide, e perseverasse l' infermo nelle bibite diaforetiche, era la cute ritornata alla primiera inazione; l'ipogastrio erasi di nuovo reso tumido ed alcun che dolente; lagnavasi soprattutto l'infermo del difficile decubito e della doglia nel lato sinistro; molestavalo la dispnea e la tosse sotto la quale era diminuito l'escreato; la lingua sempre paniata e tremula; qualche sintoma anginoso, cioè dolore e difficoltà nel deglutire, con qualche rossore e tumefazione alle fauci; le urine discretamente fluenti senza traccia di sedimento; l'alvo sempre aperto, anzi alcunchè flussile spontaneamente; intensa di nuovo la sete e somma l'anoressia; più gagliarda di nuovo la febbre al calore della cute ed alla condizione de'

polsi, e questi sempre più manchevoli; prostrate le forze musculari, ed alterato per guisa l' aspetto della faccia che l' infermo, inoltrando nella duodecima e decimaterza giornata, offriva quello che dicesi volto ippocratico, all' abbattimento ed immobilità degli occhi, al pallore e concidenza delle narici, delle guance e delle labbra; gl' indizj che preludiano il più spesso la morte non lontana. E frammezzo a' sintomi sì spaventevoli, oltre a qualche sussulto di tendini, insorse nella duodecima giornata il singhiozzo, il quale, meno pochi e brevi intervalli di quarti d' ora, travagliò del continuo l' infermo dal mattino della duodecima fino a tutta la decimaterza giornata. Fu tale infine nella notte frapposta alle predette due giornate la gravezza de' fenomeni suddescritti, che fu veduta la necessità di raccomandare l' ammalato alla cura ecclesiastica per gli ultimi conforti della Religione, mentre da ogni lato erano pronti per esso lui tutti gli argomenti di fisico e morale soccorso.

E qui toccando la cura medica parvemi, e non dironne ora le ragioni, che essa dovesse in quest' epoca e stato della malattia, stabilirsi di più guise ben diversamente da quella che fu praticata nel primo settenario e che fu in allora non solo tollerata ma ben anche profittevole, assai probabilmente, ad impedire un esito letale che altrimenti sarebbe stato, con molta verosimiglianza, irreparabile sotto il corso di questa malattia abbandonata a se stessa o trattata con mezzi meno efficaci. Parvemi che nello stadio del morbo in cui ho descritto l' infermo nella duodecima giornata, tuttochè persistessero e fossero esacerbati in ispecie i sintomi della infiammazione polmonare, e massime la dispnea, al punto fin anche da doversi temere quella degenerazione del tessuto de' polmoni, per esito di flogosi, che appellasi *epatizzazione;* parvemi, io dicea, di dover desistere dalla cura antiflogistica più operosa, collo astenermi particolarmente, siccome avea già fatto sino dallo spirare della settima giornata, dalle sanguigne deplezioni di qualunque sorta ed anche da rimedj

forti deprimenti, internamente propinati. Sussistevano però, nel mio modo di vedere, le indicazioni di riaprire o mantenere aperti gli emuntorj della cute e dei reni, e di rianimare la metastasi operata dagli epispastici. Il perchè insisteva nella prescrizione delle abbondanti bibite summentovate, e portava a nuova irritazione le superficie tuttavia attive de' vescicanti col farvi sparger sopra una dose adattata di polvere di cantaridi. Ma contuttociò pareami ben anche che a qualche altra ed eziandio più importante indicazione si potesse e si dovesse, nel caso nostro, satisfare, onde porgere ajuto ai troppo deboli conati delle forze organiche medicatrici. Sembravami, a dir breve, che nel nostro infermo si trovasse singolarmente depressa e depotenziata la vitale innervazione, mentre l'affezione nervosa era a mio avviso bastantemente palese ne' sussulti de' tendini, ne' sintomi di collapso delle forze musculari, e soprattutto nello stato permanentemente convulsivo del diafragma, vale a dire nel singulto. Nè dirò io già (che oltrepasserei di troppo i limiti propostimi) come avesse nel nostro ammalato potuto stabilirsi la surriferita nervosa affezione, e fin dove questa avesse la natura di idiopatica, anzicchè quella di semplice affezione consensuale, con quali rapporti in una parola si assocciasse alle altre condizioni di stato morboso, pregresse e presenti, del nostro ammalato. Ripeto solamente che io fermai tra me stesso nell'ammalato l'esistenza dell'anzidetto nervoso depotenziamento e perturbamento, e la necessità e la possibilità di mettervi alcun riparo.

In ordine a' mezzi valevoli a raggiungere quest' ultimo intento era facile il convincersi, che conveniva nel nostro caso dar di piglio ai più poderosi, e che le sostanze nervine più deboli, l' arnica, la valeriana, la contrajerva, gli infusi aromatici in generale, gli olj volatili, le acque spiritose, gli eteri ecc. generalmente raccomandati come stimoli diffusivi a movere e ravvivare la vitale potenza de' nervi, sarebbero stati, nel nostro caso, insufficienti. Ricorsi perciò colla mente ai rimedj più validi, all'oppio ed al muschio.

Nella scelta però dell' una o dell' altra di queste due sostanze, ambedue eminentemente operose sui poteri vitali dei nervi, parvemi di dover preferire il muschio. È certo infatti che, anche supposta perfettamente omogenea in ambedue le sostanze la loro azione terapeutica, diversifica il loro quanto rispettivo d' azione sotto uguali masse, e più attivo certamente si è l' oppio, meno lo è il muschio, talchè in questo rapporto fu stabilito da diligenti Osservatori (1) che il primo sta al secondo come sei oppure otto sta ad uno. E in tale riguardo prefiggendomi di agire con piccole dosi del rimedio, frequentemente e periodicamente reiterate siccome pareami di dover procedere nel nostro ammalato, tornavami preferibile il muschio per la maggior sicurezza delle singole dosi da prescriversi. Ma nel modo d' agire dell' una e dell' altra sostanza è pur notevole che, dove all' oppio appartiene una facoltà stupefaciente, sonnifera, narcotica e calmante, e torna esso poi ancora, a maggior dose, deleterio e venefico; il muschio invece, oltrecchè già si esclude dalla categoria dei veleni, si chiarisce valevole ad agire come rimedio eminentemente anticonvulsivo ed antispasmodico (2). Mi parve perciò, a ben più di un titolo, che questo farmaco fosse idoneo di preferenza a soddisfare, nel nostro caso, alla stabilita indicazione.

Determinavami poi ulteriormente alla scelta ed all' impiego di questa eroica sostanza dal ricordare i felici risultamenti ottenutine negli stadj più inoltrati del tifo quando arriva quivi al massimo la prostrazione delle forze e subentrano particolarmente o fannosi più gravi i sintomi convulsivi; risultamenti che, riportati da' sommi pratici Wytt, De Haen, Reil, Vogel, Hufeland, Richter, Marcus, Gius. Frank, rammentavami di aver veduti io stesso confermati al letto degli

(1) Mendel. Die Heilkraft des Moschus. Breslau. 1804, pag. 254.
(2) Galeatii. De Moscho - in Commentar. De Bononiens. Instit. T. III, pag. 177.

infermi fin da quando, nel 1811, era io alunno alla Clinica medica di Padova sotto la direzione dell' Ill. Cav. Professor Brera, e quando di poi, nel 1817, interveniva alla Clinica di Vienna del cel. Cons. Prof. Valentino de Hildebrand.

Trattavasi, per verità, nel nostro caso, di uno stato nervoso spasmodico sopraggiunto nello stadio più avanzato di una malattia che in tutto il corso e sintomi antecedenti erasi manifestata con tutti i caratteri di una vera e grave infiammazione polmonare complicata a più lieve peritonitide; e tranne quella sola immobilità dell' occhio osservata più tardi, non avea questo morbo presentato verun fenomeno proprio del tifo. Era io però troppo convinto, perchè chiarito dal fatto e da' migliori dettami di una patologia osservatrice ed analitica, che nel corso e sotto gli esiti ed il richiesto trattamento di una flogosi anche genuina può subentrare alcuna volta, sotto l' influenza di certe condizioni individuali dell' organismo infermo, lo stato nervoso ed un vero depotenziamento dell'universale innervazione, trattabile e curabile co' farmachi nervini più efficaci. E quanto alla cura col muschio in codesti casi sovvenivanmi le osservazioni raccolte da Gmelin (3) in una dotta inaugurale dissertazione e dimostranti l' uso profittevole della nominata sostanza nelle stesse febbri infiammatorie, dove massimamente, ne' loro stadj più inoltrati, insorga quel sintoma tanto imponente del singhiozzo. Anche il cel. Gio. Pietro Frank (4) raccomandò l'uso del muschio siccome ottimo eccitante diaforetico in quella specie di peripneumonia che da lui fu detta *nervosa*. Ebbi infine presenti que' fatti riferiti nelle Transazioni Anglicane per l' anno 1744 dal Dott. Wall intorno all' efficacia dello stesso rimedio nel sopprimere il singhiozzo da

(3) Specificum adversus morsum Canis rabidi et febres malignas inflammatorias singultui junctas. Tubingae, 1750.

(4) Epitome de curandis hominum morbis §. 202.

affezione nervosa idiopatica che indussero il dotto Medico bolognese Galeazzi a proferire = *Moschum in singultibus certum quoddam et salutare pharmacum esse* (5). =

Somministrai pertanto questo medicamento al mio infermo in decimaterza giornata di peripneumonia quando a' sintomi persistenti dell'affezione polmonare ed agli altri che minacciavano la morte non lontana associaciavasi il malaugurato del singulto (6). Lo prescrissi in pillole, ciascuna di un grano e mezzo, da ripetersi ogni due ore; sicchè tra la decimaterza e la decimaquarta assunse il mio ammalato una bastevole dose dell'eroico rimedio, mentre la cura coadjuvavasi cogli altri mezzi meno validi sovraccennati. Alle prime dosi di muschio non cessò affatto il singulto, ma fu questo sospeso, a quando a quando, da intervalli prima più brevi e poscia più lunghi; ed in sul terminare della decimaquarta e nella consecutiva notte allorchè l'infermo avea consumato più di uno scrupolo di rimedio era il singhiozzo totalmente e permanentemente scomparso. E al dileguarsi di questo sintoma scemarono rapidamente di intensità e infine scomparvero eziandio tutti gli altri. Si stabilì una durevole, benefica traspirazione; colarono abbondevoli le urine; e sotto queste escrezioni cessarono ben tosto anche i fenomeni proprj dell' affezione polmonare e peritoneale, passata in completa risoluzione. In diciottesima giornata l'infermo era perfettamente e stabilmente apirettico; trascorreagli la notte con sonno ristoratore; erano naturali le escrezioni, alvina ed urinosa; detersa la lingua; rialzate le forze musculari; la faccia ilare ed esprimente la letizia di una non isperata guarigione; il convalescente appetiva il cibo. La dieta eupepta, e in seguito l'uso moderato di un ottimo vino corroborante lo restituirono,

(5) Op. cit. pag. 191.
(6) Qui cum laboriosa febre crebro singultiunt, male sunt. Hippocr. Coacae Praenot.

in pochi giorni, a piena salute, a salute migliore di quella che ei godeva per lo innanzi.

Avvegnacchè l'esposto fin qui non comprenda che un solo fatto, parmi che la presente osservazione giovi a richiamare l'attenzione de' medici, pel meglio degli infermi, a quella pratica terapeutica, posta in non cale anzi espressamente divietata da' seguaci del moderno dinamismo, la quale insegna che il muschio, purchè scelgasi di ottima qualità e sia amministrato nella conveniente dose e nel modo sovraddescritto, può adoperarsi con deciso vantaggio anche ne' periodi più avanzati della vera infiammazione de' polmoni, e negli estremi più minacciosi alla vita dell'ammalato, quando in esso si manifestino de' sintomi nervosi e nominatamente il singhiozzo.

CONGETTURE
SOPRA L'ORIGINE ED IL SIGNIFICATO
DEGLI ORNAMENTI CARATTERISTICI
NEL CAPITELLO JONICO
MEMORIA

DEL SIG. PROF. GIUSEPPE TRAMONTINI

LETTA ALLA R. ACCADEMIA

Nell' adunanza del 19 dicembre 1843.

Fra tutte le circostanze che possono aver contribuito a sviluppare i talenti degli antichi Greci per le belle arti, fu un caso veramente felice che la condizione del paese offerisse molta facilità di fabbricare le loro case in legname. Questa particolarità delle prime fabbriche greche presentò agli ingegni sagaci degli artisti l'idea di ricavare da quei primi semplicissimi tipi le forme e gli ornamenti proprj delle parti essenziali nella composizione degli edifizj, benchè costrutti di altro materiale.

Sopra questa massima fu ragionata l'ordinanza dorica, come ancora la distribuzione e le simmetrie delle cornici negli altri ordini più delicati, i quali furono, coll'andare del tempo, introdotti in Architettura, per soddisfare al gusto raffinato degli uomini, non meno che alla sontuosa loro vanità.

Ma, quanto è naturale, luminosa, feconda di belle combinazioni quell'analogia, che, giusta le greche dottrine riferite da Vitruvio, stabilisce il fondamentale principio delle ordinanze architettoniche, in genere, altrettanto arbitraria, e direi più volontieri, inverisimile, od assurda sembra la

derivazione assegnata dal medesimo autore alle forme caratteristiche nel capitello dell'ordine jonico.

Narra egli che i Greci condotti da Jono, figliuolo di Xuto e della ninfa Ottico, a stabilirsi sulla costa dell'Asia minore, volendo innalzare un tempio ad Apollo, comune protettore di tutte le tredici loro colonie, sebbene ricordassero quelli che veduto avevano in Acaja, conformi al tempio già consecrato in Argo a Giunone, pur non avendone alla mano le proporzioni, per fare le colonne atte a sostenere il peso della fabbrica ed insieme belle a vedersi, risolsero di misurare la pianta del piede di un uomo, e ritrovata la sua lunghezza essere un sesto della virile statura, fecero perciò le colonne alte (compreso il capitello) quanto sei grossezze, da basso dello *scapo*, o fusto. Così ebbero, prosegue l'Autore, la colonna dorica ordinata in guisa che presentasse negli edifizj la sodezza e la bellezza del corpo virile.

Similmente, avendo poscia voluto erigere un tempio a Diana, presero su le stesse traccie, le dilicate proporzioni della Femmina, per formare l'aspetto diverso di un ordine nuovo, e fecero la grossezza della colonna, da piedi, un ottavo dell'altezza, onde avesse l'aria più svelta della dorica ecc.

Per quanto sia lontana dalle leggi di naturale analogia cotesta relazione istituita fra le proporzioni del corpo umano e quelle di un fulcro destinato a sostener qualche trave, pure indifferenti sarebbero tali arbitrj di raziocinio, quando la via non aprissero a più capricciose licenze. E questo fu appunto l'effetto che tosto produssero que' strani principj del vitruviano sistema.

Discendendo a parlare sopra la base ed il capitello jonico, il medesimo autore soggiugne: « Vi aggiunsero la base ad imitazione della scarpa, e nel capitello le volute come ricci increspati di capelli pendenti a destra e a sinistra, e con cimase e serti, distribuiti in luogo di capelli, ne ornarono gli aspetti. Per tutto il fuso vi incavarono de'

canali, a similitudine delle pieghe nelle vesti delle matrone. Così trovarono due diverse specie di colonne: una imitando l'aspetto virile, senza ornato, l'altra con la delicatezza e proporzione femminile ».

Come mai può tollerar la ragione che spingasi tanto innanzi un'analogia sì arbitraria e fantastica fra una colonna e la figura femminile? fra gli ornamenti di quella e l'acconciatura e le vesti usate dalle donne greche, già tre mila anni e più?

E s'ella è pure sì strana cotesta specie di analogia, come intendere che la produzione uscita da essa ottenuto abbia gli applausi, non della Grecia barbara ed ignorante, ma della Grecia coltissima, e poscia di tutti i popoli che tanto o quanto ebber senso per le belle arti?

Ammessa così fatta maniera di ragionare, ove è più il dritto di escludere qualunque stranissimo capriccio in fatto di architettonica decorazione? Su qual principio fermeremo l'opinione degli uomini circa le leggi di convenienza, e con che logica in fine ragioneremo sul bello ideale che è pure, o deve essere l'archetipo degli artisti? Con qual titolo si esigerà in Architettura l'osservanza del gran precetto *Omnia certa proprietate, et a veris naturae deducta moribus traducantur in operum perfectiones?*

Per tanto, o la derivazione da Vitruvio insegnata è vera storicamente, e l'onore dell'umano intelletto, come pure l'utilità dell'istruzione esigono che sia soppressa in perpetua dimenticanza; o pure ella è falsa, come sembra più verisimile, ed è prezzo dell'opera che in mancanza di chiari e certi documenti sostituiscasi qualche ipotesi probabile.

Più d'uno presero questo assunto, e più d'un'opinione, e taluna ancora più strana che non è quella di Vitruvio, fu publicata intorno a questo argomento.

Ma il parere più ricevuto è quello che riduce al medesimo principio la derivazione delle forme joniche come di quelle applicate agli altri ordini tutti, cioè l'analogia di

quelle forme e delle decorazioni aggiunte, con gli accidenti che presentano i legnami posti in opera di fabbrica.

Secondo quel parere, le volute dovrebbero rappresentare i ricci che formansi alla estremità di un legno quando si pialla. Gli ovoli fingerebbero castagne appiccate ai loro ricci e intorno intorno disposte alla sommità della colonna. Le scanalature sono imagini degli screpoli che rigano le scorze degli alberi; ma dei minori ornamenti, come sono le freccie interposte alle nicchie degli ovoli, i fusaruoli scolpiti ne' bastoncini, le foglie che vestono il ventre, o il cartoccio della voluta, il balteo che cinge il corpo formato dalle due volute collocate intorno ad un asse medesimo, lungo il fianco del capitello, son tutti oggetti de' quali non si dà conto; nè si può dire patente da se stessa la ragione di cotesti particolari. Aggiungo alla detta osservazione che per quanto io mi sia studiato di accomodare il mio giudizio alle spiegazioni ora accennate, mai giunsi ad esserne contento, nè mi venne trovato chi il fosse sinceramente, fra le persone erudite in Architettura con le quali ebbi opportunità di parlare sopra tali materie.

In tanta dubbiezza non sarà per avventura soverchio ardimento proporre un nuovo modo di spiegazione intorno all'origine ed al significato delle parti caratteristiche ond' è composto il capitello jonico, giacchè questo è il soggetto che ha presentato fino ad ora la più grande difficoltà.

Io penso per tanto che le parti del capitello jonico ed i loro ornamenti sieno state dai loro inventori ordinate con l'intendimento di rappresentare oggetti marini e specialmente conchiglie.

Laonde quegli accessorj che furono dagli architetti nostri denominati *ovoli*, rappresentino, giusta l'origine loro, non già castagne, ma nicchj marini disposti attorno in corona su la sommità della colonna, ov'essa congiugnesi all'abaco, e così congegnati che ogni guscio concavo contenga la forma di un nicchio minore convesso.

In quelle punte interposte agli ovoli, che sogliono essere denominate *freccie*, intendo espressi altrettanti simboli, o di tridenti, o di ancore.

Quella specie di collana che cinge la colonna immediatamente sotto degli ovoli, nel luogo del *tondino* o *cordone*, a mio parere è l'imagine d'una serie di piccole conchiglie, così infilzate forse con qualche religiosa significazione, come più sotto verrò spiegando.

Finalmente in molte grosse chiocciole, ed in ispecie nelle Amoniti io veggo il modello delle volute joniche. Imperciocchè fingiamo che due di tali chiocciole sieno confitte alle estremità di un asse o bastone lungo quanto è il lato inferiore dell' Abaco. Al fianco di questo, e parallelo al suo lato, sia posto il bastone in modo che le due chiocciole presentino le forme loro spirali nelle due fronti opposte del capitello, immediatamente sotto alla sua cimasa. Coteste chiocciole così disposte prenderanno il luogo e l'aspetto di un' intera voluta, composta dei due cartocci, anteriore e posteriore. Ma perchè niuna parte rimanga senza la corrispondente spiegazione, daremo ragione ancora, e delle foglie stese sul corpo della *voluta*, e di quel *balteo*, che sembra legarla attraverso nel suo mezzo, contenendola stretta in quel fascio di foglie che la rivestono. Fingiamo le due chiocciole poste come fu detto, e con un fascio di alghe o di altre fronde palustri, vestasi il corpo di esse in guisa che le punte delle fronde giungano a toccar quasi gli orli di esse chiocciole, dall'una e dall'altra parte, mentre le costole delle fronde raccolgonsi nel mezzo della distanza tra le due fronti del capitello. Qui con un legame d'altr'erbe insieme attorte, come fune, sia stretto il fascio, ed intrudasi il capo di quel legame sotto l'abaco, tal che le fronde e le conchiglie con esse vestite restino, o pajan sospese dal nodo; la figura che noi verremo così a comporre, somiglierà tanto all'aspetto della voluta, quando si vegga di fianco, che impossibile parmi comporre in altra maniera un' imagine più somigliante al

suo originale. E tanto mi sembra opportuno cotesto sistema per la spiegazione ancora di altre particolarità comuni al jonico, ed insieme ad altri ordini, i quali dopo l'invenzione del jonico ponno essere stati ingentiliti per imitazione, che se le scanalature non vogliansi più presto suggerite da quelle colonne che ammiransi in molte grotte architettate dal magistero di Natura (ed i Greci potevano averne osservate di bellissime nelle isole dell'Arcipelago, ma specialmente nelle grotte di Antiparos) oserei dire, seguitando il mio principio, che l'idea di solcare le colonne con i canali sia stata somministrata dai Dentali marini, la forma de' quali potè fors'anco mostrare come i fusti avessersi a profilare in linea curva, rastremandoli dolcemente verso la parte superiore.

Ma, per non dilungarmi dal primo proposito, dopo aver dimostrata la visibile convenienza delle forme, passerò tosto ad esaminare come le mie congetture possano convenire con le circostanze locali, e le opinioni di quel popolo, cui viene giustamente attribuita l'invenzione dell'ordine jonico.

Tutti i dati della storia consentono con l'asserzione di Vitruvio, in quanto che debbasi attribuire ai Greci dell'Asia minore la lode di aver trovato e posto in opera quell'ordine. Solo in ciò credo alquanto inesatta la vitruviana relazione, che, stando al suo testo, si crederebbe contemporanea o di non molto posteriore all' introduzione dell' ordine dorico, in quelle contrade, l'origine dell'ordinanza jonica; quando in vero fu posteriore di due secoli, circa. Ed in fatti, non il figliuolo di Xuto, ma Nilèo secondo genito di Codro condusse dalla Grecia propria su le coste dell' Asia i fondatori di quelle tredici sì famose Colonie, ben più di mille anni prima dell'Era volgare. Non potevano a quel tempo nè aver recata di Grecia, nè aver trovata nel nuovo paese tanta industria che fosse proporzionata al pensiero (se pur fosse nato) di comporre un nuovo Ordine di Architettura; ed è più simile al vero che un tal pensier mai non sia

caduto in mente di que' primi emigrati, nè dei loro prossimi successori.

Che se l'Jonia avesse potuto inalzar fabbriche di sì ingegnoso artifizio prima dei tempi d'Omero, non mancherebbe ne' suoi poemi un cenno, un' allusione a cotali opere. Egli che fioriva oltre ad un secolo e mezzo dopo la fondazione delle Colonie greche; egli che tante occasioni ebbe nei suoi versi di ricordare e descrivere simili cose; che fu sì attento, sì fedele, sì esatto in riferire le usanze e le arti dei popoli da lui conosciuti; poteva omettere in silenzio una produzione che fece tanto onore alla sua patria? Non fu dunque il trovato di cui parliamo anteriore ad Omero. Da un'altra parte, essendo bastantemente provato che, presso a cinque secoli e mezzo innanzi all'Era nostra, Ctesifonte si rese celebre architettando la fabbrica del tempio d'Efeso, che fu di genere jonico, siam condotti da questi dati a concludere ch'entro allo spazio di trecento anni, o poco più, trascorso dalla publicità dei poemi di Omero fino alla fondazione di quel tempio, ebbe origine presso gli jonii il bell' ordine dal loro nome distinto.

Cotesta produzione è dunque nata nei più bei tempi delle greche Colonie, nel fervore dell'industria e della emulazione con i popoli circonvicini e rivali; e fu suggerita dal desiderio di segnalarsi con nuovo genere di nazionale architettura.

Ora io chieggo s'ella è cosa tanto lontana dal verisimile che in quel popolo navigatore, nei primordj della sua prosperità, e conseguente cultura, venisse l'idea di ornare qualche ara con le più belle conchiglie delle prossime spiagge; e tanto basta perchè un artista ingegnoso prendesse poi motivo di concepire un sistema di Ornato, e gradevole, e conveniente, come quel valoroso Callimaco da un cespuglio di acanto seppe trarre con felice analogia le vaghissime forme del capitello corintio.

Furono sempre i fiori e sono stimati ornamento vaghissimo della terra, e degni d'essere offerti ai Numi, e d'inghirlandarne i loro templi e gli altari, nè crederemo che ad un popolo maritimo, rozzo ancora e superstizioso, dovessero parer le conchiglie ornamenti prediletti della natura marina, come sono i fiori della natura terrestre? Ma l'esempio di viventi popolazioni, e nelle Americhe, e su le coste dell'Affrica, basta solo a risolvere questa difficoltà.

Oltre di che la prodigiosa varietà delle forme proprie a cotal genere di viventi; la bellezza dei colori, e gli accidenti misteriosi che sono dipinti sui loro nicchj; la permanente solidità di coteste spoglie marmoree, sono tutte particolarità che inspirar dovettero maraviglia negli uomini, fin dalle prime osservazioni.

S'aggiunge poi lo spettacolo dell'industria di cui vanno forniti gli esseri viventi nelle conchiglie, privi in apparenza di senso; e per tutti valga l'esempio dell'Argonauta, che sa tuffarsi a suo talento nell'acqua, o rimettere a galla la bella chiocciola che lo racchiude, ed alza e spiega come vele al favorevole soffio del vento due sottilissime sue membrane, e con la coda fatta a timone governa la veleggiante sua conca, o nella calma la spinge col remigar delle branche. Le quali cose di leggeri dovettero indurre in giudizj superstiziosi quelle genti dotate di mobilissima e fervida fantasia; onde veggiamo che in Gnido fu venerata nel tempio stesso di Venere una specie particolare di nicchj, per merito di aver preservata da un grave disastro la nobile gioventù di Corinto. Altri nicchj, detti *remorae* dai Latini, furono creduti pieni di stupende virtù, e tra queste, del poter impedire le sconciature ed altri disordini delle Femmine. E chi sa che di tai nicchj non fosse composta quella misteriosa filza o corona, posta in mano di Giunone Samia, su di che assai lambiccaronsi gli eruditi.

Che se valga la interpretazione data dal Tournefort sopra quell'attributo, io prenderò animo di inferire che appunto

cotale emblema ha potuto dare origine ai fusaruoli, sì nel dorico di Samo, come nel jonico di Efeso e di Magnesia, per esprimere l'influenza che tanto a Diana, quanto a Giunone si attribuiva sopra la costituzione del sesso.

Fra parecchi altri indizj ch'io passo sotto silenzio, non credo però di poter omettere una circostanza degna, a mio giudizio, di particolare attenzione, ed è che le conchiglie denominate Echini eran credute, secondo la relazione di Plinio, dotate di tal senso da conoscere la vicinanza delle tempeste, ed annunziarla. Il nome stesso è usato da Vitruvio per dinotare appunto quella parte del capitello, nella quale dispongonsi gli ornamenti che dai nostri Architetti appellansi ovoli, e nel sistema nostro sono le imagini dei ricci marini, o degli Echini.

La quale denominazione io tengo per fermo che sia trasportata dagli scritti greci, poichè il latino Maestro, e formalmente dichiara, e ad ogni passo mostra in effetto di aver desunto dalle opere de' greci autori le sue dottrine, ed in parte ancora la nomenclatura architettonica.

Per quanto poi concerne alla convenienza delle significazioni da me assegnate agli ornamenti jonici e gli attributi della Deità cui fu consecrato il tempio di Efeso, ricordiamo che Callimaco invoca Diana Dea de' porti e protettrice dei naviganti, accennando le sarte e le ancore appese in voto al suo tempio.

Alle quali cose aggiugner vuolsi alcuna riflessione sopra l' epoca in cui dobbiamo credere che l'invenzione dell' ordinanza jonica sia stata condotta al suo compimento.

Erano pervenuti i Greci dell'Asia minore al colmo della prosperità, quando Ctesifonte, Metagene, Ermogene ed altri celebri architetti con gli esempj di opere nobilissime e con gli scritti loro, costituirono in sistema i precetti sopra l'ordinanza jonica.

È notissimo qual fu in ogni tempo l'indole della greca imaginativa, e facil cosa sarà giudicare quanto esaltata e

fervente esser doveva nell' epoca di cui parliamo. I poemi di Esiodo e di Omero già da gran tempo facevano le delizie e l'orgoglio della Nazione. Tirtèo ed Archiloco, Terpandro e Taleta fiorivano nel medesimo tempo, nel quale il gusto passionato per la poesia e per la musica era il carattere dominante dei Greci.

Fu in tali circostanze che Psammetico, ajutato dagli jonii a ricuperare il suo trono, aperse loro in rimerito la communicazione con l'Egitto (paese dei simboli e della superstizione), ove per massima di politica era stato fino allora negato l'accesso agli stranieri.

Qual movimento nelle opinioni! Qual gara e qual progresso nelle arti non dovette produrre il concorso delle accennate circostanze!

Sopra tutto quanto amore per le allusioni che sì gran parte hanno negli effetti morali delle belle arti, e specialmente dell' Architettura!

Imperciocchè la bellezza altro non è, per mio avviso, se non quella potenza che la Natura o l' Arte pongono nelle cose, le quali valgono perciò ad eccitare ed occupar con diletto le facoltà della nostra mente, e sopra tutto l'attività della imaginativa.

SOPRA LA CORRENTE
CHE NASCE
IN UN FILO METALLICO CHIUSO
QUANDO SI SOSPENDE LA CORRENTE VOLTAICA
CHE PASSA VICINA E PARALLELA AD ESSO

MEMORIA

DEL SIG. PROF. E CAV. STEFANO MARIANINI

LETTA ALLA R. ACCADEMIA

Nell' adunanza del 5 agosto 1841

I. La contrazione che osservasi nelle fibre animali quando si sospende il circuito elettrico del quale fanno parte, e la corrente di induzione che il celebre Faraday vide nascere in un filo metallico quando s'interrompe la corrente che passa vicina e parallela ad esso, sono fenomeni fra loro ben differenti: ed è solo relativamente al modo di conseguire l'uno e l'altro che noi conosciamo due punti di analogia fra i medesimi. Il primo è che sì l'uno che l'altro avviene al cessare dell'azione della corrente voltaica: l'altro è che tanto il primo che il secondo è eguale al rispettivo fenomeno che produce la corrente contraria. All'oggetto di farmi strada a studiare la cagione delle dette correnti, volli vedere se esistesse qualche altra analogia fra esse e le dette contrazioni.

È noto che la contrazione delle fibre si ottiene anco senza interrompere il circuito voltaico, ma basta deviar la

corrente dall'animale (1). Accade lo stesso ancora rispetto al fenomeno del Faraday. Il filo, o la spira su cui deve agire per induzione la corrente voltaica la chiusi mediante il filo d'un galvanometro, e ciascun capo della spira attuante lo feci pescare in una tazza di mercurio insieme con uno dei reofori dell'elettromotore. Se pertanto io interrompeva il circolo estraendo uno dei reofori dal mercurio, la deviazione del galvanometro indicava tosto la induzione avvenuta nel circuito che per brevità diremo *faradaico*. Ed accadeva altrettanto se, invece d'interrompere il circolo voltaico, io lo chiudeva meglio ponendo in comunicazione metallica il mercurio d'una delle dette tazze con quello dell'altra mediante un grosso arco di rame: con che veniva a sviare se non tutta, certo la massima parte della corrente voltaica. L'elettromotore adoperato in questa e nelle altre sperienze che sono ricordate in questa Memoria è di 18 coppie alla Wollaston, le cui piastre di zinco pescano nel liquido, che è acqua con un trentesimo di acido nitrico ed altrettanto acido solforico, per una superficie di 18 pollici quadrati.

Ha luogo la contrazione anche deviando dai muscoli dell'animale solo una parte della corrente, lasciando che l'altra non cessi di circolare. E ripetendo l'esperienza qui sopra descritta, ma, invece di porre fra loro in comunicazione le due tazze di mercurio, ponendo il liquido della seconda o della terza tazza dell'elettromotore con quello della penultima o della terz'ultima, non mancava nel galvanometro l'indizio dell'avvenuta induzione.

Anco senza sviare nè punto nè poco la corrente voltaica dalla spira, ma solo rallentandone il corso notabilmente,

---

(1) Veggasi il §. V. della mia Memoria sopra la scossa che provano gli animali nel momento che cessano di fare arco di comunicazione fra i poli d'un elettromotore. Venezia 1828, Annales de Chimie et de Physique par MM. Gay-Lussac et Arago, Mars, 1829.

ottiensi l'induzione di cui parliamo. Coperto il mercurio dove pescava uno dei reofori d'uno strato d'acqua alto parecchi millimetri, indi sollevando lentamente il detto reoforo, non sì tosto questo abbandona il mercurio, che l'ago del galvanometro indica aver luogo la corrente indotta. E con analoga esperienza si osserva che anco la rana galvanica si contrae rallentando notabilmente la corrente dalla quale è invasa.

Perchè la rana si scuota all'interrompersi del circolo voltaico del quale fa parte non è necessario che siasi contratta quando si chiuse (2). Così non è necessario che abbia luogo la corrente faradaica al chiudersi del circolo perchè si abbia quando venga aperto. E per provarlo s'immergono le coppie dell'elettromotore in acqua semplice, e, dopo chiuso il circolo (il che non dà luogo a veruna induzione per la troppa lentezza della corrente), si aggiunge a poco a poco la solita quantità di acido; e così la corrente viene ad avvalorarsi abbastanza perchè succeda l'induzione interrompendo il circolo.

II. Tali e tante analogie ne' modi di conseguire i due fenomeni mi davano, a tutta prima, speranza che alcuna pur n'esistesse fra le cagioni dei medesimi, anzi che entrambi provenissero dalla stessa causa, e tosto presentavasi alla mente quel riflusso di elettricità che io supposi accadere negli organi animali all'interrompersi del circolo elettrico, e col quale rendeva ragione di parecchi fenomeni elettro-fisiologici. Se non che l'esperimento del Sig. Faraday, nel quale solo coll'allontanare il filo attuante dall'attuato si otteneva l'induzione come all'interrompere del circolo voltaico, toglieva ogni speranza di poter ripetere il nuovo fenomeno da un riflusso di elettricità che accadesse nel conduttore attuante nell'atto che veniva interrotta la sua comunicazione coi poli dell'elettromotore.

---

(2) Memoria citata §. VI.

Egli è noto che il dotto Inglese inventò un nuovo stato elettrico della materia, cui disse stato elettro-tonico per ispiegare quel fenomeno da lui scoperto: e che due dotti Italiani, i Signori Antinori e Nobili, lo supposero dipendente da uno spostamento recondito di molecole che la corrente voltaica produce nel filo metallico vicino ad essa. Se io non m'inganno, non è necessario ricorrere a nuove ipotesi, o a nuove proprietà dell'elettrico, per ispiegare il fenomeno di cui si tratta; ma bastano a tale spiegazione le note leggi dell'elettricità d'induzione o attuazione. Io penso adunque che, siccome la corrente d'induzione che osservasi al chiudere del circolo voltaico viene attribuita alla tensione che il filo congiuntivo fa nascere ne' successivi punti del filo vicino ad esso; così anche la corrente inversa che ha luogo all'aprirsi del detto circolo si possa attribuire a tensione contraria che deve nascere in quell'atto nel filo metallico vicino. Io penso che tutto provenga da spostamento d'elettricità, e che altro in fine in tali fatti non vediamo se non se fenomeni del tutto simili, per non dire eguali, ai noti fenomeni di elettricità che il Volta chiamava *di pressione o di attuazione*. Ecco qualche ragionamento e qualche esperienza che sembranmi appoggiare la mia opinione.

III. Nel momento che si chiude il circolo voltaico, per la tensione che il filo acquista successivamente ne' suoi diversi punti, nasce nel filo vicino che diciamo faradaico, uno spostamento di elettricità, una tensione che il Volta direbbe accidentale, tensione, la quale, avendo luogo successivamente nei differenti punti di sua lunghezza, imita una corrente, ed il galvanometro ne dà segno. Ma cosiffatta tensione viene presto bilanciata dalla elettricità reale e contraria, che il filo faradaico riceve dai corpi vicini; quindi la brevissima durata di quella corrente. Cessa la tensione accidentale per la cessazione o l'allontanamento della corrente voltaica? ecco che emerge la tensione successiva o

corrente reale e contraria, la quale pure fa mostra di sè solo per pochi istanti, perchè l'elettrico si trasfonde tosto ai corpi vicini, e il filo faradaico è ridotto allo stato naturale. Ma se la cosa procede così come io mi figuro, se la corrente voltaica non fa che costituire in tensione accidentale il filo faradaico, essa lo costituirà in tale stato anco quando non sia chiuso, benchè in questo caso non può aver luogo veruna ripetizione di quella tensione successiva, veruna corrente. Poco dopo, la tensione reale opposta che quel filo acquista dai corpi circostanti lo costituisce allo stato di equilibrio. Dunque se io interromperò il circolo voltaico, cesserà nel faradaico l'equilibrio ed emergerà la tensione contraria: e perciò se io sarò così sollecito a chiudere quest' ultimo circolo prima che la sua elettricità passi ai corpi vicini, io dovrò avere al galvanometro il solito indizio della corrente indotta che nasce quando cessa la corrente voltaica essendo chiuso il circolo faradaico. E questo lo vidi confermato dall'esperienza che son per descrivere.

Stando aperto il circuito faradaico ho chiuso il voltaico, nè vi fu alcun movimento nell'ago, come era ben naturale d' aspettarsi. Ma interrotto il circuito voltaico, e subito dopo chiuso il faradaico, il galvanometro deviò di cinque gradi, e la qualità della deviazione indicava una corrente indotta nel filo faradaico diretta nello stesso verso di quella che si ottiene quando si apre il circuito voltaico mentre è chiuso l'altro. Bene inteso che nello sperimento ora descritto la deviazione è più piccola, e per poco che non sia veramente breve l'intervallo tra l'aprirsi d'un circuito e il chiudersi dell'altro, non v'ha più indizio di corrente.

Per eseguire con celerità l'interruzione d'un circuito ed il chiudimento dell'altro feci adattare un'altalena con appendici metalliche alle due estremità ed in modo che quando le appendici a destra pescavano in una vaschetta di mercurio era chiuso il circuito voltaico, e quando le appendici a sinistra pescavano in un' altra, riusciva chiuso

il faradaico. E per dare un' idea della velocità con cui succedevano l'una all'altra le due dette operazioni, dirò che quando l'appendice che chiudeva il circuito voltaico era sollevata dal mercurio in cui prima pescava, ed a segno ch'era saltata la scintilla, l'appendice sinistra era ancora distante d'un millimetro dal mercurio nel quale andava a pescare per chiudere il circolo faradaico, ed il movimento dell'altalena veniva eseguito bruscamente.

E che dovrà egli accadere quando, essendo interrotti ambi i circuiti, io chiudessi prima il voltaico, ed un momento dopo il faradaico? Nell'istante che il circolo voltaico si chiude nasce nel faradaico l'elettricità accidentale, la quale va tosto ad equilibrarsi per l'elettricità eguale e contraria che i corpi vicini le somministrano. Se dunque prima che tale equilibrio sia conseguito noi chiudiamo il circolo faradaico, avremo indizio della tensione successiva o della corrente che tale afflusso di elettricità produce nel filo. E il galvanometro indicherà una corrente simile a quella che si ottiene aprendo il circuito voltaico mentre il faradaico è chiuso. L'esperimento confermò pure questa deduzione.

Ho aperto il circuito faradaico, cioè ho tolta la comunicazione fra l'elica attuata ed il galvanometro: indi ho chiuso il circuito voltaico e subito dopo anche il faradaico; e la deviazione del galvanometro fu di dieci gradi, e contraria a quella che si osserva quando si chiude il primo de' detti circuiti mentre l'altro è già chiuso.

Se il tempo che trascorreva tra il chiudere il circuito inducente o voltaico, e il chiudere il faradaico era di mezzo minuto secondo, la deviazione era nulla; se meno, la deviazione era immancabile, e tanto più grande quanto era più breve il detto intervallo di tempo.

Questo esperimento riesce più facilmente, e con deviazioni più grandi, che non il precedente.

Come spiegare i risultati di questo esperimento coll'ipotesi dello stato elettro-tonico del Signor Faraday? Perchè

chiudendo il circuito faradaico dopo mezzo minuto secondo che è chiuso il voltaico, non abbiamo indizio di corrente? Diremo forse che per essere il circuito faradaico aperto si richiede quel tempo per costituirlo nel detto stato? No; perchè, se così fosse, chiudendo il detto circuito più presto, dovrebbe vedersi un'induzione più debole sì, ma diretta come quando è già chiuso il detto circuito nel momento che si chiude, o se gli avvicina il voltaico: e noi otteniamo in vece un'induzione diretta al contrario. Diremo forse che chiudendo il circuito voltaico mentre l'altro è aperto, non abbia ad aver luogo in questo lo stato elettro-tonico nè presto nè tardi? Neppure; perchè contro tale proposizione starebbe il primo de' due sperimenti ora descritti. Ma nella supposizione da noi fatta sembra che questi fenomeni si spieghino senza grave difficoltà.

IV. Termino coll'addurre un esperimento, col quale io soglio imitare in certo qual modo coll'elettroscopio gli stati elettrici in cui si costituisce il filo faradaico al compiersi, o all'interrompersi il circuito voltaico vicino ad esso.

Preparo un elettroscopio del Bonemberg in modo che la foglia d'oro pendente fra i poli della pila zamboniana sia tanto lontana da essi che, col portare alla distanza d'un decimetro dalla sommità dello stromento un pezzo di cera lacca o di vetro elettrizzato, la detta foglia pieghi dall' una o dall'altra parte senza toccare il polo a cui si avvicina, e senza accostarsi ad esso al segno da assorbire facilmente l'elettricità. Ciò fatto, congiungo la sommità dello stromento col tavolino non isolante, sul quale si trova, mediante una striscia di carta larga tre o quattro centimetri e lunga poco più di due decimetri. Indi avvicino rapidamente alla sommità dell'elettroscopio, e ad un decimetro di distanza, un pezzo di vetro elettrizato, e la foglia d'oro piegasi tosto verso il polo negativo della pila: ma dopo un momento ripiglia la posizione verticale; e rimane in tale posizione finchè il vetro sta presso lo stromento. Allontano poscia

rapidamente il vetro, e tosto la foglia d'oro piegasi verso il polo positivo della pila, e torna poi in brevi istanti alla sua posizione naturale.

Nella prima parte di questa esperienza abbiamo come l'embrione o l'elemento della corrente di induzione volta-elettrica che ha luogo nel momento che si chiude il circuito voltaico: e questo dura solo per pochi istanti perchè la carta permette che la foglia d'oro venga equilibrata nel suo stato elettrico dall' elettricità opposta somministrata dai corpi vicini.

Nella seconda parte, cioè in tutto il tempo che si lascia il vetro attuante vicino all' elettroscopio io veggo nella foglia d'oro quello stato medesimo in cui si trova il filo faradaico finchè sta chiuso il voltaico, e che il dotto inglese disse *stato elettro-tonico;* ed io direi di avere un fenomeno *d'elettrostatica propriamente detta* (3); perchè in questo esperimento il vetro, ed in quello del Faraday il filo congiuntivo, elettrizza in un senso, ed i corpi circostanti elettrizzano in senso contrario ed in egual grado, là il filo attuato, e qui la foglia d'oro.

Nella terza parte finalmente io veggo l'elemento della corrente faradaica, la quale sviluppasi nel momento in cui cessa di agire sul filo attuato la corrente voltaica.

Conchiuderò per tanto dal fin qui detto:

1.° Che quantunque si scorgano molte insigni analogie tra la corrente che nasce in un filo metallico chiuso all' interrompersi del circuito voltaico che gli scorre vicino, e la contrazione che provano le fibre animali quando s'interrompe il circuito voltaico di cui fanno parte; pure quella

---

(3) Dissi fenomeno di *elettrostatica propriamente detta* perchè molti fisici oggigiorno appellano elettrostatica la parte di scienza elettrica che tratta de' fenomeni elettrici provenienti dallo sfregamento. Denominazione che sembrami impropria, essendochè in molti di tali fenomeni si ha tutt' altro che equilibrio di forze elettriche.

corrente non può attribuirsi ad un riflusso di elettricità il quale abbia luogo nel filo che congiunge i poli della pila nel momento che viene interrotto il circolo, come sembra potersi ad esso riflusso attribuire la detta contrazione.

2.° Che la supposizione di uno stato elettro-tonico del filo faradaico durante il circuito voltaico non sembra adattata a spiegare tutti i fenomeni che in esso filo abbiamo osservati.

3.° Che i fatti relativi alle induzioni volta-elettriche si possono spiegare con meno difficoltà considerandoli come modificazioni dei fenomeni noti di tensione prodotta dalla attuazione elettrica (4).

---

(4) Un sunto di questa Memoria fu letto il 27 settembre 1841 alla Sezione di Fisica e Matematica della terza Riunione degli Scienziati italiani convocati in Firenze.

DELLE ACCOGLIENZE E DEGLI ONORI

CH' EBBERO

I TROVATORI PROVENZALI

ALLA CORTE DEI MARCHESI D' ESTE

NEL SECOLO XIII

MEMORIA

DEL SIG. PROF. D. CELESTINO CAVEDONI

LETTA ALLA R. ACCADEMIA

prima nell' adunanza del 15 marzo 1828, e poscia riprodotta con note ed aggiunte nell' adunanza del 21 marzo 1844.

Molti scrissero delle accoglienze e degli onori che i Poeti Provenzali ebbero dai Marchesi d'Este, e delle lodi ch'eglino tributarono a quella nobilissima Casa, che sempre mai protesse e favoreggiò i buoni studi e gli studiosi, e ch'ebbe quindi l'insigne vanto di accogliere nella sua Corte ambedue i sommi Epici nostri. Fra gli altri, che trattarono l'accennato argomento, basta pur ricordare il Barbieri, il Muratori, il Millot, il Tiraboschi, il Frizzi ed il ch. Litta (1). Eglino, benchè dottissimi, molte cose omisero, e molte ne

(1) Il Litta, che forse fu l'ultimo a scrivere intorno a questo particolare, non avvertì che le seguenti poche cose (*Fam. Estense, Tav. VII, VIII*), che inoltre non sono del tutto accurate: « Rambertino *Geremei* (sic) poeta provenzale ha una canzone in lode della B. Beatrice I, figliuola di Azzo VI ». — « Ottimi preludii apparvero in lui (Azzo VII) della munificenza degli Estensi verso le lettere, giacchè si mostrò protettore de' Poeti Provenzali, ed a' suoi tempi in Ferrara furono introdotte scuole ». — « In di lei (Costanza figliuola di Azzo VII) lode v'hanno cinque canzoni di Raimondo d'Arles poeta Provenzale ».

esposero non del tutto accuratamente, tra perchè toccarono l'argomento non di proposito, e perchè lo studio del Provenzale a' giorni loro non era peranco a bastante avanzato. Ora che codesti studi progredirono di tanto, segnatamente per opera del ch. Raynouard e di un illustre nostro concittadino (2), mi parve di potere aggiungere alcuna cosa a ciò che da altri fu scritto intorno al favore che gli Estensi prestarono al risorgimento delle lettere accogliendo ed onorando i Trovatori Provenzali venuti in Italia nel secolo XIII e in sul finire del precedente.

AZZO VI.

Il Tiraboschi, a prova del favore prestato dagli Estensi alla Poesia Provenzale, ricordò le frequenti adunanze de' Trovatori, che si tenevano alla corte del Marchese *Azzo VII* dall'anno 1215 al 1264; ma, esaminando meglio gli scritti e le vite di que' Poeti, trovo che anche l'antecessore e padre di lui, *Azzo VI*, ebbe alla sua corte Trovatori Provenzali, e fra gli altri il celebratissimo

AMERIGO DA PEGUILLANO (3)

« Amerigo da Peguillano fu da Tolosa, figliuolo di un borghese

---

(2) L'Illmo Sig. Cavaliere Conte Giovanni Galvani in varj suoi scritti, e segnatamente nelle dottissime sue *Osservazioni sulla Poesia de' Trovatori* (Modena 1829), che dal Raynouard medesimo meritate furono di belle lodi (*Journal des Savants* 1831, *p.* 341 *etc.*). Il lodato egregio mio amico e Collega si compiacque di ricordare (a p. 55-56) queste tenui mie ricerche, alle quali io avea posto mano fino dal 1825, nel rapportare ch'ei fece il *Pianto* di Americo da Peguillano in morte del Marchese d'Este e del Conte Veronese. « Ed a cui piacesse sapere (son sue parole) chi e quali veramente essi fossero, io posso dir loro colle parole d'un singolarissimo amico mio e maestro D. Celestino Cavedoni (che pure ha voluto intendersi in queste lettere, e che raccolse già da qualche tempo quelle Poesie de' Trovatori, le quali furono in lode de' nostri Signori Estensi composte), che qui si accenna al Marchese d'Este Azzo VI e al Conte Lodovico de' Conti di S. Bonifazio ».

(3) *Amerigo* è con pochi altri ricordato dal Petrarca (*Trionfo d' Amore*,

mercatante di drapperie. Egli apprese canzoni e sirventesi; ma molto male ei cantava... Da Tolosa se ne andò in Catalogna, e vi fu accolto da Guillelmo di Breguedano, che lo presentò ad Alfonso re di Castiglia, il quale lo crebbe di avere, d'arme, e di onore. E si stette in quelle contrade lungo tempo; poscia sen venne in Lombardia, ove tutti li buoni uomini gli fecero grande onore; e, secondo che dicesi, si morì in eresia » (4) (*Rayn. T. V, p.* 8-9). Egli ci visse fin dopo l'anno 1266, nel quale pianse la morte di Re Manfredi (*v. Raynouard, T. V. p.* 12), nominandolo espressamente *lo valen* REI MANFREI, *que capdelaire fon de valor*, *de gaug*, *de totz los bes*. E non so come il ch. E. David, appoggiandosi ad altri indizj men certi, e non avvertendo questo che non lascia alcun dubbio, supponesse Amerigo morto ottuagenario intorno all'anno 1255 (*v. Hist. Litt. de la France, T. XVIII, p.* 695). Nel resto fra que' *buoni uomini, che gli fecero grande onore*, fu senza dubbio Azzo VI Marchese d'Este, come si raccoglie dai due disperati *Compianti* fatti dal Peguillano per la morte del *Marchese d' Este* e del *Conte di Verona*.

Compianto I.

Za non cuidei que m pogues oblidar
Lo danz c'ai pres d'amics e de segnors;
Mais lo granz danz oblid om pel maiors,
C'aizo es danz que no's pot emendar,

Cap. IV, v. 55) fra' Poeti Provenzali che seguivano il carro trionfale di Amore. Dante (*Volg. Eloq. II*, 6) fra le Canzoni di stile venusto e sublime ne ricorda una di Amerigo di Peguillano la quale comincia (*Mss. Est.* f.° 68 *v.*°):

Sicum l'albres qui per sobrecargar.

(4) Forse fu questa una falsa voce nata da scambio di persona, occasionato dalla somiglianza del nome del Trovatore Amerigo, *Aimeric*, con quello dell'eretico *Almaricus* di Chartres, contemporaneo del Trovatore, e condannato nel Concilio Lateranese IV l'anno 1215.

Qu'el meillor *cors* (*) del mond e 'l mels apres
(Lais m'o, que tuz sabez ben del *Marques*
D'Est, cals era, no vos *cal* laudar ges)
Morz es; mas eu no cre que negun temps
Morisson tan de bon costum esemps.

Qu' el fo savis e conoiscenz, e sap far
A mesura, tan qu'era sa valors
Êl plus alt grad pozad e sos prez sors,
E sostenir, que no 's pogues baisar,
La saup ab sen; pois fo larcs e cortes,
Humils als bos, et als mals d'orgoils ples,
E bos d'armas, adreichs en totas res,
E vertadiers a son poder tuz temps,
Qu'el cor e 'l sen i mes e 'l fait esemps.

Autre dol hai, que m'es grevs a durar
Del gai *Compte Verones*, qu'era flors
De grant beutat, e de tuz beus colors.
Qui 'l seu bos aips vos volia contar,
No'ls poria toz retrair en un mes,
Ne non es hom que tener se pogues,
S'els audia, que de cor non plangues:
Perzo car mai no falliran null temps
Aquest dui dol, que son vengut esemps.

Segner Marques, vos fasiaz donar
A tals, cui ja dar no fora sabors;
Pois fasiaz al menuz donadors
Creiser lor dons, cant audian parlar
Del vostre fait cum era sobremes.

(*) Il carattere corsivo in questa ed altre voci (tranne i nomi proprj delle persone lodate) indica le lezioni del Manuscritto Estense diverse da quelle che ne diede il Raynouard. Qui *cors* sembra significare *persona*.

Qui fara mai los bels dons ni'ls granz bes,
Ni de cal cort venra tan rics arnes,
Cum fasia de la vostra tuz temps!
Car negus tan cum vos non dava esemps.

Segner Marques, que faran li zuglar,
A cui fezes tanz dons, tantas honors!
Mas un conseill no sai als Trobadors:
Laisso's morir et ano 'us lais cercar;
Car sai no vei guaire qui de lor pes,
Car vos no i ets, ne'l valenz Coms no i es.
Pauc nos laisset Deus ves que trop n'a pres:
Si laisset tan, qu'el durera toz temps,
Planz e sospirs e dolors tot esemps.

Aquel ver Deus, que fo et er toz temps,
Los meta amdos en Paradis esemps.
(*Mss. Est. f.* 70, *v.° = Rayn. T. IV, p.* 63).

Compianto II.

S'ieu anc chantiei alegres ni jauzens,
Er cantarai marritz et ab tristor,
Que totz mos gaugz torn en dol et en plor,
Per qu'ieu sui tristz e mos chans es dolens;
Quar lo melher Marques e 'l plus valens,
E 'l plus honratz e 'l plus fis ses falsura
Es morz, lo pros *Marques d'Est* e 'l prezans,
Et en sa mort mor pretz e joys e chans.

Ges lo Marques non es mortz solamens,
Qu' el melher Coms, qu'anc fos de sa ricor,
Es mortz ab lui, que ns dobla la dolor
E 'l dan, don ja non er restauramens,
Tan gran perda hi fai lo remanens.

Segle caitiu e de falsa natura,
Soven es traith aquelh qu'ab vos s'atura:
Quar qui plus fai, ni ditz vostres comans,
Aisselh n'es plus enganatz mil aitans.

Las! qui sabra mais tan entieiramens
Far ad autrui honramens ni honor;
Ni qui aura jamais tan fin' amor
Ves sos amics ni ves sos bevolens;
Ni on sara mais tan *d'en*senhamens (5),
Cum e'l Marques fo, per que pretz pejura;
Ni qui sabra jamais tan ben dar cura
De totas gens, qu' els privatz e'ls estranhs
Sabia tener amics et agradans?

Ges enqueras no puesc serrar mos dens
Qu' ieu del Comte non digua sa lauzor;
De totz bos aips foron sieu li melhor;
Que gen parlars e dous acuilhimens
E largueza e fors' et ardimens
E guay solatz e beutatz fina e pura
Foron ab lui; ailas! tan gran fraitura
N'aurem hueimais dels dos amics amans.

Senher verais, Jhesus Omnipotens,
Reys dreituriers, humils, ples de doussor,
Salvaires Crist, qui claman peccador,
Als dos Baros, Senher, siatz guirens;
Qu'en lor era merces e chauzimens
E lialtatz, ab fianza segura;

---

(5) La stampa del Raynouard ha *tan desenhamens;* ma ci parve doversi anzi leggere *tan d' ensenhamens,* oppure *tan d' esenhamens,* sopprimendo la *n* in riguardo alla susseguente sibilante *s.*

Per so devetz, Senher Dieus, per dreitura
A quascun d'els esser vers perdonans,
Que quasqus fo fis e ses totz enjans.

Lo plang fenisc ab dol et ab rancura,
Quar de dol mov et ab dolor s'atura;
E per so dev ab dol fenir mos chans,
Qu' el mielhs del mon s'es perdutz en un lans.
(*Rayn. T. V, p.* 11).

Che il *Marchese d' Este* cotanto lodato e compianto da Amerigo sia Azzo VI, e non altro anteriore o posteriore a lui, ne dà argomento certo la circostanza particolare della morte quasi simultanea del *Marchese d' Este* e del *Conte di Verona*, cioè dire di Ludovico de' Conti di San Bonifacio; poichè la storia ne attesta come que' due Signori vissero in concordia ed amicizia strettissima, e mancarono ambedue di vita nel Novembre del 1212. Il Monaco Padovano narra nel suo Cronico la morte di loro quasi con le stesse parole che il Trovatore Provenzale (*Rer. Italic. T. VIII, col.* 668): *Anno Domini M. CC. XII, sicut placuit ei, qui aufert spiritum Principum, Azzo Marchio Estensis, et Comes Sancti Bonifacii de hac luce in mense Novembri in civitate Veronae, sub paucorum dierum spatio, sunt subtracti. Unde potuit congrue dici de ipsis: Gloriosi Principes terrae, quomodo in vita sua dulciter se dilexerunt, ita et in morte sunt minime separati* (6).

(6) Meno certo parmi l'argomento seguente, che a prova della stessa asserzione adducono gli Autori dell'Istoria Letteraria della Francia (*T. XVIII. p.* 687): « Il personaggio lodato da Amerigo è senza dubbio *Azzo VI*, sebbene il poeta non gli dia che il titolo di *Marchese d'Este*; poichè le qualità, ch'egli attribuisce a quel Signore, non possono altrimenti convenire a veruno dei due figliuoli di lui, Aldovrandino ed Azzo VII, l'uno a pena adolescente, e l'altro tuttor fanciullo allor che mancò loro il padre, e ch' eglino a lui successero nella Signoria, l'un dopo l'altro, nello spazio di soli tre anni ». Perchè questo argomento avesse forza, converrebbe che fosse d'altronde certo l'anno in cui il Peguillano scrisse i suoi due Compianti.

E giova pure porre di riscontro ai versi di Amerigo altri dell' epitaffio latino di Azzo VI:

Pulcher, formosus, sapiens, eloquens, animosus.
= Qu' el fon savis, conoissens e sap far.

— *Sic pacem coluit, sic tristia bella peregit;*
Semper in utroque providus fuit et gratiosus.
= Humils als bos, et als mals d' orgoils ples,
E bos d' armas, adreichs en totas res (7).

La grata memoria degli onori e de' beneficj ricevuti dal Marchese d' Este Azzo VI era tuttora viva nella mente e nel cuore di Amerigo l' anno 1229, allor che Federico II Imperatore tornato in Italia veniva, a parere del Trovatore, quale buon medico a salute di lei (*Aimeric de Peguilain, Mss. Est. f.* 66, *v.° Rayn. T. IV, p.* 195).

En aquel temp, q' el reis mori 'N Anfos (8),
E sos bels fils q' era placenz e bos,
E 'l reis Peire de cui fon Aragos,
E 'N Diego q' era savis e pros,
E 'l Marques d' Est, e 'l valenz Salados,
Là donc cugei que fos morz prez e dos,
Si que fui pres de laissar mas chansos;
Mas ar los vei restauraz ambedos.

---

(7) Nello stesso epitaffio (*Scardeoni, Antiq. Patav. l. III, cl.* 13) leggesi: *Credo, quod inde fuit etiam tunc Luna cruenta.* Il Muratori sospettò, che queste parole accennino ad una ecclissi; e trovo in effetti, che nel 1212 addì 10 di Novembre ebbe luogo una grande ecclissi della Luna (*v. Art de verif. les Dat. T. I, p.* 74). Nel resto, per quel che riguarda la concordia ed amicizia singolare del Marchese d' Este e del Conte di San Bonifacio, detti perciò dal Peguillano *dos amics amans,* giova avvertire che, a detto di Rolandino (*Rer. Ital. T. VIII*) *Marchio et Comes Sancti Bonifacii toto tempore vitae suae Veronae dominium habuerunt;* lo che peraltro vuolsi intendere degli anni che decorsero dal 1207 al 1212 (*Murat. Ant. Est. P. I, p.* 389, 394).

(8) In una Moneta del Conte di Provenza, Alfonso Giordano, che fioriva in sul principio del secolo XII, leggesi ANFOS COMES (*Papon, Hist. de Provence, T. II, Pl. III, n.* 5).

Prez es estorz, qu'era guast e malmes
E dons guariz del mal c'avia pres;
C'un bon metge nos a Dieus sai trasmes (9)
De ves Salern savis e ben apres....

Aquest metge savis, de qu'eu vos dic,
Fon fillz del bon Emperador Enric,
Et a lo non del metge Federic.

Il Marchese d'Este qui lodato da Amerigo, pe' suoi pregi e doni, non può essere se non Azzo VI morto nel 1212; poichè intorno a quegli anni morirono anche gli altri Principi ricordati in questo sirventese. Alfonso III re di Castiglia, detto il Nobile ed il Buono, morì l'anno 1214; e nel 1217 il di lui figliuolo Enrico. Pietro II re d'Aragona morì in battaglia nel 1213. Saladino Soldano di Damasco morì nel 1193; e fu insigne e celebre pel suo valore e per la sua liberalità (*v. Novelle ant. n. xxi*).

FOLCHETTO DA ROMANO

Folchetto da Rotmans, o sia Romans, si fu del Viennese, d'un borgo che ha nome Rotmans. Buon giullare fu ed aggraziato (prezentiers) in corte e di gran solazzo; e fu ben onorato fra la buona gente. E fece sirventesi giullareschi di lodare i prodi e di biasimare i malvagi: e fece molto buone *cobole*, o sia stanze (*Rayn. T. V, p.* 152). In un sirventese fatto nel 1220, o non molto dopo, egli si lagna del suo Signore Federico, che era largo di doni prima di ottenere la corona imperiale, e dopo non si mantenne tale, chè anzi gli piaceva tenersi terra ed avere; e dice fra l'altre cose (*Mss. Est. f.* 134, *v.°*: *Rayn. Lexicon, T. I, p.* 487):

(9) Parmi che Amerigo si piacesse di lodare Federico sotto l'allegoria di un buon *Medico*, in riguardo alla celebrità delle *Scuole di Medicina di Salerno;* poichè ha detto ch'ei *di verso Salerno* movea a salute dell'Italia.

Et *am* Deu que sus l'a mes
E illh a dat corona,
E son cosin lo Marques (10),
Que chascuns rasona
Que venir l'en deu grans bes;
E ill rasos es bona;
Qu'ieu vi, so us autrei,
So qu'al *Marques d'Est* fei
El *Coms de Verona.*
Per q'eu lo voill conseillar,
Car l'am ses bausia,
Que sos amics teingna car
E rics tota via,
Que ben a poder del far
Meillz c'om q'êl mon sia.

Se Folchetto potè asseverantemente dire, ch'ei *vide ciò che al Marchese d'Este fece il Conte di Verona*, vale a dire quanto tornasse utile al primo il mantenere l'amicizia del secondo; pare quasi certo che egli fosse accolto da Azzo VI e dall'amico di lui, il Conte di San Bonifacio (11).

---

(10) Il Raynouard legge: *E mon senher lo Marques;* e dovrebbesi intendere di Otto Marchese del Carretto, alla cui corte stavasi allora Folchetto; come si pare dal congedo, che nella stampa del Raynouard è guasto per una strana trasposizione de' tre ultimi versi, ma nel Mss. è come segue:

'N Oz del Carret, be us tenc car,
Car en Lombardia
Non sai plus valen;
Ni neguns no m' en desmen
De ben q'eu en dia.

(11) Posta per vera la lezione *E son cosin lo Marques,* questi sarebbe forse Azzo VII, che potea dirsi *Cugino di Federico II* in riguardo a *Giuditta Estense madre di Federico I* (*Murat. Ant. Est. P. I, p.* 285.). *Otto* o sia *Ottone del Carretto,* a cui si rivolge il poeta nel congedo, pare sia senza meno *Ottone Marchese del Carretto,* che nell'anno 1194 era Podestà di Genova, e nel 1219 era alleato de' Genovesi nella spedizione contro Ventimiglia (*Caffari Annal. Gen. v. Rer. Ital. T. V, col.* 370, 415).

RAMBERTINO BUVARELLO

Che questo Trovatore Bolognese fosse alla corte di Azzo VI, si raccoglie da ciò che siamo per dire de' Trovatori che lodarono la figliuola del medesimo Marchese Azzo VI,

B. BEATRICE ESTENSE I.

Una *Donna Beatrice d' Este* trovasi lodata in parecchie Canzoni di Amerigo di Peguillano, e in altre di Rambertino Buvarello, la quale io penso fosse *Beatrice figliuola di Azzo VI,* che poscia abbracciò la vita monastica, e per le insigni sue virtù ebbe culto dalla Chiesa e titolo di Beata. Ma per potere vie più chiaramente discorrere intorno ad essa, mette a bene rapportare da prima que' tratti delle accennate Canzoni che la riguardano.

AMERIGO DA PEGUILLANO

I. Per ch' om soill mal q' eu na plazen (*sic*),
C' anc no vi donna loing ni pres
Meillz dizes, ni meillz respondes,
Ni tan amesuradamen:
Per qu' a cascus en sui lauzaire,
Puois es del mon la bellaire;
C' anc natura no mes en lei, zo cre,
Ni plus ni meinz mas acho que i cove.

Donna, per merces solamen,
Suffritz c' un pauc merceies
Merces, e c' un pauc afranques
Merceian vostre dur talen
Ver mi qui vs sui merceiaire
Toz temps e merce clamaire,
E merceian soi e serai jasse
Vostr' om claman: Merce merce merce.

Lo pros Guillems Malespina soste
Don e donei e cortesia e me.

Bel Paragon, cum om plus soven ve
Na Biatriz d' Est, plus li vol de be.
(*Mss. Est. f.* 64, *n. II. Per solaz d'altrui chan soven*).

II. L'adreig Cora Malespina referma (12)
Don e donei, si que cascuns aferma,
Que de bon prez no's laissa ne's desferma;
Per c'om en lui deu tener prova ferma.

Na Biatriz d' Est tan es fin'e ferma,
Qu'el nostre senz no's canja ni's desferma;
Don vostre laus si meillur e s'aferma,
E puois mos canz e mos diz o referma.
(*Mss. Est. f.* 67, *n. XV. En amor trop*).

III. Ves Malespina ten chanz,
Al pro Guillem, qu'es prezanz,
Qu'el aprenda de te los motz e'l son,
Cal que's voilla per vers o per chanson.

Na Biatritz d' Est, l'enanz
De vos me platz que s fai granz;
C'a vos lauzar si son pres tuit li bon,
Per q'eu ab vos dautra mon vers chanson (13).
(*Mss. Est. fol.* 171, *n. II, Maintas vez son enqueriz*).

---

(12) Sebbene il Mss. abbia *La dreig cora Malespina*, non dubito che debba leggersi *L'adreig Conrat Malespina*. Corrado Malespina, figliuolo di Opizzo II, nel 1221 fa la divisione de' feudi con Opizzo III figliuolo del fu Guglielmo (*Maccioni, Cod. Diplom. Malasp. p.* 14). Alberto in una sua Canzone (*Mss. Est. fol.* 263-64) a lui si volge, con dire:

Seigner Conrat Malespina, desire
Eu vos vezer, car molt n'aug gran ben dire.

(13) Così, senza buon senso nè costrutto, leggesi nel Mss. Estense, nella seconda parte di esso che è di mano posteriore. Il Raynouard (*T. IV, p.* 436) ne'

IV. *Na Biatrix d'Est*, anc plus bella flor
De nostre temps no trobei meillor;
Tan ez bona, cum plus lauzar vos voill,
Ades i trop plus de be q'eu no soill.
(*Mss. Est. f.* 64 *n. IIII. Longamen m' a trabaillat e malmes*).

V. 'N Albert, car es de beutat rais
Na Biatritz d'Est, on pretz 'nais,
Voill d'aquest plag juge so que's covieigna;
Mas eu cre ben que ma rason manteigna.

'N Americ, a N' Emilla lais
De Ravenna, c'ades val mais
En tot bon fag c'a pro domna coveigna,
Lo jujamen, e c'ab lo dreg se teigna.
(*Mss. Est. f.* 200 *v.° N'Albert, chausset al vostre cen*) (14).

VI. *Na Biatriz*, no us sabria
Lauzar tant, co us coveria.
(*Mss. Est. f.* 66, *n. XII: Ades vol de l'aondansa*).

---

suoi Mss. leggeva: *Per qu' ieu de vos dauri mon vers chanso:* ma anche questa lettera non soddisfa pienamente al ch. Sig. Conte Galvani, che amerebbe leggere: *Per qu' eu a vos autrei mon vers chanson.*

(14) Questo congedo spetta ad una Tenzone di Amerigo da Peguilhano con Alberto, o sia Albertetto da Sisterone, intorno ad una Questione d'Amore proposta dal primo dei due Trovatori; e di tale usanza discorre il Raynouard (*T. II, p. XCVI-XCVII*). Di *Donna Emilia di Ravenna* parla anche Amerigo nella sua canzone che comincia *Ses mon apleg non vauc ni ses ma lima* (*Mss. Est. f.* 67, *n. XIV*), e finisce col seguente congedo:

Ab douz esgar
Sap sos vezedors paisser,
Et ab honrar,
N'Emila, cui jois pais,
C'onor ten car
E prez c'ab leis renais,
E domneiar
Sofr', e 'l fa mort enaisser.

VII. Qui la ve, en diz:
Puois Dieus tanz i mes-bes,
En *Na Biatriz*,
Non i a merces-ges (15).
(*Mss. Est. f.* 67, *n. XVI: Qui la ve, en diz*).

Da *Ogiero Novella* ella è detta *Madomna Imilla de Romaigna* (*Mss. Est. f.* 75, *n. I*), nella canzone che comincia *Ses allegraie*, e finisce come segue.

Puois vol'm e m vire
En aquest consire,
Don am mais martire,
Que d'autra gazaing.
Gen guazaingna,
Qui que 'n plaingna,
Madomn' Imilla en Romaingna
Valor magna,
En que baingna
Son gai cors plazen — gen.

Bell'e genta
M' atalenta
Plus c'al metge fals — mals.

Non saprei ben dire se l'*Ogiers Novella* del Mss. Estense sia lo stesso che *l'Augiers* o *Ogiers*, che fu un giullare *de Vianes qu' estet lonc temps en Lombardia*, ma parmi assai probabile, benchè il Raynouard lo ponga a' giorni di Federico I, creato re d'Italia nel 1151 ed Imperatore nel 1155. Egli argomentava ciò dai seguenti versi di Ogiero (*Rayn. T. V. p.* 53):

Qu' ieu vi ja 'l ric Rei Rogier Frederic
Fres ses esfre per valer e valor;
Ja ne cugei, tan l'auzi pretz prezar,
Que ja 'l pogues Emperis peiurar.

Ma, se ben si considerino, provano anzi che Ogiero parla di *Federico II*, soprannominato *Ruggiero* (*Murat. Annal. d'Ital. an.* 1198*: Art. de verif. les Dat.*), coronato *Re* de' Romani nel 1212, ed Imperatore nel 1220. Ogiero si lagna di Federico, che dopo aver date prove di pregio e valore, mentr'era Re, peggiorasse poi di tanto dopo aver conseguita la corona imperiale; e simile lagnanza fa di esso lui Folchetto da Romano (*v. addietro not.* 10, 11 *: e Raynouard, Lexic. T. I. p.* 486).

(15) Il congedo di questa canzone comincia: *La Bellaire de soz l'aire:* onde si pare, che la *Donna Beatrice* qui lodata è la stessa *Donna Beatrice d'Este,* di cui nella prima delle Canzoni da noi riportate è detto: *Puois es del mon la Bellaire.*

RAMBERTINO BUVARELLO

I. Aquest novel chanz me portaz (16)
'N Elias lai, on es beltaz
Ab joi et ab fin prez verai,
En ves Est a Na Beatriz,
Et a Mon Restaur lai on estai.
(*Mss. Est. f.* 194, *n. IIII: Toz m' era de chantar gequitz*).

II. *Beatrix d' Est* la meiller es q' anc fos,
E ja Deus noca m sal s' eu de ren men,
Q' êl mont non cre qe n' aia tan valen,
Qui vol gardar totas razos.
(*Mss. Est. f.* 195, *n. VI: Al cor m' estai l' amoros desirers*).

III. Canzoneta, va tost e cor;
E diras m' a *l' una Seror* (17),
En cui es fis prez caballios,
Que trop atendre non es bos.
(*Mss. Est. f.* 195, *n. V: S' a Mon Restaur pogues plazer*).

Ora, per vie più facilmente definire quale sia la Beatrice d' Este lodata dai due Trovatori, mette bene indagare l' età di essi, e segnatamente quella del secondo. *Lambertin de Buvarell*, come è scritto per due volte nel Mss. Estense, ovvero *Rambertino Bualelli*, come trovò scritto il Fantuzzi negli archivi di Bologna (*Scrittori Bologn. T. II, p.* 250

(16) Era costume di que' tempi d' inviare le Canzoni per mezzo di un Giullare (*v. Rayn. T. V, p.* 126): « Lo Dalfin fetz aquesta cobla d' En Bertran de la Tor, e *mandet la* il per Mauret, qu' era *uns jolars.*

(17) Per *l' una delle Sorelle* pare indicata la B. *Beatrice I*, ch' ebbe altra sorella per nome Costanza: laddove in casa Malaspina non si sa che ci vivessero in allora più sorelle.

segg.) (18), cittadino Bolognese, nell'anno 1208 fu Podestà di Milano, nel 1209 andò Ambasciatore della patria a Ferrara, nel 1211 Ambasciatore di Bologna al Legato di Papa Innocenzo III a Modena; nel 1212 fu Commissario dell' esercito Bolognese contra Pistoja; dal 1218 al 1220 fu consecutivamente Podestà di Genova; nel 1220 venne a Modena, Ambasciatore de' Genovesi a Federico II; e per l'anno appresso era invitato Podestà a Modena; ma probabilmente ricusò il reggimento di una città che era allora in disgrazia del Sommo Pontefice. L'anno della sua morte non è ben definito; ma egli era già morto prima del 1229, come si raccoglie da un documento dell'archivio di Bologna. Egli non solo coltivò la poesia Provenzale, come ne fanno fede dieci Canzoni di lui ricordate dal Millot, (ed otto se ne leggono nel Mss. Estense); ma fu insieme protettore de' Trovatori, e specialmente di Pietro Raimondo da Tolosa, che ne lodava le accoglienze e la liberalità, cantando di lui (19):

> Ser Lambertis de Bunarel acoill
> Pretz e valor, et anc jorn non estai
> De granz solatz e de joi mantenir.
> (*Mss. Est. cartac. fol.* 315-316).

Egli, del pari che Amerigo da Peguillano, insieme con

---

(18) Il suo nome ne' Mss. d'oltremonti fu rimutato e guasto a segno, che a pena potrebbe riconoscersi; poichè il Millot (*T. III, p.* 417) lo appella *Lamberti de Benazet*, e lo stesso Raynouard (*T. V, p.* 243) lo dice anche *Bonanel*. Del nostro Lambertino forse dee intendersi quel verso satirico di Bertrando d'Aurel (*Rayn. V,* 75), ove dice che Amerigo da Peguillano potrebbe, morendo, lasciare *a 'N Lambert la putia,* che era una delle molte sue pecche.

(19) Gli Autori della Storia Letteraria di Francia (*T. XV. p.* 457) pongono la morte di Pietro Raimondo da Tolosa circa la fine del secolo XII; e ciò ben si conviene con le indicate notizie del Buvarello, che dovette coltivare la poesia provenzale specialmente prima di essere occupato nelle suddette gravi cariche in patria e fuori.

Donna Beatrice d'Este lodò *Guglielmo Malaspina*, dicendo nel congedo di una sua Canzone

> Ja no m tenra fossat ni mur,
> Que ma chanzon
> Non port al valen et al pro
> Guillem Malaspina, q'es guiz
> De prez, c'us no lo ill contradiz.
> (*Mss. Est. fol.* 195, *n. VII*) (20).

Amerigo da Peguillano, venuto in Italia in sulla fine del secolo XII, o in sul principio del XIII, fu accolto ed onorato dai Marchesi di Monferrato, da Azzo VI Marchese d'Este, e da Guglielmo e Conrado Malaspina. Intorno a quegli anni appunto trovansi documenti dei due cugini Guglielmo e Conrado Malaspina (*Murat. Ant. Est. P. I, p.* 256; *Litta, Fam. Estense Tav. I*). Non rimane dunque che ad indagare quale si fosse la *Donna Beatrice d'Este,* che fioriva in sul finire del secolo XII e in sul cominciare del XIII, ed alla quale meglio si convengano i sopra rapportati passi delle Canzoni del Peguillano e del Buvarello; e parmi che essa sia senza meno la B. Beatrice I figliuola di Azzo VI.

La prima Donna di Casa d'Este, che portasse il bel nome di *Beatrice* (21), pare sia quella che nel 1191 nacque di Azzo VI e di Sofia figliuola di S. Umberto di Savoja e di Beatrice di Gherardo Conte di Vienna (*v. Brunacci, Vita*

---

(20) Il Raynouard (*T. III, p.* 122) pone questa canzone sotto il nome di Raimondo da Tolosa; e la dà mancante della licenza qui riportata. Ma parmi che in cosa risguardante due persone Italiane i manuscritti nostri, e specialmente l'antico Estense, siano assai più autorevoli degli oltramontani.

(21) Il Muratori ed il Litta pongono nella genealogia Estense altra *Beatrice* intorno all'anno 1165; ma l'accuratissimo Brunacci (*p.* 30) si oppone a tale opinione; ad ogni modo però quella non potrebbe mai essere la Donna Beatrice lodata dai due Trovatori, che scrissero in sulla fine del secolo XII o in sul principio del XIII.

della B. Beatrice I; Frizzi, Stor. di Ferrar. T. III, p. 65; *e Litta, Fam. Est. Tav. VII; Fam. di Savoja, Tav. II*) (22). Ella visse da prima fra le pompe e le delizie del secolo; ma nel 1220, seguendo i consigli del B. Giovanni Forzaté, Priore di S. Benedetto di Padova, e gl'inviti della Grazia divina, abbandonato il mondo, da Calaone si ritirò nel Monastero delle Benedettine di S. Margherita del Monte Salarola. Nell'anno appresso passò a Gemmola, ove nel 1222 fondò il Monastero di S. Giambattista di Monte Gemmola; ed ivi morì addì 10 di Maggio nel 1226 in grande concetto di santità. Ella si ebbe poi dalla divozione de' fedeli e dalla approvazione della Chiesa culto e titolo di Beata.

L'antico scrittore della vita della B. Beatrice la dice *filiam elegantem, gratia et nomine Beatricem;* e similmente dal Monaco Padovano (*Rer. Ital. T. VIII, col.* 720) è detta *re ac nomine Beatrix, quae, cum esset* MIRA PULCRITUDINE CORPORIS *et virtute multipliciter decorata, mundum cum sua pompa contempsit.* Ella era nel fiore dell'età intorno all'anno 1210, allor che il Peguillano dovea essere venuto alla corte di Azzo VI, morto e compianto due anni dopo dal Trovatore. Il Buvarello probabilmente conobbe Beatrice l'anno 1209, allor ch'egli andò Ambasciatore di Bologna a Ferrara. Ma perchè altri non discreda, che quell'anima benedetta potesse dare ascolto al canto de' due Trovatori, che celebrarono le di lei grazie e bellezze, parmi bene rapportare un tratto della vita di essa, che sembra quasi accennare alle lodi e lusinghe de' Trovatori e d'altri corteggiatori: *Aetate infantili et puellari demissa in pompis et favoribus seculi, in*

---

(22) Nella famiglia Estense il Litta, forse per una disattenzione, pose la B. Beatrice figliuola di *Eleonora* d'Umberto Conte di Savoja; ma nella famiglia di Savoja emendò l'errore, e pose secondo verità *Sofia*, figliuola di S. Umberto III, maritata in Azzo VI, e madre della nostra B. Beatrice. Nel resto, il ridetto *Umberto III*, in oggi venerasi innalzato agli onori degli altari per Bolla della Santità del regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI, in data del 1 Settembre del 1838.

deliciis carnis suae, in ornamentis et vanitatibus diversi generis, sicut mos est nobilium et secularium feminarum, annos adolescentiae suae transegit (salva tamen et integritate corporis sui, et intacto pudicitiae et virginitatis sigillo), secundum quod decebat filiam tanti Principis, qui eam intendebat et desiderabat REGALIBUS NUPTIIS COPULARE... *Cum autem ad iuvenilem pervenisset aetatem, liberior et expeditior effecta, parentibus eius iam viam universae carnis ingressis* (23)..., *disposuit* SECULARIUM PERSONARUM CONSORTIUM ET LENOCINIA CURIAE *fugere... Metuens quoque ne* SECULARES AMICI, ET CLIENTULI AC DOMESTICI CURIAE, *si hoc praesentirent, molirentur qualitercumque pium eius propositum impedire, voluit facere pium latrocinium de se ipsa, ut lateret eorum insidias, seu violentiam declinaret.* E vuolsi segnatamente considerare quelle parole: *Secularium personarum consortium et lenocinia curiae* con l'altre *seculares amici, et clientuli ac domestici curiae*, che sembrano indicare fra gli altri cortigiani eziandio que' *Trovatori* e *Giullari*, che, come accenna Amerigo, erano accolti ed onorati alla corte del padre di lei Azzo VI. L'altre parole eziandio: *eam intendebat et desiderabat* REGALIBUS NUPTIIS *copulare*, parmi che si scambino luce coi doppj Congedi delle tre Canzoni di Amerigo, ne' quali si volge tutt' insieme a *Guglielmo e a Corrado Malaspina, e a Donna Beatrice d' Este;* per modo che il Trovatore mostra volere notificare a quelli i pregi di questa, probabilmente per un trattato di matrimonio che vi fosse fra quelle due case principesche, aventi comune origine e non lontana parentela (24). Non molto dopo trovasi in effetti, che *Cubitosa d'Este*, figliuola di Azzo VII, fu maritata ad *Isnardo Marchese Malaspina* (*Litta, Fam. Est. Tav. VIII*).

---

(23) Azzo VI, padre della B. Beatrice, morì nel Novembre del 1212; e la madre di lei Sofia era morta dieci anni innanzi, cioè li 3 Dicembre del 1202.

(24) Che i Trovatori facessero talora l'ufficio di paraninfi, parmi si raccolga anche dal biografo provenzale di Rambaldo di Vaqueiras (*Rayn. T. V. p.* 417),

Dopo di avere osservato che le cose dette di *Donna Beatrice d'Este* ne' tratti dei due Trovatori sopra riferiti, e l'età sì di loro come delle persone ricordate da essi, ben si convengono coll'età e colla vita secolare della *B. Beatrice I*, per vie meglio dimostrare che in lode di lei furono scritte e cantate quelle Canzoni, rimane a dichiarare come le Canzoni medesime non possono altrimenti riferirsi ad altra Donna Beatrice di Casa d'Este.

Il Barbieri fu d'avviso, che la Donna Beatrice d'Este lodata dal Peguillano sia la figliuola del Marchese Aldobrandino, maritata in Andrea Re d'Ungheria l'anno 1235 (*Barbieri, della origine della Poesia rimata p.* 113); ed il Tiraboschi (*Stor. Letter. T. IV, l. III. c.* 2, *n.* 4) rimane dubbioso fra la suddetta Beatrice figliuola del Marchese Aldobrandino, e l'altra Beatrice figliuola di Azzo VII, che, abbandonato il mondo, e rendutasi monaca in Ferrara, fu celebre per santità. A niuna peraltro di queste due Beatrici Estensi potrebbersi riferire le suddette Canzoni con pari convenienza di tempi e di cose, che alla B. Beatrice I,

---

che narra come quel Trovatore s'intendeva in madonna Beatrice sorella del Marchese Bonifacio di Monferrato, e *molto la mise in pregio, e molti amici le guadagnò e molte amiche.*

Nel resto, non so come gli Autori della Storia Letteraria di Francia (*T. XVIII, p.* 690) potessero scrivere asseverantemente, e senza accennare riscontro di sorta, che il Peguillano indirizzò cinque sue canzoni con doppio congedo *a Guglielmo Malaspina ed alla Contessa Beatrice d'Este sua moglie.* Eglino danno indizio di poca accuratezza anche nell'asserire (*p.* 688), che Amerigo, verso l'anno 1225, ebbe a compiangere la morte di *Guglielmo Malaspina*, prefetto di Roma, figliuolo di Obizzo, fratello di Conrado, e nipote di Alberto il Trovatore, che, a parer loro, sarebbe l'unico Signore di quella casa che portasse tal nome nel corso di due o tre generazioni. Ma un documento del 1221 ne attesta, che in quell'anno era già morto un *Guglielmo Malaspina, padre di Obizzo*, che fece la divisione de' feudi col suo cugino Conrado (*Maccioni, Cod. Diplom. Malasp. p.* 14; *cf. Muratori, Ant. Est. P. I, p.* 257). A *Beatrice d'Este* non mai si converrebbe il titolo di *Contessa*, ma sibbene quel di *Marchesa*, o piuttosto *Donna*, *Na* in provenzale. La *Contessa Beatrice*, lodata e compianta dal Peguillano, se non è la Contessa Beatrice di Savoja (*Hist, Litter. p.* 692), può essere la *Contessa Beatrice* moglie di Tommaso I Conte di Savoja (*v. Litta, Duchi di Savoja, Tav. III*).

figliuola di Azzo VI. La Beatrice figliuola del Marchese Aldobrandino, e maritata giovinetta in Andrea II Re d'Ungheria l'anno 1235, nascer dovette nel 1215, o non molto prima (25). Ora, posto ch'ella sia la *Donna Beatrice d'Este* lodata dal Peguillano e dal Buvarello, il titolo *Na*, e le tante lodi a lei tributate, non le si convenivano che intorno all'anno 1230, o tutto al più circa il 1225. Ma Guglielmo Malaspina, lodato in un con Beatrice d'Este, era morto fino dall'anno 1221 (*Maccioni, Cod. Diplom. Fam. Malasp. p.* 14); e Lambertino Buvarello, sendo stato Podestà di Milano fino dal 1208, dovea essere in età senile, se pure non era già morto, sapendosi di certo che nel 1229 egli non era più tra' vivi (*v. addietro not.* 18). La ragione adunque de'tempi ne dimostra, che la Donna Beatrice d'Este lodata da Amerigo e da Lambertino, insieme coi Marchesi Guglielmo e Corrado Malaspina, non è altrimenti la figliuola del Marchese Aldobrandino. Per la stessa ragione, con vie più forte argomento, si mostra che quelle lodi non possono per verun modo riferirsi alla B. Beatrice II, figliuola di Azzo VII, la quale nacque non prima dell'anno 1222, si rese monaca nel 1254, e nel 1262 morì in concetto di santità (*Frizzi, Stor. di Ferrar. T. III, p.* 153, *segg. Litta, Fam. Est. Tav. VIII*).

La forza degli argomenti suddetti cresce di molto, se si consideri ancora la ragione de'luoghi ove trovavansi i due poeti e le persone da loro encomiate. Amerigo con quelle parole *Ves Malespina ten, chanz*, ne dà a divedere ch'egli scrisse quella canzone allor che trovavasi alla corte Estense,

---

(25) Beatrice è detta *iuvencula* allor che si maritò al Re d'Ungheria (*Monachus Patav. Chron. l. I, an.* 1234). Aldobrandino, padre di lei, nacque circa l'anno 1190 (*Frizzi T. III, p.* 65); sì che non contava che un 25 anni allor che venne a morte nel 1215, *in ipso fervore iuventutis*, come scrive il Monaco Padovano (*Chron. l. c.*), e come dice il Rolandino (*L. I, c.* 15) *in ipso tempore suae floridae iuventutis*, non lasciando di se che soli tre figliuoli, cioè Beatrice, Bonifacio ed Alessina (*Litta, Fam. Est. Tav. VII*): onde la nascita di Beatrice dee verisimilmente ristringersi fra gli anni 1210, 1215.

e non era peranco passato a quella de' Marchesi Malaspina. Alla corte di questi dovette egli trasferirsi dopo avere compianto la morte del Marchese d'Este, Azzo VI, o sia dopo l'anno 1212. E ciò si rende vie più verisimile osservando, che se fosse egli rimaso alla corte Estense dopo l'anno suddetto, non avrebbe lasciato senza compianto il Marchese Aldobrandino, morto tre anni dopo nel fior dell'età (26). Amerigo si stette presso i Malaspina almeno fino alla morte del Marchese Guglielmo, avvenuta prima del 1222, e da esso lui deplorata con affettuoso compianto, del pari che quella del Marchese d'Este Azzo VI (27). Le Canzoni adunque del Peguillano in lode di *Donna Beatrice d'Este*, furono scritte ed inviate dalla Corte d'Este a quella de' Malaspina innanzi la fine del 1212; e perciò non possono riferirsi a Beatrice figliuola di Aldobrandino, e molto meno all'altra Beatrice figliuola di Azzo VII, ma soltanto alla B. Beatrice I, figliuola di Azzo VI. Ancora quelle parole del Buvarello: *En ves Est a Na Beatriz*, appellano ad anno anteriore al 1213; poichè dall'anno 1212 al 1220 la

---

(26) Amerigo non per altro dovette abbandonare la corte Estense, che per le triste vicende di quella Casa dopo il 1212. Il Marchese Aldobrandino nella state del 1213 fu assediato da Ecelino nel suo castello d'Este; e dopo lunga resistenza dovette capitolare e rendersi: sì che il Marchesato d'Este divenne parte del territorio di Padova. Poscia si acconciò con Salinguerra per le cose di Ferrara; e quindi si apprestò alla conquista della Marca di Ancona, ove dopo molte imprese e vittorie, avvenute nel 1214 e nel 1215, morì, come credesi, di veleno.

(27) Amerigo mostra di avere scritto il suo Compianto in morte di Guglielmo Malaspina dopo essere per qualche tempo vissuto in compagnia del Marchese, che in modo speciale lo compiaceva ed onorava (*Mss. Est. f.* 68, *n. XVII*: *Rayn. T. IV*, *p.* 61):

Bel Seigner, cars, valenz, eu que farai?
Ni com puosc sai ses vos vivs remaner,
Que m sabes tant dir e far mos plazer,
C'autre plazer contra 'l vostre desplai;
Que tals per vos m'onrava e m'acuillia,
Que m'er estranz, com si vist no m'avia?

corte Estense non era in Este, ma sibbene in Ferrara od altrove (28); e quindi riguardar non ponno Beatrice figliuola di Aldobrandino, e nè manco l'altra Beatrice figliuola di Azzo VII, cognominato Novello.

AZZO VII

Se tre, per lo meno, furono i Trovatori accolti ed onorati dal Marchese d'Este, Azzo VI, i quali lodarono lui e la sua figliuola Beatrice; assai più ne dovette ricettare Azzo VII, detto Novello, nel lungo suo dominio che durò dall'anno 1215 al 1264: e troviamo di fatti, che almeno cinque Poeti Provenzali furono alla sua corte, e cantarono le lodi di lui, di *Giovanna* sua prima consorte, e di *Costanza* lor figliuola.

MAESTRO FERRARI DA FERRARA

Nel celebre Manuscritto Provenzale membranaceo, che si conserva nella R. Biblioteca Estense, e che fu scritto l'anno

---

(28) Azzo VII si rimase privo del padre in età di anni sette all'incirca, e dato in pegno a' prestatori Fiorentini, nell'anno 1214, non ne fu liberato che dopo il 1216. Il Rolandino (*Chron. l. II, c.* 2) e Lorenzo de' Monacis (*Hist. Venet. l. XIII, Rer. Ital. T. VIII, p.* 138), ne attestano che Azzo Novello, *adhuc aetate iuvenis, sed prudentia et probitate maturus, ut plurimum habitabat Ferrariae;* e ciò fino all'anno 1222, nel quale dovette uscirne con quelli della sua parte. Frattanto il suo castello e palazzo di Este, che fino dall'anno 1213 era stato preso e smantellato dai Padovani, si rimase quasi deserto fino al 1220, e forse anche più a lungo; poichè Federico II, allor che nel detto anno 1220 diede ad Azzo VII l'investitura imperiale di Este e degli altri dominj paterni, ingiunse al Comune di Padova, *ut palatium Estis in pristinum statum, sicut melius fuit, reaedificent, reficiant et restaurent, ad opus Azzonis Marchionis superius nominati* (*Murat. Ant. Est. P. I, p.* 415: *Frizzi, T. III, p.* 66). La B. Beatrice I, sorella di esso Azzo VII, nel 1217, e forse anche in appresso, abitava in Calaone insieme con la matrigna Ailice, e con alcuni nobili di Monselice (*Brunacci, p.* 56, 67); ma non è a credere che fra tante sciagure della sua Casa ella potesse tenervi corte e dare ascolto a' giullari e trovatori.

1254 (29), verso la fine (*fol.* 243 *recto*) leggesi la seguente prosa (30).

« Maistre FERARI fo DA FEIRARA, e fo giullar, et intendez meill de trobar proensal che negus om che fos mai en Lombardia, e meill entendet la lenga proensal, e sap molt be letras, e scrivet meill ch'om del mond, e feis de molt bos libres e de beill. Cortes om fo de la persona, e bons hom fo adeo (31) e volontera servit as baros e as chavalers, e tos temps stet en la CHASA D'EST (32). E qan venia qe li Marches feanon festa e cort, e li giullar li venian che s'entendean de la lenga proensal, anavan tuit ab lui (33), e clamavan lor Mastre; e s'alcus li 'n venia che s'entendes meill che i altri, e che fes questios de son trobar o d'autrui, e Maistre Ferari li respondea ades; sì che li era per un canpio (34) en la Cort del Marches d'Est. Mas non fes

---

(29) Il titolo del libro è come segue: *In Jesu Christi nomine. Anno eiusdem Nativitatis millesimo ducentesimo quinquagesimo quarto, Indictione duodecima, die Mercurii duodecimo intrante Augusto.*

Haec sunt nomina omnium Repertorum cantionum istius libri....

Hae sunt inceptiones cantionum ipsorum Repertorum.

Segue poi l'elenco dei nomi de' Trovatori, e de' primi versi di ciascuna loro canzone, che comprende otto fogli o sia sedici facce. Il rimanente del grosso volume consiste di 261 fogli, o sia di 522 facce a due colonnelli.

(30) Questo tratto leggesi tradotto non troppo accuratamente dal Muratori (*Ant. Est. P. II, p.* 11) e rapportato dal Tiraboschi, che omise qualche parola (*Stor. Lett. Ital. T. IV, l. III, c.* 2, *n.* 2): tra per ciò stesso, e per la facilità d'intenderlo, ne parve meglio qui rapportare il solo testo originale, facendo però qualche avvertenza riguardo alle parole non ben tradotte dal Muratori.

(31) *E buon uomo fu con Dio*, cioè religioso e pio. Queste parole furono omesse dal Muratori, che forse si trovò imbarazzato da quell'*adeo,* che parmi stia per *ab Deo*, con Dio, verso Dio.

(32) Il Muratori traduce: *e a' suoi tempi stette nella Casa d'Este;* e non saprebbesi a chi si riferisca il pronome *suoi*. È chiaro che dee intendersi: *e tutti tempi* (cioè: *sempre*) *stette in Casa d'Este.*

(33) *Anavan tuit ab lui,* cioè: *andavano tutti da lui,* ovvero *a lui*, come intese anche il Muratori.

(34) Il Muratori traduce: *in maniera che egli era primo Campione nella Corte del Marchese d'Este;* ma la voce *primo* non è nel testo, che semplicemente dice: *sì ch' egli era* (tenuto) *per un campione nella Corte del Marchese d Este.*

mais che II Canços e una Retruensa (35); mais Sirventes e Coblas fes el asai de las meillor del mon; e fe un estrat de tutas las Canços dels bos Trobador del mon, e de chadaunas Canços o Sirventes tras I coblas o II o III, aquelas che portan las sentenças de las Canços; ço son tut li mot triat (36): et aquest estrat è scrit isi denan (37); et en aquest estrat nu in vol meter nullas de las soas Coblas: mais quel, de cui es lo Libre, li 'n fe scrivre per che fos recordament de lui. E Maistre Ferari, quand el era çoven, s'entendet en una dona ch'ac nom Madona Turcla (38), e per achela dona fe el de molt bonas causas (39). E quan ven ch'el fo veil, pauc anava atorn, mais ch'el anava a Trevis a Meser Giraut da Chamin (40) et a sos fils; et il li fasian grand honor, e 'l vesian voluntera e molt l'aqulian ben, e li donavan voluntera per la bontat de lui, e per l'amor del Marches d' Est ».

Il ch. E. David (*Hist. Litt. de la France*, *T. XIX*, *p.* 512) scrive, che Maestro Ferrari nacque in Ferrara sotto Azzo VI, principe illustre di Casa d'Este morto nel 1212, e che menò

---

(35) *Retruensa*, ovvero *Retroensa* si disse presso i Provenzali la *Canzone a ritornello* (*v. Galvani*, *Osserv. cap. XXII*, *p.* 159).

(36) Il Muratori traduce: *e dove sono tutti i motti tirati*, senza senso ragionevole. *Motti triati* diconsi in provenzale le *parole scelte*.

(37) *E questo Estratto è scritto qui innanzi, o avanti:* e seguono di fatti 19 fogli di scrittura contenenti cotale *Estratto* o sia sunto delle sentenze scelte da diverse Canzoni di varj Trovatori.

(38) Il Muratori ha *Madonna Turca*. Questa donna, in cui da giovine *s'intese* (non *attese*, come ha il Muratori) Maestro Ferrari, dovett'essere di Casa illustre di Ferrara; poichè l'anno 1191 nella convenzione dei Veneziani co' Ferraresi furono deputati *Viri nobiles Ferrariae, Jacobus Guidonis TVRCLI, et Otolinus Mainardorum ad causas Venetorum audiendas et definiendas* (*Frizzi*, *Stor. di Ferrar. T. III*, *p.* 31).

(39) Pare che debba spiegarsi *e per quella Donna fece egli di molte buone cose.*

(40) Il ch. Signor Emerigo David (*Hist. Litt. de la Fr. T. XIX*, *p.* 513), non separando bene le lettere lesse *Giraut d' Achamin :* ma gli è chiaro doversi leggere *Giraut da Chamin*, cioè *Gherardo da Camino*. Egli sarà stato indotto in errore dal Raynouard che similmente lesse *Giraut d'Achamin* (*Choix T. V*, *p.* 148).

la sua vita sotto i due figliuoli di quel principe, Aldobrandino morto nel 1215, ed Azzo VII morto nel 1264: e conchiude avvertendo, che Maestro Ferrari, sendo omai vecchio a un' epoca in cui il Marchese Azzo VII tuttor viveva, la morte del Trovatore vuolsi assegnare ad anno di poco anteriore al 1264. Ma questo argomento non fa prova, perchè pone come certo ciò che è dubbio e che devesi d'altronde indagare, quale cioè fosse il Marchese d'Este, alla cui corte fu onorevolmente accolto Maestro Ferrari. Se l'antico Manuscritto Estense membranaceo, che porta in fronte la data del 1254, fosse evidentemente scritto per intero nell'anno stesso, o nel corso di due o tre anni consecutivi, se ne avrebbe un argomento certissimo a comprovare, che Maestro Ferrari morisse prima del suddetto anno 1254, o poco dopo, e perciò prima di Azzo VII, che verrebbe perciò ad essere il principale suo mecenate. Ma il fatto si è, che quel Manuscritto consiste di due parti distinte, e la prima, cui spetta l'elenco de' nomi de' Trovatori scritto nel 1254, è tutta di una scrittura uniforme e probabilmente scritta per intero nell'anno medesimo; ma la seconda, che contiene buon numero di canzoni di Pietro Cardinale, e la vita di Maestro Ferrari con le stanze d'altri Trovatori scelte dal Ferrari, è di carattere assai diverso (41), sì che può ragionevolmente reputarsi scritta alquanti anni dopo la prima, e fors' anche dopo la morte del Marchese Azzo VII.

In tale dubbio ed incertezza parmi dover ricorrere ad altro indizio, donde arguire approssimativamente l'età in cui visse e fiorì Maestro Ferrari: e tale si è quello dell' andar ch' ei faceva in sua vecchiezza *a Trevigi da Messer*

---

(41) Nella prima parte la forma delle lettere è tonda e retta, e lo scrittore non va a capo se non che a stanza finita; laddove nella seconda parte le lettere sono alquanto oblonghe ed inclinate e i versi tutti distinti. Ancora sopra gli *i* è una tenue lineetta obliqua, che fa le veci del *punto* odierno; e nella prima parte manca affatto quel segno diacritico.

Gherardo da Camino e suoi figliuoli. Se lo scrittore della Vita con le parole *a Trevis a Meser Giraut da Chamin et sos fils*, intese accennare Gherardo già Signore di Trevigi, l'andata a lui di M. Ferrari non potrebbe reputarsi anteriore al 1283, allor ch'egli fu acclamato Capitano Generale di quella città (*Litta, Fam. da Camino, Tav. II*). Che se la parola *a Trevis* non deesi prendere in senso sì stretto, M. Ferrari potè anche assai prima recarsi a casa di Messer Gherardo da Camino, che fino dal 1263 vivea nelle prime sue Signorie (*Litta, l. c.*), e che nel 1264 fu presente al giudizio che intorno ad una lite di eredità fece il Podestà di Padova con quel di Trevigi, dicendosi *emancipatum a patre suo* (*Verci, Stor. di Trevigi T. II, p.* 73 *Docum.*). Ma il ricordare che fa il biografo anche i figliuoli di Gherardo da Camino, che insieme col padre facevano grande onore a M. Ferrari, mostra che quelle visite ed accoglienze debbansi ritardare di alquanti anni dopo la morte del Marchese d'Este Azzo VII. I figliuoli di Gherardo dovevano essere adulti allor che facevano quelle oneste accoglienze a M. Ferrari; e sebbene l'età loro non sia ben certa, pure si sa che Agnese, che sola con Rizzardo nacque a Gherardo della prima sua moglie, si maritò in Niccolò de' Maltraversi nel 1287 (*Litta, l. c.*). Ella dovea in allora contare tutto al più 30 o 35 anni dell'età sua; e, ad eccezione di Rizzardo, gli altri di lei fratelli e sorelle (42), siccome nati dalla seconda moglie di Gherardo, doveano essere di lei più giovini. Nominandosi dunque indistintamente i *figliuoli di Gherardo*, che accoglievano ed onoravano M. Ferrari, parmi assai verisi-

(42) Gherardo da Camino ebbe dalle due sue mogli sei figliuoli, due dalla prima, ciò sono Rizzardo ed Agnese, e quattro dalla seconda, ciò sono Gabriele, Guecellone, Gaja e Beatrice: ed ebbe inoltre una figliuola naturale per nome Margherita. Gaja fu celebre sì per bellezza, come per l'amore e studio suo nella poesia volgare e nella provenzale (*Litta, l. c.*); e forse ebbe in ciò qualche insegnamento da Maestro Ferrari.

mile che ciò si facesse dopo che il padre loro nel 1283 fu acclamato Signor di Trevigi. D' altra parte Gherardo da Camino, del pari che il padre suo Biacquino, siccome Guelfo, fu costantemente amico de' Marchesi d' Este (43), sì che il biografo potè dire con tutta ragione che Gherardo e' suoi figliuoli accoglievano ed onoravano M. Ferrari già vecchio, sì per la bontà di lui, come *per l' amore del Marchese d' Este,* cioè d' *Obizzo,* che nel 1264 successe all' avo suo Azzo VII, e morì nel 1293 in Ferrara. Se pertanto M. Ferrari era in età senile circa l' anno 1283, la di lui nascita vuolsi fissare intorno al principio del secolo XIII; di che ne consegue, che *li Marchesi d' Este, i quali* l' ebbero in casa loro insieme co' giullari allor che faceano festa e corte, furono *Azzo VII* ed *Obizzo*, e non già Aldobrandino morto nel 1215, quando Maestro Ferrari era tuttora in età fanciullesca, e fors' anche puerile.

Maestro Ferrari dovette verisimilmente starsi in Casa d' Este dopo che il Marchese Azzo VII ebbe fissata la sua dimora e corte in Ferrara, cioè dopo l' anno 1240; sendo in età di forse trenta anni, competente a sì rara sua cognizione della lingua e della poesia provenzale. Azzo VII, dopo che nel 1220 fu dall' Imperatore investito di nuovo di Este e d' altri suoi dominj ivi intorno, si trattenne quasi costantemente in quelle contrade per difendere i suoi stati e per cagione di guerre, fino al 1240: e dovette abitare in Este, oppure in Calaone (*Murat. Ant. Est. P. II, Cap. I*). Fino

---

(43) Biacquino III, padre di Gherardo III, nel 1232 riportò una vittoria sopra i Trevigiani col soccorso del Conte Rizzardo da Sanbonifacio, e di Azzo VII Marchese d' Este. Nel 1278 Gherardo insieme con Obizzo Marchese d' Este sostenne le parti de' Padovani contra gli Scaligeri; e cinque anni dopo fu dal Comune di Padova inviato a Ferrara ambasciatore al medesimo Marchese Obizzo. Nel 1294 Gherardo, sendo venuto a Ferrara per un trattato col Marchese d' Este Azzo VIII, creò solennemente Cavaliere il Marchese medesimo, che l' anno appresso, trovandosi in Rovigo, resegli simile onore, creando cavaliere il figliuolo di lui Rizzardo (*Litta, l. c. Frizzi T. III, p.* 196 *; Verci, ecc.*).

dal 1230 egli passò a Ferrara, e venne investito della Casa che fu de' Marcheselli; ma soltanto dopo il 1240, preso ed allontanato dalla città l'avversario suo Salinguerra, potè dimorarvi in pace (*Frizzi*, *T. III*, *p.* 99, 105, 118). Nel 1242 fu creato Podestà di Ferrara a tempo non definito; e d'allora in poi fino al 1264 non si allontanò da quella città se non per cagione di guerre e per la crociata contra il tiranno Ecelino (44). Fra' trovatori e giullari che frequentarono la corte del Marchese d'Este Azzo VII, e che ivi si accostarono col nostro Maestro Ferrari, credo di potere a ragione annoverare *Guglielmo dalla Torre* trovatore, i due giullari *Messonget* e *Falcone*.

GUGLIELMO DALLA TORRE

« Questi si fu giullare, e fu di Peiregore, d'un castello che si dice la Torre. E venne in Lombardia, e sapea di molte canzoni, e s'intendeva e cantava bene e gente, e trovava. Egli prese mogliera a Milano e la menò a Como, ove mortagli, ne prese disperato dolore, e ne fece le pazzie, finendo con lasciarsi morire » (*Rayn. T. V*, *p.* 211). Di lui si ha il seguente Sirventese di sole due stanze, nel quale mostra essere stato bene accolto ed onorato dal Marchese d'Este (*Mss. Est. f.* 188, *n. X.*):

De Saint Martin me clam a Saint Andreu,
E prec li fort que me 'n faza dreichura,
Car non auz a Corat vis de Judeu
E Faciol, que chascus fai rancura,
Quar non foron a trair Damedeu:
E pos negus no m vol donar del seu,
Lor enemics serai oltra mesura.

---

(44) Ecelino occupò ed ebbe in suo potere Este, e l'altre terre del Marchese Azzo VII, dall'anno 1249 fino al 1256 (*Murat. Ant. Est. P. II, p.* 9, 12).

Al *Marches d' Est* me 'n clam, que m det per feu
Q'eu dixes mal de l'avol gent tafura.
Cuiat vos donc quals pros no sia qual greu
Dels rics malvatz qui gaston la pastura?
Non volria que mil marcs fosson meu,
Per q'eu fezes l'usage al Fariseu,
Paubres de cor, rics de mala ventura.

Se Guglielmo, non curato dai ricchi dell'età sua (forse da *Conrado* e *Bonifacio* di Monferato, o dai Malaspini), *se ne richiama al Marchese d' Este, che gli diè come per feudo, ch' ei dicesse male della gente stolta e disleale;* mostra che il Marchese lo accogliesse molto onorevolmente alla sua corte, e gli donasse del suo. E che il Marchese d'Este lodato da Guglielmo della Torre fosse veramente Azzo VII, ne dà argomento non dubbio una Canzone di lui in lode di *Giovanna d' Este,* prima moglie di Azzo VII, la quale visse con lui dall'anno 1221 al 1233, siccome diremo in appresso. Di che vedesi chiaramente come Guglielmo era nelle parti di Lombardia circa gli anni 1220, 1230; e ciò confronta col congedo di una tenzone di Guglielmo della Torre con Sordello Mantovano, ove il primo si appella a *Donna Azalais*, e l'altro a *Donna Conja* (45), che parmi

(45) L'indicato congedo è come segue (*Rayn. T. IV, p.* 35: *Mss. Est. f.* 148, *n. II*)

Sordel, quar verais pretz fis
Es en *N' Azalais* aclis
De Iuzalaina, mi par
Que dei aquest plag jutgar:
E so qu' ill en volra dir
Dev ben a totz abelir.

Car totz hom pros s'abelis
De *Na Conja*, e s grazis,
Guillem, son valen pretz car,
C'ab N'Azalais deia far
Lo jutjamen e complir,
E tuit lo devem grazir.

sia la celebre *Conizza da Romano*, sorella di Ecelino, e moglie del Conte Rizzardo di Sanbonifacio, la quale nel 1224 fu rapita al marito dai fratelli di lei Alberico ed Ecelino, per darla a Sordello Mantovano (*Litta, Famil. Ecelino: Raynouard, T V. p.* 444).

MESSONGET

Coll'emendare un errore, che trovò forse ne'suoi manuscritti il ch. Raynouard (*T. IV, p.* 288), corso in un sirventese di Ugo da San Ciro, si rende assai verisimile che un giullare detto *Messonget* fosse accolto ed onorato dal Marchese d'Este Azzo VII, probabilmente dopo l'anno 1240. Messonget giullare avea chiesto un sirventese al trovatore Ugo di San Ciro, il quale glielo fece, ma tale che poco gli dovette aggradire; e dice come segue:

Messonget, un sirventes
M' as quist, e donar l'o t'ai
Al pus tost, que ieu poyrai

Nel terzo verso del primo congedo il Mss. Est. ha *De Iuzalaina,* ed il Barbieri (*p.* 125) lesse *De Vidallana;* e l'una o l'altra di queste due lezioni parmi sia di gran lunga preferibile a quella del ch. Raynouard, che pose *Ses velania.* Nè faccia difficoltà la voce *aclis* frapposta al nome proprio *N'Azalais* ed al cognome *De Iuzalaina,* o *Vidallana:* poichè Alberto nel congedo di simile tenzone con Amerigo (*v. addietro, not.* 14) dice similmente: *a N'Emilla lais de Ravenna;* e Giovani Stefano altresì (*v. Galvani, Osserv. p.* 162) *Guillem a valor De Lodeva.* La lettera *De Iuzalaina* forse dee rettificarsi leggendo *De Saluzza;* poichè a que' tempi era celebre *N'Azalais Comtessa de Saluza* (*Rayn. T. V, p.* 416), figliuola di Guglielmo Marchese di Monferrato, e moglie di Manfredi II Marchese di Saluzzo (*Tenivelli, Biogr. Piemont. Alb. di Monf.*) Il Mss. Est. inveve di *Na Conja* ha *N'Aineseta:* e *N'Ainesina de Saluza* trovasi ricordata da Albertet (*Mss. Est. f.* 76 *verso*) insieme con *N'Azalais de Castell e de Massa,* e la Contessa *Biatriz sa cosina.* Nel resto parmi che in quel verso di Pietro Guglielmo di Lucerna (*Rayn. T. V, p.* 216): *Qui Na Caniza guerreia* debbasi senza meno leggere *Cuniza;* di che altri può ragionevolmente dubitare se *Na Conja* sia, o no, lo stesso nome che *Na Cuniza.*

E'l son d'En Arnaut Plagues;
Que autre aver no t daria,
Que non l'ai; ni, s'ieu l'avia,
No t'en seria amicx,
Que s'era de mil marcx ricx,
D'un denier no t'en valria.

Q'en tu non es nulha res
De so q'a joglar s'escai,
E tos chans no val ni plai,
Ni tos fols ditz non es res;
E croya es ta folia,
E paubra ta joglaria,
Tan que si no fos *'N Albricx*
El Marques que es tos dicx,
Nulhs hom no t'alberguaria.

Per tu blasmon lo Marques
Li croy joglar e 'l savay,
Per lo ben que elh te fay;
Per q'ieu vuelh q'en Verones
Al Comte tenhas la via:
Ma 'l dig, que mais li valria
Us bravs balestiers enicx
Que traisses als enemicx,
Que s'ieu tu li trametia.

Il ch. Raynouard mostra avere supposto che Messonget fosse albergato da un *Alberico Marchese*, che peraltro non saprebbesi dire qual fosse, nè dove avesse sua signoria (46).

---

(46) Il ch. Emerico David (*Hist. Litt. de la Fr. T. XIX*, *p.* 475) legge *que es tos ricz*, e spiega *Se non era il Marchese Alberico, che è il tuo sostegno*; ma, per tacere d'altre ragioni, la lettera *ricz* sembra arbitraria, e contraria alla regola di non ripetere la stessa parola in rima, giacchè *ricz* è nella strofa antecedente. Parmi ancora, che se Ugo avesse inteso di nominare un Alberico Marchese, avrebbe detto *Albrix Marques*, oppure *El Marques Albrix*.

D'altra parte, con leggiere mutazione di lettera, leggendo *E 'l Marques d' Est, o 's dicx* (47), si ha un costrutto migliore, e veggonsi insieme ricordati tre personaggi non pure contemporanei, ma collegati fra loro, e amici de' giullari e de' trovatori; cioè *Azzo VII Marchese d' Este*, *Alberico da Romano* e Rizzardo di Sanbonifacio *Conte Veronese*. Alberico da Romano, inimicatosi col fratello Ecelino, nel 1239 si accostò alla parte Guelfa, che era quella del Marchese d'Este, e tale si mantenne fino al 1257 (*Murat. Annali d' Ital.*) (48). E ch' egli fosse amante de' trovatori, lo congetturo dal vedere che una parte dell' antico codice provenzale Estense (come leggesi nell' indice posto in principio di esso) fu trascritta *ex libro qui fuit* DOMINI ALBERICI: giacchè non saprebbesi forse trovare altra persona di que' tempi cui meglio si convenisse il titolo *En*, che risponde appunto al *Dominus* del nostro codice. Dell' amore del Conte Veronese, Rizzardo di Sanbonifacio, verso i trovatori e la poesia provenzale, ne fa certa fede lo scrittore della vita di Sordello (*Rayn. T. V, p.* 444), ove dice ch' egli sen venne *a la cort del Comte de San Bonifaci, e 'l Coms l' honoret molt*.

Non saprei ben dire se di *Messonget*, o d' altro *Giullare del Marchese d' Este*, debbasi intendere il seguente tratto di un serventese del trovatore *Cavaire* (*Rayn. T. V, p.* 112).

Cavaliers, cui joglars vest,
De cavaleria s' desvest;
C' us ioglaretz del *Marques d' Est*,

---

(47) Questa emendazione, che sembra richiesta dal contesto, si conforta osservando, che nel Manuscritto Provenzale della P. Biblioteca dell' Instituto di Bologna corse simile errore in una delle canzoni del Peguillano in lode di Donna Beatrice d' Este, leggendovisi *Na Biatris daquest* invece di *Na Biatris d' Est*.

(48) Ugo da San Ciro, e quindi Messonget altresì, fioriva a mezzo il secolo XIII incirca; poichè nel 1256 egli scrisse una sirventese contro Ecelino da Romano, siccome avvertì il ch. E. David (*Hist. Litt. T. XIX, p.* 475).

Falco, vos a vesti ab si:
Per que m demandatz qui m feri,
Que noca us deman qui us vesti?

Il Marchese d'Este quivi nominato parmi verisimilmente Azzo VII. Il ch. Raynouard per *Falco* intende Bertrando *Folcon*, che fu de' visconti d'Avignone (*Millot*, *T. III*, *p.* 37), e di cui si ha un sirventese in risposta ad altro di Gui di Cavaillon per la guerra co' Francesi nel 1239 (*Rayn. T. IV*, *p.* 207-210). Egli verrebbe ad essere appunto contemporaneo di *Messonget giullare del Marchese d'Este*, che potrebbe credersi la stessa persona che il *giullaretto del Marchese d'Este* ricordato così con disprezzo dal Cavaire, del pari che da Ugo di San Ciro (49).

Ma l'amore che il Marchese d'Este Azzo VII portò alla poesia ed ai trovatori provenzali, vie più chiaro si dimostra per le lodi singolari che questi tributarono alla prima di lui moglie *Giovanna*, ed alla loro figliuola *Costanza*.

GIOVANNA D'ESTE MOGLIE DI AZZO VII.

Della prima moglie di Azzo VII Marchese d'Este altro non si sa di certo, se non ch' ella ebbe nome *Giovanna*, e che visse col marito dal 1221 fino addì 19 di Novembre del 1233, in cui ella morì (*Brunacci*, *Vit. della B. Beatr. I*, *p.* 68, 125: *Frizzi*, *T. III*, *p.* 152: *Baruffaldi*, *Vita della B. Beatrice II*, *p.* 14: *Litta*, *Fam. Est. Tav. VII*) (50).

---

(49) Altri però, insistendo sulla lettera *Falco,* potrebbe intendere così nominato, non già *Folcone* di Avignone, ma sibbene *Falcone*, che di monaco che era si fece trovatore, e di cui si ha una tenzone con Gui di Cavaillon (*Rayn. T. V, p.* 146, 172), che lo rimprovera d' essere troppo propenso (abrivatz) a dir male, e d' essere stato gettato fuori del chiostro e del refettorio.

(50) Nella vita della B. Beatrice II, Giovanna è detta *sorella di lo Re Ruberto Re de Puja* (*Brunacci, p.* 68), ma è certamente errore, sebbene il Brunacci ed il Frizzi non sappiano indicarne l' origine. Lo stesso errore trovasi

Un trovatore anonimo, al riferir del Millot (*T. III*, *p.* 439), *fait un éloge complet de* JEANNE D' EST, *qui fait valoir le pays d'Est*, *de Trévise*, *de Lombardie*, *de Toscane*, *et qui réside au château de Occasion*. Ella fu inoltre lodata dal celebre Amerigo di Peguillano, da Pietro Guglielmo, e forse ancora da altri trovatori.

AMERIGO DA PEGUILLANO

Questi ha una Canzone in cui dice tutt'insieme bene e male di Amore, e ne rimette il giudizio e la sentenza al senno di *Donna Giovanna d'Este*, col seguente congedo:

Car val mais, e conois, e sen
Na Joanna d'Est, et enten
Mielh, segon lo dreg juje cals
Dev hom dir d'Amor bes o mals.
(*Mss. Est. f.* 172, *n. IIII: Rayn. Lexic. T. I*, *p.* 433).

E parmi, che di *Giovanna d'Este* si possa intendere anche il seguente tratto di altra Canzone del Peguillano (*Mss. Est. f.* 70, *n. XXV*, *Per raisso natural*):

Una Donna leial
Sai eu, q'es de plaizensa,
Et estai en valensa,
Per gardar meill sa flor,

---

ripetuto nella Cronaca di Ferrara di Jacopo Marano (*Mss. Est. VII*, *D*, 10); e così pure in due altre Cronichette (*Mss. Est. IX*, *B*, 1: *II*, ✱, 16), l'ultima delle quali, per più stravaganza, la dice *Madonna Giovanna degli Ursini sorella del Re Ruberto Re di Puglia* (*Anno* 1282). Ma questo errore sì madornale ci scopre appunto l'origine di quella falsa opinione; poichè vedesi come que' cronisti ed altri scambiarono Azzo VII con Azzo VIII, che nel 1282 sposò *Giovanna degli Orsini*, e nel 1304 in seconde nozze prese *Beatrice figliuola di Carlo II Re di Puglia e sorella di Roberto, che poscia fu similmente Re di Puglia* (*Murat. Ant. Est. P. II*, *p.* 37, 66).

En Mirabel, que te
E cort e son, per que
Gazaingna be ave
E bel joc franchamen,
E ten garda, e i a rona mandan,
E s' bateget lo jorn de Saint Joan.

Qui que s'crole ni esteu etrenan,
Malaspina estai ferm en l'estan.

Amerigo col dire, che quella *Donna leale si battezzò il giorno di San Giovanni*, viene graziosamente ad accennare il nome di lei, che dovette appellarsi *Giovanna;* e dicendo, ch'ella *guarda il suo fiore*, mostra che non fosse peranco maritata; sì che può essere la stessa persona che la *Giovanna*, la quale poscia si maritasse ad Azzo VII. Gli ultimi due versi danno qualche argomento a credere che quella *Donna Giovanna* fosse di Casa *Malaspina;* lo che confronterebbe col detto dell'Anonimo del Millot, cioè che *Giovanna d'Este facea valere il paese d'Este*, *di Trevigi*, *di Lombardia e di Toscana* (51). Amerigo da Peguillano, che dopo aver deplorata la morte del Marchese d'Este Azzo VI, verisimilmente passò alla corte del Marchese Guglielmo Malaspina (*v. addietro*, *not.* 27), dopo avere nel 1220 incirca compianta la morte di Guglielmo stesso, probabil-

---

(51 Amerigo nel compianto per la morte del Marchese Guglielmo Malaspina (*Mss. Est. f.* 68, *n. XVII: Rayn. T. IV, p.* 61*: Galvani, Osserv. p.* 64) dice di lui similmente:

Oi Dieus! com son escurzit li clar rai,
Qu' alumavan Toscana e Lombardia!

Posto che Giovanna moglie di Azzo VII fosse di Casa Malaspina, il trovatore potea dire ch'ella facea valere la Toscana, come nata di Casa Malaspina, e la Lombardia, Este e Trevigi, come maritata in Lombardia al Marchese d'Este che avea dei diritti sopra la Marca di Trevigi (*v. Verci, Stor. T. III. p.* 85, Docum.)

mente tornò alla corte Estense, allor che Giovanna d'Este vi fioriva per fama di senno e di cortesia.

PIETRO WILLEMS o SIA GUGLIELMO

Nel Codice Estense antico leggasi un sirventese sotto il nome di *Peire Willems* (*fol.* 193, *n. III*), che finisce colle lodi di Giovanna d'Este, che è senza meno la prima moglie di Azzo VII, come si raccoglie dal contesto di quella poesia. Il trovatore, dopo avere ripreso ed ammonito l'Imperatore ed altri principi, finisce lodando *Giovanna d'Este*, qual Donna prode, cortese e irreprensibile; e dice:

Donna sai ab cor plazenter,
Dont om non pot nul mal dir,
E no tem mal de lauzenger,
E sap los meillors retenir
Ab onrar et ab acoillir;
Ch'el gent fenis e comenza
Sos solaz e sa parvenza,
Que ren no i fai faillenza;
Et a car nom per encarir (52).

(52) Il ch. Raynouard (*Choix, T. IV, p.* 140) al v. 3 legge *gap* (*gabbo*) in vece di *mal*, ed al v. 6 *Tan* invece di *Cel* del Mss. che parmi debba stare per *Ch' el*. Il nome *Gioanna* o *Giovanna* è detto *nome caro per incarire*, o sia per *aggradire*, in riguardo al principio di esso che gli parve derivare o fare assonanza con la voce *Joi* (*Gioia*) o con l'altra *Joven* (*Giovinezza*, o sia Cortesia.) Guglielmo da San Didiero (*Galvani Osserv. p.* 51) per simile modo disse *bello il nome* della sua donna:

Aissi cum es bella sil de cui chan,
E BELHS SON NOM, sa terra, e son castelh,
E belh siey dig, siey fag, e siey semblan;
Vuelh mas coblas movan totas en belh.

Nel resto il nome *Giovanna* parve bello e caro anche a Dante (*Parad. XII*, 80), che in riguardo al significato, e non già al suono di esso, disse della madre del Patriarca S. Domenico:

O madre sua veramente GIOVANNA,
Se interpretata val come si dice.

Na Joanna d' Est agenza
A toz los pros, ses faillenza;
Per q' eu m voill ab los pros tenir.

A ben definire il tempo in cui fu scritto questo sirventese, ne porge argomento non dubbio la stanza ove il trovatore volge i suoi versi a Federico Imperatore, e dice:

A l'Emperador dreiturier
Frederic vuelh mandar e dir,
Que, si mielhs no mante l'empier,
MILAN lo cuida conquerir
Ab gran faiz, e fai se n auzir.
Don vos jur per ma crezenza,
Que pauc pretz sa conoissenza,
E son sen e sa sabenza,
S'en brev no l'en sap far pentir.

Il Millot (*T. I, p.* 35), il Tiraboschi (*T. III, l. IV, c.* 4, *n.* 5), il Raynouard (*T. IV, p.* 139) ed altri, nel falso supposto, che questo sirventese sia di *Bernardo di Ventadorno*, credettero che il poeta co' versi suddetti volgasi all' Imperatore Federico I, che di fatti prese vendetta de' Milanesi fino ad agguagliare al suolo la loro città ribelle. Niuno peraltro di que' dotti scrittori, nè altri poscia, seppe indicarne una *Donna Giovanna d'Este*, che ci fiorisse a que' tempi, siccome necessariamente richiede la fine del sirventese medesimo (53). Ma il Codice antico Estense, che

(53) « Questa *Giovanna d'Este*, avverte il Tiraboschi, non è stata conosciuta dal Muratori, e fra i molti principi di questa illustre famiglia, che circa la metà del XII secolo vissero, io non posso decidere di qual tra essi fosse figliuola ». Egli dovea aggiungere, *o moglie;* e di fatti spero aver dimostrato che questa *Giovanna d'Este* fu moglie e non già figliuola di un Marchese d'Este. Ancora il rispetto singolare, con cui i due Trovatori lodano Giovanna d'Este, celebrandone il senno

in fatto quasi domestico merita vie maggior fede degli oltramontani, viene a sciogliere il nodo, e toglie ogni difficoltà, attribuendo il serventese a *Pietro Guglielmo*, che fiorì nella prima metà del secolo XIII, cioè al tempo stesso in cui ci visse Donna Giovanna d'Este moglie del Marchese Azzo VII (54). A dichiarare pertanto pienamente la cosa, non rimane che ad indagare, se a' tempi di *Giovànna d'Este* Milano si sollevasse contra *Federico II Imperatore*, e se intorno a quegli anni fosse nelle parti di Lombardia un trovatore per nome *Pietro Willelms*, o sia *Guglielmo*.

Al tempo adunque, in cui *Donna Giovanna d'Este* visse col suo marito Azzo VII, cioè negli anni decorsi dal 1221 al 1233, i Milanesi sollevaronsi contra l'*Imperadore Federico II*, il quale dovette rivolgersi al Sommo Pontefice Onorio III, pregandolo che interponesse la suprema sua autorità per tornare all'obbedienza ed al dovere Milano ed altre città di Lombardia. Ciò avvenne l'anno 1225; e nel susseguente i Milanesi, lungi dall'arrendersi, strinsero lega

---

e la cortesia, anzi che la beltà, accenna ad una consorte, anzi che ad una figliuola di un Principe Estense. Nel resto, se la *Donna Giovanna d'Este* lodata in questo controverso sirventese è la stessa persona, che la *Donna Giovanna d'Este* celebrata da Amerigo di Peguillano, siccome v'ha ogni ragione a crederlo; ella non potè altrimenti vivere a mezzo il secolo XII, perchè in tale supposizione Amerigo stesso, che nel 1266 pianse la morte di Re Manfredi (*v. Raynouard, T. V, p.* 12) sarebbe vissuto poetando oltre ad un secolo; lo che niuno vorrà di leggieri credere.

(54) E qui vuolsi ancora avvertire come i manuscritti provenzali generalmente furono troppo liberali nell'attribuire a Bernardo di Ventadorno le poesie d'altri trovatori (*v. Rayn. T. V, p.* 66). Così il Millot (*T. I, p.* 36) gli attribuì un sirventese contro Amore, che è senza meno di *Albert*, come ha il Codice Estense, e come vedesi dalla risposta che gli fu fatta. Giova inoltre avvertire, che di Bernardo di Ventadorno non consta ch'ei venisse in Italia; e che non sembra probabile che un trovatore standosi oltramonti si prendesse tanta cura delle cose di Lombardia e dell'Imperatore, e celebrasse una Donna di Casa d'Este senza conoscerla. Ancora la facilità e chiarezza del dettato del controverso sirventese, che finisce colle lodi di *Donna Giovanna d'Este*, assai meglio conviensi al secolo XIII, di quello che al precedente.

di offesa e di difesa con altre città, per 25 anni avvenire (*Muratori, Annal. d'Ital.* 1220, 1225, *e segg.*). Questi fatti e circostanze assai bene confrontano non solo con l'ammonizione di Pietro Guglielmo all'Imperadore Federico, ma ancora, con ciò che di lui dissero a que' giorni Sordello Mantovano e Guglielmo Figuera (55). Sordello nel Compianto per la morte di En Blacatz si propone di volere distribuire e dare a mangiare del cuore di quel prode a diversi Principi codardi, e prima di tutti all'Imperadore Federico II (*Rayn, T. IV, p.* 68):

> Premiers manje del cor, per so gran ops l'es,
> L'Emperaire de Roma, s'ilh vol los Milanes
> Per forsa conquistar, car lui tenon conques
> E viv deseretatz, malgratz de sos Ties.

E Guglielmo Figuera mostra come l' Imperadore stesso era posto a mal partito dai Lombardi (*Rayn. T. IV, p.* 202):

> E conosc, que malvat labor
> Fan Lombart de l'Emperador...
> E si l'Emperador reman,
> Que non cobre er so que om li tol,
> Jamais de bon pretz sobeiran
> Non avra tan com aver sol.

Due trovatori di nome *Pietro Guglielmo*, uno di Tolosa e l'altro di Lucerna, fiorirono appunto nella prima metà del secolo XIII, e furono contemporanei di Amerigo da Peguillano; sì che altri potrebbe rimanere in dubbio, chi di lor

---

(55) Sordello scrisse il compianto di En Blacatz nell' anno 1229, come parve al ch. E. David (*Hist. Litt. T. XVIII, p.* 568: *T. XIX, p.* 542). Guglielmo Figueira fece quel sirventese nel 1220 (*Hist. Litt. de la Fr. T. XVIII, p.* 652) oppure qualche anno appresso.

due celebrasse insieme con Amerigo le lodi di Donna Giovanna d'Este: ma sapendosi che Pietro Guglielmo di Lucerna venne in Italia (lo che non consta di quel di Tolosa) e che fu emulo di Amerigo medesimo, parmi che a lui più verisimilmente spetti il controverso serventese (56). *Pietro Guglielmo di Lucerna* al tempo della rivolta de' Milanesi era alla corte del Marchese di Saluzzo insieme con *Perceval,* che sarà probabilmente il *Doria,* siccome accenna il Peguillano in un serventese contra i Giullari (*Mss. Est. fol.* 132, *verso*) dicendo:

Ni un autre tirador,
Q'eu no voill dir, *de Luserna.*

Quell'altro *tiradore*, ch'egli in segno di sprezzo non vuol nominare, sendo *da Lucerna*, non può essere che *Pietro Guglielmo da Lucerna;* poichè non v'ha memoria, ch'io mi sappia d'altro trovatore o giullare che fosse da Lucerna. Amèrigo, in quel serventese, poco prima ha nominato Sordello, che era tuttora in Italia nel 1224, allor che si rapì la celebre Cunizza: e di Cunizza stessa cantò le lodi anche Pietro Guglielmo da Lucerna in quella sua canzone che comincia (*Rayn. T. V, p.* 316):

Qui Na *Caniza* (*l. Cuniza*) guerreia
Per orgoill nì per enveia,
Foldatz gran fai; car sa beltatz resplan
E sos pretz seignoreia.

(56) *Pietro Guglielmo di Tolosa* visse dal 1200 incirca fin dopo il 1270, intorno al quale anno egli abbandonò il secolo e si rese all'Ordine della Spada (*E. David, Hist. Litt. de la Fr. T. XIX, p.* 542; *v. Rayn. T. V, p.* 315): di che si vede com' egli non potè verisimilmente acquistarsi tale celebrità da venire alle corti d' Italia prima dell' anno 1233, in cui morì Donna Giovanna d' Este. Il Sordello (*Rayn. T. V, p.* 445) biasima Pietro Guglielmo da Tolosa per le sterminate lodi ch' ei dava alla Donna di Foy (*Fois*): e verisimilmente il Sordello doveva allora trovarsi in Provenza.

Cunizza da Romano si maritò al Conte Rizzardo di Sanbonifacio nel 1221 (*Litta, Famiglia da Romano*); cioè nell'anno stesso in cui *Giovanna* al *Marchese d'Este* Azzo Novello. Pietro Guglielmo da Lucerna, che si piacque di andare attorno per diverse contrade (57), venuto in Italia probabilmente fu da prima nelle parti di Este e di Verona accolto dal Marchese d'Este e dal Conte di Sanbonifacio, e poscia passò alla corte del Marchese di Saluzzo, ove trovavasi dopo il ratto di Cunizza, avvenuto l'anno 1224.

COSTANZA D'ESTE FIGLIUOLA DI AZZO VII.

Il Papon (*Hist. de Prov. T. III, p.* 362) riferisce come *Ralmenz,* o sia *Raimondo, Bistors d'Arles,* trovatore Provenzale, che fiorì nella prima metà del secolo XIII (*v. Hist. Litt. de la Fr. T. XVIII, p.* 642), fece cinque Canzoni in lode di *Donna Costanza d'Este*, dicendo fra l'altre cose, ch'egli temeva, *que cette beauté ne le détruise*, *come une beauté détruisit la ville de Troye.* Il Raynouard da prima (*Choix, T. V, p.* 398-399) pubblicò alcuni tratti di quelle Canzoni, e poscia (*Lexic. T. I, p.* 398) ne diede una intera, la quale leggesi anche nel Codice Estense cartaceo (*fol.* 342 *verso*) ma scorrettissima, e comincia *Aissi co 'l*

(57) Pietro Willems (*Mss. Est. fol.* 193, *n. II*) nel sirventese che comincia: *No' m fai chantar amors nì drudaria,* dice di sé:

> Molt m' abellis qui m' a bella paria,
> Quant venc en loc on no sui conoguz,
> Nì qui m quer en dreiz de cortesia
> De qual partz sui repairaz ni moguz;
> Car demandan es hom reconoguz
> E respondenz: per q' es razos q' om sia
> De bels respos als granz et als menuz.

Il Codice antico Estense (*l. c.*) attribuisce allo stesso *Peire Willems* la bella canzone in lode della B. Vergine, che comincia: *Ai Vergina, en cui m' entendenza,* la quale suole attribuirsi a quel di Tolosa; ma per le cose sopra discorse potrebbe rendersi a *Pietro Guglielmo da Lucerna,* che d' altronde ne' manuscritti rimansi forse troppo povero di componimenti poetici.

fortz castels. Ne giovi pertanto rapportare da prima il congedo di questa, e quello di altra, insieme con due stanze, nelle quali il trovatore epilogò i pregi tutti di *Donna Costanza d' Este;* e poi definire a quale delle tre Costanze d'Este fiorite al tempo di sopra indicato, riferire debbansi cotanti pregi e lodi.

RAIMONDO BISTORS D'ARLES

I.

En vos es sens, qu'es de totz bes razitz,
Que us capdella ab joi et ab joven,
E tals beutatz, que chascun que us ve ditz
Que gensor es del mon; e ges no i men:
Et en vos es valors e cortesia
Prez e honors e tot bon aib prezan...

Cansos, vai te n a la gensor que sia,
A *Na Costanza d' Est*, on tut ben v'an;
Que tan bella non sai ni tan prezan.

Ai! bels Fenics, merces e cortesia
Me vailh ab vos, qu'eu no m mor aman,
E canz el nom de tan trist en Tristan (58).

II.

Qui vol vezer bel cors e ben estan,
E vol vezer on fis pretz cars s'es mes,
E vol vezer on fina beutatz es,
E vol vezer on nais e viv onransa,

---

(58) Nel secondo verso del primo congedo il ch. Raynouard lesse *on tut ben van*, ed il Codice Estense ha *tot ben nan;* ma parmi che il senso e la giusta separazione delle lettere richieda *v' an* oppure *n' an*. Il secondo congedo suol riferirsi a persona diversa da quella a cui volgesi il trovatore nel primo; onde penso che *bels Fenics* sia il vicenome imposto da Bistors alla sua donna, e che questi ultimi versi non riguardino altrimenti Donna Costanza d' Este. Le voci *joi e joven* accoppiate e ripetute dal trovatore nel lodare Donna Costanza d' Este, forse accennano alla madre di lei *Joanna*, che al dire di Pietro Guglielmo avea *car nom per encarir* (*v. addietro not.* 52). Bistors si piacque di cotali bisticci, come si pare segnatamente dall' altro *tan trist en Tristan;* ove la grazia dell' anagramma non può tutta rendersi in voci toscane.

E vol vezer on nais joi e jovens,
E vol vezer on n'es valors e sens,
Vegna vezer *Madomna Na Costansa.*

Na Costansa Domna, 'l vostre cors gens
Es de beutatz e de pretz tan manens,
Qu'en poiras feira tener en Fransa (59).

Tre Donne di nome *Costanza* ricorrono nella genealogia della Famiglia Estense in sul principio del secolo XIII.

I, *Costanza* figliuola di Azzo VI e di Adelaide di Rinaldo Principe di Antiochia, probabilmente morta fanciulla nel 1215 (*Litta, Tav. VII*) in età di 10 anni all'incirca; giacchè Azzo sposò Adelaide nel 1204.

II, *Costanza* figliuola di Azzo VII, e di Giovanna sua prima moglie, maritata ad Uberto degli Aldobrandeschi Conte di Maremma, che probabilmente è quello di cui parla Dante (*Purgat. Cant. XI, v.* 58), e che fu ucciso per opera de' Sanesi nel 1259 (*Litta, Tav. VIII*).

III, *Costanza* figliuola naturale di Rinaldo figliuolo di Azzo VII (*Litta l. c.*), la quale, sendo figliuola di donna di Puglia, dovrebb' essere nata dopo l'anno 1239 in cui Rinaldo fu colà mandato prigioniero dell'Imperatore.

La prima delle suddette Donne Estensi rimane esclusa dalla tenera sua età, cui non si sarebbe convenuto il titolo di *Donna e Madonna*, non che le lodi di senno, di valore, di cortesia, e l'altre che Bistors diede a *Donna Costanza d'Este*. La terza ci visse in tempi e luoghi, ove probabilmente non fu il trovator Provenzale. Rimane adunque assai verisimile, che la *Donna Costanza d'Este* celebrata da Raimondo Bistors d'Arles sia *Costanza figliuola* di Azzo VII,

---

(59) Il ripetuto *Qui vol vezer* ricorda quel del Petrarca (*P. I, Son.* 210):
« *Chi vuol veder* quantunque può natura ».
Na Costanza Domna potrebbe forse tradursi *Signora Donna Costanza:* e mostra come l'uso avea posto in oblio la derivazione di *Na* da *Domina, Domna,* del pari che appo noi *Donna* e *Don* da *Domina* e *Dominus.*

che accolse ed onorò tanti trovatori, e di Giovanna sua prima moglie, la quale parimente fu celebrata da due poeti Provenzali (60).

Per le cose fin qui discorse, parmi che in molti punti siano vie meglio definiti i tempi e distinte le persone sì de' Principi Estensi che accolsero ed onorarono i Poeti Provenzali, come de' Poeti medesimi che ne celebrarono i meriti e le lodi. Che se mi sono talora scostato da ciò, che ne scrissero il Barbieri, il Muratori, il Tiraboschi, il Raynouard, il David ed altri dotti Italiani e Francesi, altri non vorrà farne le meraviglie, se pur consideri, che que' valenti Scrittori non trattarono di proposito questo subbietto particolare. Che se per una parte vedo di essere riescito, con più diligenti inchieste, a rettificare gli abbagli presi dai lodati Scrittori, per altra sono in dubbio e timore di essere talvolta incorso in altri errori, e sarò grato a chi benigno me ne avverta. Onde mi giova conchiudere con le seguenti parole di Amerigo da Peguillano (*Rayn. T. IV, p.* 434: *Mss. Est. f.* 171, *n. II*):

E s'ieu en soi desmentitz,
C'aissi non sia vertatz,
Non er om per mi blasmatz,
Si per dreg m'o contraditz;
Ans n'er sos sabers plus granz
Entr' els bos e 'ls mieus mermanz,

Si d'aisso m pot venser segon rason;
Qu'eu non ai ges tot lo sen Salamon.

(60) Il ch. E. David (*Hist. Litt. de la Fr. T. XVIII, p.* 642) presume che Bistors lodasse Costanza figliuola del Marchese d'Este Azzo VI, e da ciò intese definire l'età del trovatore: quasi non vi fosse stata intorno a que' tempi altra Costanza d'Este, cui meglio che ad una fanciulla convenir potessero quelle lodi singolari e 'l titolo di *Domna* e *Madomna*. Ora per le cose da noi discorse si pare, che Raimondo Bistors fiorir dovette non già dal 1202 al 1230 come suppose il Sig. E. David, ma sibbene a mezzo il secolo XIII all'incirca; ed a quegli anni meglio si conviene lo stile del Bistors che parmi alquanto manierato e lontano dalla primiera candida simplicità della lingua e della poesia Provenzale.

SOPRA

LA STATISTICA DEI SORDI-MUTI DEGLI STATI ESTENSI NELL' ANNO MDCCCXXXVIII

MEMORIA

DEL SIG. PROF. D. SEVERINO FABRIANI

PRESENTATA ALLA R. ACCADEMIA

il giorno 1 maggio 1844.

I. Dopo che la face della Filosofia tra le mani della Cristiana Carità pervenne alla maravigliosa scoperta dell'arte nobilissima d'istruire gl' infelici Sordi e Muti, tutte le più culte nazioni s'accinsero a gara, ed ogni giorno raddoppian le cure affin di tergere il lungo pianto della umanità sopra questi degradati e derelitti suoi figli, e di adempiere al sacro dovere, che stringe la società, di porgere mezzo d' istruirsi ad ogni condizione di cittadini, e via di sovvenimento ad ogni classe di miseri abbandonati. Ed a ciò mirando il saggio e beneficentissimo nostro Principe, Francesco IV. già sin dal 1828 accoglieva sotto la reale sua Protezione una privata scuola di fanciulle sorde e mute, ed a sue spese la erigeva in pubblico Istituto, dirigendo frattanto i providi consigli a donare un più generale sovvenimento alla gioventù presa di questa sventura. Ed il sollecito Ministro di Buon Governo, il Sig. Marchese Girolamo Riccini, ordinava per ciò nel 1838 per le diverse Province degli Estensi Dominj una Relazione particolarizzata di ciaschedun sordo-muto

rinvenuto nelle particolari Comuni. Ora mi gode l'animo poter rendere di pubblica ragione il risultamento di questa particolare Statistica, affin di confermare od illustrare quel che le Statistiche di altre province e d'altri regni del mondo incivilito, ci vanno a poco a poco discoprendo intorno all' estensione ed alle cause di questa lagrimevolissima malattia; e nel tempo stesso secondare i generosi sforzi, ed i nobili desiderj di tanti amici dell' Umanità e della Religione per rendere aperto il bisogno ed il dovere d'una pubblica e generale provvidenza a favore di questa classe di miseri, appunto perchè a numero oltre al comun credere estesa.

II. Il numero adunque de' sordi-muti annoverati nel 1838 nei Dominj Estensi ascende a 363 sopra una popolazione di 479,191. Sicchè il rapporto degl' individui sordi-muti agli altri parlanti è :: 1 : 1320. Il qual rapporto si può dir quasi medio tra i rapporti rinvenuti nell' altre regioni. Perocchè secondo i ragguagli dati nelle interessantissime Circolari pubblicate per cura del R. Istituto de' sordi-muti di Parigi, risulta che la ragione de' sordi-muti agli uomini parlanti sta

nella Svizzera. . . . . :: 1 : 503
nel gran Ducato di Baden :: 1 : 559
nella Baviera. . . . . :: 1 : 1388
nella Prussia . . . . :: 1 : 1548
nella Danimarca . . . . . . :: 1 : 1800
nel Belgio . . . . :: 1 : 2180
negli Stati Uniti . . . . . . :: 1 : 2106.

Giova peraltro osservare che alcune Statistiche offrono rapporti probabilissimamente inferiori al vero, per la difficoltà di tutto raccogliere con diligenza il numero di questi infelici. Così nella Prussia i primi due Censi davano un 6000 sordi-muti, mentre il terzo eseguito con accuratezza maggiore presentò 8223 individui offesi della funesta malattia.

III. Nel rapporto presso noi tra i sordi-muti e le sordemute notabile trovasi la sproporzione; ascendendo il numero

de' primi a 212, e quel delle altre a 151. Da per tutto rinvenuta fu una maggioranza nel numero de' sordi-muti in conformità a quel generale piano di Providenza per cui il numero delle nascite de' maschi supera quel delle femmine. Ma questa ragione, variante ne' diversi luoghi, presso noi è massima; come appare dalle seguenti proporzioni. Il numero de' sordi-muti maschi sta a quel delle femmine

nella nuova Yorck. . . . . . ::	32 :	31
nella Danimarca. . . . . . . ::	7 :	6
nel Belgio . . . . ::	5 :	4
nella Sassonia . . . . ::	4 :	3
nella Prussia . . . . ::	4 :	3
ne' Dominj Estensi . . . . . ::	7 :	5.

IV. Notevolissima parimente riesce la sproporzione tra i sordi-muti dell'alta montagna e quelli della pianura o delle prime colline. La Città e la Comune di Reggio in un piano di aria lieta e salubre offre, sopra una popolazione di 50,531. anime, soli 24 sordi-muti; ossia in ragione di 1 : 2105. La Comune di Montefiorino nell'alta montagna presenta, sopra una popolazione di 8870 persone, il compassionevole numero di 34 sordi-muti; ossia in ragione di 1 : 261. Ed in generale il rapporto de' sordi-muti agli altri parlanti si è trovato essere nelle proporzioni seguenti:

nella Pianura. . . . . ::	1 :	1681
nella Collina . . . . ::	1 :	1674
nell'alta Montagna. . . . . ::	1 :	989.

Pel che si conferma la generale osservazione che questa disgrazia sovrabbonda ne' luoghi alpestri; onde quel sì deplorabile numero di sordi-muti nelle montagne della Svizzera. Non vuolsi tuttavía omettere che tre piccole Comuni della pianura sottraggonsi a questa regola per incognite cagioni.

V. Per la presente Statistica parrebbe si potesse accrescere generalità al fatto osservato in altri luoghi, vale a dire che questa malattia predomina nelle campagne sopra

le città. In effetto la città di Modena popolata di 25,952 persone (così nel 1838; ma nel 1843 la popolazione era cresciuta di due mila) numera 13 sordi-muti, ed il suo circondario di 34,956 ne annovera 20. La città di Reggio sopra una popolazione di 16,689 anime presenta 5 sordi-muti; ed il suo circondario di 33,842 ne presenta 19. La città di Massa di 6,772 anime non conta alcun sordo-muto, ma 6 ritrovansi nel suo circondario di 5,952 anime.

VI. Tra le questioni che più interessar possono sì gli studiosi de' secreti andamenti della natura, come la saggezza de' Governi e la prudenza delle private famiglie, avvi quella se la trista malattia della sordità e quindi della mutolezza si trasfonda per generazione. Otto fatti (e forse una più diligente ricerca ce ne presenterebbe un numero maggiore) vengono purtroppo a confermare la probabilità di una tal trasmissione, ora per la linea diretta discendente, ora per la linea trasversa, spesso per la linea collaterale, e alle volte con bizzarre anomalie, per cui la malattia rispettando la prima generazione, rivive nella seconda, o nella terza. Ecco i casi particolari.

1. Tre sorelle sorde-mute hanno avuto a madre una sorda-muta, sorella di altra similmente infelice.

2. Un sordo-muto è figlio di altro sordo-muto.

3. Una sorda-muta con due fratelli sordi-muti, tutti e tre dalla nascita, derivano da un' avola sorda-muta.

4. Un sordo-muto si trova in parentela con altro sordo muto, per la parte del padre.

5. Similmente un altro per la parte della madre.

6. Un sordo-muto appartiene a famiglia che per tradizione antica fu tocca di questa disgrazia in altro suo individuo.

7. Un sordo-muto ricorda a zio paterno un sordo-muto; e questo zio muto ed il padre suo parlante erano figli di un sordo-muto.

8. Un sordo-muto era fratello di una sorda-muta (Celestina Baraldi, di cui è alle stampe la vita) e parimente sordi e muti erano lo zio e la zia dalla parte di madre.

Il numero totale de' sordi-muti, che mostrano in famiglia altri offesi di simile infermità, ascende a 56.

VII. Gravissima seguita l'altra questione sopra le cause della funesta malattia. Ma il problema è tuttora avvolto nelle tenebre più dense; imperocchè tutto il grande apparato degli organi inservienti al senso dell'udito constando di svariatissime e complicatissime parti, quali ossee, quali membranose, quali muscolari, quali nervose, quali vascolari e quali umorali; ed essendo tuttora misterioso in gran parte l'officio loro, come recondita in gran parte è la teorica della scienza acustica, segue di conseguenza che l' alterazione d' alcuna di tante parti possa più o meno offendere il senso dell'udito, e che disagevole torni segnare la sede, la qualità e la causa di quell' alterazione. Per la qual cosa io non potrò che semplicemente rapportare que' fatti i quali sembrano accennare alle cause di questa malattia; cause che per avventura potrebbero a due classi generali essere richiamate.

VIII. Parrebbe dunque in prima che a vizio dei nervi s' avesse ad attribuire la sordità negl' individui, in cui essa trovisi accompagnata o proveniente da alterazione del sistema nervoso. E questa causa vorrassi prima interpretare ne' sordi-muti sin dalla nascita o stupidi o dementi: e quindi apparirà la ragione per cui negli affetti dalla malattia della sordità purtroppo sovrabbondi proporzionalmente il numero degl' infelici privi del più bel dono del cielo; sopra che la Svizzera in particolare offre lagrimevolissimo esempio. Le nostre relazioni presentano venticinque sordimuti in ciò difettosi; ma esse in tal particolare non si possono tener per esatte; perciocchè il formare un retto giudizio intorno alla capacità od impotenza d' istruzione ne' sordimuti, non può in molti casi appartenere che ad un saggio

istitutore, e dopo ripetuti esperimenti. Convien per altro notare in opposito come questa classe medesima di sventurati, in compenso al numero de' manchevoli nelle facoltà intellettuali, offra anche presso noi nobilissimi ingegni capaci delle speculazioni più sublimi, ed anime temprate alle più belle emozioni delle virtù.

IX. A vizio parimente del nervo acustico, o degli altri inservienti all'orecchio pare si debba attribuire la sordità acquisita da parecchi individui, in diverse età dell'infanzia, ed in seguito a diverse malattie che sembrano in relazione più o meno diretta col sistema nervoso. Le nostre relazioni ci danno il seguente risultamento. Un sordo-muto per encefalitide: due per convulsioni: due per sinoco: quattro per apoplessia: sei per tifo: ventiquattro per febbre maligna. A queste classi di malattie toccanti il sistema nervoso aggiugnerò sei casi di febbre verminosa, avendo riguardo a quella comunicazione che il grande simpatico costituisce tra i visceri del basso ventre ed i nervi dell'orecchio. Degni ancora di annotazione sembranmi alcuni casi particolari. Un bambino di venti mesi all' udire l'esplosione di armi da fuoco, cadde prima in convulsioni, poi s'avvisò lui esser rimasto privo dell'udito. Altro fanciullo di sei anni divenne sordo e quindi muto pel forte spavento di cui fu preso nel terremoto del 1806. Son parimente attribuiti cinque casi di sordità ad orribili spaventi sofferti dalle madri in tempo di gravidanza, e da due in particolare pel passaggio di truppe straniere; i quali fatti si legano ad un'osservazione generale, che dove sventuratamente avvenga il teatro della guerra, ivi nascono in maggior numero questi infelici.

X. Dalle cause morbose congiunte ad alterazione de' nervi passiamo ad altre relative ad alterazione degli umori, per vizio o del sistema sanguigno, oppur del sistema linfatico. I nostri rapporti statistici presentano sei individui divenuti sordi-muti per malattia di ferse: tre per vajolo: uno per eruzione al capo, cui tenne dietro febbre petecchiale

e poi la sordità; altro per risipola al capo che lasciò impuro scolo alle orecchie; ed altro in seguito d'infermità scrofulosa. E quanto il vizio degli umori influir possa come causa in questa infermità, si può confermare per alcune generali osservazioni.

XI. Questa malattia predomina nelle campagne e ne' luoghi paludosi, esposti cioè all' intemperie dell' umidità; e predomina pure nell' alte montagne soggette a subite alternative di caldo e di freddo, di nebbia e di vento, dove perciò la traspirazione della cute ha spesso a rimanere offesa, e dove in fatto gli umori viziati s' appalesano per l' eruzioni cutanee. Questa malattia istessa, sebbene offender possa qualsivoglia classe di persone, non avendo essa rispettato i figli nè del più ricco tra gli antichi Re, nè di Senatori romani, nè di Principi italiani e spagnuoli, pure sovrabbonda nella classe più povera, mancante cioè di nutrizione salubre, esposta alle morbose influenze dell' umidità, priva dei mezzi a custodirsene. Dunque la malattia istessa estende più facilmente le sue funeste conquiste, dove trova favore di cause vizianti gli umori, e mancanza di mezzi ad un' igienica custodia.

XII. Dalle cause della sordità passando ai rimedj, si parrà manifesto dopo le cose premesse, che se la causa della sordità provenga da malattia de' nervi, essendo questi di tanto ribelli al potere della scienza salutare, poco può rimanere a sperare ne' rimedj dell' arte. Meno ancora se per umori viziati viziata pure si fosse alcuna parte principale dell' organo dell' udito. Sola speranza quando per gli umori istessi avvenuto fosse otturamento dei meati acustici, comprese tra questi le tube eustachiane; tornando in allora prudenza tentare il metodo felicemente adoperato dal celebre De Lau.

XIII. I risultamenti intorno alla longevità e ad altri curiosi problemi, che presentati ci sono per le nostre relazioni, appariranno nella seguente Tavola statistica diligentemente composta per un egregio mio amico, l' Ab. Geminiano Borsari.

TAVOLA STATISTICA
DE' SORDI-MUTI DEI DOMINJ ESTENSI
NELL' ANNO 1838

TOTALE DEI SORDI-MUTI N. 363. UOMINI 212. DONNE 151. RAPPORTO COME 7:5

ORIGINE E CIRCOSTANZE DELLA SORDITÀ	Totale	Uomini	Donne
Sordi-muti dalla nascita. . . .	267	148	119
Nati da genitori malsani . . .	33	19	14
Aventi sordi-muti in famiglia .	56	32	24
Con circostanze precedenti la nascita	11	7	4
Sordi-muti dopo la nascita . .	86	57	29
per Apoplessia	4	3	1
» Cadute	2	1	1
» Convulsioni	2	1	1
» Encefalitide	1	1	-
» Febbre maligna. . . .	24	17	7
» Febbre verminosa . .	6	2	4
» Ferse	6	4	2
» Malattie complicate .	7	5	2
» Malattia nervosa . . .	2	2	-
» Risipola	1	1	-
» Scrofule	1	1	-
» Sinoco	2	2	-
» Spavento	5	4	1
» Tifo	6	3	3
» Umori	2	-	2
» Vajolo	3	2	1
» Malattie innominate .	12	8	4
Sordi-muti da età incognita .	10	7	3
Con qualche udito	10	9	1

STATO SANITARIO	Totale	Uomini	Donne
Sordi-muti in istato sempre sano	141	81	60
Che ebbero malattie, e risanarono	132	72	60
Abitualmente infermi	37	24	13
Dei quali ignorasi lo stato sanitario	53	35	18
Sommano . .	363	212	151

ETÀ DIVERSE DEI SORDI-MUTI CON DISTINZIONE DEI SANI E DEGL' INFERMI

ANNI	Sani		Infer.		Sommano			
	U.	D.	U.	D.	T.	U.	D.	R.
dall' 1 ai 7.	25	9	9	2	45	34	11	3: 1
dai 7 ai 14.	30	31	6	8	75	36	39	12:13
dai 14 ai 21.	19	20	10	4	53	29	24	7: 6
dai 21 ai 50.	52	50	24	8	134	76	58	38:29
dai 50 in av.	10	3	4	4	21	14	7	2: 1
Età magg. 80	-	-	1	1	2	1	1	- -
Età incerta .	17	7	5	4	33	22	11	2: 1
Sommano	153	120	59	31	363	212	151	7: 5

RAPPORTO FRA I SORDI-MUTI E LA POPOLAZIONE DEI DOMINJ ESTENSI NELLE DIVERSE PROVINCIE

PROVINCIA	Sordi-muti	Popolazione	Rapporto
di Modena.	166	207 043	1:1247
del Frignano	34	30 338	1: 892
di Reggio	88	162 349	1:1845
di Massa e Carrara	24	25 982	1:1082
di Garfagnana. . .	33	29 704	1: 900
della Lunigiana . .	18	23 775	1:1321
Sommano . .	363	479 191	1:1320

RAPPORTO FRA I SORDI-MUTI E LA POPOLAZIONE DEI DOMINJ ESTENSI SECONDO LA SITUAZIONE DI TERRENO

SITUAZIONE	Sordi-muti	Popolazione	Rapporto
di Pianura	157	263 885	1:1681
di Collina.	17	28 456	1:1674
di Montagna	189	186 850	1: 989
Sommano . .	363	479 191	1:1320

Onde la Montagna sta alla Pianura, o Collina come 17:10

XIV. Frattanto io non posso che raddoppiare i voti, affinchè ogni anima di nobili sensi concorra per coadjuvare alla causa dell'Umanità e della Religione verso questi sventuratissimi nostri fratelli, e l'intera Società conosca l'obbligo suo strettissimo verso di loro; obbligo tanto più forte quanto la classe di lor medesimi è più numerosa; se pur è vero che obbligo santissimo della Società sia promovere in ogni classe di figli suoi la Religione, la Morale, l'Industria e la Felicità.

SOPRA

IL METODO ANTISIFILITICO
DI JACOPO BERENGARIO CARPI

DETTO COMUNEMENTE BERENGARIO DA CARPI

MEMORIA

DEL SIGNOR PROFESSORE GEMINIANO GRIMELLI

PRODOTTA ALLA R. ACCADEMIA

Nell' adunanza del 2 maggio 1844

Lo studio più opportuno e conveniente ai progressi teorici e pratici della Patologia e della Clinica è senza dubbio quello pel quale si è condotto, dietro gli immediati risultamenti dell'osservazione e dell'esperienza, a riconoscere i morbi nelle loro cagioni possibilmente assegnabili, nei fenomeni loro proprj o sintomi caratteristici, nei loro utili rimedj; questo metodo patologico, daddovero instituito, ne guida a procedere dai fatti meglio noti e più confermati per raggiungere ogni possibile cognizione intorno alle umane infermità; di tal guisa si adusa eziandio a rifuggire quei sistemi ardimentosi che di leggieri trascendono la distesa dello scibile medico, e i poteri dell' umana intelligenza. L'accennato classico metodo patologico riscontrasi poi tanto più applicato allo studio delle umane infermità quanto più queste si appresentano ignote ed arcane nella loro intima natura; così è che i morbi o epidemici o endemici o sporadici coi caratteri della contagione, ossia i morbi contagiosi, serbando un' indole sempre la più recondita ed arcana, furono di necessità considerati negli esteriori loro attributi

o contrassegni quali sono appunto le cagioni meglio assegnabili, i sintomi più caratteristici, i rimedj proficui; lo studio infatti di simili malattie fu generalmente rivolto, 1.° intorno alle loro cagioni risultanti da influenze o epidemiche o endemiche o sporadiche operose di concerto con un principio contagioso, ossia trasmissibile da luogo a luogo, da individuo a individuo; 2.° intorno ai loro fenomeni o sintomi oltremodo rimarchevoli per caratteri e procedimenti tutti loro proprii, e distinti da quelli delle comuni infermità scevre di contagione; 3.° intorno ai loro rimedii particolari o specifici, ossia in singolar modo acconci a correggere e sciogliere le relative specie di morbi. Le quali maniere di considerazioni in grado eminente si applicano a quello stato morboso che per li particolari suoi caratteri eziologici, sintomatologici, terapeutici, fu variamente denominato, e a seconda della sua origine diversamente pensata fu detto peste nuova, scorra pestilenziale, morbo franzese o gallico ecc. (*Opusculi Nicolai Scyllatii Siculi Messanensis*, *Papiae* 1496. *De Pestilentiali Scorra sive Mala de Frantzos J. Grüenbeck* 1496. *De Epidemia quam Itali Morbum Gallicum*, *Galli vero Neapolitanum vocant N. Leoniceni*, *Venetiis* MIIID, *typis Aldi Manutii*), e a seconda della forma morbosa più appariscente fu detto pudendagra, mentagra, variola magna, grande verole ecc. (*Contra Pudendagram seu Morbum Gallicum G. Torrella* 1497. *Variola Chroniqua*, *Grosse Verolle Anonymi*, *Lugduni* 1501); vaghe maniere d' indicazioni alle quali poi intesero provvedere il Fernel col nome di morbo venereo, e il Fracastoro con quello di sifilide. Così è che il Fracastoro nei suoi versi immortali cantava: *Syphilus ostendit turpes per corpus achores - Insomnes primus noctes, convulsaque membra - Sensit et a primo traxit cognomina morbus - Syphilidemque ab eo labem dixere coloni ;* i quali nomi di sifilo, sifilide, sifilitico, usati dal Fracastoro senza accennarne la derivazione, furono poi dal Falloppio, dallo Swediaur, dal Bosquillon variamente interpretati,

derivandoli, o da *συν* con, *φιλια* amicizia, o da *sus* porco, *φιλος* amore, o da *σιφλος* difforme ecc.

La storia patologica del morbo venereo, ossia della sifilide, offre poi nelle sue vicende le osservazioni e i fatti più opportuni per riconoscere le singolari influenze, or epidemiche, or endemiche, ora sporadiche, variamente efficaci nello svolgere e fomentare un particolare principio contagioso sifilitico; così è che a seconda del vario dominio delle accennate influenze, nei diversi tempi e nei diversi luoghi, si produsse e si manifestò lo stato morboso venereo or più or meno grave ed esteso, or più or meno contagioso od appiccaticcio. Fra le ordinarie cagioni sporadiche alcune dispiegano una speciale influenza sugli organi sessuali con effetti fisiologici e patologici più o meno cospicui; ella è già antichissima osservazione che certi alimenti come quelli di carni suine e di varii pesci, che le immondezze o impurità sessuali, che la vulgivaga Venere, riescono a promuovere sulla cute e negli organi sessuali alcune particolari irritazioni talor miti o discrete, talora elevate fino allo stato blennorroico od ulceroso; quindi poi simili malori, infestanti le membrane, le glandule, i più riposti tessuti degli organi in discorso, si riscontrano, fin dai più antichi tempi, notati a forma di blennorree o di ulceri, di tumori o di bubboni, più o meno comunicabili da infetto a sano individuo, pel contatto immediato, anzi pel coito impuro (*Gruner Aphrodisiacus sive de lue venerea. Thiene Storia dei Mali Venerei ecc.*). D'altra parte furono e sono ognora notate quelle singolari cagioni ed influenze endemiche proprie di alcune regioni, e mirabilmente efficaci per produrre, nelle medesime, le più singolari forme morbose veneree; ond'è che in alcune fra le più calde regioni dell'Asia, dell'Affrica, dell'America, sta fissa ab immemorabili la più arcana produzione endemica del morbo venereo o sifilitico (*Astruc De Morbis Venereis Lib. I. Cap. XI, editio IV, Dissertatio I. Girtanner Trattato sopra le malattie veneree Lib. I, XI*); e nei

moderni tempi e ai giorni nostri fu osservata ed osservasi in alcune regioni d'Europa, della Danimarca, della Scozia, dell'Italia, la affezione sifilitica endemica, e comunicabile pel contatto così immediato come mediato (*Thiene Storia dei Mali Venerei. Barbantini Notizie Istoriche concernenti il Contagio Venereo pag.* 94, *Lucca* 1820; *Id. Trattato Istorico-Teorico-Pratico del Contagio Venereo Vol. IV. pag.* 395, *Lucca* 1821). Ma le più estese e gravi cagioni del morbo venereo sorsero e si manifestarono nell'ultimo decennio del secolo decimoquinto, epoca nella quale, per influsso e dominio epidemico e contagioso ossia pestilenziale, la sifilide si produsse e diffuse in ogni parte d'Europa e del globo terracqueo; simile costituzione epidemica fomentando per tutto il principio contagioso o sporadico o endemico, e producendolo e riproducendolo con istraordinaria efficacia, dominò per più lustri di seguito, a guisa delle morbose costituzioni stazionarie, e a foggia pestilenziale; quindi poi a maniera d'ogni pestilenza, nei suoi momenti più feroci, imperversò e si diffuse per li varj mezzi del contatto immediato e mediato, non che dell'atmosfera infetta, come risulta dai primi osservatori e scrittori della medesima (*Luisini Collectio ecc. De Morbis Venereis etc. Venetiis* 1566, 1567). Per le quali cose si conchiude che il morbo venereo o sifilitico, considerato in ordine eziologico, si riscontra promosso e generato da varie influenze ora sporadiche, or endemiche, or epidemiche, collegantisi con un particolare principio contagioso la cui primitiva generazione resta tanto recondita ed arcana quanto è quella d'ogni altro contagio; maniere di considerazioni oltremodo opportune a ben riconoscere e determinare, in un coi caratteri eziologici, i sintomatologici e terapeutici del morbo in discorso.

Questo morbo infatti esaminato in tutta la estensione, rappresentata dai diversi luoghi e dai varj tempi, ne addimostra i suoi fenomeni o sintomi per l'una parte con particolari costanti caratteri, per l'altra variabili a seconda della

dominazione o epidemica o endemica o sporadica. Così è che la affezione venerea o sifilitica per tutto e sempre riscontrasi caratterizzata da una particolare indole eruttiva, infestante or più la cute che gli organi sessuali, or più questi che quella; invero tale morbo quando dominò epidemico vestì per ogni dove la più grave ed estesa forma eruttiva pustulosa, ed ove sta endemico offende in modo speciale la cute con sordidezze, impetigini, croste, ulceri, o simili, e tutto giorno osservasi sporadico sotto le forme di gonorree, di ulceri, di bubboni, di porri, alle parti sessuali con tendenza eruttiva altresì ad ogni parte della cute; laonde è manifesta l'indole fondamentale eruttiva della affezione sifilitica, la quale fu perciò agevolmente riguardata come una particolare trasformazione della lebbra, ovvero come una avventizia successione ai cutanei malori lebbrosi, od altri consimili. Per le quali cose è manifesto che quanto costante si produce l'indole fondamentale eruttiva del morbo sifilitico, altrettanto ne risultano variate le sembianze, i fenomeni, i sintomi, a seconda della dominazione o epidemica, o endemica, o sporadica; fra i quali variati procedimenti sono precipuamente a notarsi, avvegnachè della più utile direzione pratica, quelli di forma morbosa eruttiva che dalla cute si dirige ad attaccare gli organi sessuali, come interviene di leggieri nei casi di dominazione sifilitica epidemica o endemica, e quelli di forma morbosa che dagli organi sessuali si distende alla cute, come suole occorrere nella affezione venerea sporadica; la quale ultima maniera di procedimento riscontrasi già avvertita dalla comune dei Pratici sotto i nomi di affezione venerea primitiva locale, quindi poi consecutiva universale. E fra il suo vario genio eruttivo la sifilide più universale e confermata suole distendere altresì la sua labe dalla cute alle annesse mucose, alle membrane fibrose e alle ossa, ai vasi e ai nervi, agli organi e ai visceri più interni e riposti; quindi poi i dolori osteocopi, le esostosi e le carie, i guasti vascolari, le nevralgie e le

nevrosi sifilitiche; per siffatte guise tale morbo si presenta quale maggiore proteo fra le più proteiformi umane infermità.

Il morbo in discorso poi, qualunque ne sia la estensione e la forma, considerato nelle sue terminazioni e nei mezzi valevoli a correggerlo, si ravvisa tanto più indomabile dall' arte salutare quanto più fomentato da cagioni epidemiche o endemiche, e tanto più correggibile dall'arte stessa quanto più indipendente da simili cagioni, ed unicamente dominato da influenze sporadiche. Finchè la sifilide fu, sul finire del secolo xv e sul cominciare del xvi, promossa e sostenuta da una particolare costituzione epidemica contagiosa, ossia pestilenziale, resistette pervicacissima ad ogni maniera di cura eziandio la meglio intesa e diretta; quindi allora fra la universale costernazione disperando dei mezzi e soccorsi umani, si ricorse piuttosto ai divini e religiosi, fino a denotare il morbo col nome di alcun Santo, creduto il più propizio alla invocata sanazione. Nei luoghi ove la sifilide stessa producesi endemica osservasi pure sussistere oltremodo refrattaria e ribelle contro ai più appropriati rimedj, come verificasi del *Radefyge* presso i Danesi, del *Sibbens* presso gli Scozzesi, dello *Scherlievo* presso gli Illirici, della *Falcadina* presso i Bellunesi; tutte le quali forme singolari di sifilidi pervicacissime s'attengono alle condizioni endemiche dei loro luoghi natali. Ovunque poi la sifilide serpeggia, dominata da sole influenze sporadiche, addiviene mirabilmente correggibile con opportuni mezzi terapeutici; così è che al declinare e dileguarsi della suddetta costituzione epidemica, e all'ammansarsi delle condizioni endemiche o al rimuovere dalle medesime gli infermi, ridotto per tal guisa il morbo alle sole occasioni sporadiche, riescì sempre e riesce tuttora sanabile con particolare anzi specifico metodo terapeutico. Questo metodo antisifilitico giovi ora esaminarlo e riconoscerlo nei primi suoi procedimenti, stati fino a questi giorni fra tenebre avvolti, e solo noti per la più vaga

indicazione di cura mercuriale, e per li portentosi effetti che sovra ogni altro ne ottenne Jacopo Berengario Carpi; maniere di notizie e di cognizioni che ne sembrano tanto più opportune ed interessanti, quanto più si appresentano abili ed utili per addottrinare e dirigere, eziandio al giorno d'oggi, intorno al più efficace e salutevole metodo curativo della sifilide.

La Storia medica, che non fia mai abbastanza utilmente studiata, a fondamento della scienza e dell' arte salutare, ne guida a riconoscere Jacopo Berengario Carpi fra i primi Restauratori della Anatomia: *J. C. primus procul omni dubio Anatomicae Artis, quam Vesalius postea perfecit, restaurator* (*Falloppii Observationes Anatomicae. Haller Bibliotheca Anatomica etc.*); e d'altra parte si è condotti a lamentare la perdita del libro dal Carpi stesso promesso intorno al morbo venereo, e al famoso di lui metodo antisifilitico: *de morbo gallico dicam in particulari in alio libro etc.* (*Carpi Commentaria super Anat. Mundini etc. Comm. XVIII, pag. CCCVIII, Bononiae MDXXI*). Ma se andò perduto il libro di J. B. Carpi intorno al morbo venereo, ne resta però l' edizione da lui stesso procurata « *Ulrichi De Hutten de Guajaci Medicina et Morbo Gallico Liber Unus, Procurante Carpo, Bononiae MDXXI* »; rara edizione di questo pregevolissimo libro appartenente al famoso alemanno Ulrico De Hutten, rimasta fino a questi giorni ignota come procurata da Jacopo Berengario Carpi, e che per ventura da me rinvenuta, mi guidò a raggiungere il più antico utile metodo antisifilitico, quale anche al presente si riscontra oltremodo efficace e salutifero. Di tal guisa mi fu dato riconoscere l'accennato metodo tutto proprio del nostro Jacopo Carpi, come mi lusingo risulterà dimostrato dalle seguenti tesi: 1.° il mercurio anticamente usato contro le più gravi affezioni eruttive, pustulose, ulcerose, o simili, quindi sperimentato ben presto in varie guise contro il morbo venereo, alla perfine riescì uno dei mezzi costituenti il

metodo antisifilitico di J. B. Carpi: 2.° il guajaco già usato dagli Americani contro il morbo venereo loro proprio, quindi portato ben presto e proposto anche in Europa contro simile morbo, esso pure riuscì altro mezzo costituente il metodo antisifilitico di J. B. Carpi: 3.° il mercurio e il guajaco separatamente proposti ed usati a cura del morbo venereo, addivennero per l'uso loro razionalmente combinato i mezzi costituenti il verace metodo antisifilitico di J. B. Carpi.

TESI PRIMA

MERCURIO PROPOSTO ED USATO CONTRO VARIE AFFEZIONI CUTANEE ERUTTIVE, QUINDI ANCHE CONTRO LE AFFEZIONI VENEREE, E PER TAL GUISA ADDIVENUTO UNO DEI MEZZI COSTITUENTI IL METODO ANTISIFILITICO DI JACOPO BERENGARIO CARPI.

Dalle più antiche cognizioni che ne restano intorno a quelle specie materiali che, stante parecchi comuni caratteri fisicomeccanici e fisicochimici, ebbero nome di metalli, si raccoglie che fra simili corpi quali sono l'oro e l'argento, il rame e il ferro, lo stagno e il piombo, fu altresì annoverato l'idrargiro, o argento vivo, ossia il mercurio; se non che mentre in ordine a tali materie si ravvisano, presso gli antichi, le più mirabili cognizioni scientifiche e le più estese applicazioni tecniche, d'altra parte si riscontra che il mercurio restò a dilungo mal noto e male ottenuto, così nello stato di sua purezza metallica come nei varj suoi composti; per cagione delle sue facili amalgame cogli altri metalli e delle difficili sue depurazioni, corse lungo tempo prima che fosse ben conosciuto nei proprj caratteri fisici e chimici, e nelle di lui proprietà farmaceutiche e mediche. (*Aristotelis Meteorologicorum lib.* IV. *Theophrasti lib. De Lapidibus. Dioscoridis De Medica Materia lib.* V). Quindi poi le varie impurità del mercurio, e gli scambj gravissimi dei suoi composti, condussero fino agli estremi di distinguere l'argento vivo dall'idrargiro, e di identificare il cinabro col minio; di

tal guisa l'argento vivo fu dichiarato come offerto dalla natura in istato metallico puro, e l'idrargiro fu descritto come ricavato artificialmente dal cinabro indistinto col minio; così restò inoltre confuso il cinabro, composto mercuriale solforoso, col minio che è un composto saturnino calcinato (*Dioscorid. lib. v. Plinii Histor. Nat. lib. xxxiii*). Che se a tali scambj si aggiungono le impurità del mercurio stesso amalgamato non solo coll'oro, collo stagno, col piombo, coll'argento, col rame, ma anche coll'antimonio, coll'arsenico, sarà manifesto come in sentenza antica l'idrargiro o argento vivo fosse riputato un terribile veleno; s'arroge a tutto ciò la facile avventizia formazione di qualche principio salino venefico, o mercurico, o saturnino, o arsenicale; laonde poi l'uso interno dell'idrargiro o mercurio fu dichiarato provocare i più gravi effetti tossici, con varj fenomeni morbosi, e più o meno rapida morte (*Dioscorid. lib. v. Galeni De Simplicium Medicamentorum Facultatibus lib. iv, ix*).

Escluso quindi, presso l'antica Medicina, l'uso interno del mercurio, questa sostanza metallica fu piuttosto applicata contro le più pertinaci affezioni cutanee scabbiose, pustulose, ulcerose, e simili; fra gli Arabi poi, e gli Arabisti scrittori, alcuni esposero pregevolissime cognizioni relative al mercurio e ai suoi composti, alle affezioni cutanee croniche ed acute. La imperfettissima foggia di sublimazione accennata da Dioscoride per ricavare dal cinabro il mercurio, si rinviene nei libri del famoso Greco-Arabo, *Geber*, o *Yeber*, o *Abou*, *etc.* portata al grado di compita distillazione rivolta ad ottenere i più utili preparati chimici; quindi tale antesignano dell'Alchimia, e della farmaceutica chimica, conobbe gli alambicchi e gli alludelli così di terra come di vetro, e il mercurio puro e le varie sue amalgame, ed altresì seppe combinare il mercurio allo zolfo ottenendo il cinabro, seppe calcinare il metallo stesso ottenendo il precipitato rosso; inoltre avendo famigliari il sale marino e il nitro, il sale ammoniaco e l'allume, conobbe i mezzi di ricavare dai

medesimi gli acidi minerali acconci a sciogliere tutti i metalli, e fra i varj composti mercuriali indicò perfino il mercurio sublimato corrosivo (*Geber De Alchemia vel Chymia aut de investigatione perfectionis metallorum. Histoire De la Chimie depuis les temps les plus reculés jusqu' á notre époque etc., par le D.r Ferd. Hoefer, Paris* 1842, 1843). Di tal guisa vantaggiate, presso gli Arabi, in un colle cognizioni relative al mercurio, anche le osservazioni concernenti i morbi cutanei, fu di leggieri esteso a simili morbi l'uso dei rimedj mercuriali; la indicazione del cinabro contro le eruzioni papulose, vagamente notata da Dioscoride, sembra abbia guidato i primi e più dotti Medici Arabici a tentare il mercurio metallico, estinto colle sostanze grasse, contro le più gravi affezioni eruttive cutanee; quindi poi da tali scrittori e dai loro seguaci si riscontrano proposti gli unguenti o linimenti mercuriali, ed oltremodo lodati a cura degli insetti più immondi e delle scabbie che infestano la cute, delle pustole e delle ulceri più maligne. (*Rhazes Opera, Libri ad Almansorem. Avicenna Opera, Liber Canonis. Arnaldi Villanovani Opera, Rosarius Philosophorum. Teodorici Opera, De Malo Mortuo*).

Come poi lo studio della Medicina Arabica serbavasi in grande onore all'epoca nella quale si manifestò la famosa pestilenza della sifilide, così furono allora agevolmente richiamati i rimedj mercuriali, tentandoli contro la eruzione pustulosa in grado eminente presentata da quel morbo pestilenziale; infatti fra i primi scrittori intorno alla pestilenza in discorso, e fra le prime osservazioni medico-chirurgiche relative alla medesima, si riscontrano proposti e lodati gli unguenti col minio o col cinabro, e quelli eziandio col mercurio metallico (*Marcelli Cumani Observationes etc. Josephi Grüenbeck De Pestilentiali Scorra etc.* 1496). Maniere di cognizioni terapeutiche che già si attenevano a pratiche arabistiche rinfrescate a quei tempi, anzi che originalmente rinvenute; per lo che fra i molti, che in sulle prime esposero ed usarono l'unguento o il linimento mercuriale contro

la affezione venerea, non v'ha alcuno che s'attribuisca o comunque accenni il merito di simile proposta ed applicazione (*Collectio 1ª Papiensis Scriptorum Aphrodisiacorum..... Collectio VI Luisinina Scriptorum Aphrodisiacorum*). La quale modesta foggia di promulgata indicazione mercuriale tanto più di leggieri occorreva, quanto più difficile riusciva, in quella prima più fiera epoca della pestilenza, l'utile e salutifera amministrazione del mercurio o d'altro qualunque farmaco; la osservazione e la esperienza infatti ne addimostrarono sempre che stante la più grave dominazione, transitoria o permanente, delle costituzioni epidemiche pestilenziali, quanto è difficile il frenare l'infezione, altrettanto lo è il sanare gli infetti; di tal guisa la pestilenza sifilitica finchè fu, sul finire del secolo XV e sul cominciare del XVI, fomentata da influenze epidemiche favoreggianti oltremodo la produzione e riproduzione, la diffusione e comunicazione del relativo contagio, resistette ad ogni maniera di cura ed eziandio al mercurio comunque amministrato. Anzi per l'una parte il grave dominio epidemico pestilenziale del morbo, per l'altra la possa formidabile dell'apprestato rimedio, mal consentendo utile cura, perciò non pochi valentuomini, quali il Benedetti, il Torrella, il Vochs, il De Hutten, proferivano i più gravi ammonimenti intorno al metodo curativo mercuriale; alle quali voci sagacissime relative ai perniciosi effetti dell'idrargiro fece altresì eco il nostro Jacopo Berengario Carpi colla Edizione da lui procurata del Libro del Hutten, addimostrando per tal modo quanto fosse studiosissimo e peritoso nella cura della sifilide, e lungi da quell'uso smoderato del mercurio che pure gli fu apposto (*Hulrichi De Hutten Eq. De Guajaci Medicina, Et Morbo Gallico Liber Unus*, *Impressum Bononiae per Hieronymum De Benedictis, Procurante Carpo, Anno* MDXXI). Frattanto al declinare, per arcani procedimenti di natura, la dominazione epidemica pestilenziale della sifilide, alleviandosi di pari passo la relativa forma morbosa, cominciò siffatta affezione

a riuscire alquanto correggibile mediante alcuni farmaci, fra i quali primeggiarono il mercurio e il guajaco. Così è che mentre in sulle prime, ossia sulla fine del secolo xv, il morbo sifilitico si diffondeva per ogni maniera d'infezione immediata o mediata, comunicandosi agli individui d'ogni età dalla infanzia fino alla decrepitezza, d'altra parte sul principio del secolo xvi cominciò a diffondersi e a comunicarsi di preferenza pel contatto immediato, quindi pel solo coito impuro; all'un tempo la forma morbosa eruttiva da oltremodo estesa ed infestante la cute non che gli stessi organi sessuali, cominciò a divenire meno estesa e piuttosto tramutata in bubboni, gonorree ecc.; nel quale stato di cose principiarono pure a riuscire utili rimedj il mercurio e il guajaco convenientemente amministrati. Egli fu appunto dietro siffatte vicende che il mercurio addivenne, verso il 1520, uno dei mezzi costituenti quel tanto famigerato metodo antisifilitico di Jacopo Berengario Carpi, pel quale furono poi da lui operate cure e guarigioni celebratissime; quindi fra le lodi rese al Carpi fino al 1520 circa, e pubblicate in appendici ai suoi Libri anatomici, non si riscontra alcun cenno relativo a cure antisifilitiche (*Carpi Commentaria super Anat. Mundini etc. pag. cccccxxvi.... cccccxxviii, Bononiae* 1521); ma dopo il 1520 cominciano a risonare famose le cure da lui eseguite contro la sifilide, quali restano testimoniate nelle scritture di medici, e di non medici, del Cellini e del Vasari, del Falloppio, e dei suoi discepoli. Ed è appunto in tale epoca che il Carpi promette la pubblicazione di un suo Libro intorno a quello stesso morbo venereo che egli sovra ogni altro cominciò a combattere vittoriosamente (*Carpi Commentaria super Anat. Mundini pag. cccviii, Bononiae* mdxxi. *Isagogae in Anat. humani corporis pag.* 74, *Bononiae* 1523); che se tale promesso Libro restò, per singolari vicende, inedito e smarrito risulta però in proposito che Jacopo Carpi è a riconoscersi non solo fra i primi chirurghi i quali adoperarono ad

applicare il mercurio come rimedio del morbo venereo, ma è altresì a riguardarsi il primo medico che ridusse il mercurio stesso ad uno dei mezzi costituenti il più utile metodo antisifilitico; pel quale metodo, fondato all'un tempo sull'uso esterno del mercurio ed interno del guajaco, operò poi le cure e le guarigioni famose accennate dal Cellini e dal Vasari, dal Falloppio e dai suoi discepoli (*Cellini Benvenuto sua Vita scritta da se stesso. Vasari, Vita di Raffaello d'Urbino ecc. Falloppii Opera ecc. Tractatus De Morbo Gallico etc. Venetiis* 1584. *Falloppii Opera ecc. De Morbo Gallico Venetiis* 1606).

Addivenuto quindi l'idrargiro utilissimo rimedio per la cura della sifilide, e passo passo riconosciuta universalmente la portentosa virtù terapeutica di un tanto farmaco, si cominciò di leggieri a discorrere intorno al ritrovamento e al merito di così proficua applicazione e pratica medica. Il Modenese Falloppio nelle sue Lezioni, intorno al Morbo Gallico, dettate alla Università di Padova fra il 1550 e il 1560, additava Jacopo Berengario Carpi fra i primi che adoperarono ad applicare il mercurio contro la sifilide, e che sovra ogni altro riescì alla perfine nell'instituire mercè il rimedio stesso il più utile metodo antisifilitico; ma le accennate Lezioni estemporaneamente discorse dal Falloppio, e rimaste inedite fino alla di lui morte, furono poi dai suoi discepoli pubblicate con diverse interpolate espressioni fra le quali si riscontrano eziandio quelle relative al metodo antisifilitico del Carpi. (*Tiraboschi Biblioteca Modenese, Articoli; Berengario Jacopo Carpigiano; Falloppio Gabriello ecc.*). Così è che riscontrando le varie postume edizioni del Libro *Gabrielis Falloppii Tractatus De Morbo Gallico*, si rinvengono variate le espressioni relative al mercurio da Jacopo Carpi applicato alla cura della sifilide; infatti nelle prime edizioni dell'accennato Libro si legge: *Prima ratio empirica, qua sanatus est morbus in Italia fuit ab argento vivo sumpta: quoniam cum caeperit grassari morbus*

chirurgici, qui nitebantur omnem lapidem movere, cum legissent Hydrargyron nimium valere ad scabiem rebellem, cumque primis temporibus lues haec ulcera afferret, experti sunt argentum vivum, et feliciter quidem, unde multi divites facti sunt: inter quos Jacobus ille Carpensis, cum solus calleret secretam hanc medicinam, ita opulentus redditus est solo isto quaestu, ut testatus fuerit numeratam pecuniam 40000 *scutatorum praeter argenteam materiam quae omnia Duci Ferrariae reliquit, omnis enim aqua ad mare currit. Hic ita erat infensus Hispanis ut (cum esset Bononiae) geminos ex eis laborantes Morbo Gallico caeperit, et vivos anatomicis administrationibus destinaverit, qua de re proffligatus Ferrariae obiit (Falloppii Tractatus de Morbo Gallico Petri Angeli Agathi etc. editus Caput* 76, *Patavii* 1564. *Falloppii Opera Omnia etc. Tractatus De Morbo Gallico Cap.* 76 *Venetiis, Apud Felicem Valgrisium* 1584. *Collectio Scriptorum Aphrodisiacorum Luisinina, Venetiis* 1567, 1599); d'altra parte in edizioni posteriori dello stesso Libro del Falloppio si legge intorno al medesimo argomento e allo stesso proposito: *Est et alia ratio curandi morbum gallicum, qua Empirici frequentissime utuntur et est per inunctiones, quae sunt variorum generum. Aliquot enim sunt qui inungunt inunctionibus, et pinguedinibus quibusdam quae sunt nullius momenti et nihil prosunt; alii sunt qui inungunt inunctionibus quibusdam robustissimis quae habent in se hydrargyron, hoc est argentum vivum, et istae inunctiones superant et propulsant ex toto morbum gallicum: et ego plurimos vidi sanatos ex hujusmodi inunctionibus. Cur autem ego non utar crebro his inunctionibus, nec alii medici doctiores, qui nituntur methodo, praxi, experientia, et analogia etiam, causa est quia ad has inunctiones succedunt incommoda infinita et maxima.....; tamen aliquot sunt Empirici qui alia curatione non utuntur? et primis illis temporibus gallici morbi nulla alia curatio erat in usu; unde Carpensis ille chirurgus ex sola curatione gallici cum his inunctionibus*

lucratus est plus quam quinquaginta milia ducatorum aureorum: et plures interfecit quamvis majorem partem sanaverit (*Falloppii Opera Omnia, De Morbo Gallico Tomus Secundus pag.* 170, *Apud Jo. Antonium et Jacobum de Franciscis, Venetiis* 1606). Le quali due diverse dizioni dello stesso testo del Falloppio mentre corrono difformi nell'apporre a Jacopo Carpense la taccia delle umane vivisezioni, e quella del micidiale abuso secreto del mercurio, d'altra parte suonano conformi nel dichiarare che il Carpi stesso fu tra i primi ad applicare il mercurio alla cura della sifilide elevandosi sovra ogni altro, per avere raggiunto il più utile e famoso metodo antisifilitico; maniera di tributo orrevolissimo che consuona altresì coll'altro onore reso a Jacopo Carpi dal Falloppio medesimo nel suo più genuino Libro, da lui stesso pubblicato, ove dichiara: *Jacobus Carpensis, primus quoque procul omni dubio anatomicae artis, quam Vesalius postea perfecit, restaurator* (*Falloppii Observationes Anatomicae etc. Opera Omnia pag.* 228, *Apud Valgrisium Venetiis* 1584. *Opera Omnia Tomus Primus pag.* 48, *apud Jo. Antonium et Jacobum de Franciscis Venetiis* 1606); siccome poi ad ogni più valente e famoso restauratore della Anatomia di osservazione e di esperienza fu sempre agevole l'apporre la taccia di avere eseguite sezioni anche sopra uomini vivi, così al nostro medico, celebre all'un tempo per le sue originali esercitazioni anatomiche, e cure antisifilitiche, fu di leggieri apposta la doppia gratuita taccia delle umane vivisezioni, e dell'abuso micidiale del mercurio. Foggie di narrative manchevoli d'ogni fondamento, ed anzi disdette appieno dalla più giusta critica; infatti il Carpi stesso nel discorrere le umane vivisezioni accennate da Celso, come eseguite da Erofilo ed Erasistrato su uomini rei condannati a morte, ne lasciò solenne argomento di abborrire siffatta immanità (*Carpi Commentaria super Anatom. Mundini pag. IV, v. Bononiae* 1521); e in proposito dell'abuso pernicioso del mercurio giovi sempre l'avvertire che Jacopo Carpi fece esso pure eco

al grido di indignazione alzato contro i funesti effetti di un sì possente farmaco, procurando la Edizione del Libro dell' Hutten nel quale sono mosse le più gravi querele contro l'abuso del mercurio nella cura del morbo venereo.

Le riferite testimonianze del Falloppio e dei suoi discepoli, sebbene avvolte in variate difformi lezioni, ad ogni modo valsero a diffondere ovunque, e presso i più dotti medici, il merito di Jacopo Berengario Carpi in ordine alla originale e prima utile applicazione dell'idrargiro contro la sifilide; lo che sempre più addimostra quanto il nostro Medico nella cura del morbo in discorso, si fosse elevato sovra tutti gli altri che in pari tempo usavano pure allo stesso uopo simile rimedio, quali il Widman, il Bolognino, l'Almenar, il Vigo, ed altri non pochi; quindi poi ben a ragione i più dotti scrittori intorno al morbo venereo, e alla storia della Medicina, furono guidati a riconoscere in Jacopo Carpense il vero merito del primo utile metodo antisifilitico instituito mediante il mercurio. Così è che fino dalla Slesia nel secolo xvii il dottissimo Sennerto dichiarava già doversi a Jacopo Carpi la prima applicazione antisifilitica del mercurio, e in Francia nel secolo xviii l'eruditissimo Astruc riconosceva il Medico stesso fra i primi e precipui promotori e amplificatori del più efficace metodo curativo del morbo venereo (*Danielis Sennerti Operum etc. Tomus Quintus etc. De Lue Venerea Cap. ix, xxi, Lugduni* 1676. *Joan. Astruc De Morbis Venereis Lib. v, Lugduni, Venetiis,* 1748); se non che tanto al Sennerto quanto all' Astruc non essendo stato dato di ravvisare le variate espressioni del Falloppio, cui precipuamente s' attennero, così quei valent'uomini restarono essi pure sorpresi e peritosi intorno alla favoleggiata audacia del Carpi nell'uso antisifilitico dell' idrargiro; s'arroge inoltre il difetto di conoscimento della Edizione dal Carpi stesso procurata del Libro Hutteniano, che in proposito ne guida a solennemente smentire ogni favola interpolata fra gli scritti del Falloppio, e divulgata nella singolare scrittura biografica del

Cellini. Però i più dotti Istorici della Medicina, in onta agli accennati mancamenti di cognizioni, e alle vaghe narrative e agli speciosi racconti, tuttavolta attenendosi alle più confermate conclusioni, riconobbero e dichiararono in Jacopo Berengario Carpi il primo e principale ritrovatore e promotore dell'uso antisifilitico del mercurio (*Histoire De La Medecine etc. par Daniel Le Clerc etc. pag.* 791, *Amsterdam* 1723. *Johannis Freind etc. Historia Medicinae etc. Opera etc. Tomus Quartus pag.* 413, *Neapoli* 1758. *Storia Prammatica della Medicina di Curzio Sprengel Tom. v pag.* 128, *Venezia* 1813); parimenti i biografi e bibliografi della Medicina, sebbene rimasti manchevoli della Edizione suddetta risguardante il Libro dell' Hutten intorno al guajaco e al morbo venereo, pure convennero nel riconoscere e dichiarare Jacopo Carpense quale primo institutore del più utile metodo antisifilitico mercè il mercurio (*Douglas J. Bibliographiae Anatomicae Specimen ab Hippocrate ad Harvaeum Lond.* 1715. *Eloy, Dictionnaire Historique de la Medecine etc. a Liége et a Francfort* 1755. *Portal Histoire de l'Anatomie et de la Chirurgie etc. Paris* 1770. *Astruc De Morbis Venereis Liber Quintus, seculum xvi*); da ciò quindi poi la fama quanto universale altrettanto vaga intorno a Jacopo Berengario Carpi divulgato quale primo e principale operatore delle più portentose cure contro il morbo venereo (*Mazzucchelli, gli Scrittori d'Italia ecc.* Vol. II Parte II, Brescia 1760. *Biografia Universale Antica e Moderna Vol. v. Venezia* 1822).

Per tutte le quali cose si conchiude che J. B. Carpi è giustamente a riconoscersi non solo fra i primi Chirurghi i quali adoperarono ad applicare il mercurio come rimedio del morbo venereo, ma è altresì a riguardarsi il primo Medico che ridusse tale farmaco ad uno dei mezzi costituenti il più utile metodo antisifilitico; da tutto ciò infatti che la storia e la critica ne offrono in proposito si traggono argomenti dimostrativi quanto il Carpi fosse studiosissimo e

peritoso nella cura della sifilide, e lungi da quell'uso immoderato del mercurio che gli fu pure così di leggieri apposto; egli invece si attenne all'un tempo al più utile uso esterno dell'idrargiro ed interno del guajaco, avvalorando coll'uno l'azione dell'altro. Lungi quindi dal confidare alla sola azione del mercurio la cura del morbo venereo, e di abusare nella ministrazione di sì potente farmaco, vi congiunse piuttosto l'uso di acconcia medicina vegetabile rivolta al più utile scopo; egli già addimostrò magistralmente di fondare la cura delle più gravi affezioni cutanee nell'uso combinato di esterni rimedj e di interni farmaci accomodati all'uopo (*Tractatus De Fractura Calvae sive Cranii a Carpo Editus pag.* XXXVII, XLII, XLIII, LII, LV, LXV, *Bononiae* MDXVIII); argomenti e conclusioni che fiano sempre più palesi ed appieno dimostrate nel seguito di queste pagine.

TESI SECONDA

GUAJACO PROPOSTO ED USATO PER LA CURA DEL MORBO VENEREO, E COSÌ ADDIVENUTO ALTRO MEZZO COSTITUENTE IL METODO ANTISIFILITICO DI JACOPO BERENGARIO CARPI.

Fra le sostanze vegetabili più lodate contro la sifilide si offre primieramente il guajaco, pianta arborea bellissima che alligna nell'America Meridionale, a San Domingo, alla Giammaica, al Brasile; il legno resinoso di tale albero, fino dai più antichi tempi usato dagli Americani a cura del morbo venereo loro proprio, fu ben presto conosciuto dagli Europei quale rimedio di simile malore, e così da essi portato in Europa col suo nome indigeno di *huaico* o *guaiaco*, detto poi altresì legno d'india, legno santo; quindi presso noi, confezionato in varie forme per macerazioni, decozioni, estratti, siroppi etc., fu di leggieri posto a prova contro il morbo venereo, riconoscendolo e proclamandolo utilissimo rimedio antisifilitico. Dalle Spagne diffuso, nel terzo lustro del secolo XVI, in varie parti d'Europa, in Germania poi ove

a quell' epoca più che altrove infieriva il morbo venereo, furono prodotti i primi lavori medici concernenti il guajaco come rimedio del morbo predetto. (*Nicolai Poll Medicinae Professoris et Sacrae Cesareae Majestatis Physici, de Cura Morbi Gallici per Lignum Guayacanum Libellus* 1517. *Leonardi Schmaus Lucubratiuncula de Morbo Gallico, et cura ejus noviter reperta cum Ligno Indico, Augustae Vindelicorum* 1518. *Ulrichi De Hutten Libellus de Guajaci Medicina et Morbo Gallico, Moguntiae* 1519); ma il Libro dell' Hutten stante le particolari circostanze dell' Autore, e la sua dottrina letteraria e scientifica, fu propriamente quello che valse, sovra ogni altro, a diffondere per ogni dove il grido della virtù antisifilitica del guajaco. S'aggiunge che lo stesso Libro Hutteniano fu ben presto ripubblicato in Italia dal nostro Jacopo Berengario Carpi, già fin da quei giorni celeberrimo in ogni partita della scienza e dell' arte salutare. (*Ulrichi De Hutten Eq. De Guajaci Medicina et Morbo Gallico Liber Unus, Procurante Carpo, Bononiae* 1521).

Il De Hutten Ulrico, Cavaliere Tedesco nato a Stankelgerg in Franconia nel 1488, educato nelle lettere e nelle Scienze a Fulda, a Colonia, a Frankfort sull' Oder, trattenutosi lunga pezza in Italia coll' Imperatore Massimiliano I, addivenne famigerato per varie sue opere letterarie e religiose, non che per l' ardente suo parteggiare alle Luterane riforme; fra le fortunose di lui vicende restò affetto, nel 1510, da gravissima sifilide che per anni di seguito lo martoriò in onta alle più reiterate prove mercuriali; quindi al divulgarsi il guajaco in Europa si rivolse ben presto al medesimo, e nel 1518 usando di tale medicina ne riportò siffatto straordinario alleviamento che, credutosi all' intutto portentosamente risanato, pubblicò nel 1519 il suo Libro *De Guajaci Medicina et Morbo Gallico*, col quale alzò le maggiori voci d' indignazione contro il mercurio, e di lodi inaudite pel guajaco; se non che, in onta al riferito alleviamento del fiero morbo, ricaduto in seguito più gravemente

infermo ne rimase vittima verso il 1523, rifugiato nell'Isola Urnau in Elvezia. Però il Libro dell'Hutten resta pregevolissimo per varie utilissime cognizioni relative alle diverse vicende delle cagioni, dei sintomi, dei rimedj, risguardanti l'affezione venerea specialmente nel di lei corso, sulla fine del secolo xv, e sul principio del secolo xvi; così è che l'Hutten avvertì la primitiva origine del morbo come più epidemica che contagiosa, poi fattasi mano mano più contagiosa che epidemica: *qui tunc astra consulebant, septem non amplius annos grassaturum hoc malum praedicebant, si de morbo et ejus in universum appendicibus falsi, sin de faedissimo illo et qui sponte non tantum ex contagio sed aut caeli vitio aut ordine fati proveniebat veri. Neque enim septimum multo annum supra ejus grassatura fuit.... Hunc nulli hoc tempore adnasci, nisi contagio qui se polluerit, credibile est, quod in concubitu maxime solet evenire. Unde pueros rarius et senes, aut alios qui coitus expertes occupat. Facilius quanto quis salacior et in venerem promptior* (*Hut. De Guajaci Med. et Morbo Gall. Cap. I*); parimenti notò la prima forma morbosa con eruzione la più estesa e grave, poi alquanto limitatasi ed alleviatasi non poco: *tanta fuit cum primum oriretur faeditate, ut qui nunc grassatur vix illius generis esse putetur. Ulcera in quernae glandis speciem et magnitudinem aspera exporecta, spurcus ab his profluens humor, faetor vero tantus exhalans ut cujus nares contigisset odor ille, infici mox crederetur. Color pustulis ex nigro virescens, ipsae adspectu magis aegros q̄ dolore cruciabant.... Qui secutus est et nunc passim vagat, ut faeditate tolerabilior quippe ulcusculis interdum haud multum eminentibus et preduris, interdum lata quaedam ac serpens scabies, arenti squama carnem obducens perniciosior, ut qui altius penetrante veneno complures secum morbos trahat* (*Hut. De Guajaci Med. et Morb. Gall. Cap. I, III*); alla perfine ne offerse argomenti dimostrativi la difficile guarigione del morbo, nella sua più fiera epoca in onta all'uso del mercurio, e il facile alleviamento del

morbo stesso, ottenuto col guajaco, al declinare il più grave dominio morboso · (*Hut. De Guajaci Med. et Morbo Gall. Cap. IIII, XXV*). Quindi poi l'accennato Libro dell' Hutten resta pregiabilissimo per simili ed altre non poche cognizioni, in ispecie intorno al guajaco considerato ed usato quale utile rimedio contro la sifilide; però fra le mende di tale Autore giovi avvertire quella dell'avere confuso l'abuso pernicioso del mercurio col retto utile uso del medesimo nella cura del morbo venereo; maniera di trascorrimento che non poteva a meno di essere, come lo fu realmente, additata dal nostro Jacopo nella Edizione da lui procurata del Libro dell' Hutten.

Jacopo Berengario Carpi nato verso il 1470 nella Città di Carpi, da famiglia chiamata collo stesso nome di tale Città, fu educato in un col Principe Alberto Pio sotto il tirocinio del famoso Aldo Manuzio; ammaestrato poi di buon' ora dallo stesso di lui Padre, Medico e Chirurgo, nella scienza e nell'arte salutare, compì simili studj in Bologna, ove insignito Dottore fu altresì elevato all' ufficio di Professore pubblico di Anatomia e di Chirurgia che, con gran fama, disimpegnò dal 1502 fino al 1527; quindi lasciate simili fatiche, stante l'età avanzata e la salute venuta meno, passò in Ferrara a servigio medico della Corte Estense ove ebbe fine la mortale di lui carriera attorno il 1530. E sebbene a quei tempi il Peripato arabico si mantenesse ancora in grande onore, tuttavolta il nostro Carpi in mezzo alla universale osservanza della araba Medicina si fece, sovra ogni altro, innanzi colle originali sue osservazioni anatomiche, chirurgiche, mediche, come risulta dalle opere che di lui ne restano; che se in tali opere non fu opportuno il discorrere di proposito intorno al morbo venereo, pure dalle medesime si raccolgono alcuni cenni relativi a siffatto morbo, e si riscontra indicato altresì un apposito suo Libro intorno a simile materia patologica; s'aggiunge la Edizione da Lui stesso procurata del Libro Hutteniano

De Guajaci Medicina et Morbo Gallico. E primieramente dalle Anatomiche di lui opere si raccolgono alcuni brevi cenni intorno alla sifilide considerata nella sua composta origine epidemica e contagiosa, non che nei varj di lei guasti indotti su diverse parti dell'umana macchina vivente; così è che nei Commentarii sopra la Anatomia del Mundino, e nelle Isagoge Anatomiche dopo avere descritto le tonsille, il palato, il pene, lasciò scritto: *Amigdalae passiones omnium modorum patiuntur, et nunc in certo morbo epidemioso qui a vulgaribus morbus Gallicus nominatur apostemantur, indurantur, ulcerantur* (*Carpi Isagogae, etc. in Anatomiam humani corporis etc. pag.* 46. *Bononiae* 1523); *Passiones omnium modorum patitur palatum: patitur etiam tempore nostro ulcera putrida et corrosiva, dependentia a morbo gallico, cum corruptione ossium et sine: et cum corrosione uveae* (*Carpi Commentaria super Anat. Mundini etc. pag.* CCCLXXVI, CCCLXXIX, *Bononie* MDXXI); *passiones omnium modorum potest pati virga, quae etiam diebus nostris non solum patitur per se, sed est causa defoedationis spetiei humanae; quia est causa inducendi certum morbum noviter invadentem genus humanum quem vulgares nostri vocant morbum Gallicum...: qualiter autem virga inducat vel induxerit iam a quinque lustris citra istum morbum finito praesenti opere de eo dicam in particulari in alio libro de chirurgia a me ut promissi, et ut spero impressioni dando* (*Carpi Commentaria super Anat. Mundini pag.* CCCVIII, *Bononiae* MDXXI); inoltre il Carpi stesso ne offrì argomenti dimostrativi, nella cura della sifilide, l'utile e salutifero uso del guajaco, non che del mercurio. Egli infatti nel procurare la Edizione del Libro Hutteniano vi appose le seguenti uniche parole, quali riscontransi suggellare l'ultima pagina di simile Edizione: *Carpus Lectori. Habes Candide Lector. tractatum Aureum de ligni Guaiaci in luem Gallicam administratione, Authore Ulricho Germano de Hutten Equite, Opus profecto omni barbarie mundum, sed stilo Celsi et Plinii Enatum. Hic enim*

libellus aliquibus (sicut forte neq. aliquis alter) non caret mendis, quas quilibet doctus agnoscet emendabitq. Indocti enim curvum a recto non secernunt. Vale. (Ulrichi De Hutten Eq. De Guajaci Medicina Et Morbo Gallico Liber Unus: Impressum Bononiae per Hieronymum de Benedictis, procucurante Carpo, MDXXI); per le quali riferite espressioni del Carpi quanto è manifesta la lode consentita al guajaco come utilissimo rimedio contro la sifilide, altrettanto è palese la avvertenza intorno alle mende in proposito segnalate, e senza dubbio riferibili alla confusione hutteniana dell'abuso pernicioso col retto utile uso del mercurio, e alla assoluta esclusione del medesimo dalla cura antisifilitica. Circa ai quali argomenti egli non insistette con ulteriori parole avendo già in pronto un apposito suo Libro pel quale intendeva poi svolgerne ogni relativa materia: *de eo (morbo gallico) dicam in particulari in alio libro de chirurgia a me ut promissi, et ut spero impressioni dando (Carpi Comment. super Anat. Mundini etc. pag.* CCCVIII, *Bononiae* MDXXI); se non che tale Libro del nostro Carpi, intorno al morbo venereo, essendo poi rimasto, per singolari vicende, inedito e smarrito, così restò mal noto l'originale di lui metodo antisifilitico fondato sull'uso non solo del mercurio, ma eziandio del guajaco.

Però alla perdita dell'Opera di J.B. Carpi, risguardante il morbo venereo, ne soccorre ora il riconoscimento della suddetta edizione del Libro Hutteniano per dimostrare che il guajaco, oltre il mercurio, fu altro mezzo costituente il metodo antisifilitico dell'esimio nostro Chirurgo e Medico; fra la copia delle scritture pubblicate, nel secolo XVI, intorno alla affezione venerea, e fra le voci della fama che all'un tempo promulgava Jacopo quale primo e precipuo sanatore della affezione stessa, mercè l'uso del mercurio, restò agevolmente dimentica la Edizione dal Carpi procurata del Libro Hutteniano pel quale sul guajaco anzi che sul mercurio fondavasi il metodo antisifilitico; ma alla perfine ragion vuole si conchiuda

che se egli si fece sollecito di procurare la Edizione del Libro dell' Hutten, addimostrò in tal modo di confidare anche nell' uso del guajaco per domare la sifilide. Anzi dietro simili irrefragabili argomenti il Carpi è a riconoscersi non solo fra i primi Chirurghi e Medici che intesero ad applicare il mercurio quale utilissimo farmaco del pertinace morbo, ma è altresì a riguardarsi fra i primi che adoperarono allo stesso uopo mediante il guajaco, instituendo con simili mezzi il primo più utile metodo antisifilitico; procedimento terapeutico, contro la affezione venerea, rimasto finora tanto più ignoto come proprio di Jacopo Berengario·Carpi, quanto più fu a lui comunalmente attribuito l' esclusivo uso antivenereo del mercurio, senza fare motto alcuno di quello del guajaco; ma il fatto è che eziandio questo stesso farmaco fu da lui rivolto, col più sagace avvedimento, a cura del morbo venereo, come ne è prova la più solenne la ora riconosciuta Edizione, *De Guajaci Medicina et morbo Gallico etc. Procurante Carpo.*

TESI TERZA

MERCURIO E GUAJACO SEPARATAMENTE PROPOSTI ED USATI A CURA DEL MORBO VENEREO, ADDIVENUTI PER L'USO LORO RAZIONALMENTE COMBINATO I MEZZI COSTITUENTI IL VERACE METODO ANTISIFILITICO DI JACOPO BERENGARIO CARPI.

Sebbene fino dal primo manifestarsi della pestilenza sifilitica fosse tentato l'uso del mercurio come rimedio di tanto morbo, e sebbene fino dal primo arrivo in Europa del guajaco fosse pure simile farmaco usato contro quella formidabile lue, tuttavolta in onta a cosiffatti mezzi e tentativi il pestilenziale malore resisteva oltremodo protervo, e le cure veramente radicali del medesimo restavano ancora a desiderarsi. Quanto fu agevole il proporre l'applicazione del mercurio contro il morbo venereo, altrettanto riuscì difficile il raggiungerne l' utile ministero salutifero; oltre la insistente

dominazione epidemica pestilenziale, contrariante ogni opra terapeutica, s'aggiungeva a quei tempi l'uso immoderato dei più impuri rimedii mercuriali; quindi poi non pochi osservatori dottissimi di quella età, quali il Benedetti, il Torrella, il Montesauro, il Vochs, lo Schellig, il De Hutten, rifiutavano e fin'anco maledivano l'idrargiro. Per le quali cose il guajaco fu con ansietà accolto quale sovrano rimedio antisifilitico, e generalmente sostituito al temuto rimedio mercuriale; se non che il guajaco stesso si addimostrò ben presto esso pure venir meno contro la terribile lue, e l'Hutten medesimo, dopo avere per mezzo di simil farmaco riportato tale alleviamento da riputarsi all'intutto guarito, ricadde non molto tempo dopo tanto gravemente infermo che ne restò vittima nel fiore dell'età.

In tale stato di cose, e in siffatta desolante perplessità, il Carpi rivolge di proposito le sue cure intorno al morbo venereo, e sempre più conferma la necessità del retto utile uso del mercurio, prevalendosi all'un tempo della amministrazione del guajaco; così egli pel primo si avvia ad instituire, verso il 1520, il più utile metodo antisifilitico risultante simultaneamente dall'uso esterno del mercurio, ed interno del guajaco. Nè di questo suo procedimento egli fa quel secreto che fu traveduto da coloro i quali non seppero conoscere che in modo assai incompleto l'accennato metodo; infatti le famose cure da lui operate le rende palesi fino al punto che l'uso esterno del mercurio, in unguento o linimento, resta notorio così ai non medici come ai medici (*Cellini Benvenuto sua vita scritta da lui medesimo. Falloppii Lib. De Morbo Gallico*); all'un tempo l'uso del guajaco è dal Carpi additato nel modo più solenne colla Edizione da lui procurata del Libro Huttеniano, *De Guajaci Medicina et Morbo Gallico*. Che se non gli fu dato di pubblicare, in un col promesso suo Libro intorno al morbo venereo, l'accennato originale metodo antisifilitico, tutto ciò procedette da gravissime cure che gli tolsero di incombere ai prediletti suoi studj anatomici,

chirurgici, medici: *Mens est adhuc alia de Anatomia, et de Arte medica emittere, sed inevitabilis alterius negotii culpa huic operi finem imposui etc.* (*Carpi Isagogae etc. in Anatomiam humani corporis etc. pag.* 74, *Bononiae* 1523); per simili parole, colle quali il Carpi chiude le sue Isagoge anatomiche, restano così da lui stesso accennate le cure che lo distolsero dal produrre le indicate sue cose relative all' Arte medica, fra le quali sono a comprendersi eziandio le già promesse intorno al morbo venereo. Frattanto ito a Roma, operò in questa città cure tanto famose che furono registrate nei loro libri da un Cellini e da un Vasari; quindi passato in Ferrara al servigio medico di quella Corte Estense ebbe ivi presto fine la sua mortale carriera, troncata piuttosto per la vita travagliosa che per età estrema o decrepita; di tal guisa restò inedito il Libro di lui intorno al morbo venereo, forse smarrito fra i manoscritti della Libreria Estense.

Però il discorso metodo antisifilitico tutto proprio di J. B. Carpi sebbene vagamente famigerato, tuttavolta richiamò a sè l'attenzione dei medici pratici di quel tempo; così è che fra il 1520 e il 1530 si comincia a riscontrare proposto e messo a prova, contro il morbo venereo, il combinato o simultaneo, o successivo o alternato, uso del mercurio e del guajaco; quindi poi in Italia il Fracastoro, e in Francia il Bethencourt, furono tra i primi a pubblicare, nei loro libri intorno alla sifilide, l'utile amministrazione del mercurio non che del guajaco (*Hieronymi Fracastorii, De Syphilide* 1521; *De Contagionibus et Contagiosis Morbis* 1546. *Jacobi a Bethencourt, Nova Paenitentialis Quadragesima nec non Purgatorium in Morbum Gallicum sive Venereum, una cum Dialogo Aquae Argenti ac Ligni Guaiaci colluctantium super dicti morbi curationis praelatura, Opus fructiferum,* 1527). Che se in tali libri non fu indicato il primo promotore del suddetto metodo antisifilitico, fondato all'un tempo sull'uso del mercurio e del guajaco, non perciò resta meno certo in proposito il merito di Jacopo Berengario

Carpi; il Fracastoro discorrendo e ragionando nei suoi versi elegantissimi e nelle gravi sue prose, intorno al morbo venereo, sebbene additasse l'uso del mercurio e del guajaco, tuttavolta si addimostrò oltremodo peritoso in ordine al primo proposto così in frizione come in suffumigio, e non abbastanza sicuro in ordine al secondo cui surrogò eziandio la radice di cina; il francese Bethencourt poi nel discorrere la cura del morbo venereo mediante il mercurio e il guajaco, non che l'uso prevalente or piuttosto dell'uno or piuttosto dell'altro, se per l'una parte propose talun utile avviso, d'altra parte ebbe vaghezza di comparire originale fino al punto di esporre sotto il nome di *quaresima* il più rigoroso digiuno stante l'uso delle decozioni di guajaco, e sotto il nome di *purgatorio* la salivazione praticata colle frizioni mercuriali. Anche nel libro del Falloppio intorno al morbo gallico si riscontrano proposti e lodati i rimedj mercuriali non che i vegetabili antisifilitici, accennandosi però il Carpi solamente in proposito del primo uso terapeutico antivenereo del mercurio; se non che questo stesso postumo libro Falloppiano si rinviene oltremodo manchevole relativamente ai primi scrittori intorno al guajaco, accennandosi fra questi bensì l'Oviedo, ma non il De Hutten; inoltre si riscontrano nei relativi squarci corrispondenti le più singolari varianti di testo a seconda delle varie edizioni (*Falloppii Opera Omnia, Tractatus De Morbo Gallico etc. Venetiis* 1584. *Falloppii Opera Omnia, De Morbo Gallico etc. Venetiis* 1606). Frattanto il metodo antisifilitico, instituito per l'uso combinato del mercurio e del guajaco, resta promulgato senza riconoscere in ciò il vero primo merito di Jacopo Berengario Carpi; quindi poi veggasi come anche in proposito siano applicabili le parole proferite dall'Eustachio in ordine a scoperte anatomiche: *Jacobus Carpensis Chirurgus et Anatomicus non ita contemnendus, quamquam eum ingratissimi quidam postquam expilarunt etc.* (*Bartholomei Eustachii Opuscula Anatomica, Epistola De Auditus Organis etc. pag.* 153, *Venetiis* 1564).

Laonde da tutto quanto la storia e la critica ne offrono, intorno alla discorsa materia, si conchiude che il nostro J. B. Carpi è a riconoscersi non solo fra i primi che adoperarono ad applicare il mercurio quale utile farmaco contro il morbo venereo, ma è altresì a riguardarsi fra i primi Medici che all'un tempo intesero allo stesso utilissimo uopo mediante il guajaco; quindi poi il verace di lui metodo antisifilitico, finora così vagamente famigerato, risulta alla perfine costituito dal ministero razionalmente combinato del mercurio e del guajaco; di tal guisa egli s'attenne in pari tempo al più utile uso esterno del mercurio ed interno del guajaco, avvalorando coll'uno l'azione dell'altro. Dietro le quali viste terapeutiche rivolse ai più salutevoli effetti i mercuriali composti a unguenti o linimenti e per unzioni o frizioni applicati sulla cute; maniere di preparazioni le più opportune, a quei tempi, per ministrare il mercurio nello stato della maggiore possibile depurazione, e scevro d'ogni materiale eterogeneo nocumentoso; applicazione poi utilissima sulla esterna superficie cutanea, ossia sulla membrana della cute, sopra la quale il morbo venereo suole distendere le maggiori sue eruzioni. In pari tempo il guajaco amministrato per decozioni e bibite torna oltremodo proficuo stante la particolare sua facoltà diluente, ed azione diuretica e diaforetica; infatti a conseguire simili vantaggiosi effetti valgono mirabilmente le più generose e continuate bibite di guajaco; giova inoltre la cooperazione o di mezzi abili alla diuresi, o della stagione più favorevole alla diaforesi. Foggie di procedimenti terapeutici che risultano pure dall'esame dei libri del Carpi in un con quello dell'Hutten; di tal guisa l'esimio nostro Medico e Chirurgo si avviò e procedette a quelle giuste cure dell'affezione venerea che suonano tuttora famose; quindi poi il relativo metodo antisifilitico si riscontra a quei tempi accolto e promulgato, e sovra ogni altro proposto e commendato. Nel quale proposito vuolsi alla perfine eziandio avvertire che, dietro il Carpi, i primi amministratori

dei suddetti rimedj adoperarono con particolare metodo facendo prevalere, a seconda delle circostanze, complessioni, età ecc., or piuttosto l'uso del mercurio, ora piuttosto quello del guajaco; così è pure che anche al presente si riscontra utilissimo per curare radicalmente il morbo venereo l'uso delle frizioni mercuriali ministrate giornalmente fino alla dramma, combinato coll'uso parimenti giornaliero del più saturo decotto di guajaco assunto in copia fino alla tolleranza; metodo antisifilitico il quale mi fu pur dato, in più casi gravissimi, di riconoscere sovra ogni altro efficace e salutifero. Stante tutte le quali cose finalmente si conchiude che, tra la farragine più incomposta di rimedj già proposti e tentati di buon'ora a cura della pertinacissima lue, il mercurio e il guajaco costituirono, pel loro ministero razionalmente combinato, il primo più utile metodo antisifilitico dovuto a Jacopo Berengario Carpi; quindi in tal modo restò comprovata la specifica azione del mercurio, avvalorata all'un tempo da quella del guajaco, per vincere la terribile lue sifilitica; risultamenti di osservazione e di esperienza tanto più interessanti ed utili, quanto più opportuni ed acconci, eziandio al giorno d'oggi, per dirigere ed avanzare alle più utili applicazioni e relative pratiche mediche.

ANNOTAZIONE I.ª

INTORNO A JACOPO BERENGARIO CARPI

DETTO COMUNEMENTE BERENGARIO DA CARPI

Fra i varj errori corsi in proposito di *Jacopo Berengario Carpi*, si riscontra anche questo di avere scambiato il suo vero cognome *Carpi* con uno dei suoi nomi proprj cioè con quello di *Berengario*. Per tal guisa mentre presso gli scrittori contemporanei, o a lui più prossimi, si ravvisa cognominato *Jacopo Carpi*, o *da Carpi*, o *Carpense*, d'altra parte alcun tempo dopo si rinviene denominato *Berengari*, o *Berengario da Carpi*, come fosse di una famiglia *Berengaria*, o *dei Berengario*. Anzi l'equivoco in proposito trascorse fino al punto che alcuni biografi e bibliografi, quali il *Simlero* e il *Mercklino*, ed altri ancora, riferendo le accennate varie denominazioni a individui o soggetti distinti fra loro, fecero di *Jacopo Carpi*, e di *Berengario da Carpi* due diversi Autori. Scambii e travolgimenti di parole e di cose occorsi e sfuggiti di leggieri per non avere abbastanza avvertito che *Carpi* è all'un tempo cognome della famiglia dell'Autore, e nome della Patria del medesimo, e che *Jacopo e Berengario* sono i nomi proprii dell'autore stesso.

Dietro infatti le più accurate indagini instituite in ogni archivio così pubblico come privato di *Carpi*, quanto ne fu dato rinvenire memorie relative a una antica illustre famiglia nominata da *Carpi*, altrettanto ne restò ignoto ed insussistente il cognome *Berengari* come scrisse l'Alidosi, o *Berengario* come ripetè il Tiraboschi (*Alidosi Dottori Forestieri che in Bologna hanno letto etc. Bologna* MDCXXIII. *Tiraboschi Biblioteca Modenese, Articolo Berengario*, Modena 1781); per simili indagini anzi si raccoglie che *Jacopo* col nome altresì di *Berengario* appartenne all'accennata famiglia cognominata dalla propria patria *Carpi*, ed ascritta alla cittadinanza di *Reggio* non che di *Bologna*; nè il documento del Notajo Carpigiano *Niccolò Maria Coccapani* (1527) portante la abbreviata indicazione di una famiglia *Begiis*, e riferito dal Tiraboschi, può condurre alla interpretazione *Berengariis*, imperocchè non si ravvisa in esso alcun contrassegno riferibile al nostro *Jacopo*, ed inoltre erano allora in Carpi cognomi di famiglie diverse alle quali è applicabile la sigla predetta (*Tiraboschi Supplemento alla Biblioteca Modenese*). E già la famiglia dalla quale procedette *Jacopo* era da lungo tempo distinta collo stesso nome della propria patria, e fra gli avi e gli arcavi della medesima si ravvisano alcuni rinomati cultori della scienza e dell'arte salutare; infatti riscontransi memorie patrie del 1400 nelle quali è fatta distinta menzione di Medici cognominati per *Carpi*, e dall'Alidosi si apprende che attorno a simili epoche furono pubblici Lettori di Medicina in Bologna *da Carpi Gerardo*, e *da Carpi Giovanni;* certo è pure che *Carpi Faustino*, Medico-Chirurgo, fu il Padre del nostro *Jacopo* il quale accenna talun suo consanguineo in Bologna. Che poi la famiglia di lui fosse già da lungo tempo applicata allo studio e all'esercizio della scienza e dell'arte salutare rilevasi eziandio dalle seguenti espressioni sue proprie: *et nota quod semper ego vidi ed audivi hoc observari ab antiquis de familia mea, seu quod illa mumia quae ingreditur hoc ceratum debet esse de parte capitis hominis, et illa*

mumia de qua loquor est caro humana sicca. Et vidi ego Venetiis corpora fere integra de tali mumia, et semper antiqui nostri prout ego a patre meo accepi et etiam vidi habebant unum vel plura capita in domo propria de tali mumia de qua capiebant ad confectionem talis cerati (*Tractatus De Fractura Calvae sive Cranei a Carpo editus pag.* LXXXVII, *Bononiae* MDXVII); intorno poi a siffatto singolare antico argomento terapeutico-chirurgico, avanti di condannarlo come superstizioso all'intutto, sono a considerarsi i materiali balsamici, e salini fosfatici, che di tal guisa entravano a far parte di simili preparati medicinali (*Dioscoridis De Medica Materia Lib.* I, *cum Commentis Matthioli etc. Lib.* I, *Cap.* LXXXV).

Che se la famiglia dalla quale procedette *Jacopo Berengario* era già da lungo tempo denotata pel cognome attinto dalla propria patria *Carpi*, risulta manifesto che simile cognominazione appartenne altresì allo stesso Jacopo Berengario; egli infatti nel titolo d'ogni suo Libro si dichiara pel cognome *Carpi*, aggiungendo poi nella fine dei Libri stessi i nomi suoi proprj *Jacobo Berengario*, in un colla patria appellazione di *Carpense*. Così è che i frontispizj delle Opere di lui suonano: 1.° *Anatomia Mundini per* CARPUM *castigata et postmodum cum apostillis ornata ac noviter impressa, Venetiis*, 2.° *Tractatus De Fractura Calvae sive Cranei a* CARPO *editus, Bononiae* MDXVIII; 3.° CARPI *Commentaria cum amplissimis additionibus super Anatomia Mundini una cum textu Ejusdem in pristinum et verum nitorem redacto, Bononiae* MDXXI; 4.° *Isagogae breves perlucidae ac uberrimae in Anatomiam humani corporis a communi Medicorum Academia usitatam a* CARPO *in Almo Bononiensi Gymnasio ordinariam Chirurgiae publicae docente, ad suorum Scholasticorum praeces in lucem datae, Bononiae* 1523; 5.° *Ulrichi De Hutten de Guajaci Medicina et Morbo Gallico Liber Unus, Impressum Bononiae Procurante* CARPO; in tutti i quali libri, esciti dalla Tipografia del Benedetti in Bologna, l'Autore sotto il cognome *Carpi* dirige inoltre le sue parole agli studiosi o ai lettori colla formola *Carpus Studiosis, Carpus Lectori*, quale riscontrasi anche nell'ultima pagina della Edizione da lui procurata del Libro Hutteniano. L'Autore stesso quindi seguendo lo stile di pubblicare ogni sua opera col titolo fregiato del cognome *Carpi*, fu altresì solito notare all'estrema pagina delle opere medesime i suoi nomi proprj, *Jacobo, Berengario*, in un colla patria appellazione di *Carpense*; che se con questi soli di lui nomi proprj intestò la dedica dei suoi Commenti anatomici al Cardinale Giulio dei Medici, non che quella delle Isagoge al Principe Alberto Pio, chiuse poi la prima col suo proprio cognome *Carpi* e colle parole: *Vale et* CARPI *tui animum deditissimum potiusquam rem ipsam complectere*; d'altra parte nella seconda accenna la patria del dedicatore e del dedicato colla espressione *Carporum anzi che Carpi*. Nei suoi Commenti anatomici poi discorrendo intorno al nome *Carpus* dato a una parte della mano scrive: *Et secundum Zerbum forte Carpus dicitur a carpendo sive aprehendendo quia manus est aprehensionis organum: sed in hoc errat Zerbus quia nulla derivatio graeca dependet a latinis.... sed ego hujus nominis defensor, et meae patriae dico quod Carpus dicitur quia Carpos graece interpretatur latine fructus....* (*Carpi Commentaria etc. pag.* XXXI, *Bononiae* MDXXI); stante le quali parole si riconosce che l'Autore intende rivolgere siffatta difesa al nome *Carpi* come quello all'un tempo della propria famiglia e della sua patria (*Aldrovandi Dendrologia, pag.* 14, *Bononiae* 1668).

Alla perfine che *Carpi* sia veramente cognome della famiglia, non che della patria del nostro Medico, e che *Jacopo Berengario* siano i nomi proprj di lui, resta eziandio riconfermato dagli scrittori contemporanei o a lui più prossimi. Infatti nelle edizioni dei suoi libri pubblicati in Bologna dal Benedetti, fra il 1517 e il 1523, quali sono il Trattato delle fratture del cranio, i Commenti anatomici, le Isagoge, si riscontrano aggiunte in principio e in fine a tali opere alcune poesie latine in lode dell'Autore, nelle quali l'Autore stesso è commendato ognora sotto il cognome *Carpi*, e giammai con quello di *Berengari*, o *Berengario;* così è che in una di quelle prove poetiche si legge: *Et tibi dent longas numina* CARPE *dies* (*Fract.* 1517), e in altra *Quae nam* CARPE *ingens pietas, quis te impluit ardor etc.* (*Comm.* 1521), ed altrove *Ille legat docti perfecta volumina* CARPI *etc.* (*Isagoge* 1523); di tal guisa il lodato Autore è manifestamente denotato pel cognome *Carpi*, anzi che per quello di *Berengari*, o *Berengario*. Fra gli Scrittori poi più prossimi a lui il celebre Falloppio lo indicò più volte, come sommo Anatomico e Chirurgo, e sempre coll'appellazione *Jacopo Carpi* o *Carpense*, e mai col cognome *Berengarii* (*Falloppii Observat. Anat. Opera Omnia*); parimenti si riscontra denotato presso tutti gli Scrittori del secolo XVI. Il primo poi a dichiararlo come di famiglia *Berengari* fu l'Alidosi, scrittore manchevole di giusta critica, il quale nell'annoverarlo fra i Dottori forestieri che in Bologna hanno letto Medicina lasciò scritto, *Giacomo di Faustino Berengari da Carpo* (*Li Dottori Forestieri che in Bologna hanno letto Teologia, Filosofia, Medicina et Arti Liberali etc. di Gio. Nicolò Pasquali Alidosi pag.* 39 *etc.*, *Bologna* MDCXXIII); foggia di errore che fu poi seguito anche dai più dotti biografi e bibliografi così italiani come stranieri, quali il *Mazzucchelli*, il *Tiraboschi*, il *Portal*, l'*Haller*, ed altri non pochi; di tal guisa quindi restò promulgato il discorso equivoco, che tanto più conveniva ora l'additare, quanto più corsero di leggieri altri scambj gravissimi in proposito del nostro sommo Anatomico ed esimio Medico *Jacopo Berengario Carpi da Carpi.*

Frattanto ne sembra, in proposito, opportuno l'avvertire che dietro appunto il riconosciuto verace cognome del nostro Autore, e che stante anzi l'ora ravvisato di lui costume di intitolarsi in ogni stampa da esso prodotta colla cognominazione Carpi, si perviene a riconoscere la interessantissima edizione da lui stesso procurata, *Ulrichi De Hutten Eq. de Guajaci Medicina et Morbo Gallico, Liber Unus.* Tale edizione infatti oltre che offre il frontispizio colla esposta intitolazione, a contorno architettonico ornato, avente alla base la figura del Carpi in atto di ammaestrare i suoi discepoli nelle dissezioni cadaveriche, d'altra parte si riscontra sull'ultima pagina del libro stesso un breve avviso intestato *Carpus Lectori*, ossia indicante Jacopo Berengario Carpi, quale procuratore della edizione in discorso; in vero le estreme linee della pagina medesima suonano, *Impressum Bononiae per Hieronymum de Benedictis procurante Carpo, anno Virginei Partus* MDXXI *etc.* Il non avere poi riconosciuto sotto l'indicato cognome *Carpi* il nostro Autore, fu una delle cagioni per le quali la suddetta edizione del Libro Huttenìano restò ignota come procurata da Jacopo Berengario Carpi, e come utilissima in ordine al famoso di lui metodo antisifilitico; così è che l'Haller, nella sua Biblioteca di Medicina Pratica, dopo avere rivolte alcune parole intorno all'Autore Carpense dichiarandolo, *Jacobus Berengarius qui male vulgo Carpus dicitur*,

trapassa all'Hutten accennando il suo libro *De Guajaci Medicina et Morbo Gallico*, in un colla suddetta edizione Bolognese del 1521, senza offrire alcun indizio che Jacopo Berengario Carpi avesse avuto parte nella medesima. (*Haller Bibl. Med. Pract. tomus I, pag.* 500, 505, *Basileae MDCCLXXVI*); anche il Panzer, nel suo gran lavoro degli *Annali Tipografici,* riferisce vagamente i libri pubblicati in Bologna da Jacopo Berengario Carpi, accennandoli sotto i nomi or di *Carpi,* or di *Jacopo Berengario,* e riporta all'articolo Hutten la edizione, *Ulrichi De Hutten de Guajaci Medicina et Morbo Gallico Liber Unus,* colla finale *Impressum Bononiae per Hieronymum de Benedictis procurante Carpo MDXXI,* aggiungendo altresì, *Editio rarissima a nemine hactenus excitata ad originalem Moguntinam anni MDXIX adamussim expressa; extat exemplum Norimbergae in Biblioth. Perillustr. Familiae de Hutten* (*Panzer Annales Typographici etc. Volumen Sextum pag.* 332, *Norimbergae MDCCXCVIII*). Edizione certamente quanto rara, altrettanto interessante, e che a me pure fu dato riscontrare nella Reale Biblioteca Estense, riconoscendola senza dubbio, come procurata da Jacopo Berengario Carpi; laonde poi per via critica, e pel compulso del Libro Hutteniano con quello del Falloppio, pervenni a raggiungere il verace metodo antisifilitico del Carpi, riposto nell'uso combinato del mercurio e del guajaco; così è che finalmente resta in ogni modo possibile, sopperito alla perdita del libro dal Carpi stesso promesso intorno al morbo venereo, e al famoso di lui metodo antisifilitico, come accennai pure in altra circostanza (*Patologia dei Classici Medici antichi e moderni costituente la dottrina fondamentale della Pratica Medica, pag.* 13, 15, *Modena,* 1838).

ANNOTAZIONE II.ª

CIRCA ALL'EPOCA DI JACOPO BERENGARIO CARPI, E AL CONTEMPORANEO USO ANTISIFILITICO DEL MERCURIO, E ALL'AZIONE DEI RIMEDJ MERCURIALI.

Sebbene gli anni precisi della nascita e della morte di Jacopo Berengario Carpi non siano chiaramente definiti dalla Storia, tuttavolta è certo che egli fioriva appunto all'epoca della famosa pestilenza sifilitica, e dell'uso del mercurio contro la medesima. Varj argomenti poi ne guidano a riconoscere che Jacopo ebbe i natali suoi attorno l'anno 1470; risulta infatti che egli, e il Principe Alberto Pio, ambidue giovinetti furono all'un tempo condiscepoli, tra il 1483 e il 1488, sotto il tirocinio letterario del celebre Aldo Manuzio, generosamente chiamato in Carpi dalla principesca famiglia Pio; sembra però che Jacopo fosse di alcuni anni maggiore di Alberto, imperocchè fra i comuni studj il primo offriva al secondo alcune prove anatomiche eseguite con grande amore sovra salme animalesche, ed inoltre le scritture mediche di lui lo appalesano iniziato, avanti le cure di Aldo, e cresciuto nel più comunale latino stile proprio di quei tempi. D'altra parte fino dai più teneri anni sotto l'amorevole scorta del Genitor suo, Medico-Chirurgo, s'incamminava allo studio di quella scienza e di quell'arte nella quale elevossi poi a tanta altezza; date quindi di se belle prove, e condottosi in Bologna a compiere i suoi studj, ivi fu insignito del lauro dottorale, ed inoltre accolto quale pubblico Maestro di Anatomia e di Chirurgia; per tal guisa nell'Archiginnasio bolognese disimpegnò con gran fama, dal 1502 al 1528, l'assunto ministero, ed ivi pure, fra il 1517 e il 1523, pubblicò i suoi libri, nei quali alla copia del

sapere greco, latino, arabo, aggiunse le originali sue osservazioni anatomiche, chirurgiche, mediche. Logorata poi la vita, più per gli indefessi studj gravissimi che per l'età avanzata, trapassò verso il 1528 da Bologna in Ferrara, ove fu accolto, quale ministro di salute, presso la Corte Estense; ma in questo suo riposo orrevolissimo cessano le memorie di lui vivente verso il 1530, epoca perciò probabile di sua morte. Le relazioni che egli ebbe fino da' suoi primi anni coll'esimio Principe Alberto Pio, l'ufficio di pubblico maestro di Anatomia e Chirurgia per più lustri con tanto decoro sostenuto nel celeberrimo Archiginnasio Bolognese, la benevolenza ed estimazione di Principi, che lui spesso consultarono, e l'orrevole accoglimento negli estremi anni di sua vita presso la Corte Estense, sono argomenti irrefragabili del sapere non che delle virtù di un tanto uomo; parlano infatti non solo del suo genio e sapere, ma eziandio di sua virtù e pietà, varj scrittori contemporanei, i quali alle opere sue, in Bologna pubblicate, aggiunsero diverse prove di latine poesie; che se nei suoi Commenti al Mundino, si riscontra qualche proposizione avventurata, e certa acredine contro talun suo rivale, anche egli di tal guisa pagò il suo tributo all'umana fralezza. Di questa però non vuolsi gravare colle passionate parole del Bembo, colle impronte del Cellini; le une dettate nel calore di insorta quistione per tuo e mio fra il Bembo focoso e il Carpi contendente; le altre avventate dal Cellini dicacissimo contro il Carpi per negozio d'orificeria corso tra loro (*Mazzucchelli Scrittori d'Italia ecc.; Tiraboschi Biblioteca Modenese ecc.*).

Ma ai tempi appunto di Jacopo Berengario Carpi la Scienza e l'Arte salutare lottavano impotenti contro la sifilitica terribile lue, sorta allora con inaudita ferocia pestilenziale a flagellare l'umana generazione; in tanto universale infortunio Jacopo rifulge fra la più eletta schiera dei ministri d'Igea, e sovra ogni altro si eleva a raggiungere il primo più utile metodo antisifilitico; quindi famoso risuona il nome di lui, eziandio pel ritrovamento felicissimo di siffatto metodo, rimasto poi finora mal noto, e solo indicato dalla Storia per la più vaga indicazione di cura mercuriale. All'apparire di quella pestilenza l'idrargiro fu presto usato esternamente, ossia amministrato per la cute, sulle prime mediante le fumigazioni cinnabarine, e poco dopo mercè i linimenti mercuriali ridotti, da Jacopo Berengario Carpi, ad uno dei mezzi costituenti il più utile metodo antisifilitico; di tal guisa riconosciuta universalmente la salutifera efficacia dell'idrargiro restò dischiusa la via a progredire nell'uso dello stesso farmaco anche all'interno, quale fu tentato prima sotto forma di mercurio precipitato rosso od ossidato, poi di mercurio dolce o clorurato, e alla perfine in tutte quelle maniere di preparazioni al giorno d'oggi note e celebrate. Giovi quindi ora l'accennare brevemente le precipue azioni ed effetti proprj di simili rimedj, attenendosi ai più confermati risultamenti dell'osservazione e dell'esperienza così antica come moderna; nel quale proposito ne sembra opportuno l'accennare oltre le azioni fisiologico-vitali, eziandio taluno effetto fisico-chimico non ancora stato abbastanza avvertito.

Il mercurio comunque preparato, e convenientemente assunto in modo che si porti in circolo entro l'umana macchina vivente, opera sui di lei tessuti ed umori, infralendo ed attenuando i poteri fisiologico-vitali degli uni e degli altri. Così è che dietro l'amministrazione di simili preparati le azioni nervee e musculari, non che le vascolari-erettili, restano più o meno depresse e tramutate; tali effetti

si osservano prodursi lentamente sotto l'uso continuato delle più miti preparazioni mercuriali, come linimento, calomelano ecc., e si producono rapidissimi per l'uso delle più attive preparazioni, come il sublimato corrosivo, il ioduro di mercurio; gli effetti medesimi verificansi altresì sugli animali, così a sangue caldo come a sangue freddo, i quali sottoposti all'azione degli stessi farmaci presentano la loro forza nerveo-musculare oltremodo infralita, e addivenuta inetta a rispondere, nelle consuete foggie, all'agente più poderoso sulla medesima quale è l'elettrico. D'altra parte si riscontra che, dietro l'uso delle sostanze mercuriali, gli umori linfatici, sanguigni, biliari, restano essi pure attenuati e disciolti nella loro crasi fisiologica; da ciò procede quindi, in buona parte, l'azione fondente esercitata dalle accennate sostanze sul sistema linfatico, e perciò si ravvisa, all'un tempo, il sangue farsi alquanto disciolto e manchevole di coesione fibrinosa; attenuamenti o dissoluzioni di crasi che estese eziandio agli umori biliari, ed analoghi ai biliari, si manifestano poi anche colle facili diarree e coi ptialismi mercuriali. Effetti tutti fisiologici che si dispiegano con vario predominio ora piuttosto sulla azione nervea o musculare, ora piuttosto sugli umori o linfatici, o sanguigni, o biliari, a seconda delle diverse preparazioni idrargiriche, e delle varie tempere individuali; così è che il mercurio sublimato corrosivo opera di preferenza sull'azione nervea musculare, e il mercurio dolce piuttosto sugli umori biliari; i diversi individui poi offrono simile predominio di azione o sui tessuti o sugli umori, e con preferenza o sui poteri nervei o sui musculari, o sulla crasi linfatica o sulla sanguigna; d'onde poi le tante varianti di risultati nelle pratiche applicazioni individuali.

Per altro verso il mercurio, considerato in ordine all'azione fisico-chimica esercitata dal medesimo entro l'umana macchina vivente, si riscontra che in qualsiasi stato o combinazione tende agevolmente ad unirsi al principio solforoso proprio dei materiali organici albuminosi, che costituiscono tanta parte degli umori e dei tessuti animali. Già altrove dimostrai che l'albumina, quale composto organico solforato, potentemente opera sul mercurio dolce o cloruro mercurioso, non che sul mercurio sublimato corrosivo o cloruro mercurico, conseguendone la formazione di particolari solfuri mercuriali; di tal guisa intesi a confermare e a svolgere le facili trasformazioni di composto del mercurio dolce e del sublimato corrosivo per l'azione delle sostanze albuminose o albuminoidi, e degli umori e tessuti animali; dai quali fatti ne procedono pure alcune utili conclusioni relative all'uso terapeutico degli accennati composti mercuriali, e all'impiego antitossico dell'albumina contro il sublimato corrosivo (*Lettere Chimico-Mediche intorno al componimento organico solforoso dell'albumina, e alle trasformazioni promosse dalla medesima nel composto dei cloruri mercuriali: Giornale Letterario Scientifico Modenese, Tomo VI, Modena* 1843). Ulteriori osservazioni ed esperienze poi, intorno a simili materie, mi hanno condotto a riconoscere che qualunque composto di mercurio od ossido, o salino, si risolve e trasforma in solfuro mercuriale qualora si trova investito da umori albuminosi, specialmente col sussidio di una temperatura dai 30 ai 40 gradi del termometro di Reaumur; quindi ne consegue che lo zolfo, contenuto in copia nei materiali albuminosi proprj degli umori e dei tessuti organici animali, è di continuo pronto a combinarsi, eziandio più dell'ossigeno, col mercurio in essi introdotto sotto qualsiasi forma di composizione; così è che gli individui sottoposti al continuato uso interno dei rimedj mercuriali presentano

alla cute l'idrargiro traspirato in un collo zolfo, d'onde una particolare foggia di diaforesi solforosa.

Laonde si conchiude che l'analisi fisiologico-vitale, e fisico-chimica delle azioni promosse dal mercurio entro l'umana macchina vivente, conduce a riconoscere una serie di varj effetti, dal complesso dei quali è a considerarsi risultante l'azione specifica antisifilitica; e procedendo per simili vie analitiche ne fia forse dato di pervenire a raggiungere altri modi, ancora ignoti, di azioni e di effetti cooperanti allo stesso mirabilissimo risultamento terapeutico. Frattanto però giovi l'avvertire e tenere a conto le accennate azioni fisiologico-vitali, e fisico-chimiche, le fondenti e le dissolforanti, esercitate dai rimedj mercuriali entro l'umana macchina vivente, con predominio or piuttosto dell'una ora piuttosto dell'altra; così è che il mercurio sublimato corrosivo dispiega la potente sua efficacia piuttosto per l'azione fisiologico-vitale, che per la fisico-chimica, mentre il linimento mercuriale svolge piuttosto questa che quella; la influenza poi dell' azione fisico-chimica dissolforante, nel procedimento antisifilitico dei mercuriali, resta confermata anche dal riscontrare che il mercurio introdotto allo stato di solfuro, entro l'umana macchina vivente, è il preparato meno acconcio ed abile a svolgere e a manifestare gli effetti antisifilitici.

ANNOTAZIONE III.ª

RISGUARDANTE LA FAMA DI JACOPO BERENGARIO CARPI, E IL DI LUI USO ANTISIFILITICO DEL GUAJACO, E L'AZIONE DI SIMILE FARMACO.

Dalla Storia Medica, ridotta a giusta critica, si raccoglie che Jacopo Berengario Carpi è a considerarsi il primo e precipuo maestro della verace Scienza anatomica, non che del più utile Metodo antisifilitico; ma appunto per questi stessi benefizj da lui largheggiati al consorzio civile, ne sorsero le più vaghe voci della fama, pronta di leggieri a bandire così il vero come il falso; per tal guisa l'originale studio operosissimo dal nostro Jacopo instituito sul cadavere umano corse famigerato e travolto fino all'estremo della nefanda opera di vivisezioni umane; consimilmente il provato da lui salutevolissimo uso del mercurio contro la sifilide fu ricantato quale abuso terribile di micidiale veleno. Foggie di narrative delle quali però niun cenno riscontrasi negli scritti dei medici, e nè anche dei rivali contemporanei al Carpi, e che furono attinte a intorbidate fonti, con animo più pronto alla credulità che alla critica; cominciansi infatti a riscontrare simili racconti fra le postume interpolate scritture del Falloppio, estemporaneamente dettate da sì grande Maestro, e pubblicate a gara infelice dai suoi più meschini discepoli; ma basti in proposito l'avvertire che il Falloppio, quanto dotto altrettanto leale, nelle scritture da lui stesso pubblicate, ossia nelle sue Osservazioni anatomiche, parla in più luoghi del nostro Jacopo dichiarandolo sommo nell'arte, senza mai il minimo cenno relativo alle suddette taccie. I meschini poi che misero voce in siffatti racconti si addimostrarono ignari delle opere del Carpi per le quali il tutto resta solennemente smentito (*Carpi Comm. etc. pag. v, Bononiae MDXXI. De Guajaci Medicina etc. Procurante Carpo Bononiae MDXXI*); s'aggiunge che quei discepoli del Falloppio, i quali lasciarono scritte le abbominevoli vivisezioni umane, furono ciechi fino al punto di attribuirle altresì, nel modo più contraddittorio, allo stesso

loro Maestro virtuosissimo (*Falloppii Opera etc. pag.* 396 *etc. Venetiis* 1584); d'altra parte il Carpi colla edizione da lui procurata del libro Hutteniano fece eco ad ogni lamento contro l'abuso del mercurio, nella cura della sifilide, addimostrando così quanto fosse peritoso e ritenuto nel ministero di sì formidabile rimedio, ed avvalorandone piuttosto l'arcana virtù coll'uso combinato del guajaco. E stante appunto siffatto uso del guajaco, instituito dal nostro Jacopo, vuolsi qui accennare le principali azioni dispiegate da tale farmaco, rivolto a conveniente uso terapeutico.

I più cospicui e noti effetti fisiologico-vitali del guajaco, comunque amministrato e introdotto nel circolo dell'umana macchina vivente, si riducono a quelli della diaforesi e della diuresi; simile farmaco assunto, specialmente in decotto, mercè la copia del liquido e dei suoi materiali salini e resinosi, promuove le funzioni della traspirazione cutanea, e della secrezione delle urine; a seconda poi del mutuo vicariato di tali funzioni ne consegue prevalente or piuttosto l'azione diaforetica, ora piuttosto la diuretica. Così è che nei luoghi meridionali, e nelle stagioni calde, la azione del guajaco suolsi risolvere piuttosto in quella per la quale resta promossa la più utile traspirazione cutanea; quindi poi soccorrono vantaggiosamente allo stesso effetto il contemporaneo ministero dei bagni tepidi convenientemente diretti; la quale maniera di diaforesi riesce oltremodo proficua contro non poche affezioni eruttive in ispecie di origine sifilitica. Però anche l'azione diuretica del guajaco vale a consimile opera salutifera; egli infatti dispiega altresì l'utile sua efficacia qualora o per se solo, o combinato a sali medj diuretici, operi di preferenza sulla secrezione delle urine; di tal guisa ne consegue una speciale diuresi essa pure vantaggiosa contro le affezioni sifilitiche recenti non che inveterate.

D'altra parte vuolsi avvertire che la decozione di guajaco, preparata coll'acqua di calce, riesce oltremodo acconcia ai suaccennati effetti terapeutici; così è che il materiale resinoso del guajaco combinato a' principj alcalini dispiega i più utili effetti fisico-chimici entro l'umana macchina vivente; di tal guisa infatti si riesce mirabilmente a correggere certe affezioni morbose costituite, in parte o in tutto, da una particolare condizione chimica acescente. Il guajaco invero qual materiale vegetabile assai resinoso offre la sua resina pronta a combinarsi coi principj alcalini, somministrando per tal modo un mezzo efficacissimo a correggere le condizioni morbose acescenti, caratterizzate specialmente dalla esuberanza dell'acido litico o urico, nelle urine, quali sono non poche affezioni artritiche e gottose, non che calcolose e urinarie. E già dietro ripetute e confermatissime osservazioni ed esperienze da più anni io avvertiva che a tal uopo terapeutico riescono, sovra ogni altro mezzo, efficacissimi i resinati calcici, o potassici, ottenuti mercè la combinazione delle resine più elettronegative, come quelle di guajaco e colofonia, colle accennate basi alcaline; chiuderò in proposito col ripetere che il semplice infuso a freddo preparato con guajaco, calce, acqua, nelle proporzioni di un'oncia di guajaco inciso per ogni libbra d'acqua mantenuta satura di calce, nel corso della infusione protratta a ventiquattro ore, tale infuso ministrato fino alla tolleranza opera quale specifico salutevolissimo contro le più pertinaci affezioni artritiche, e gottose, e calcolose urinarie, caratterizzate dalla diatesi litica o urica (*Patologia dei Classici Medici Antichi e Moderni ecc. pag.* 37, *Modena* 1838. *Memoriale della Medicina Contemporanea Vol.* v *pag.* 58, *Gennajo* 1841. *Giornale Letterario Scientifico-Modenese, Tomo* VI, *pag.* 121, *Modena* 1843).

STORIA
DI NECROSI A UNA TIBIA

LETTA

DAL SIGNOR PROFESSORE GIUSEPPE GENERALI

ALLA REALE ACCADEMIA

Nell'adunanza del 2 maggio 1844

La Storia chirurgica del secolo XIX, sebbene non tocchi ancora il decimo suo lustro, ha subite, per quanto a me sembra, in questo non lungo lasso di tempo varie vicende, che se troppo brevi non ne fossero gl' intervalli, amerei dividerne gli anni in tre epoche diverse. Nella prima dell'esordire del secolo, ed estendentesi a circa tre lustri, fu sconvolta l'Europa da spaventose e terribili guerre, da straordinarie innovazioni, da strepitosi avvenimenti, i quali così tenevano occupate le menti degli scienziati, che oppresse quasi direi da un continuo avvicendarsi di tante riforme, goder non potevano della tranquillità necessaria alla contemplazione, all'analisi pacifica dei fatti, che non men grandi e numerosi in que' tempi somministravano agl' ingegni feraci che pur sorgevano, di osservare, di registrare, di raccogliere i molteplici materiali al progresso della scienza. Quando le menti ristorate da un'aura più beata, e rinvigorite dal germogliar dell' ulivo s'adoperarono a riunire i fatti osservati, registrati, raccolti, a ricercarne i rapporti per trarne delle utili conseguenze, che si appalesarono nel mondo scientifico con grandi scoperte, o dirò meglio col pomposo apparato di

ammirabili ed ardite operazioni. Finchè, quasi direi, temporariamente esaurito al campo l'alimento per le nuove vegetazioni, di cui si abbellì nell'accennata second'epoca, ne sorge da alcuni anni una terza, nella quale l'ingegno del Chirurgo si mostra coll'arricchire la scienza di belli perfezionamenti, e tutt'al più di brillanti, anzichè sode ed utilissime scoperte; quindi al dì d'oggi i cultori di questa scienza progrediscono colla raccolta di nuovi fatti, che forse serviranno di alimento al campo di altre non meno importanti scoperte, e dilucidazioni.

Secondando, per quanto il mio fiacco ingegno il permette, questo spirito del giorno, mi gode l'animo di potere anch'io registrare un fatto chirurgico, che sebbene non assolutamente nuovo nella scienza, pure per la sua rarità merita a parer mio, che non venga trascurato, e che si instituisca su di questo alcuna utile considerazione, che volenteroso espongo in quest'oggi alla dotta Adunanza di questa nostra patria Accademia.

La giovinetta Maria Vellani di Albareto contava circa nove anni, nello scorso estate 1843, quando infermò per la prima volta, e dal racconto ch'ella stessa ne fece, e dalla descrizione che ne diede, pare che ammalasse di eresipela alla faccia, la quale si diffuse e trapassò in varie altre regioni del corpo, e per cui non fu adottata una regolare medica terapeja. Ha dessa forme tondeggianti e bene proporzionate, cute delicata e vermiglia, occhio ceruleo ed espressivo, mente, corrispondentemente alla sua età ed alla sua condizione di contadina, bene sviluppata, sensibilità esquisita, cuore facile alle emozioni ed in ispecie alla tenerezza ed alle lagrime pietose.

Sul principiare del settembre dell'anno p. p. 1843 incombendo alle rurali sue faccende di custodire e guardare la greggia al pascolo, cominciò a risentire un dolor profondo alla gamba destra, e tale che l'indusse a sollecitare, zoppicando, il suo ritorno innanzi tempo alla casa propria, ed

a renderne avvertiti i genitori, che esaminando grossolanamente la parte, e non rilevando sensibile alteramento nella pelle, ritennero di avere a mettere in non cale l'accusa, ed incoraggiarla a sopportarne per poco le sofferenze che presto sarebbero svanite. La gravezza però dell'affezione che subdolamente esordiva, dissipava ben presto le concepite mal fondate speranze, chè al dolore, che si accrebbe al segno di farsi il più vivo ed intollerante, vi si aggiunse alla parte calore, rossore ecc. ossia per dirlo in una parola tutti i sintomi di grave e profonda infiammazione. Anche a questo punto ridotte le cose, fu creduto che il minacciante processo potesse cedere alle semplici tepide bagnature, senza che perciò d'uopo ne fosse del Medico che n'ebbe solo l'avviso, dopo alcuni altri giorni, di soccorrer l'inferma, e quando l'ardita flogosi avendo trascorsi con certa rapidità i suoi stadj era già per passare alla suppurazione; chè tale fu il voto emesso dall' uomo dell'arte, per non essere ben distinta la fluttuazione, il che forse era l'effetto del trovarsi la marcia raccolta in parti profonde, e coperta da tele fibrose poco estendibili. Siccome fu creduto che pur acerbo fosse l'interno ascesso, piuttosto minacciato che esistente, si contentò il Chirurgo di ordinare topici ammollienti, ed attendere che la sovrastante pelle soverchiamente distesa, s'assottigliasse per isquarciarsi spontanea a dar esito al marcioso prodotto, anche perchè la ragazzetta intollerante e spaventata abborriva all'idea del ferro Chirurgico. Non fu rivista che dopo alquanti giorni, nel qual frattempo in mezzo alle più atroci doglie si ruppe difatto la pelle, nella parte corrispondente al terzo superiore della regione anteriore interna della gamba, e ne sortì abbondantemente del pus con grande sollievo della tenera paziente. S'adoperarono per parecchi giorni delle sole filaccia, e l'ammalata tuttochè meno molestata dal dolore, era però sempre febbricitante almeno a sera, le marcie colavano puzzolenti, si estendeva il rubore alle parti circostanti, ne era infiammato il contorno del ginocchio ed il tumore si

allungava con più allarmanti sintomi verso il piede; che riconosciuto essersi fatto infiltramento alle parti inferiori e susseguente raccolta al terzo inferiore della gamba, s'impiantò ivi l'estremità appuntita di una lancetta, ed a poca profondità insinuata procurò lo scolo di molta marcia: era allora la metà circa di novembre. Nel progredire di questa cura essendosi accorto il curante che una porzione d'osso era scoperta e riconoscendo quanto lungo al certo esser doveva il processo per la cicatrizzazione, e non senza pericolo di assai gravose conseguenze, fu a me diretta la Maria Vellani, perchè l'accettassi nella Clinica chirurgica, come fu fatto il giorno 28 novembre del corrente anno scolastico 1843-44, dopo averla visitata prima nella casa del suo padrone, e riconosciuta l'indole e la natura della malattia tale da riuscire instruttiva.

Le minute ed accurate ricerche che procurai alla presenza di tutta la scolaresca di instituire su questo fatale malanno, le tentate specillazioni, assicurantici che tutta la parte corrispondente all'anteriore della diafisi, o corpo della tibia, era scoperta, l'annerimento degli stuelli di filaccica stanzianti per poco tempo nelle aperture sinuose, il puzzo particolare che formava dirò così un'atmosfera pestifera attorno l'ammalata, e proprio della marcia che ne sortiva dai pertugi nelle medicature, ci convincevano trattarsi di *necrosi*, nel senso della parola quale la stabilì per la prima volta il Louis, e che quindi una porzione d'osso dovea staccarsi, quando la natura si sarebbe occupata della separazione della parte viva dalla parte morta, se pure in queste operazioni vi fosse stata per parte della fibra tanta resistenza da sostenere una lotta così lunga, e qualora la malattia fosse sempre a ritenersi in origine causata da una pretta infiammazione della membrana fibrosa dell'osso, fosse pure per effetto di eresipela retropulsa, fosse per azione diretta del freddo, al quale si espose in sul cominciar dell'autunno questa guardiana di greggia.

Con queste viste si dovean medicare semplicemente le piaghe, scolare l'umor marcioso dalle parti, secondare il processo di flogosi, che per oltre un mese presentò varie metamorfosi ora di troppo viva accensione, ora di troppo estesa diffusione, ora di troppo apparentemente lento andamento. Tuttavia la febbre era continua, esacerbantesi assai spesso vivamente a sera coll'espressione della suppurativa e consuntiva: la nutrizione depauperava, l'appetito veniva meno, alla stitichezza subentrava eccessivo profluvio alvino, le vaghe tinte del volto sparivano, al rubore della giovinezza succedeva il giallognolo della cachessia, le musculose braccia, divenivano scarnate e quadrate, le ossee prominenze si facevan risalienti, la cute profondeva i sudori, gli organi digestivi primarj se ne risentivano, che abbastanza lo appalesavano e la lingua sudicia e bianca e l'amaro sapore del palato e il secco molesto delle fauci: tutto in somma annunziava una minacciante consunzione. Erano a questo stato ridotte le cose in sul declinare dell'anno 1843, che quasi disperando con altri mezzi di frenare la forza del morbo, si credeva già inutile ogn'altro tentativo, e che all'amputazione dovesse rivolgersi il pensiero, come ad àncora di salvamento. Allorchè non tardarono molti giorni a dissiparsi il temporalesco apparato, ed a succedervi il sereno che invogliava alla speranza, che non fu vana, giacchè per opra della natura sussidiata dall'arte coll'uso delle injezioni detersive, e di una medicatura semplice e regolare, si diminuì la febbre, la suppurazione non fu più tanto abbondante, si frenò la diarrea, la cute non più disperse tanto materiale, l'ammalata non abborrì più il cibo, e ben presto si trovò, in rapporto all'universale, in uno stato di discreto ben essere. Alla località però si distingueva, attraverso le cutanee sinuose aperture, l'osso non solo scoperto, ma annerito e lo specillo ne indicava la estesa denudazione e la compressione avvertiva degli infiltramenti marciosi attorno ad esso. Fu a quest'epoca, verso la metà del febbrajo, che con un tratto di bistori si

riunirono le due aperture e si formò una lunga piaga sul fondo della quale si scorgeva tutto il corpo della tibia, il quale nella parte inferiore presentava irregolarità e scabrezze per effetto della carie ivi stabilitasi, e nella parte più alta il corpo dell'osso mostravasi aderente alla superiore estremità, presentava un colorito rossigno, con qualche grado di calore, in somma poteva ritenersi essere ancora sotto i poteri della vita. Si ricopriva giornalmente di filaccia spalmate d'unguento d'olio e cera, e indi a poco a poco si rilevò venir meno la vita, ed affatto estinguersi dipoi in tutto il corpo dell'osso scoperto, e stabilirsi tumefazione poco sotto il ginocchio, poi determinarsi la carie e il successivo distacco dell'osso anche alla parte superiore, e in un tempo vacillare l'intero pezzo : si procurò ogni dì spostarlo alcunchè fino a tanto che il giorno 20 aprile previa l'incisione di un ossea scheggia, operata colla tanaglia incisiva, ch'era insinuata nelle carni dell'estremità superiore, si levò colla più grande facilità l'intera diafisi tibiale destra, della lunghezza di cinque pollici e mezzo, mentre l'intera tibia, misurata anche dall'altro lato era lunga circa otto pollici e mezzo. Il pezzo levato agli estremi era bensì logoro ed irregolare, ma per un tratto di ben due pollici si rilevava tutto integro nella circonferenza senza scabrosità, asprezza e spugnosità. La sottoposta superficie dell'arto, levato l'osso necrosato, presentò un vivacissimo aspetto rosso, granelloso, e l'esplorazione fatta col dito non lasciò rilevare alcuna parte dura scoperta, che bensì per un gran tratto di quella lunghezza sotto i bottoncini carnei si rilevava. La piaga già da dodici giorni progredisce sollecitamente verso la cicatrizzazione ed è mirabile che quella porzione di arto non è alterata nelle dimensioni di lunghezza almeno, non è disturbata nelle sue funzioni, le articolazioni tibiali superiore ed inferiore sono libere, ed un'ossea sostanza, sebbene per adesso irregolare, va ormai a rimpiazzare quella di cui natura ajutata dall'arte si sbarazzò, come più non atta a' suoi uopi per la sofferta malattia.

Per tracciare alla sfuggita alcune riflessioni in questo non comune caso di Patologia chirurgica, a spiegazione degli annunciati fatti si può dire, che la lunghezza dell' arto è mantenuta dalla presenza dell' altro sebben gracile osso della gamba, ossia la fibula, che mantenne ad equabile distanza e l' estremità superiore rimasta della tibia colla quale si articola in alto, e il piede col quale è in rapporto legamentoso in basso unitamente all' altra epifisi tibiale.

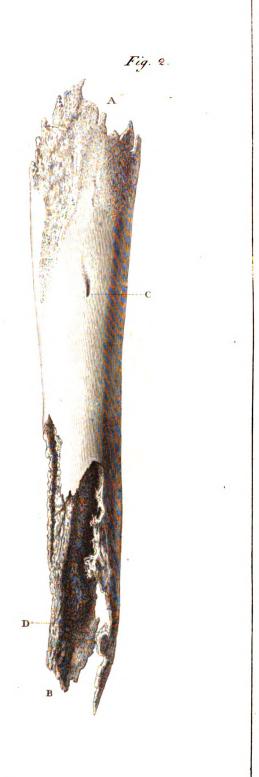
L' età tenerella della Vellani, nella quale persistono ancora le epifisi rende ragione dell' essersi limitata la malattia alla diafisi o corpo dell' osso, ed esser perciò rimaste nello stato pressochè naturale le articolazioni del ginocchio e del piede.

Sebbene poi siasi in diversi tempi e in diverse volte combattuta la teoria del Duhamel sulla formazione delle ossa e del callo, colla quale per un ingegnoso confronto si assomigliava il periostio alla corteccia della pianta, pure la teoria di quell' esimio Botanico vanta oggi giorno parecchi sostenitori, che con isvariate prove e moltiplicati sperimenti ne la rimettono in vigore, ed è a questa teoria che la rigenerazione dell'osso nel caso che riportai deve la sua spiegazione. In Fisiologia vegetabile il Duhamel se non affatto attribuiva la formazione del legno alla corteccia, la voleva almeno effetto di un fluido che depositavasi per azione di alcuni degli strati più interni componenti quell' esterno involucro della pianta tra di esso e il legno: egualmente in umana Fisiologia figura il periostio nella formazione dell' osso.

Per effetto pertanto della risipola retropulsa o di che altro, essendosi sviluppato acutissimo processo flogistico al periostio, ed essendo passato alla suppurazione, la raccolta dell' umor marcioso ha staccata la membrana fibrosa dall' osso che privato di suo nutrimento ha cominciato a morire: gli infiltramenti purulenti hanno in seguito staccato il rimanente periostio da tutto il contorno della diafisi e del tubo periosteo, quello che corrispondeva alla parte anteriore non poteva abbastanza nutrirsi, perchè solo provvisto di vasi dalla pelle

e poi distrutto dalla suppurazione e dal taglio, talchè di quello non rimaneva che una doccia che aderente alle circostanti parti riceveva sufficiente copia di vasi per nutrirsi, anzi ad esuberanza per l'irritazione flogistica. La qual doccia periostea si comprende facilmente come a' suoi estremi sia stata attaccata, e in continuazione col rimanente periostio corrispondente alle due ossee epifisi. Per lo stato di iperemia della detta membrana fibrosa si sono generate le granulazioni che servirono a scacciare l'ossea sostanza necrosata, e che noi rilevammo alla levata della più volte nominata diafisi della tibia, crescendo ed aumentandosi poi le quali granulazioni, per una cagione che sarà probabilmente sempre ignota, non volendo aver ricorso all' attrazione del suo *simbolico* di ogni parte, come dicevano gli antichi, cagione però non men certa, si cominciano le dette granulazioni ad ossefarsi nelle parti più profonde e generare un'ossea crosta sempre crescente fino al punto da completare un informe osso tibiale, già in gran parte formato. E dissi informe, perchè non avente per anco le proporzionate sue dimensioni, e la regolarità che gli deve essere propria, ma che in progresso si ridurrà al certo come l'osso nello stato naturale. Da questo tutto potrem pure rilevare come sussistendo i movimenti liberi al piede, che sono diretti da muscoli in gran parte attaccati alla parte media della tibia, è forza dedurne che que' muscoli colle loro aponeurosi o tendini si attaccano anzichè all'osso, all'ossea membrana fibrosa che serve di vagina d'inviluppo.

Ma a troppe alte considerazioni sarei condotto se tutte volessi esporre le belle riflessioni a cui trarrebbe la meditazione di questo pezzo osseo e dei fenomeni che ne accompagnarono le fasi, non dirò solo del suo distacco, ma della sua rigenerazione, e non ne sarebbe qui il luogo, essendomi pago di avere riferito il fatto e di potere annunziare che in questa stessa giornata, 2 maggio, l'inferma è già sortita dal letto, e di potere garantire, per quanto umanamente si può discorrere, che fra pochi giorni la piaga sarà cicatrizzata completamente, potrà fare dei passi, e a capo di qualche tempo liberamente camminare.

Fig. 2.

Generali Tav. unica

SPIEGAZIONE

delle Figure 1.ª e 2.ª della Tav. IV.ª,
le quali si riferiscono a questa Storia, e che rappresentano
l'osso estratto con le naturali sue dimensioni

Fig. 1.ª Faccia anteriore della diafisi tibiale;
Fig. 2.ª Faccia posteriore della diafisi tibiale;
Fig. 1.ª e 2.ª AA Estremità superiore dell'osso;
BB Estremità inferiore;
DD Parte corrispondente all'interno dell'osso, o canal midollare;
Fig. 1.ª C. Stinco dell'osso della tibia;
Fig. 2.ª C. Foro nutritizio dell'osso.

PERCHÈ LE LINGUE VOLGARI DI FRANCIA

FOSSERO SCRITTE

PRIMA DI QUELLE D' ITALIA

E PERCHÈ GLI ANTICHI ITALIANI

LE ANTEPONESSERO TALVOLTA ALLE PROPRIE

DISCORSO

DEL SIG. CONTE GIOVANNI GALVANI

LETTO ALLA R. ACCADEMIA

Nell' adunanza del 20 maggio 1844

Fu prima di questo tempo comune opinione che le nuove lingue dell' Europa latina nascessero della mistura di esso latino coi linguaggi dei barbari vincitori ed occupatori dell' Imperio occidentale: è invece a' dì nostri una tale opinione posta in dubbio da alquanti; ed io certo, se di me debbo pure parlare, per quanto nelle opere mie sin qui ne discorsi, mostrai apertamente discrederla, siccome anche spero, coll' ajuto di Dio, chiarirla fra non molto, al lume della istoria, affatto inferma e non vera.

Ma se io dunque non vedo nei forti uomini del Settentrione, venuti sopra gli ammolliti Romani, le cagioni dei mutamenti sustanziali degl' idiomi neolatini e della ossatura loro resasi differente dall' antica scritta, concedo a quelli bensì, non solo una influenza sugli accidenti dei medesimi e sulle estrinseche condizioni loro, ma a quelli stessi attribuisco singolarmente, non già l' averli creati, ma lo averne per così dire comandata la civile esistenza staccandoli colla spada dalla tradizione, prima materna e autorevole, poi conculcata ed isvilita di Roma.

La lingua infatti dell' Imperio era una nelle leggi, nelle magistrature, nelle scuole e nel foro, e si potea intendere come una su tutte le bocche dei Senatori e dei Chiarissimi sparsi per le vaste e dilungate province che il componevano: ma non era una negli ausiliarii, nelle legioni stesse, nei municipii, nel popolo insomma, nei coltivatori e negli schiavi. Qui invece questa unica lingua si facea svariatissima ed in molti quasi dialetti veniva moltiplicandosi e dispartendosi. E veramente sui primitivi linguaggi d' ogni provincia o città conquistata adoperandosi la Romanità colla forza della vittoria e col prestigio di far partecipare ad una sola e potente civiltà, avea dato vita, tra le classi anche meno colte dei conquistati, a tanti misti linguaggi, i quali, in tanto si rassomigliavano tra loro in quanto sempre un ingrediente aveva parte a comporli, cioè il latino; in tanto si distinguevano in quanto sopra idiomi da prima differenti a bastanza questo unico latino era venuto a prevalere. E così se tali dialetti acquistavano da Roma una generale fratellanza, tenevano poi dal Celtico, dall'Iberico, dal Teotisco, dal Bretone e così va dicendo, proprietà non solamente d' altra gente, ma ben anche ne' suoni disparate affatto e nemiche.

Quando i barbari cessarono dalle gualdane e sedettero finalmente come signori sulle terre dell' Imperio, la nobiltà provinciale che non cadde nelle guerre, o fu spodestata nella pace, o toltale ogni influenza sul popolo ed avuta in sospetto, dovette per conseguente, scadendo in basso stato, farsi popolo anch' essa. Incendiate le città, chiuse le scuole, rimutate le leggi, e sorto invece un ordine di cose interamente diverso, romano valse *aldio* o schiavo, ed invece significarono libero o franco i tanti nomi delle tante nazioni che alla lor volta ci vennero conquistando. Spariva dunque coi nobili e cogli uomini di toga e di spada il nobile Romano, rimaneva sulle terre spartitesi dai barbari, insieme col popolo vinto, il Romano popolare, il quale per ciò fu detto *Romanzo* o *Romano rustico.*

Che era dunque questo Romano rustico, o questo linguaggio dei vinti? Era, come dicemmo, il frutto della romana politica e della lenta azione di molti secoli: era quel linguaggio formatosi dalla mistione avvertita dei primi idiomi col latino, il qual ultimo, avendoli per così dire tutti latinizzati, avea dato loro un colore uniforme ed un modo di intendersi scambievolmente senza averli perciò unificati del tutto. Le pronunce indicavano la patria dei parlatori, le municipali parole, arricchendolo in apparenza, lo dividevano, e ne facevano così uscire quasi una lingua sola spartita in molti dialetti.

Ma v' era ancora di più. Per quanto le nostre pazienti indagini han dato frutto, noi siamo sempre venuti scovrendo, non solo nelle antiche lingue italiche, ma e nelle galliche, celtiche ed iberiche, un sistema grammaticale distinto dal latino scritto, e per contrario molto consimile coi volgari d' oggidì. I verbi si svolgono e percorrono la loro via di relazione a' tempi e a persone sull'appoggio degli ausiliari; agli articoli suffissi sono invece preferiti gli antefissi, i nomi dunque tornano aptoti come erano forse nelle prime origini della lingua laziare; i pronomi personali, mutandosi in indizii di relazioni, passionano i soggetti e scusano i passivi semplici che si vonno obliati; tutto mostra insomma che quegli antichi idiomi tenevano già in sè quelle dissomiglianze dal romano che ne scompagnarono i volgari riuscitine; e che questi non sorsero tali per frutto di corruzione, ma per tenacità alle forme loro originarie, che la lingua conquistatrice avea piuttosto saputo rifoggiare negli accidenti, che potuto distruggere dalle fondamenta.

Dunque negli ultimi tempi del lungo e persistente imperio di Roma, il popolo dei soggetti si poteva dire sempre bilingue, in quanto che coi grandi, coi magistrati, coi coloni, colle lettere e colle scuole parlava presso a poco il latino scritto; parlava invece un vernacolo, ossia la primitiva sua lingua romanizzata od il romanzo avvertito, coi

domestici e famigliari, coi rustici e cogli schiavi, e segnatamente colle donne tenaci delle materne abitudini. Esisteva insomma, per così dire, un linguaggio popolare e materno vario nella varietà etnica dell' impero, ed un linguaggio ascitizio e paterno quasi unico e generale. Ed era poi finalmente fatale che il linguaggio dei padri venisse mancando colla mancata potenza, e che ripiegandosi su quello delle madri, a lui solo si riducesse la lingua parlata dei vinti, avendo già preso il posto dello idioma togato e signorile, il succinto ed irto dei barbari conquistatori.

Ma codesti conquistatori pochi erano, posti a confronto col maggior numero de' soggiogati: non aveano menato seco che la spada ed il diritto dei forti, e per conseguenza doveano chieder tutto agl' indigeni. Occupavano le campagne? ne avranno voluto i frutti e per ciò la coltivazione, e coi nuovi possessi avranno dovuto imparare i nomi delle cose possedute. Entravano nelle belle e civili città dell' imperio? alle scole degli artieri ed ai cittadini chiedendo obbedienza ed opera e lavoro e soddisfazione di bisogni novelli, ne doveano insieme parlare il linguaggio perchè ne fossero intesi i capricciosi comandamenti. Così la casta conquistatrice diventava bilingue, tenendo per sè il patrio idioma della vittoria, e adottando, quasi per necessità di questa, la più armoniosa loquela de' conquistati. E costoro, se conservavano il primitivo romano o romanzo vi doveano poi alla lor volta inserire, foggiandole a proprio talento, parole d' armi, di magistrature, di leggi, di penalità tutte nuove, e che erano venute coi nuovi uomini e colle strane usanze dei fortunati guerrieri.

Ma dopo non molto tempo i settentrionali doveano perdere il nativo parlare. Non solamente ajutava a ciò il sistema feudale che disperdeva sui terreni i liberi vincitori, togliendo loro l' anima delle lingue, cioè la società dei parlatori; non solamente ajutavano i matrimonii, la più potente delle seduzioni, la quale suol far sì che l' uomo, per esserle

veramente compagno, doni alla donna sua sino alla parola che ne lo separa: ma ajutava grandemente l' amorosa e conciliatrice religione di Cristo. Incontro al ferro ed al fuoco si faceva la Croce della redenzione, quella che non voleva e non vuole schiavi sulla terra; ed al cospetto di lei ponendo il collo il Teotisco e il Sicambro, imparava ch' erano fratelli suoi quei Romani, su cui premendo esso il piede avea rimandato quel superbissimo grido di Roma pagana che tante volte avea echeggiato pe' nativi suoi boschi: *vae victis*.

Resosi egli pertanto cristiano, e venerando nei Vescovi quell' idioma che avrebbe abborrito nei Centurioni, di Roma non più temuta si fè discepolo, e lasciò in essa sussistere la tradizione dell' autorità dopo che vide esservisi mutata l' asta nella verga del buon Pastore. Così per una parte il libero uomo del Nord diveniva Romano, ed il Romano per l' altra, violentemente scosso dalla antica mollezza sua, rinsanguinandosi di una franchezza vergine e sciolta, nell' obbligo delle armi acquistava vigore, nelle nuove parentele desiderio indefinito di libertà, negli accampamenti unione, nelle vittorie confidenza. E da tutto ciò ne sorgeva una sola nazione unita da una sola credenza e stretta da un solo linguaggio: e questo linguaggio era l' antico romanzo, non rimutatosi di condizione, ma solamente accresciutosi di nomi e modificatosi nella pronuncia.

Ora, in questa nuova nazione che si è composta, il vincitore ha bensì perduto il linguaggio, meno le parole sue più gradite o di guerra o di maggioranza, ma non ha per ciò perduto il suo nome, chè invece, accomunandolo col vinto, questi o non se ne dà più alcuno o viene inteso sotto il più fortunato di Franco, di Burgundio, o di Longobardo. Accetterà egli dunque da Roma la lingua della preghiera, l' idioma divenuto sacro, l' intermediario tra l' uomo e Gesù, tra il credente ed il Vicario di quello, ma non lo vorrà suo giammai nei parlamenti o tra l' armi: chè

se piega il ginocchio in faccia a Dio, lo alza insieme colla spada incontro a Roma, se gli vuol porre nell' antica favella un testimonio dell' antico servizio. E solamente allora mostrerà accettarlo, quando essa Roma salutandolo Augusto, gli dirà: *comanda, pur ch' io ti intenda*. Così, contento al romanzo, lascierà ai cherici il dire latino, e chiamando questo *lettera o rettorica*, lo farà morto per lui rilegandolo alla scrittura, e negandolo alle bocche ed alla vita della parola.

Si tramuterà frattanto l' imperio d' una in altra nazione, ossia da una romanizzata in una che nol fu mai: quella perdendolo, nulla scema della propria romanità; questa acquistandolo, nulla dona a sè stessa se non un compro linguaggio, che studiano per obbligo gli uomini di chiesa e i notarj, e che non passa nel popolo, il quale non avendo mutato sede, nè acquistato quella degli altri senza distruggerli, lo conoscerà a pena come esistente. —

Seguitiamo per l' intesa del nostro trattato la nazione che ha perduto l' impero e vediamo rapidamente la fortuna della sua lingua. —

Nelle Gallie i Cimri ed i Celti aveano avuto Scaldi e Bardi: divenuti Romani aveano avuto poeti a gran numero: conquistati successivamente dai Franchi, dai Burgundii e dai Normanni non potevano rimanere senza cantori, poichè nelle canzoni stava a punto tutta la storia di questi popoli bellicosi. E se alle avite canzoni loro, che il figliuolo frantendeva e che non intenderebbe il nipote, sostituivansi i *lai*, i *favolelli*, ed i *conti*, questi dettati nel nuovo linguaggio romanzo prenderebbero il nome da lui, mentre avrebbero la materia quasi sempre dai gloriosi conquistatori: mescolanza non strana, ma che invece c' è in prova della mescolanza delle nazioni, e della varia lor vicenda.

La fusione dei Franchi e dei Gallo Romani s' approssimava al suo compimento, quando poco prima del mille Ugo Capeto, se non per nazione, per educazione almeno, di

questi ultimi, salendo al trono, volle bandita ogni reliquia teutonica, e fe' che la Francia dal Reno alla Loira si gloriasse d'essere di un labbro solo. Divenuto così il Romano, da quell' epoca in poi, il linguaggio della corte e dei grandi ebbe assicurata la propria fortuna, ed a lui, nato colla unione della nazione, ossia coi Franchi e Galloromani divenuti insieme Francesi, e resosi depositario dell' acquistata grandezza, si tributarono tutte le cure, che si negarono al latino, quasi fosse durevole testimonio di una dipendenza oltre quelle Alpi, che oggimai più non s'erano trapassate che o per conquistare o per proteggere. Di quì sorse dunque la gran distinzione tra *Romano* e *Latino:* e mentre si intitolarono *uomini di lingua romana* i Francesi, *di lingua Latina* furono detti gli Italici.

E veramente gl' Italiani di quella età poteano dirsi *Latini,* ed il poterono anche per alcuna età successiva, giacchè le ragioni che aveano fatto rigettare il linguaggio scritto dell' Impero e della Chiesa dai nuovi popoli, lo faceva per contrario ritenere quasi a forza tra noi, i quali credevamo vedere nei dialetti parlati un indizio di barbarie, e nella cognizione tradizionale del latino una prova della nobiltà nostra sebbene scaduta, ed una udibile testimonianza d'essere pur noi i figli primogeniti della Chiesa Occidentale.

In Francia dunque il popolo ed i signori avevano una lingua sola, cioè il romanzo, rimanendo il latino ai cherici, ed alla nascente Università di Parigi, la quale non era allora che un chericato, ed uno studio in divinità. In Italia per contrario le genti duravano bilingui, trovandosi nella varietà dei popoli la varietà dei dialetti, e stendendovisi per lingua universale il latino, che sino alle donne, le quali avessero fior di lettera, intendevano, che la chiesa parlava, che la magistratura manteneva, che le leggi romane risuscitate rivendicavano, e che la boria nazionale amava trattenere a ogni costo; poichè gl' Italiani dando due corone

agli Augusti, poteano illudersi nella credenza d' essere Romani tuttavia, ed impor loro almeno l' obbligo di un linguaggio, che essendo stato per lunghi secoli l' interprete dell' Impero, si voleva fosse ancora il naturale di Italia. Dirò di più, in alcuni luoghi era anzi l' Italia trilingue, perchè nello Esarcato, nella Pentapoli e nella Catapanía della Puglia e Calabria, vi si udiva anche il Greco, lingua essa pure imperiale, e che teneva alle glorie di una dominazione svigorita non spenta.

Dunque la poesia, fiamma delle nazioni e sublime espressione del genio loro, sorgendo oltre l' Alpi novella in nuovo linguaggio, dovrà dire con lui e non dovrà col latino, perchè a nazione franca non si può far sentire per diletto il suono abborrito delle catene: non mancando questa tra noi, dovrà invece tradizionalmente seguitare le orme dei padri, che si vorranno tutti romani; colle società nuove che si creano nelle città, colle libertà nascenti, e colle franchigie che si conquistano, si riconquisterà anzi l' usanza del parlare nemico dei barbari, credendo, come si avvertì, fugare con esso ogni barbarie che pur rimane e che si presidia nelle castella e nelle rocche. Così il poeta italiano, che sorgerà in questi tempi di lotta solenne, crederà che il linguaggio della Croce e degli Augusti sia il solo per un popolo, che sotto la prima va acquistando franchezza, e verso i successori dei secondi non dinega obbedienza, ma se li impone anzi volenteroso, purchè, difendendolo dai Baroni, lo rifacciano grande e civile.

Ecco pertanto come il motivo medesimo, cioè il lusingare e dirigere la propria età, le cui forti passioni il Poeta quasi ha stillate nell' anima, là faranno abbandonare il latino, quà il manterranno contro i tempi già consummati: là il nuovo canto, siccome la parola della vita presente, scuoterà la intera nazione; quà, siccome l' eco della morte, si circonderà anche per poco di memorie e di speranze, ma dovrà cedere a forza dinnanzi alla spada dello straniero,

che da noi invocato e sovra noi facendosi grande, spezzerà il fascio delle illusioni, e ci persuaderà finalmente che il lábaro di Costantino non si revoca colla parola, ma colla virtù e colla unione.

E prime tra queste spade straniere ci si presentano le fortunate degli Altavilla. Nel mentre che da un lato i Saracini invadevano l' Europa, la Cristianità inferma e divisa andava spedendo dall' altro in Terra Santa devoti pellegrinaggi. I primi aveano invase le Spagne, e quasi tutte le isole del Mediterraneo; tentavano sempre le coste d' Italia, e dopo avere bruciato Luni movendo dall' occupata Sardegna, nell' anno 1016 tentavano Salerno dalla asservita Sicilia. Pochi Normanni, che rivenivano di Gerusalemme, gettarono i bordoni, strinsero le spade, soccorsero a Guaimaro III Signore di Salerno, e cacciarono i Saracini. Ne crebbero essi di riputazione e ricchezze, e ne venne il grido in Francia, ove i Normanni divenuti Francesi, se aveano acquistato un nuovo linguaggio, non aveano perduto il carattere lor nazionale, che era: cantare le prodezze dei padri, e farne di maggiori. Altri vennero dunque, trattivi al profumo dei pericoli ed alla brama di signoria, ed ebbero per capitani i figliuoli di Tancredi d' Altavilla. Guglielmo Braccio di ferro, Drogone, Umfredo, e finalmente Ruberto il Guiscardo e Ruggieri, ora osteggiando i Saracini nel regno e in Sicilia, ora combattendo gli Augusti Bizantini, ora giovandosi delle discordie dei Baroni Longobardi, colla forza e colla astuzia seppero così bene adoprarsi, che già nel 1059 ottenevano in feudo da Papa Nicola II quanto conquisterebbero di quà e di là dal Faro. E così di conquista in conquista, e di prosperità in prosperità, prima Duchi poi Re si facevano della doppia Sicilia, e colla lunghezza di un dominio di quasi due secoli la rendeano Normanna, sino a che, morto nel 1189 Guglielmo il Buono, colla mano della sfortunata Costanza veniva quella bella parte d' Italia alla signoria degli Svevi, e gli Stauffen vi ponevano con Federigo II una stanza malaugurata.

Ora è mestieri ch' io mi dichiari in quelle parole mie dell' esser divenute normanne le due Sicilie, perchè non mi si attribuisca un' opinione più larga nelle sue applicazioni di quel ch' io intenda. Non è già ch' io creda che alquante migliaja di que' Normanni, i quali son detti *Galli* da Guglielmo Pugliese, potessero gallicizzare nella lingua il numero infinitamente maggiore di italioti, longobardi e saracini che si trovavano nella Puglia, nelle Calabrie e nella Sicilia, ma stimo bensì che dovettero tali province condursi a poco a poco ai costumi, alle leggi, alle passioni dei dominanti.

Le vittorie Normanne erano infatti sopra i ricordati Saracini, Greci e Longobardi, e queste rilegavano ai monti interiori della Sicilia la lingua Araba, che vi aveva dominato largamente per ben due secoli; facevano tacere, coll' averla nemica, la Greca, e col rimandarne vinti a Bisanzio i nobili parlatori, alla lingua dei terzi non portavano nocumento, perchè, fusasi già colla naturale del regno, poco poteva distare dalla normanna, la quale era così vicina agli antichi nostri volgari da poter sembrare uno di loro, e che dal Toscano si scostava assai meno del Genovese, e meno di molti vernacoli pedemontani, e non certo più del Veneto o del Milanese. Rimaneva dunque sola lingua tuttavia in istato apparente il latino: ma questo roso dal tempo, indi confuso dai Longobardi, che fatta sedia di Benevento, s' erano tutto intorno distesi, poi spodestato quasi affatto dal greco, non avea più vita colà che dalla Chiesa; quando in tanta incertezza venuta la fortuna di Ruberto e di Ruggieri a fare di molte genti una gente sola, e menandole ad unità prima colla forza, poscia col renderle partecipi della vittoria, loro infuse il genio francese di franchezza e di fiducia nella propria potenza, e le preparò coll' esempio non a pensare col passato ma col presente, e però a cantare sè stesse col linguaggio dei guerrieri e con quello delle donne loro.

E già i Sommi Pontefici e Italia tutta miravano ai Signori delle Sicilie, siccome a quelli che non pure erano i soli Re di nome in Italia, ma che erano in fatto le migliori spade da invocare quando, o si volesse liberare Gregorio VII assediato dal quarto Arrigo in Castel Sant' Angelo, o sconfiggere in mare le armate Saracine che desolavano le coste italiane, o portare la guerra in Soria, in Egitto ed in Africa, o far tremare gl' Imperadori Greci sino dentro Blacherne, o difendere la sacra persona di Alessandro III contro i furori del Barbarossa, od appoggiare saldamente quella Lega Lombarda, che, perigliandosi contro tutte le forze germaniche, non aveva in suo ajuto che il Papa ed i Siciliani, e vedeva sventolare sulle galere del buon Guglielmo che convogliavano Alessandro in Venezia, quella riverita bandiera vindice delle nostre franchigie; che avrebbe all' ombra sua e di S. Marco fatta stabilire una tregua che sarebbe poi stata dopo sei anni seguita da una delle nostre glorie maggiori, io voglio dire la pace di Costanza.

La Siciliana era dunque sotto Guglielmo il Buono quella che fra noi sola poteva dirsi nazione, e Palermo era sotto di lui, non solo la città che avea tolto il pregio alla Grecia e alle Spagne degli serici sciamiti, dei drappi screziati d' oro e colori, e d' ogni industria più ricca, ma era il convegno de' belli ingegni, e trovieri di Francia, e trovadori occitanici, ed uomini di corte italiani la tenean per ritrovo e teatro, donde mostrarsi valenti nelle loro lingue novelle. E così si andava formando colà un linguaggio cortegianesco, il quale, vocalizzando tutte due le lingue di Francia, teneva apertamente dell' ibrido, ossia della mistione delle genti itala e normanna, e vi si allevavano que' poeti, e vi cresceva quell' amore della Gaia Scienza, di cui gli storici, sin quì o poco accurati o parziali, ne avrebbono poi fatto onore al tedesco Federigo II e ai figliuoli: non pensando che cresciuti costoro tra noi, potevano bensì da noi apprendere e poi favorire l' appreso, non insegnare quello che

non avevano, od annestarcelo da lingua troppo disparata e straniera.

Si dee pertanto ai Normanni, e tra questi singolarmente all' ultimo Guglielmo, l' avere creato di tutti i sudditi suoi, fattisi Siciliani, una nuova e potente nazione; la quale per conseguenza, nella giovine sua vigoría, non potendo aver nulla d' antico, molto meno lo potea avere nell' anima sua, che è veramente nella favella. Tale essendo il corso di queste etnologiche fortune che l' uomo non s' ardisca di scrivere e publicare il proprio linguaggio in concorso di altri, quando i suoi parlatori non siensi resi gloriosi, sicchè il confessarsi colla parola per un di loro, ne gli arrechi disdoro: lo faccia invece ostentatamente, se il dialetto che prima disprezzò, quando era solo cittadinesco, sia stato poscia incoronato dalla vittoria, venga accettato nella corte de' suoi Principi, monti in corso sù cento navi, si levi in grido temuto sotto molti e riveriti stendardi.

Furono dunque le spade Normanne, che spensero il latino parlato nelle Sicìlie, fu il genio della loro nazione commistosi col genio italiano che comandò nascesse la prima poesia de' volgari, fu la pace gloriosa e la splendida corte tenuta dal buon Guglielmo che rallevò questi due Genii ristretti insieme, e che li significò in una lingua Normanno-Sicula, la quale ne attesta tuttavía la riunione. Fu solo di Federigo II, d' Enzo e Manfredi il cogliere i frutti maturi della pianta educata per altri, e, coll' aver cangiato dinastía e sostituito i Ghibellini, di lingua inconciliabile colle nostre, agli Altavilla di lingua affatto sorella, fu il far cessare l' obbligo del gallicismo, e così dare alla poesía un colore più siculo od italiano. Era di loro finalmente l' unire la Sicilia all' Imperio, ed il crescerle importanza facendola divenire il pomo delle italiane discordie colle nimistà tra gl' Imperatori ed i Papi: per chè poi qui tutti adusandosi a tener l' occhio quasi in lei sola, e nella sua libertà vedendo la fortuna dei Guelfi, ossia la stabilità della comune

franchezza, potessero crederla ancora la maestra rocca d' Italia, e potessero condursi a dir *Siciliano* tutto ciò ch' era dettato nei nuovi linguaggi rappresentativi dei diritti acquisíti e d' una società tutta nuova.

Le seconde spade che tra noi scendevano nimicando il latino, benchè si tenessero ascose nelle guaíne e non lasciassero apparire che le croci dell' else, non gli erano però meno micidiali di quelle prime. Per sommossa dell' Eremita Pietro, aveva nell' anno 1095 Papa Urbano II, nel celebre Concilio di Chiaramonte, publicata la Crociata: ed in quei tempi in che i Papi non erano solamente i successori di Pietro, ma tutto insieme i Vicarj di Dio solo Imperatore della Terra, di cui i Re tenevansi feudatarj e sudditi tutti i credenti, la voce d' Urbano, corsa per l' intera Cristianità, vi fu intesa come quella dell' Alto Signore entro l' ámbito del suo regno, diviso bensì in più province, ma obbligategli di vassallaggio. Si levò dunque l' occidente quasi fosse un sol uomo, e non gridando *San Dionigi*, o *San Giorgio*, ma, *Dio lo vuole*, si trovò come per miracolo insieme unito, e la croce che segnò tutti, tutte le nazioni nominò di un sol nome, e le volle tutte sorelle.

Mentre alcune masse e poi l' esercito, condotto da Gotifredo di Buglione Duca di Lorena, teneva la via per l' Allemagna, per la contrada degli Ungheri, per quella de' Bulgari, poi Romelía e Costantinopoli; un altro fioritissimo esercito, alla guida di Ugo il Grande fratello del Re di Francia, di Ruberto Conte di Fiandra, di Eustachio da Bologna fratello a Gotifredo, e di Ruberto Duca di Normandia, ossia Duca de' Normanno-Galli, scendeva lungo l' Italia per salpare verso Gerusalemme dai porti dei Normanno-Itali. Ed un tanto esercito parlava agli avi nostri la nuova lingua di Francia, e questa venía loro nota come uno de' proprii volgari, talchè unendosi seco lui, e tutti insieme levando la guerresca canzone:

Ultre eja, ultre eja,
Ultre mare, Deo lo volt:

come in essa si mesceva la varietà dei linguaggi neolatini, si mescolavano anche le nazioni, e ne usciva il nuovo idioma delle crociate, che, per ossequio ai capi e per occasione del maggior numero, era la lingua franca, ossia una lingua di fondo franzese, e per ciò stesso quasi itala antica.

E Iddio fortunava le armi del guerriero Occidente, ed in Oriente i Franchi fondavano un regno che parea santo dalla santità del suo territorio, e che addottando per propria la nuova favella e stabilendola nelle sue Assise, la rendeva l' interprete della legislazione feudale, e l' eco di Terra Santa. Le Italiane Republiche non volendo restare straniere a tanto moto, e da poca terra infinito mare signoreggiando, ora provedendo, ora convogliando i crociati, poi combattendo e trasportandosi quasi in Tolemaide ed in Tiro, sentirono forse prime la necessità di adusarsi a questa lingua dei Franchi, e così dandole e ricevendone la appresero e l' arricchirono, ed opposero per tal modo alla viéta autorità del latino, le acute necessità del commercio, le glorie della nazione, le moderne conquiste, la solennità della unione, che tutte insieme facevano prevalere il vivo linguaggio che echeggiava intorno il racquistato sepolcro di Gesù Cristo, alla già morta lingua di Roma, non che a qualsivoglia altra che si udisse di que' tempi per l' Europa cristiana.

Le terze spade che avrebbero poi finalmente spento l' ultimo fiato di parlata latinità, e che sarebbero pur venute di Francia tra noi, doveano essere le spade degli Angioini. — A Federigo II succeduto prima il legittimo Currado, poscia il bastardo Manfredi, questi trovavasi oggimai, non solo Re delle Sicilie, ma, secondo la stima di quelle età, tiranno di tutta Italia: poichè, favorendo i Ghibellini e calcando i Guelfi, osteggiava nei Papi le libertà acquistate già dai nostri Comuni con tanto spendio e con tanto sangue. Circondandosi di Saracini e Tedeschi, permettevasi ogni sopruso sulle terre della Chiesa; per chè questa, come Alta Signora

del Reame, concedevalo a Carlo Conte d' Angiò e di Provenza, fratello a Luigi il Re santo di Francia, ed una delle migliori lance della Cristianità. Veniva Re Carlo sopra mare a Roma con mille cavalieri, e vi attendeva la moglie Beatrice di Provenza ch' egli avea giurato mutare di Contessa in Reina, siccome erano già le tre sorelle di lei. E questo giuramento era stato ripetuto da ben trentamila guerrieri di Francia, che scendendo dal Monsenese, e traversando arringati l' Italia tutta, doveano sommetterne una metà alla loro *Dama di Provenza*. Prima l' argento dato a quel da Doara, poi il favore dei Guelfi che unirono le spade italiane alle affilate dello straniero, condussero salvi l' esercito e la Contessa sino a Roma: colà l' Angioino e la Provenzale furono incoronati Re e Regina delle Sicilie; e poco stante il peccato dello Svevo e la battaglia di Benevento li facevano Re veramente.

Da quel momento la fortuna Francese, coll' ajuto dei Guelfi e colla autorità dei Pontefici, divenne talmente superiore in Italia che nulla più potè resisterle incontro: ed alla forza di Carlo, che distribuiva ai Baroni suoi, non solamente i baliaggi del Reame, ma o le podesterie o la difesa di tutta Italia, unendosi la piacentería e la vaghezza di cose nuove, mista all' ossequio cavalleresco verso la Regina Beatrice che avea trasportata la poetica Provenza oltre l' Alpi, tutto fra noi venne infranciosandosi e piegando alle costume provenzalesche. Perchè, come allora ci dicono le croniche che i nostri padri cangiarono fogge e portature, mutando le civili antiche e modeste nelle sfoggiate e sciolte degli stranieri, così i monumenti delle lettere ci attestano, che il latino potè solo allora sembrare pedantesco e lingua da cherici o da notaj, non da cavalieri o da dame; e che i nostri uomini, o si dettero vilmente a scrivere nelle favelle che l' andazzo facea gradite, o si posero a fare stima comune, che pure i loro volgari non erano da spregiarsi confrontati con quelle, e che piccolo ardire li poteva condurre a gran fama.

Ma di questi volgari nessuno avea autorità o da una corte veramente italiana, o da un eletto numero di scrittori: e se la sola Sicilia nominava da sè, come dicemmo, un volgare non suo interamente, ma accattato in gran parte dai dominanti, i parlatori della Italia di mezzo sentivano di averne dalla nazione un migliore, e le sole circostanze e le opinioni impedivano loro di porlo a mostra. E già Roma credeva tuttavia falsamente rinuncerebbe a sè stessa se rinunciasse alla lingua senatoria di quei tempi che sognava come inferma prossimi o redituri: l' Umbria e le Marche erano lacerate da tiranni e disertate da guerre accanite senza potere levar il capo che per insanguinarselo di nuovo: la Toscana finalmente stata lunga età sotto Marchesi e Duchi o Longobardi o Tedeschi non avea vera vita che in Pisa, la quale trafficante e conquistatrice, doveva, secondo città di scalo e da mare, comperare e vendere i linguaggi come una merce. Ma non appena il crudele Arrigo morendo cesse ai Papi la Duchéa di Toscana in prezzo di protezione sul piccolo Federigo, ecco che il grande Innocenzo III vi spira dentro l' aura Guelfa della libertà, e le città insieme stringendosi a lega, per imitazione delle Lombarde, s' avviano alla loro grandezza, e Firenze leva allora alti i suoi gigli, e ne spande la fragranza per tutta Italia. Cimentandosi in ispessi e liberi parlamenti, ed all' antica sapienza unendo la sperienza delle sventure, scaltrirà i proprii cittadini in ogni maniera di opere destre e profittevoli, talchè, più nuova delle vicine città, se ne farà prima la maestra per divenirne poi la signora. Così se gli scrittori dell' alta Italia, abbandonando il latino, si trovavano quasi spontanei innanzi il provenzale e il franzese già ricevuti e onorati, ed in quelli scrivevano piuttosto che nel dire domestico povero, disabbellito e senza nome di gentilezza: i Toscani per contrario, ricchi ad esuberanza del proprio, quando pure il facevano, sì nol poteano fare che o per fiacchezza o lusinghería, ovvero per desiderio di

maggior numero di lettori. Chè veramente le nuove lingue di Francia correvano sin d' allora pel mondo bene gradite ed intese, e movendo da quel potentissimo regno, aveano il passo o la prevalenza in Italia, erano salite sul trono di Costantino, si stendevano larghe pel Levante, e dalla conquistata Soria, ora invadevano l' Egitto, ora s' allegavano colla Armenia cristiana, ed ora persino faceansi udire temute sotto le mobili tende dei Tatari, venendo a parlamento coi tremendi legati dei Gengiscanidi.

Non farà dunque più meraviglia se a tanti inducimenti aggiugnendosi i commerci ed i prestiti delle nostre città marittime e de' Lombardi, Astigiani e Fiorentini che tenevano dai banchi in Francia le maggiori loro ricchezze; aggiugnendosi il concorso ognora crescente dei nostri alla Università di Parigi, il vezzo di Romanzi Cavallereschi e di amorose Poesie che, d' oltre l' Alpi movendo, ci veniano inondando, uniti alle novità, non solo letterarie ma religiose, degli Albigesi, Catari e Paterini che, dal focolare di Linguadoca traendo le fiamme contro ogni ecclesiastica gerarchia, acquistavano sventuratamente grande setta tra noi: empiendosi, non solo le castella e le rocche dei Baroni e de' Valvassori italiani, di Trovadori Provenzali e di Trovieri Oytani, ma, a modo di circolatori, facendo echeggiare le nostre piazze, le taverne ed i trivii, gli arlotti, i giullari, e' menestrelli d' oltremonti, dicendovi gli uni la Canzone di Rolando e gli amori di Isotta la bionda e di Ginevra dalle bianche mani, gli altri di Girardo da Rossiglione, di Gioffredo e di Biancafiore; non farà meraviglia, ripeto, se commossi si sentissero ad imitarli tutti quegli italiani, a cui, parlando nel cuore l' impero del nuovo tempo, ed essendo palesi le commodità ch' esso offriva, dovea parere anche buono il correre i regni lietamente con una lingua per dragomanno, la quale, bene accolta ed intesa quasi per tutto, offriva già presente quell' autorità confessata, che il volgare dimestico, o non aveva, o non potea dare che entro assai minor tratto di paese.

Poetavano dunque provenzalmente in Italia, non solo quel Federigo II che pure imparò a dire nel volgar siciliano, ma i Genovesi Folchetto, Bonifacio Calvo, Simone e Percivalle Doria, Lanfranco Cicala, Luca Grimaldo e Jacopo Grillo, il Monferrino Pier della Mula, i Piemontesi Pietro della Rovere e Lodovico Lascari, il Ferrarese Maestro Ferrari, il Bolognese Lambertino Buvarello, il Veneziano Bartolomeo Zorzi, Dudone da Istria e Pavese da Pavia, il glorioso Mantovano Sordello, Alberto Marchese Malaspina, il Pisano Paolo Lanfranco, il Lucchese Ruggeretto, e Dante da Majano, e sino all' Allighieri nella Divina Commedia e nella canzone trilingue, e Fazio degli Uberti in un luogo del Dittamondo, e prima di questi il *minore* degli uomini, il *poverello di Cristo,* la gloriosissima umiltà di Assisi correva per le vie dicendo canzoni francesi, e dalla straordinaria facoltà posseduta della lingua oytana veniva comunemente nominato *il Francesco*. Traeva dal *Fiore di nobili detti* dell' oltramontano Monaco di Montalto, Messer Francesco da Barberino il suo *Fiore di Novelle:* erano traduzioni dal franzese molte tra le antiche scritture del buon secolo, siccome avvertivano il Salviati, il Borghini, ed i Deputati alla correzione del Decamerone: e cresceva a tanto l' usanza tra noi delle due lingue di Francia che Dante loro malediceva nel Convito, e Benvenuto da Imola chiamava vili e nescii gl' Italiani che alla propria le preferivano. E bene era mestieri di acuti rimproveri se nei tempi stessi, in cui Matteo Spinello e Ricordano Malispini cimentavano alla prova della Istoria i loro volgari, Maestro Martino da Canale affidava le glorie della nobilissima Venezia al linguaggio d' *oil,* ed in quello, come nel più dilettevole e universale, Brunetto di Latino dettava il Tesoro, curiosa Enciclopedia del suo secolo, ed il bolognese Giovanni da Casola non volendo donneare ne' soliti amorosi ricantamenti, ma mettere in epopea le sventure d' Italia per la stolta ferocia di Atila,

lo faceva similmente in franzese, dedicando la lunga opera sua ai Marchesi da Este Signori di Ferrara. E così, se questi potenti italiani si poterono dire uno de' principali convegni della poesia straniera, si potè anche credere dappoi, che allora si allenassero in tal qual modo a disporre il nido alla fenice epica del Bel Paese che presso loro, e nelle loro case medesime, dalle proprie ceneri rinascerebbe.

Stavano così le cose etnologiche di Italia incerte tra la gran voga degli scrittori in lingua di *oc* e d' *oil,* e la corta e malferma dei pochi in lingua di *si,* quando Dante prima con Cino e l' *amico suo* diceva di amore, poi solo levandosi come una palma nel deserto *descriveva il fondo dell' universo;* ed alzando alla ingrata sua patria un monumento più grande di quanti ne scolpirebbero, pingerebbono, e murerebbero i suoi mille genj, la creava di colpo quasi duca e maestra dei rinovati tempi italiani.

Raccogliendo dunque in brevi e finali parole le fila del nostro Discorso, noi diremo di questo modo: – Storiche cagioni e nazionale orgoglio aver fatto abbandonare il latino agli uomini di lingua romana: le stesse cause averlo trattenuto fra noi più lungamente che nol volesse l' età compiuta, ed oltre la quale è sempre artifizio non vita. Primi i Normanni avere, col loro esempio e colla nazionalità costituita, ajutata la nascita del volgar Siciliano, e per ciò nascere questo con fondo siculo e con metri, parole e modi franzesi. Gli Svevi, non avendo a dar nulla, ricevere, e far solo progredire lo sviluppo di una lingua più nazionale. Le Crociate, rendendo prima necessario e poi quasi santo il volgare dei Franchi, contraporre al latino autorevole una nuova autorità, e dare alle vive loquele, tutto ciò che toglievano alla morta o tradizionale. Gli Angioini col prestigio di Corte grande e gentile e colla potenza della conquista porre in grido sempre maggiore i due linguaggi di Francia, perchè le nostre scritture di strane parole si rinfronzolano, e per la penisola provenzaleggiano i

cantori o servi o ossequenti. In quella, dopo il succedersi di tanti urti, il morente latino cedere finalmente il luogo alla giovine lingua delle madri, e questa aspettare un Genio che, sollevandola di mezzo a loro, la sposi al senno e la umilii dinanzi a Dio, ed in Dante bene avventurosamente trovarlo. Con tutto ciò durare il provenzalesmo tra noi anche entro il secolo XIV non oltre, poichè gli Angioini e scadono e sono fatti Italiani, e perciò stesso la vocale Provenza si rende muta e deserta.

Ma allora quando il volgar nostro pare dover regnare come Signore, ecco sovrastargli un danno inatteso. Le menti italiane raccostumandosi a servire i potenti, si ripiegano a servire il latino e ad inceppare sino nella sua forma l'ingegno. Quasi sola Firenze ajuta nuovamente al volgare per farne poi libero dono a tutti quanti i nuovi latini: prima a bene parlarlo, non lo abbandona più mai; e mentre la schiava Bisanzio si vendica di sua caduta incatenando colla imitazione l'Italia, la gentile Firenze nelle Case dei Medici e negli Orti de'Rucellai viene educando quel fiore, che fra pochi anni getterà poi le sue radici sì alte da non potersi più svellere da questo giardino del mondo fuorchè dalla nemica fuga dei secoli, o dall'ira onnipotente di Dio.

SULLA

INFLUENZA DEL CALORICO

NEGLI EFFETTI

DELL' ATTRAZIONE MOLECOLARE

MEMORIA

DEL SIG. PROF. OLINTO DINI

LETTA ALLA R. ACCADEMIA

Nell' adunanza del 16 *gennajo* 1845

Sono note da molto tempo alcune osservazioni sulla influenza del Calorico negli effetti dell'attrazione molecolare; ed anco recentemente si occuparono di un tal soggetto non pochi dotti e distinti Fisici, che lo illustrarono con esperienze meritevoli della più speciale considerazione. Io non presumo d'aggiungere dei fatti di molta importanza. Ciò, che qui prendo ad esporre è della massima semplicità; e non potrà, tutt'al più, servire che d' ulteriore conferma a quanto è stato già detto da chi ha parlato prima di me di questo stesso argomento. Incomincio da un'esperienza (1).

Si abbia un tubo di vetro di piccol diametro; s'immerga verticalmente con una sua estremità nell'olio comune; e si osservi sino a qual punto in forza dell'azion capillare il liquido vi si sollevi. Dopo ciò, il tubo si estragga, e si porti l'olio ad elevata temperatura; quindi riscaldato anche il

(1) Sino dal settembre 1841 diedi un cenno di queste mie Esperienze e Considerazioni alla Sezione di Fisica e Matematica del Congresso degli Scienziati Italiani in Firenze. V. gli Atti ecc. pag. 226.

tubo alla fiamma di un lume ad alcool, nuovamente s'immerga. Si osserverà in questo caso, per lo meno, una diminuzione molto sensibile (maggior di quella che può aver luogo in forza soltanto della scemata densità del liquido e dell'aumentato diametro del tubo) nella quantità del sollevamento prodotto dall'azione capillare, e, qualora il riscaldamento sì dell'olio che del tubo sia di molto notabile, il fenomeno di capillarità manca intieramente.

Avviene, presso a poco, lo stesso, se invece di far uso in quest'esperienza del tubo capillare già stato immerso, se ne adopri un altro di egual diametro, non untato d'olio interiormente. Perciò come non può giudicarsi, che manchi l'elevazione del liquido a causa di ostacolo presentato da vapori, che per l'aumento di temperatura siansi formati nel tubo; così non è da sospettare, che ciò all'opposto dipenda da una totale mancanza di particelle oleose sulle pareti interne del tubo, per cui *l'adesione* non possa più effettuarsi. E questo dubbio d'altronde rimane pur anche escluso dall'osservare, che restando ogni altra cosa invariata, l'elevazione del liquido incomincia, appena la sua temperatura e quella del tubo è notabilmente diminuita.

Si potrebbe forse congetturare, che intanto manchi nella indicata circostanza il fenomeno di capillarità, in quanto che la porzione del liquido, che naturalmente si eleverebbe, resti prontamente decomposta o si evapori in forza dell'aumentata temperatura; ed io ben convengo che, qualora il tubo sia fortemente riscaldato ed abbia così piccol diametro da non ricevere che tenuissima quantità di liquido, potrà una tale decomposizione effettivamente aver luogo. Sembra però ad ogni modo, che non possa il fatto dipendere, almen totalmente, da questa sola cagione. Primieramente, egli è certo, che si ha una sensibile diminuzione nella quantità dell'elevazione del liquido anche a temperie inferiore a quella, ch'è necessaria per la sua decomposizione; e però, come si dee in questo caso attribuir l'effetto ad un'altra cagione diversa

dalla presupposta, così è ben ragionevole il credere, che quella medesima causa agisca pure quando manca intieramente l'elevazione del liquido stesso. In secondo luogo poi si comprende, che appena decomposta una porzione d'olio entro il tubo, ove non vi fosse una causa, che alterasse l'azione capillare, un'altra porzione di questo liquido dovrebbe tosto innalzarsi; e quindi ben difficilmente potrebbe aversi per un certo tempo, come si ha, la mancanza totale del fenomeno, in quella guisa a un dipresso, che non riescirebbe neppur per pochi momenti di tenere abbassato un liquido al di sotto del livello in uno soltanto di due tubi comunicanti, nei quali il liquido medesimo potesse scorrere liberamente onde equilibrarsi con tutta prestezza e facilità.

Prendendo dopo queste riflessioni a considerare l'accennata esperienza, parmi, che se ne debba dedurre, che tra le particelle stesse del liquido, o tra quelle del liquido e le contigue del vetro così riscaldate esiste un'azione repulsiva, od almeno, che per l'aumento di temperatura ha luogo una diminuzione nell'energia della reciproca attrazione molecolare; e col mezzo di questo principio, che fu pure, non ha molto, adottato dall'Illustre Prof. Belli onde render ragione di alcuni fatti già da lui osservati (a), si potrebbe non meno assegnare a quello, che ho riferito una ben semplice spiegazione. In virtù di quella forza repulsiva, o della diminuzion d'attrazione, è chiaro, che la piccola colonna liquida corrispondente all'orifizio del tubo non potrà più conformarsi, o si conformerà men completamente in *menisco concavo* nella sua sommità, non vi sarà perciò, o diverrà minore lo scemamento della nota *azione del liquido sopra se stesso*, e quindi o non si avrà elevazione del liquido dentro al tubo, o rimarrà, per lo meno, notabilmente diminuita.

(a) Giornale di Fis. e Chim. di Pavia Tom. XX.

Ove poi si ammetta come abbastanza probabile questa spiegazione, opinerei, che lo stesso principio valesse a render ragione di altri piccoli fatti, i quali, sebben molto semplici, mi pare che non possano completamente dichiararsi ricorrendo alla sola cagione della scemata densità del liquido contenuto nel tubo capillare. Tali sono, a mio credere, i tre seguenti:

1.° Un tubo capillare di vetro s'introduca, come nel caso precedente, con una sua estremità nell'olio, ed immergendovelo più o meno, secondo che occorre, si procuri, che l'altra porzione, la quale emerge dal liquido eguagli in lunghezza la piccola colonna di olio, che vi si può al di dentro elevare in forza della capillarità, talchè se n'empia totalmente. Allorchè il tubo è così ripieno, si accosti alla sua estremità superiore o la fiammella di un cerino, oppure un pezzo di ferro ridotto all'incandescenza. Si osserverà, dopo pochi istanti, che l'olio si abbassa entro il tubo.

La ragione di un tale risultamento, dopo l'altro che ho già indicato, mi sembra che apparisca evidente. La diminuzion d'attrazione, o la forza ripulsiva dipendente dal riscaldamento del tubo, come impediva nell'altro caso, così dee in questo distruggere, o diminuire almeno sensibilmente un effetto, il quale appunto ha per sua prima cagione l'attrazione molecolare.

2.° Invece d'immergere, come nelle precedenti esperienze, un tubo capillare nell'olio, si versi di questo liquido in due tubi comunicanti, uno dei quali abbia un diametro assai minore dell'altro in modo che il liquido medesimo vi si debba elevare alcun poco al di sopra del livello in forza dell'azione capillare. Si accosti quindi la fiamma di un lume a spirito di vino al tubo più sottile all'altezza cui giunge l'estremità della colonna liquida, e si procuri così di riscaldarlo in quei punti notabilmente, senza che l'aumento di temperatura si estenda alla porzione inferiore del liquido, la quale in conseguenza non varierà sensibilmente di

densità. Per siffatta guisa operando, si noterà che il liquido contenuto nel tubo capillare visibilmente si abbassa. Si comprende, che questa esperienza è simile in parte all' antecedente, ed è chiaro, che può spiegarsi collo stesso principio.

3.° Si prenda un tubo di vetro aperto in ambedue l'estremità, di piccol diametro, e di una certa lunghezza, per es. di sette, o otto pollici. Con un leggiero riscaldamento si rarefaccia alcun poco il cilindretto aereo, che ne riempie l' interna cavità, e invece vi s' introduca una piccola quantità di olio, la quale si procurerà di far poi scorrere in modo che vada a mettersi in quiete presso a poco nel mezzo del tubo. Si disponga, dopo ciò, il tubo medesimo in situazione orizzontale, e quindi o colla fiamma di un lume, o con un ferro incandescente lo s' incominci a riscaldare vicino alla goccioletta, o piccol cilindro formato dall' olio introdotto. Si vedrà, che, così facendo, il liquido incomincia a muoversi, e scorrendo nella direzione dell' asse del tubo, si allontana sensibilmente dai punti, che si van riscaldando. Se si ritira la fiamma o il ferro molto riscaldato dal tubo, l' olio, a misura che il tubo stesso si raffredda, adagio adagio retrocede, e ritorna presso a poco nel luogo, che da prima occupava.

È da avvertirsi anche qui, che un tal movimento non può dipendere dall'aria contenuta dentro il tubo, la quale espansa pel calore prema sul cilindretto e lo sospinga. Si applichi infatti la fiamma ad un altro punto del tubo più distante, che nel caso precedente, dal cilindretto dell' olio in modo che questo, e la porzione del tubo, che lo circonda non possano sensibilmente riscaldarsi. In tal caso, quantunque l' aria si dilati, il cilindretto rimane immobile. L'aria se n' esce fuori del tubo per l'altra estremità ove non trova al suo egresso verun ostacolo.

Il movimento dell' olio nel predetto caso dipende, per quanto mi sembra, dalla già indicata cagione. Per l'aumentata temperatura del cilindretto dell' olio, e delle parti del tubo, che son con quello in contatto, o si riduce minore la loro

reciproca attrazione, ovvero nasce fra loro un' azione repulsiva. Sì nell' uno che nell' altro caso, è chiaro che dovrà prevalere l' attrazione delle altre parti, le quali sono men calde, e però verso queste parti il cilindretto dell'olio dovrà avanzarsi, come di fatto succede.

Quest' esperienza riesce pure se invece dell' olio comune si adoprino degli altri liquidi, purchè sieno anch' essi difficilmente evaporabili, e possano per conseguenza notabilmente riscaldarsi. Ho introdotto alcuna volta nel tubo degli olj fissi di altra qualità, talvolta dell' acido solforico concentrato, ed ho veduto anche in questi, riscaldandoli, il solito movimento. Si dee soltanto avvertire, non solo per quest' ultima esperienza, ma per l' altre ancora surriferite, che i tubetti di vetro, di cui si fa uso, abbiano pareti abbastanza grosse affinchè possano sopportare, senza rammollirsi e piegarsi, un' elevata temperatura.

Mi pare, che il fatto seguente possa servir di conferma alla spiegazione, che ho data del fenomeno pur dianzi accennato, e in generale al principio, da cui è dedotta.

A misura che il cilindretto dell' olio si allontana, nell' indicata esperienza, dai punti, che si van riscaldando, lo s' insegua successivamente colla fiamma, e così si sospinga sino all' estremità del tubo verso la quale si avanza. Appena l' estremità del cilindretto più prossima arriva a cotesta estremità del tubo, si osserverà che si arresta di modo che non riesce di spinger l' olio al di fuori, quand' anche il tubo medesimo e il cilindretto si riscaldino notabilmente. Ora è manifesto, che ciò non dovrebbe accadere se il movimento del cilindretto dipendesse da pressione di aria o da vapori, che agissero dall' interno verso l'esterno nella direzione dell' asse del tubo; ma si comprende però facilmente, ch' è quello appunto che dee avvenire, ammettendo, come si è supposto, che il detto movimento provenga invece dall'attrazione delle parti del tubo, che son men calde, le quali in questo caso mancando, dee pur mancare in corrispondenza il movimento

del liquido. Non altro occorre in effetto, che fare esattamente combaciare con questa estremità quella di un altro tubo di vetro non riscaldato e di eguale diametro perchè il cilindretto dell'olio passi immediatamente dal primo tubo in quest'ultimo, il quale, a tenore del principio già esposto, esercita su di esso una maggiore attrazione. Che se il tubetto appressato sia prima riscaldato fortemente, allora, come dev' essere, il passaggio del liquido non ha luogo.

Le fin qui accennate esperienze, benchè di molta semplicità, tuttavia mi sembra, che possano suggerire alcune non inutili considerazioni. È vero, che la proprietà espansiva del Calorico si riguarda generalmente come quel principio repulsivo, il quale agisce in natura in continuo contrasto coll'attrazione; ed è vero altresì, che si ammette l'esistenza di una repulsione tra la fiamma, ed i corpi caldi: (3) io poi convengo d'altronde, che sebbene dalle indicate esperienze si deduca soltanto, direttamente, che un aumento notabile di temperatura nelle particelle materiali contigue rende minore sensibilmente la loro reciproca attrazione, si possa nonostante supporre, che ciò non da altro provenga che dalla forza repulsiva del Calorico, la quale agendo in opposizione all'attrazione molecolare ne fa per conseguenza diminuire, od anche ne distrugge gli effetti. Mi si permetta però il riflettere, che non si era per anche considerato particolarmente il caso, in cui questa forza repulsiva induce una così sensibile modificazione nel fenomeno dei tubi capillari, siccome è quella, di cui ho fatto menzione in questo mio scritto.

A me non spetta il decidere sulla spiegazione, che mi è paruto di dover assegnare ai piccoli fatti, che ho esposto, ma qualora si trovi conforme al vero, ne apparirebbe la conseguenza, che non potrebbesi attribuire alle due sole cagioni

---

(3) Antologia ecc. Vol. 25.

d'aumentato diametro del tubo e scemata densità del liquido la diminuzione, che si osserva nello innalzamento di un dato liquido in un tubo capillare, ove questo e quello si riscaldino ad elevata temperatura. Un'altra cagione vi avrebbe in tal caso qualche influenza, ed è la diminuita attrazione tra le particelle stesse del liquido, o tra quelle del liquido e le pareti contigue del tubo, per la sola circostanza che la loro temperie è notabilmente aumentata.

Aggiungerò poi, dopo ciò, com'io sia inclinato a credere, che quello stesso principio, di cui mi sono prevalso onde render ragione dell'esperienze, che ho riferito, possa in qualche modo servire a rischiarare ancora degli altri fatti, i quali sono bensì generalmente noti, ma però non spiegati completamente.

Come appendice a quanto ho già detto, alcuni io qui ne accennerò. E poichè tali fatti per la natura dell'argomento sono fra loro diversi e molto disparati, così a tenore della varietà del soggetto, li prenderò a considerare separatamente in altrettanti distinti paragrafi nel seguente modo; cioè:

1.° Sembra, che quell'aumento di moto progressivo, che si osserva nel sugo *proprio* di alcune piante allorchè i vasi *vitali* sono colpiti parzialmente dalla luce solare, com'è per es., nel caso che sieno essi illuminati onde meglio osservarli col Microscopio, possa dipendere in parte dall'accennato principio di diminuita attrazione molecolare per aumentata temperatura. Riconcentrando in tal modo i raggi solari sopra una porzione del vegetabile, è chiaro che questa ad un tempo e s'illumina, e si riscalda. Per l'accresciuta temperie dovrà dunque diminuire in quella porzione l'attrazione molecolare tra le pareti interne dei vasi vitali, e le molecole contigue del sugo proprio, e dovrà invece prevalere nell'altre parti circostanti, che, per esser meno illuminate, sono ancora men calde. Egli è poi non meno evidente, che l'azione di questi punti attraenti potrà produrre un più sensibile effetto su quelle molecole del sugo proprio, che in virtù del moto

circolatorio indipendente dall'influenza del calore sono già ad essi dirette; ond'è, che queste molecole, oltre all'esser più libere perchè men trattenute, riceveranno altresì una nuova impulsione al movimento. Ammesso ciò, si comprenderà come possa in effetto prodursi un aumento di moto, qualora si faccia riflessione al concorso di un' altra causa. Il Ch. Professore Cav. Gio. Battista Amici è di parere, che il sugo proprio o vitale delle piante non sia privo internamente di qualunque pressione o per qualche fluido aeriforme, che vi esista naturalmente mescolato, e che, dilatandosi, lo sospinga, o in forza di una compressione esercitata sui vasi dalle trachee, ove avvenga un'espansione nell' aria ch'esse contengono; e questa opinione è dedotta sagacemente da così precise osservazioni da non dover sospettare che quanto in essa si ammette, effettivamente non si avveri. In coerenza di questi principj si può pertanto supporre, che appena le prime molecole riscaldate del sugo proprio saranno attratte dalle contigue men calde, verranno ancora per la pressione nella stessa direzione sospinte da quelle, che ad esse succedono, che queste nel medesimo modo saranno sospinte da altre, e così di seguito, ond'è che il moto ne sarà aumentato. Siccome poi cotesti effetti, finchè sussistono le indicate cagioni, dovranno successivamente rinnovarsi, anche l' aumento del moto in tal guisa incominciato proseguirà.

Il Ch. Prof. Pietro Savi sin da quando pubblicò la sua interessante Memoria sulla *Circolazione dei liquidi nei vegetabili* (4), espose pure delle importanti considerazioni sul movimento del sugo proprio in alcune piante, e notando con ogni esattezza in quali circostanze esso specialmente si effettuasse, e come costantemente si accrescesse all'aumentare della temperatura, con molto fondamento ne dedusse il dubbio che potesse cotesto aumento dipendere da un'influenza del

---

(4) Nuovo Giornale dei Letterati Tom. X.

calore sulla forza di capillarità. Rifletteva egli però, che avrebbe bisognato assicurarsi se ciò effettivamente sussistesse coll'istituire in proposito delle sperienze, e quindi cercare come, ammessa questa influenza, ne potesse derivare quell'aumento di moto, onde così rinvenirne la particolar cagione efficiente.

Dopo aver fatto, per mio solo studio, le piccole esperienze, che ho riferito, essendomi sembrato dipenderne in parte la spiegazion del fenomeno di che si tratta, mi avvisai già di poterla assegnare nella maniera sovrindicata. Adesso poi tanto più volentieri io mi sono determinato a darne qui un cenno, in quanto che avendone tenuto discorso col sullodato valentissimo Professore Savi, egli stesso giudicò di non doverla disapprovare.

2.° È già noto per diverse esperienze, che la velocità di scorrimento dell'acqua attraverso un tubo capillare aumenta rapidamente coll'aumentare della temperatura. Il Poiseuille (5) ha trovato recentemente, che a 45 gradi centigradi una tale celerità è due volte e mezzo più grande che a 5 gradi. Egli è poi certo che questa variazione non dipende, almen per intiero, dalla variata densità. Rimane ciò dimostrato e dalle stesse osservazioni del Poiseuille, e da quelle anteriori del Girard, talchè di presente si ammette come abbastanza provata questa conclusione: che se la densità del liquido esercita un'influenza sulla velocità di scorrimento dei liquidi attraverso i tubi di piccol diametro, questa influenza è ben piccola, e non le si possono attribuire le grandi variazioni, che subisce la celerità al variare della temperatura (6).

Ora un siffatto risultamento potrebbe forse trovar anch' esso una spiegazione nel già indicato principio, che l'attrazione molecolare resta sensibilmente scemata sotto l'azion del

---

(5) Annales de Chimie et de Physique ecc. (Tr. S.) T. VII.
(6) Annales de Chimie et de Physique ecc. l. c.

Calorico. È chiaro, che il filetto fluido dell' acqua scorrente in un tubo capillare è ben lungi dall' esser libero affatto, e privo di qualunque influenza di cagioni, che ne ritardino il movimento. Esso, specialmente nelle molecole a contatto o molto vicine alle pareti, dee rimaner trattenuto per l'attrazione colle pareti stesse, e la sua velocità dedotta dalla quantità del liquido, che scorre attraverso il tubo in un dato tempo, sarà sicuramente minore di quella, che si avrebbe ove in una stessa sezione del filetto liquido, tutti i punti avessero la medesima velocità. Per un aumento di temperatura, è manifesto che dovrà diminuire quest' attrazione tra il liquido, e le pareti interne del tubo capillare; il che è quanto dire, che l'energia della cagione ritardatrice dovrà sensibilmente infievolirsi. Il liquido dunque diverrà più libero, e la velocità ne rimarrà aumentata.

3.° Nei precedenti due casi, l' accresciuta azione del Calorico altro non fa che distruggere, o menomare la così detta *adesione*, considerata come l' effetto dell'attrazione tra le molecole di un solido, e quelle di un liquido contiguo; ma vi ha però, per quanto mi sembra, alcun fatto, il quale dimostra, che vale pur anche a vincere l' aderenza, che in forza dell' attrazione molecolare si manifesta talvolta nei corpi solidi a contatto. Tra questi fatti, a mio credere, è da riporsi il distacco, o separazione di parti, che si vede avvenire in alcune pietre, od altri corpi minerali, ov' essi vengano esposti, per un tempo sufficiente, all' azione del fuoco, almeno in quei casi nei quali i punti delle due facce, che si distaccano erano prima così aderenti da non dar motivo al sospetto, che esistesse tra l'una e l'altra dell' aria, la quale per l' azione del Calorico dilatandosi le spingesse, e le obbligasse a separarsi. Valga su tal particolare un esempio. Ognuno conosce quella specie di *Calcarea compatta*, nella quale non di rado si trovano degli avanzi di ammoniti, ed altri fossili petrefatti; ed è pur noto altresì, che se riesce senza difficoltà lo scoprire siffatte petrificazioni

quando sono sulla superficie degli strati facilmente l'un dall'altro separabili, da cui risultan le masse del predetto Calcare, riesce però ben difficile per quelle, che sono racchiuse nella grossezza dello strato, le quali sono così aderenti e come unite alla sostanza calcarea da non lasciare tra le due superficie, che le racchiudono se non un piccolissimo segno, un indizio appena discernibile di discontinuazione. In questo caso, come indicai alla Sezione di Geologia del Congresso degli Scienziati Italiani in Firenze (7), volendo scoprire l'Ammonite, ho trovato opportunissimo un particolare artifizio, il quale consiste nel sottoporre la pietra per breve tempo all'azione del fuoco di una fornace, dopo di che percuotendola con un leggiero colpo di martello, od anche semplicemente premendola con un piccol puntale di ferro nel luogo ov'è il segno appena visibile di separazione, essa si divide con tutta facilità, ed una delle facce dell'ammonite apparisce allo scoperto e ben distinta. Ora la ragione di questo ed altri consimili effetti è da ricercarsi, a mio credere, nell'indicata influenza del Calorico nell'attrazione molecolare. A misura che la pietra si va riscaldando, nel suddetto caso, si renderà successivamente minore sino a divenire piccolissima e come nulla la reciproca attrazione di quelle porzioni della pietra calcarea, fra le quali è chiusa l'ammonite, onde a poco a poco incominceranno esse a distaccarsi, e dall'essere aderenti e quasi unite fra loro, si ridurranno invece solamente contigue. In seguito poi, atteso l'alterazione, che subir debbe la pietra stessa pel carbonato calcareo, e per l'allumina, che contiene, dovranno pur anche aver luogo delle variazioni, degli *spostamenti* di parti, e quindi prodursi delle ineguaglianze sulle due superficie a contatto, ond'è, che, sebbene la pietra si raffreddi, non potranno però le parti vicine agir più colla loro attrazione

---

(7) Atti della Terza Riunione degli Scienziati Italiani ecc. pag. 153.

le une sull'altre colla stessa energia di prima, nè ritornare ad unirsi. Quindi facilmente si potrà separarle.

Basterà ciò a far conoscere com'io crederei, che si potesse render ragione di alcuni fatti mercè l'accennato principio di diminuita attrazione molecolare per accresciuta temperatura. Del resto poi non intendo di presentare in queste spiegazioni che delle semplici congetture; e sempre amante del vero, sarò pronto ad abbandonarle, tostochè se ne diano delle migliori.

SOPRA UN CASO
DI GRAVI E COMPLICATE FRATTURE
DI PIÙ VERTEBRE CERVICALI E DORSALI
CON NOTEVOLE ACCORCIAMENTO DEL COLLO
FELICEMENTE TRATTATE COLLA IMMEDIATA RIDUZIONE

RELAZIONE

DEL SIG. PROF. ANTONIO RICCARDI

LETTA ALLA R. ACCADEMIA

Nell' adunanza del 15 *maggio* 1845

Occorre non di rado al Chirurgo, nell' arduo esercizio di sua professione, di mettere a prova in uno coi principj ed i sentimenti di umanità e carità tutta la possibile prontezza d'animo, un perfetto sangue freddo e tutta quella intrepidezza che in certi casi vale sommamente coi sopraddetti requisiti alla salvezza del suo simile, colpito da uno di quegli infortunj che addimandano il suo soccorso. Un caso di tale natura parvemi appunto quello che sono per riferire, avvenuto ad una villica de' contorni di questa capitale, per caduta da un albero di notevole altezza; nel qual caso trattavasi ad un tempo di frattura di più vertebre cervicali e dorsali, con islogamento delle vertebre rotte, e deviazione ed accorciamento di tutta la colonna rachidiana, con rottura ancora e spostamento di ambo le clavicole e dello sterno, e frattura infine di più coste e dell'avambraccio sinistro. Nella quale circostanza confesso che sembrommi di dovere allontanarmi da' precetti de' migliori pratici moderni, i quali nelle più gravi e violenti fratture della spina massime cervicale, con islogamento de' frammenti, si restringono a proporre il metodo antiflogistico generale e locale,

ad antivenire la infiammazione solita a svegliarsi dietro tali lesioni; e consigliano così di ommettere qualsivoglia tentativo di riduzione siccome quello da cui è inseparabile, dicono, un più fatale allungamento forzoso e stiramento dello spinale midollo.

Tali sono invero gli insegnamenti in proposito di Samuele Cooper (1), del Dizionario compendiato delle scienze mediche (2), di Dessault e di Boyer (3), di Roche e Sanson (4), di Dupuytren (5), di Monteggia (6), di Carlo Bell (7), stando ai quali, dove la frattura della colonna spinale vada congiunta a compressione e paralisi del midollo, è poi inevitabile la morte del paziente, malgrado la più efficace cura antiflogistica. E nemmanco avvisai di attendere alla sentenza di Astley Cooper dove questi dichiara (8) essere impossibile il restituire alla colonna vertebrale fratturata la sua forma naturale mediante la estensione e che, dove ancora fosse raggiunto un tale scopo, succederebbe sempre la impossibilità di mantenere la riduzione, dacchè il più lieve movimento saria bastante a produrre un nuovo spostamento, nè potrebbesi, in suo avviso, tentare veruna guisa di estensione permanente. Nel caso occorsomi mi attenni io invece all'opinione degli antichi (9) i quali, tuttochè tenessero difficilissima la riposizione delle descritte soluzioni di continuità e la riputassero ben anche pericolosissima, attese le morti subitanee avvenute sotto siffatti tentativi, pure la usarono in molti incontri, la ripeterono anzi alcuna volta e con

---

(1) Dizionario di Chirurgía pratica; Tom. III. Firenze 1830 pag. 175.

(2) Tom. XVII. Parte I. Venezia 1828 pag. 223.

(3) Trattato delle malattie chirurgiche; Tom. IV. Firenze 1835 pag. 118, e Tom. II. pag. 233.

(4) Nuovi Elementi di Patologia Medico-Chirurgica; Tom. II. Firenze 1834 pag. 238.

(5) Lezioni di Chirurgía; fasc. 2.° Firenze 1835 pag. 102.

(6) Istituzioni Chirurgiche; Vol. IV. pag. 99.

(7) Chirurgía operativa; Vol. III. Torino 1817 pag. 121.

(8) Opere di Chirurgía tradotte da G. Coen.; fasc. 4.° Venezia 1839 pag. 195.

(9) Heistero Istituzioni Chirurgiche; Tom. I. Venezia 1775 pag. 147.

felice esito nel medesimo individuo. Mi attenni, diceva; nel mio caso all' opinione loro, in vista del gravissimo pericolo di morte che minacciava l' infelice affidata alle mie cure, e col rammentarmi il coraggio temperato da prudenza che, in simili circostanze, ispiravami ne' primordj de' miei studj chirurgici quel sommo mio maestro, che fu già in Bologna, il Professore Atti. Confortavami ancora lo stimolo dell'esempio di tanti Chirurghi che, giusta l'aforismo ippocratico *Extremis morbis extrema exquisite remedia optima sunt,* intrapresero le più ardue e coraggiose, anzi ardite e pericolose operazioni, sia coll'allacciare la stessa aorta abdominale sotto la imminente rottura di un sacco aneurismatico, sia resecando gran parte della mandibola inferiore ed anco della superiore affetta da mortale osteosarcoma, sia tagliando il basso ventre e l'utero di donna partoriente ad estrarne il feto che non poteva uscire per le vie naturali, e salvare così ad un tempo due vite, sia estirpando lo stesso utero affetto da carcinoma, sia persino disarticolando il femore attaccato da carie incurabile, ed insomma praticando altre consimili operazioni che negli animi movono ribrezzo col solo rammentarle. Con siffatti eccitamenti mi credei in dovere di eseguire un'impresa manuale insolita e, debbo pur dire, assai ardita, nel caso che ora sottometto al giudizio ed alla cortesia vostra, o egregi Colleghi, e che, quasi miracolosamente, a comune soddisfazione sortì un esito fortunato.

Correva il mezzodì del 17 settembre nel 1837 quando venni in tutta fretta sopracchiamato all' Eccellentissimo Sig. Dott. Gaetano Brugioni, Medico e Chirurgo maggiore condotto di alcune ville suburbane a Modena, buon pratico, ed indefesso e zelante esercente; e ciò era per fatto lagrimevole succeduto, nella villa di Lesignana, alla Catterina Ferrari detta Macchioni, mezzadra della Famiglia de' nobili signori Conti Abbati Marescotti.

Questa donna in età d'anni 49, maritata con figli, di robusta costituzione, di forme perfette, di alta statura, di

temperamento tendente al nervoso-musculare, era caduta dall' alto di un olmo, mentre stava sfogliandolo, per mal presa posizione de' piedi o per propria inavvertenza, precipitando da un' altezza di quasi 7 metri, colla testa in basso sopra un suolo arido, duro ed ineguale. Chi venne in cerca di me si fu il medesimo padrone proprietario del fondo, l'ora defunto Conte Pietro Abbati Marescotti, Consigliere di pubblica Economia ed Istruzione, magistrato integerrimo, modello di Religione, virtù e sapere, che mancò troppo presto a' migliori tra noi, a questa R. Accademia, della quale sostenne l' ultimo ristauramento, alla Società Italiana delle Scienze che dopo di averne onorato le produzioni si fece un pregio di annoverarlo tra i quaranta; ricordando le quali cose, intendo porgergli il tributo di una lagrima di gratitudine per l' amore ed i beneficj che compartivami. Egli stesso nel recarsi da me raccontommi alla breve il funesto accidente, al quale erano già accorsi colla famiglia il soprallodato Dott. Brugioni, ed il M. R. Parroco del luogo, che appena giunto avea giudicato di dovere munire colla estrema unzione la sventurata, caduta dall' albero. Questa era stata, di poi, da' famigliari trasportata colla possibile diligenza e cura nella propria casa, e collocata sovra pagliariccio in una stanza a pian terreno.

Per aderire alle brame del benefico personaggio e prestare la mia opera all' umanità languente, partii all' istante pel luogo. Ed in breve arrivatovi vi rinvenni il Brugioni, che stava opportunamente costruendo un robusto fasciatore da tronco di tela grossa ed a più doppj, continuato nella parte superiore con due larghe fettucce di tela altresì raddoppiata e forte, ed altre due alla parte inferiore più strette ma robuste; dopo avere preparate all' in fretta varie compresse ed approntato un vaso con posca. L' inferma giaceva supina nell' accennato pagliariccio e presentava i seguenti fenomeni.

Facoltà intellettuali libere; fisonomia per altro notevolmente alterata, colla faccia e la testa enfiate ed assai li-

vide; occhi sporgenti, rossi e lagrimosi; lingua enormemente protrusa e cadente penzoloni fuori della bocca con ferita sul lato sinistro longitudinalmente per il tratto di otto linee, ed interessante la sua struttura, non calda, nè dolente ma sporca e tale così da dare alla sventurata uno schifoso aspetto, anche in conseguenza della scialiva mista a sangue che involontaria scolava sul mento. Questo poi, stranamente depresso, poggiava sulla superiore ed anteriore parete del torace e vedeasi, insieme al capo, deformemente inclinato all'innanzi, attalchè l'infelice appariva senza collo; e colla deformità di questa regione mostravasi priva delle normali proporzioni e forme anche nel petto in cui trovavasi come infossato il collo. Così il torace, per lo infossamento del collo intromessovi e per la depressione del mento, appariva ancora di molto accorciato nel suo diametro verticale; e per siffatta aberrazione di forma nel torace, non che sgraziatamente forse per altra causa ancora, riscontravasi eziandío nell'inferma sommamente affannoso, interrotto, breve, sonoro e difficile il respiro, tanto che questa funzione parea sostenuta dai soli moti alterni del diafragma in concorso con quelli dei muscoli abdominali. Eccitata a dar conto di se colla favella, non potè, che soltanto a grande stento, articolare qualche sillaba; la deglutizione fu vista impossibile. All'istante del mio arrivo era presa da freddo universale, sensibile anche all'esplorazione, i battiti del cuore erano irregolari, i polsi piccolissimi ed intermittenti; gli arti inferiori affetti da deciso torpore con indizj di pochissima o quasi niuna sensibilità, e sospensione totale di mobilità volontaria, talchè dopo l'accaduto non potè eseguire moti di sorta, sia negli arti suddetti che nel tronco, accusando però insoffribili dolori lungo il dorso. Le evacuazioni alvine ed urinarie erano, per il momento, esse pure sospese; non sentivasi per altro raccolta di urina in vescica. Mancò il tempo a poter rilevare se vi fosse o no paralisi nei visceri abdominali, la quale, in grado assai cospicuo, sussisteva, dai segni sovresposti, negli arti pelviani.

Dal descritto complesso di fenomeni, sopraggiunti immediatamente alla caduta, ci parve di riconoscere che le ossa e più specialmente quelle della gabbia toracica e della colonna rachidiana si fossero, se non tutte, molte almeno parzialmente fratturate. Applicata io diffatti pel primo la mano di piatto sotto il tronco, e facendola scorrere lungo la spina rilevai sensibilmente una tumefazione dura ed ossea nella regione inferiore e posteriore del collo; altra ne trovai nel terzo superiore del dorso, ed una pur anche verso l'estremo inferiore del medesimo: li quali tumori, oltre ad essere, tutti e tre, di superficie scabra ed ineguale, presentando sensibilissimi rialzi ed infossamenti, mi fecero anche sentire, sotto la pressione, il segno patognomonico delle fratture, cioè lo scroscio, il quale si fu poi manifestissimo nella intumescenza superiore e precisamente nel luogo ove erane maggiore il rialzo. Dopo di me riscontraronsi i medesimi segni dal Dott. Brugioni; per il che dietro tali dati venne da noi giudicata lesa in tre diversi punti la colonna spinale.

E siffatta qualità di violenta lesione fu da noi pur anche ritenuta, almeno per riguardo alle due tumefazioni superiori, interessare non solo le apofisi spinose e le parti anullari, ma estendersi ancora ai corpi delle rispettive vertebre, con islogamento sì di quelle che di questi; ciò addimostrandosi dalla scomparsa del collo, dal notabile accorciamento del tronco, dalla enorme tumefazione sopraddescritta e dalla quasi perfetta paralisi di tutte le parti sottoposte al midollo corrispondente alle indicate lesioni delle ossa. Ma poichè cotali soluzioni di continuità delle vertebre del dorso non possono avvenire, almeno nel maggior numero dei casi, ed attesi i vincoli di contiguità, senza la contemporanea frattura dello sterno, così questo pure all'esplorazione, si trovò rotto, e separato il di lui manubrio dal rimanente corpo, ed allontanati i due frammenti l'uno dall'altro, il primo inalzato, e depresso in basso il secondo; ambo sporgenti

all' innanzi, nei lati l' uno all' altro contigui, ove formavano un rimarchevole rialzo sulla anteriore regione del petto; mobili nel resto ambedue e sordamente sonori sotto i movimenti del respiro (10).

Visitato in seguito il rimanente delle pareti toraciche, che trovaronsi esse pure ocularmente deformi, si rinvennero, sotto la esatta esplorazione, fratturate tre costole spurie od asternali del lato destro, e rotte in due diversi punti nella loro parte media; e similmente nel lato sinistro se ne

---

(10) Dove succeda la caduta dall' alto, da notevole altezza, colla testa in basso sopra un duro terreno, come avvenne alla Macchioni; e dove per siffatta caduta segua la frattura della colonna rachidiana, massime nella di lei porzione dorsale con islogamento de' frammenti, dico che, quasi di necessità, dee succedere ad un tempo la frattura trasversale dello sterno. Col cadere diffatti in allora nella testa tutto il peso del corpo e col portarsi quindi sulla medesima, sotto la caduta, tutto l' urto di reazione per la resistenza del suolo, il peso di gran parte del tronco e degli arti abdominali gravitante sulla colonna vertebrale, in opposizione al predetto urto, tende ad incurvare repentinamente e ben violentemente la stessa colonna col portare la concavità della curva di preferenza nella superficie posteriore della colonna, colà appunto dove questa, per la sua propria struttura e per le azioni musculari, torna, più che altrove, mobile e pieghevole. Se poi sotto la caduta, come successe nel nostro caso, resti di più fratturata la colonna vertebrale alla regione del dorso, quivi la colonna dovrà piegarsi vie maggiormente all' indietro; con che le pareti anteriori del tronco, e massime corrispondentemente alla linea mediana, non possono non soffrire la più violenta distensione che andrà a cadere più particolarmente sui muscoli retti abdominali e sugli sterno-cleido-mastoidei. Ma poichè i medesimi muscoli, per la stessa loro tessitura e vitalità, reagiscono alla causa distendente coi più validi e spasmodici corrugamenti, così l' effetto ultimo della violenta distensione va poi a portarsi, fatto anche più gagliardo dalle reazioni musculari, intieramente sullo sterno nel senso della sua lunghezza. E così ancora quest' osso tanto più facilmente potrà andarne fratturato nel senso trasversale se, per condizione di sua compage, sia sovrabbondante di parte salino-terrea. In ordine alla violenta flessione sofferta dalla colonna vertebrale nell' atto della caduta della Macchioni è bensì vero che, allorquando la paziente fu da me visitata, i frammenti delle vertebre dorsali e cervicali rotte protuberavano all' indietro; ma siffatta posizione de' medesimi può essersi, assai facilmente, stabilita in effetto delle stesse azioni musculari operose posteriormente sulla colonna, delle reazioni de' visceri ed anche degli spostamenti avvenuti nel traslocare la infelice caduta, dal campo alla propria abitazione.

trovarono lese altre due, pure asternali, in vicinanza all'articolazione costo-vertebrale. In tutte cinque le fratture delle coste eravi poi spostamento dei frammenti all'esterno, donde si fu tratti a giudicare, che codeste lesioni di continuità avvenissero per contraccolpo, sotto il poderoso urto della caduta.

Nè alle summentovate parti si limitarono le fratture, perocchè passati all' ispezione delle clavicole, furono trovate rotte ambo queste ossa nel loro corpo; lesione che si desunse dalla ineguaglianza delle diafisi delle stesse ossa, dallo slogamento dei frammenti, dall' essere gli interni rialzati dai muscoli sterno-cleido-mastoidei, e per converso abbassati gli esterni in un colle spalle dal peso delle braccia, come vedevasi più particolarmente dopo la riduzione delle vertebre cervicali infrante.

Infine l' esplorazione ci fe' conoscere fratturate ancora ambedue le ossa dell' avambraccio sinistro verso la regione radio-carpea, in conseguenza assai probabile di una parte dell' urto della caduta toccata sulla palma della mano nel portarsi che questa fece, automaticamente, in basso per salvare il capo.

Considerato tutto il complesso di queste lesioni insieme coi fenomeni che le accompagnarono, era ben facile l' andare convinti che la Macchioni versava nel più imminente pericolo di vita, non solo per rispetto delle ossa rotte, del numero e situazioni delle fratture e degli spostamenti dei frammenti, ma più poi ancora se riguardavasi alle alterazioni osservabili nelle funzioni del circolo e del respiro, dipendenti dalla deformità portata nella gabbia toracica, e dal più grave sconcerto avvenuto nella innervazione spinale. La quale azione nervosa per parte dello spinale midollo non ci parve già soppressa per tutto il sistema che mette capo nel midollo rachidiano; che altrimenti la donna assai probabilmente avrebbe già prima cessato di vivere. Poi la stessa azione nervosa, sì del senso come del moto volontario, transitava in effetto liberamente per la porzione cervicale

superiore del midollo e per il plesso cervico-brachiale, non che pel nervo frenico, mentre si erano pure superstiti e normali la sensibilità e la mobilità tanto nel capo che nelle membra toraciche, e superstite ancora, anzi più operosa la mobilità del diaframma che sembrava, esso solo tra le potenze muscolari, sostenere il movimento del respiro col semplice ajuto della elasticità delle pareti toraciche ed abdominali.

Ma per tutto il resto del sistema nervoso spinale era pure intercettata l'azione sensoria e motrice del midollo. Erano diffatti pressochè completamente paralizzati gli arti abdominali od inferiori, e paralizzati ancora in molta parte i muscoli del torace e del basso ventre inservienti al respiro. Questa paralisi circoscritta ci indusse quindi a tenere che la causa operante sullo spinale midollo a produrre nelle ridette parti la cessazione del moto e del senso, esistesse nella superiore rottura della colonna vertebrale, riscontrata alla base del collo, e forse anche nella seconda che trovavasi immediatamente al di sotto nel terzo superiore del dorso.

In questo stato di cose non esitai a prescrivere ed a far precedere senza dilazione que' conforti santissimi ed estremi di Religione che poterono amministrarsi all'inferma; mentre aveasi ogni ragione di temere che questa fosse per soccombere, tanto nel caso di non ricevere verun soccorso dell'arte, quanto nell'atto medesimo di un qualunque trattamento ed operazione chirurgica. Appena però soddisfatti que' doveri, avvisai di praticare le cose seguenti.

E per primo, in unione sempre del Medico condotto, venne applicato il solido fasciatore che con ogni cautela, e delicatezza si fece strisciare fra il tronco dell'inferma dianzi denudato ed il sottostante pagliariccio. Fatti in seguito tenere ben fissi i piedi della stessa da un robusto assistente, io stesso ne afferrai la testa con ambe le mani, collocandone l'una sotto la nuca e l'altra sotto il mento col premerla contro gli angoli della mascella. Mi diedi

quindi a stirare la testa stessa orizzontalmente e nella posizione supina in cui trovavasi; e mentre io eseguivo questa trazione, il Dottore Brugioni mi assecondava, spingendo in alto nella stessa direzione le spalle e la superiore parte del tronco coll'opera di ambo le sue mani poste sotto le ascelle dell'inferma. Tutte le quali operazioni di mano vennero poi eseguite gradatissimamente e con forza uniformemente sempre accresciuta, procurando di evitare ogni sbalzo, a fine di antivenire la purtroppo temibile rottura dello spinale midollo, e con essa la morte inopinata dell'inferma sotto l'atto operatorio, avvenuta purtroppo le molte volte in così fatti incontri, onde poi la stessa operazione fu sconsigliata da' moderni. Ebbi così la vista di antivenire ancora possibilmente un esito fatale più remoto, sia per la paralisi dei visceri, sia per qualche gangrena facile a svilupparsi in certe regioni degli arti, come conseguenza della paralisi del midollo.

E si fu dietro queste trazioni, eseguite di concerto, e praticate con forza sempre aumentata, che ci fu dato di vedere dopo pochi secondi, e non senza nostra ben dolce sorpresa, rientrare nella bocca la lingua protrusa, ricomparire manifestamente la sensibilità ed il movimento negli arti abdominali, rendersi più facile e normale la respirazione, più liberi e spiegati i polsi, diminuire l'ansietà precordiale, e mitigarsi in breve tutto il complesso de' fenomeni morbosi, che poco prima minacciavano sì davvicino la vita della Macchioni.

Nel consolarmi però del successo, passai tosto a far tenere in sito, e ben fermamente, la testa dell'inferma col mezzo di un altro robusto assistente, il quale contrappose la propria forza all'altro che continuava a tenere estesi e fissi gli arti inferiori. E nel frattempo io mi adoperai, colla maggiore delicatezza, e colla mano piatta, a coaptare leggermente quei frammenti che producevano nel dorso le tre memorate protuberanze, e quelli in particolare della

superiore e della media dove pareva essere stata di preferenza la causa della paralisi. Ottenuto per altro questo intento che mi sembrò abbastanza grande, dopo dileguati tanti segni mortali, non credetti di dovere insistere di più sulla detta coaptazione, ed avvisai piuttosto di agire sulle coste rotte e spostate cercando di ridurle in sito il più che fosse possibile. E dello stesso modo operai anche sulle clavicole fratturate, rimettendo in posizione gli arti toracici, all'oggetto che i frammenti di quelle si tenessero alla meglio a mutuo contatto.

Si fu dopo tutto ciò che procedetti a chiudere anteriormente il fasciatore dianzi applicato, non senza aver prima collocate, nei siti opportuni, le compresse, all'oggetto di contenere i punti fratturati e sporgenti delle coste, dello sterno e delle clavicole. Unii in allora il fasciatore sul davanti del petto con apposita sutura; e dato quindi di mano alle due robuste fettucce, applicatevi superiormente e posteriormente, le feci incrocicchiare sulla parte posteriore ed inferiore del collo, e fattele dipoi scorrere sulle spalle e clavicole, colla interposizione di appostevi compresse, le fissai anteriormente e superiormente sul fasciatore. All'incontro le fettucce, congiunte inferiormente e posteriormente al medesimo fasciatore, si fecero discendere lungo il tronco, transitare tra le coscie lateralmente alle pudenda, e si fermarono sul lembo inferiore del fasciatore stesso, in opposizione alle superiori, ed in modo da far loro esercitare un' azione contraria a quella delle altre due antecedentemente applicate.

Compita di tal maniera la riduzione di tante ossa rotte, li fenomeni morbosi che poi esprimevano i più gravi patimenti ed il pericolo di vicina morte, e che eransi maravigliosamente dileguati sotto la forzata estensione delle vertebre del collo, non facevano oramai che poca mostra di se.

Rimaneva in allora a soddisfarsi soltanto l' altra e ben importante indicazione relativa al contenimento della porzione

fratturata della colonna vertebrale. Intorno a che occorreva pensare ad un artifizio che si opponesse alle azioni muscolari, che sì facilmente scompongono le fratture ridotte, ed impedisse così tanto lo scostarsi che il sovrapporsi ed il deviare dei frammenti, ed impedisse con ciò la rinnovazione dei fenomeni morbosi e letali soprammentovati.

A sovvenire in siffatta bisogna si trasse partito dalla stoppa di canepa che fu adoperata in notevole quantità; e di questa fu composto uno strato od argine della spessezza di circa tre pollici, il quale, a strati a strati, fu cacciato con forza e stivato con apposita stecca metallica tutto all' intorno del capo, del collo, delle ascelle, dell'abdome, della pelvi non escluso lo spazio interfemineo, intromettendolo con quanta forza fu possibile tra queste regioni ed il duro pagliariccio su cui giaceva la paziente, la quale da siffatta operazione restò per modo avviluppata e come annicchiata ed inceppata, che le fu tolto di eseguire qualsivoglia movimento sui lati, della testa, del collo e del tronco. E nemmanco poteva succedere nell' inferma l'accorciamento del collo, in quanto che la parte occipitale del cranio erasi affondata nel pagliariccio medesimo da cui pure veniva certa resistenza, minore però di quella derivante dallo strato a stoppa che altresì concorreva a quell'effetto. Agiva di uguale maniera quella situata sui lati del collo, e con più forza ancora l'altra posta sopra le spalle e sotto le ascelle; e lo stesso può dirsi ancora di quella che era ai lati del torace, dei lombi, della pelvi e nello spazio interfemineo. E così con questo mezzo ottenni un modo di contenimento per tutte le descritte fratture, facile e valevole ad ottenere con certa sicurezza il bramato intento. La lesione di continuità dell'antibraccio sinistro fu ridotta e contenuta col metodo consueto.

Disposta in questo modo la Macchioni, ed in quell'atteggiamento nel quale i muscoli più idonei a favorire gli spostamenti si trovassero rilassati, si prescrisse la dieta rigorosa, la quiete assoluta e le bibite rinfrescanti.

La sorveglianza e le visite consecutive per l'adempimento delle suddette prescrizioni e per la permanenza del descritto apparecchio si assunsero dal Dottore Brugioni, il quale nell'intervallo de' primi sei giorni, dopo quello della caduta, ed in epoche opportune praticò cinque salassi nell'inferma. Recatomivi io quindi in seguito, non ebbi a far altro che introdurre e stivare nuova stoppa fra il tronco dell'ammalata ed il pagliariccio, onde rendere più solido e fermo l'argine di contenimento. Nell'ottava giornata di malattia tutti i fenomeni morbosi erano di tanto diminuiti da dar luogo alle più liete speranze di buon esito ed a un più largo regime di dieta. E proseguì infatti il miglioramento sempre più, tanto che al quarantesimo quinto giorno di decubito la Macchioni con franca favella accertava di star bene; giacchè la ferita della lingua se ne era tanto prima cicatrizzata, avendo potuto esercitarla tanto nel parlare che nel deglutire: al cinquantesimo potei levare tutto l'apparecchio di stoppa; al cinquantesimo quinto la paziente eseguì, anche con certa facilità, qualche movimento muscolare al tronco ed agli arti; nel sessantesimo si alzò seduta sul letto; al settantesimo giorno ne abbandonò il giaciglio, e coll'ajuto d'altrui potè eseguire qualche passo; ed indi a poco tornò, via via migliorando, alle ordinarie sue occupazioni e metodo di vita. Nel che è a dire soltanto che la Macchioni restò, per verità, discapitata quanto alla facilità ed energia de' movimenti di tutta la persona di cui godeva prima della sgraziata sua caduta, sortendo dalla cura con quelle deformità che veggonsi delineate nelle annesse figure, e vale a dire col collo accorciato e la testa inclinata all'innanzi; quattro voluminose gibbosità nella parte dorsale e superiore della spina; una quinta prominenza anteriormente sullo sterno, per callo o porosarcoide deforme ivi generatosi non che sui luoghi fratturati delle coste; fortunata anche in ciò, direbbesi, che quasi nessuna o lievissima traccia le rimase delle rotture sofferte alle clavicole ed all'

avambraccio sinistro. Questa donna vive pertanto tuttora (luglio 1845) colle sole descritte gibbosità ed accorciamento del collo, ma simmetrica in tutto il resto di sua persona, ed abbastanza sana e robusta per vivere di sue fatiche in qualità di servente rurale presso il medesimo Reverendo Parroco del luogo dove le avvenne la narrata ricaduta.

Ora dall'insieme delle cose che mi fu dato di osservare nel fatto sovrespostovi parmi, o egregi Colleghi, di potere cavare le seguenti considerazioni.

I. Contro quanto fu insegnato da celebri maestri moderni in Chirurgia si dimostra dal fatto medesimo, che non sempre nelle più violenti lesioni e fratture della spina possono assegnarsi dei limiti alle salutari imprese della Chirurgia operatoria, dacchè questi furono coraggiosamente e felicemente oltrepassati le quante volte l'operatore, dicasi pur anche secondato da una fortunata e ben rara combinazione delle circostanze intrinseche della lesione, agì però con sufficiente cognizione di causa e potè rilevare la condizione patologica e tutta l'estensione della lesione, dietro i lumi dell' Anatomia sulle località lese.

E così in questo come in altri gravissimi incontri della pratica chirurgica parmi confermarsi l' insegnamento più antico: che giova meglio, ne' mali estremi, di tentare de' soccorsi incerti anzi che restare inoperosi, o praticare una cura troppo debole, colla sicurezza di un esito infausto.

II. Per effetto della frattura della colonna spinale con islogamento de' frammenti accade pur talora la paralisi del midollo e delle parti sottostanti, per sola moderata pressione dello stesso midollo per parte de' frammenti spostati; mentre che in altre circostanze l'azione comprimente de' frammenti sul midollo arriva al punto di contunderlo più gravemente od anche di lacerarlo in parte od in totalità; nel qual caso la morte del paziente è sempre inevitabile, comunque il Chirurgo ne tenti o no la riduzione.

Non potendosi però dal Chirurgo in siffatti frangenti precisamente rilevare il grado e la qualità della lesione sofferta dal midollo, parmi che esso sia sempre abilitato a tentare la riduzione della frattura, stante la possibilità che abbia luogo soltanto il primo de' riferiti casi. Che se infatti il midollo trovasi contuso o lacerato, i tentativi per ridurlo, dove siano praticati con tutta la necessaria delicatezza, non ne aggravano la lesione, tutto che non valgano ad impedire l'esito funesto; ma se trattasi di sola non grave compressione del midollo, potendosi rimoverne l'azione comprimente col processo di riduzione, il tentativo di questa è tanto più lodevole, perciocchè può salvare la vita del paziente col togliere la causa di una paralisi presto o più tardi letale.

III. I tentativi di riduzione possono poi e devonsi intraprendere col maggior coraggio dove la paralisi delle parti sottostanti al punto leso della midolla si mostri incompleta, col lasciare nelle stesse parti qualche grado sia di sensibilità che di mobilità. Questi poteri di vita nervosa superstiti nelle parti paralizzate possono in effetto avvalorare l'idea che il midollo nel luogo della frattura sia semplicemente e moderatamente compresso, e che quindi la paralisi possa togliersi coll'operazione.

IV. Questa operazione deve farsi con sollecitudine prima che si formino, sopravvivendo l'infermo, rudimenti ossei di callo: nel qual caso essa tornerebbe infruttuosa o ben anche pregiudicevole, attese le nuove lacerazioni e rotture che porterebbero di necessità le trazioni, sia nei primordj del callo che nelle pseudomembrane generatesi intorno al medesimo, onde potrebbe ancora in tal caso, e sotto gli istantanei e forti stiramenti, avvenire il laceramento della stessa midolla con tutte le sue funeste conseguenze, che per ventura non avesse avuto luogo nella prima lesione. La formazione de' predetti tessuti abnormi intorno all'anzidetta prima lesione dovrebbe poi tanto più facilmente

presumersi quanto maggiore fosse l'intervallo trascorso dopo il fatto della stessa prima lesione, e quanto più violenta e persistente stata fosse la flogosi stabilitasi intorno alla medesima.

V. I tentativi di riduzione in questi casi funesti non possono con sicurezza eseguirsi da sforzi immediati di assistenti, stante che la estensione e controestensione, indispensabili per riporre in sito ed a contatto i frammenti spostati, si fanno in allora troppo facilmente a tratti interrotti, e disuguali; non potendo l' azione muscolare dell'uomo venire graduata quanto conviene se non se a grandissimo stento; e non potendo neanche la stessa azione sostenersi a lungo colla richiesta energia, attesa la stanchezza ed il bisogno di riposo che sopravviene ne' muscoli. Cessando con ciò e sospendendosi di quando in quando le trazioni, succederebbero quindi nelle parti fratturate e slogate del paziente degli sbalzi, delle scosse e degli stiramenti inopportuni, i quali, oltre al recar dolore, porterebbero, di leggieri, lacerazioni nuove ai tessuti circostanti ed allo stesso midollo. Per tutto ciò sono d' avviso, che sarebbe pur necessario, e non parrebbemi poi difficile, lo immaginare un apparecchio di estensione e controestensione da collocarsi, in consimili casi, in modo da operare longitudinalmente sul tronco e sulla colonna vertebrale, e la cui azione fosse incessante, graduata e durevole per tutto il tempo della cura, e fosse idonea a ridonare e mantenere alla colonna la sua forma e lunghezza, non che a vincere la forza dei muscoli, tanto operosa, in circostanza di frattura della spina, a mantenere ed anche a riprodurre gli spostamenti, e quindi le cause di paralisi ed altri sconcerti del midollo.

Con siffatte considerazioni io invito i Chirurghi a dar opera all'esposto tema, e vorrei pur movere gli artefici ad occuparsi della costruzione dell' accennato meccanismo; riputando, che questo fosse per riuscire tanto più utile in quanto che dove il suo effetto fosse, ne' dovuti modi, lento e

graduato, nessun danno potrebbe derivarne al prolungamento della midolla cerebrale, che giace entro la teca rachidiana.

VI. Per le ragioni or ora esposte dichiaro io pure che il metodo delle trazioni da me adoperato nel discorso caso si è assai pericoloso, onde lo vorrei limitato a' soli incontri, quale appunto si fu quello a me òccorso, di mali estremi e della totale mancanza di altri mezzi più confacevoli all' uopo. Che se avessi potuto giovarmi di questi mezzi più adattati, oltre all' ottenere più sicuramente la salvezza della mia paziente, le riduzioni delle fratture alle vertebre ed allo sterno sarebbero per avventura riuscite più esatte e più fermamente mantenute, e sarebbesi forse anche meglio od almeno in parte ovviato a quelle deformità del tronco che, in individuo stato dianzi regolarmente conformato, lasciarongli tristo e perenne ricordo dell'avvenutagli sciagura.

VII. Infine parmi ancora non inutile il riflesso, che il mantenere in situazione i frammenti ridotti della colonna spinale fratturata, si è ad ogni modo impresa non facile, atteso il trovarsi i frammenti medesimi sotto l' azione immediata e mediata di parecchi muscoli, e voluminosi e robusti; sicchè in mancanza del proposto apparecchio ad estensione e controestensione permanente, parmi utile il suggerire in sua vece, oltre al riposo, la pratica di quel mezzo, tanto facile a procurarsi, della stoppa stivata tra il corpo del paziente ed il letto, che riuscì nel fatto della Macchioni di tanto prospera efficacia.

SPIEGAZIONE

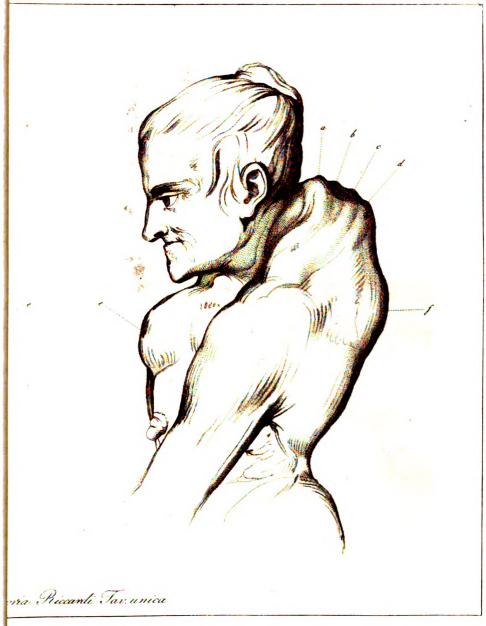
delle Figure 1.ª e 2.ª della Tavola V.ª,
le quali appartengono a questa Relazione

Figura 1.ª e 2.ª La Macchioni disegnata di profilo nei due lati, destro e sinistro, come si trovava in luglio del 1845.

a, b, c, d, Protuberanze ossee esistenti nella porzione inferiore della Spina cervicale.

e, Protuberanza ossea esistente nello Sterno.

f, Protuberanza ossea esistente nella Spina dorsale.

nze Lettere ed Arti di Modena T. II. Tav. V. pag. 418.

oria Riccardi Tav. unica

SE SIENO A PREFERIRSI, IN ORDINE AL BEN ESSERE DELLE FAMIGLIE E DELLA SOCIETÀ, I METODI D'INSEGNAMENTO CHE RIDUCONO AI MINIMI TERMINI POSSIBILI IL CORSO DEGLI STUDJ CLASSICI E DELLE ALTE SCIENZE, OVVERO QUELLI CHE SI TENGONO SULLE ORME DEI NOSTRI MAGGIORI.

MEMORIA (*)

DEL SIG. PROF. D. SEVERINO FABRIANI

Non est divinius aliquid, quo de quis consulere queat, quam de institutione sua atque suorum.

(Platonis Theáges, de Sapientia).

Allorchè il saggio nella fredda sua mente richiama ad esame gli spediti e contrarj giudizj degli uomini, altri dei quali non sanno che celebrare le glorie delle passate età, ed altri magnificare i progressi della presente, non può che rimanere attonito di tanta franchezza in tanta contrarietà; e riflettendo egli qual numero spaventoso di elementi si converrebbe al calcolo di abbracciare affin di potere approssimarsi ad alcuna equazione, lascia, a cui talenti, il vanto di tali proferimenti; e frattanto reputa della vera sapienza il cercare di attingere prudentemente dalle diverse età il vero ed il buono che possa alla presente far dono del perfezionamento migliore. A ciò con profondo senno mirando la R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena proponeva a soggetto di concorso il tema seguente:

Se sieno a preferirsi, in ordine al ben essere delle famiglie e della società, i metodi d' insegnamento che riducono ai minimi termini possibili il corso degli studj classici e delle alte scienze, ovvero quelli che si tengono sulle orme dei nostri maggiori.

(*) Questa fu fatta in occasione che la R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti propose il tema suddetto pel concorso ai premj d'onore nel Febbrajo dell' anno 1846 e fu giudicata degna della corona.

E certo la R. Accademia di Modena nel suo nobilissimo intendimento d' avvalorare e promovere gli ottimi studj nessun altro tema elegger poteva più nobile ed importante, perchè, al dir di Platone: *Non est divinius aliquid quo de quis consulere queat quam de institutione sua atque suorum.*

Assumendo io dunque a tentare la soluzione di sì nobil Tema, comincio in prima dall' osservare che le due proposizioni disgiuntive del Tema medesimo non sembrano a rigore di termini fra loro contradditorie; talchè affermata o negata l' una sia in pari tempo definita la ragione dell' altra: onde conveniente si pare sommetterle ad esame partitamente in due questioni diverse. Nella prima delle quali si rintracci se sieno a preferire i metodi compendiosi, e nella seconda se i metodi antichi. Ancora, la soluzione del Tema non è chiesta genericamente secondo la ragione e la verità, ma specialmente *in ordine al ben essere delle famiglie e della società.* Necessario quindi conseguita in altra distinta questione mettere in mostra le conseguenze sotto questo speciale aspetto derivanti dalla soluzione delle prime due questioni principali.

QUESTIONE PRIMA

SE SIENO A PREFERIRSI I METODI CHE RIDUCONO AI MINIMI TERMINI POSSIBILI IL CORSO DEGLI STUDJ CLASSICI E DELLE ALTE SCIENZE.

§. I.

SI CERCA LE SENTENZE E L' ESEMPIO DE' PRIMI SAPIENTI INTORNO ALLA QUESTIONE PRESENTE.

In ogni questione riguardante il saggio regime della Repubblica torna sempre di peso grandissimo l' autorità, e l'esempio concorde di quelli che in simili magistrature risplenderono primi nella comune estimazione. Nella questione perciò riguardante i metodi migliori per arrivare alla Sa-

pienza, prezioso lume potran prestare a noi le sentenze e l' esempio de' più riputati sapienti.

Secondo il parlare allegorico degli antichi saggi il tempio sacro alla sapienza locato splende sopra altissimo e discosceso monte; e ben ardua e lunga è la via per cui agli uomini è dato salire ad esso; onde l' antichissimo poeta e filosofo Esiodo, che al dire di Pindaro *tanto seppe quanto di sapere è permesso all' uomo,* cantava:

Davanti alla virtù poser gli Dii
Immortali sudore; e lungo ed erto
Sentiero a lei mena aspro sul primo (1)

Per questo i primi saggi che tentarono di avvicinarsi alla sapienza e farsene ai posteri li banditori, Pitagora, Socrate, Platone, Anassagora, non contenti alle cognizioni, con lungo studio e profonde meditazioni, raccolte nella patria loro, recavansi all' Egitto, alla Persia, alle Indie per arricchirsi dei tesori di sapienza che dall' Oriente vennero alla Grecia (2). E Pitagora fattosi Fondatore dell' antichissima setta italica, voleva i discepoli suoi per cinque anni uditori in silenzio delle sue lezioni, affinchè prima imparassero a moderare e reggere i movimenti delle passioni e ad esercitare la tacita riflessione: dopo cominciava per loro il lungo studio delle matematiche e delle fisiche che servivan come di grado alla divina filosofia: le scienze economiche e politiche erano oggetto dell' ultimo ammaestramento (3).

Se in appresso Aristotele pervenne a sedere *Maestro di color che sanno* fu questo un frutto non solo degl' immensi privati suoi studj, ma dell' essere stato per ben venti anni

(1) *V. Hesiodi Ascraei quae extant ab A. M. Salvini in italam linguam translata* Patavii 1747 — *Hesiodi vita* — *Opera et dies* v. 287.

(2) Si veda fra gli altri Eusebio che sin dal quarto secolo mostrando con immensità di ragioni e di fatti come tutta la sapienza venne dall' Oriente alla Grecia, distruggeva il fondamento di talune lusinghevoli ipotesi moderne.

(3) *V. Bruckeri Historia critica philosophiae* T. I. Part. II. Lib. II. Cap. X. Sect. I. §. III. IV.

uditor di Platone (4), il quale poneva in sentenza che i rami della virtù e della gloria germogliar non possano che pel sudore e per la fatica.

Simili agli esempj ed agl' insegnamenti dei maestri greci tornano que' de' latini; e bastine la celebrata sentenza d' Orazio diretta pure ai poeti:

Qui studet optatam cursu contingere metam
Multa tulit, fecitque puer sudavit et alsit.

E ben più severi sonavano i precetti di Cicerone e di Quintiliano in riguardo all' Oratore, pel quale esigevan presidio di tutte le scienze e le discipline (5). Per lo studio della sola Giurisprudenza prescritto era da quel savio Imperatore, che

D' entro alle leggi trasse il troppo e il vano

il corso di cinque anni, sebbene in allora assai più che al presente ne fosse la materia ristretta (6).

E ne' tempi che or detti son tenebrosi, l' Angelico Tommaso dettava all' uso delle pubbliche scuole quella maravigliosa *somma* che tutto contiene il tesoro delle più sublimi teologiche discipline, anzi presenta, al dir di Grozio, un perfetto corso di morale e di gius naturale, ed alla quale in mezzo ai proclamati nostri lumi pare che appena ai primi maestri sia ora permesso l' accostare la mano.

Giunti poi all' epoca del rinascimento delle scienze, il filosofo dell' Inghilterra, Bacone da Verulamio, nella grand' opera *Della Dignità e dell' accrescimento delle Scienze* gridava: *si stia lontano dai compendj e da una certa precocità di dottrina, la quale rende audaci gl' ingegni; e ostenta piuttosto che produca grandi profitti* (7). Ripeteva il filosofo della Francia, Renato Cartesio: *Quelli che non attingono la loro*

---

(4) *V. Bruckeri* ivi Cap. VII. Sect. I. §. III.
(5) *Ciceronis de Oratore* Lib. I. Cap. VI. ec. *Quinct.* de Ist. Orat. I. XII.
(6) *V. Heineccj Antiquitatum Romanarum Proemium* n. XLV.
(7) *Baconis de Augmentis Scientiarum* Lib. VI. Cap. IV.

scienza che da' compendj e dalle enciclopedie posson bene in poco di tempo empiere la lor memoria di molti fatti e pensieri, ma non diverranno perciò nè più saggi nè migliori: s' immagineranno d' essere molto abili pel possesso nella loro memoria delle altrui cognizioni, ma in verità renderansi veri pedanti, pieni della più folle arroganza (8). E similmente il filosofo della Germania, Guglielmo Leibnizio: *I compendj di metafisica e gli altri libri di simil colore, che vengon ora in moda, non insegnano che parole .... e limitare l' insegnamento a tali nozioni vaghe e a distinzioni sol di parole egli è ben un abusare del nome della scienza* (9). In Italia quel genio sublime di Sigismondo Gerdil, di cui niuno degli ultimi tempi vanta maggior penetrazione nelle scienze metafisiche, giustezza maggiore nello spirito geometrico, e dottrina eguale in tutte le scienze (10), prendeva con lucida e tranquilla dimostrazione a rappresentare come cagione della decadenza degli studj i metodi compendiosi d' insegnamento; e rifletteva ben a ragione: *Quegli uomini sommi, li quali nel passato secolo (XVII) e sul principio di questo colle immortali loro fatiche, tanto di accrescimento e di splendore apportarono alle lettere, ed alle scienze, furono la maggior parte allevati all' antica; nè so se col volere mettere alla moda, per così dire, i loro ritrovamenti e renderli piani e intelligibili a' fanciulli e ad ogni ordine di leggitori, siansi formati soggetti per capacità di mente, per forza e vigore d' intendimento eguali a que' primi inventori* (11). E ultimamente l' illustre Boyer dopo aver osservato come pe' severi metodi antichi formato si fosse il secolo di Luigi XIV, il quale si presenta agli sguardi della posterità con sì meravigliosa serie di grandi personaggi, argomentava: *Non è*

---

(8) *V. Emery Pensées de Descartes* — A Paris 1811 pag. 342.
(9) *Leibnitz Nouveau Essais sur l' Entendement humain.* pag. 397.
(10) *V. Ugoni, della Letteratura italiana* Vol. II. Art. 1.
(11) *Gerdil Considerazioni sopra gli studj della Gioventù.* Opere, Roma Tom. I.

forse l' onore ed in certo modo il trionfo di un tal metodo l' aver subito sì vantaggiosamente la prova dell' esperienza? Finchè esso è stato seguito, le opere di spirito sono state improntate di buon senso e di buona logica: dacchè se ne è deviato, l' irragionevolezza e il non senso sono di moda. Il secolo di Luigi il Grande non s' è chiamato con fasto il secolo della ragione e de' lumi; ma la giusta posterità gli ha dato questo nome, il quale l' età seguente si è appropriato con più orgoglio che giustizia: è la filosofia scolastica non è mai stata più in onore, che in quel bel periodo di tempo, in cui l' eloquenza e la buona logica hanno dato così gran forza alla verità. I riformatori, che io combatto, vantano assai l' esperienza, e si gloriano di camminar sempre alla luce dell' esperienza: prendiamo dunque per giudice l' esperienza. L' ordine morale ha le sue esperienze, come l' ordine materiale: tutti que' grand' uomini, formati al raziocinio dalla scolastica, non sono altrettante vive esperienze della bontà di quel metodo? (12).

E se questi ragionatori sembrassero per avventura a taluno servi scrupolosi delle antiche idee, e ciechi ai lumi del moderno progresso, si ascolti anche alcun idolo della recentissima Letteratura, il sig. Thiers, che nel famoso *Rapporto* intorno al progetto di legge relativa all' istruzione secondaria, dopo avere osservato come le idee d' accusa contro gli antichi metodi di ammaestramento nel greco, nel latino e nelle antiche istorie seco trassero, durante la rivoluzione, il rovesciamento generale degli studj, continuava. « Il primo console all' atto di riorganizzare l' educazione pubblica, non « esitò a tornare ai metodi di Rollin. Quello spirito grande « intendeva bene quel che si conveniva; e noi avremmo « gran torto se al presente ricadessimo in errori già proscritti « per tutti gli uomini periti. . . . Alcuni han voluto aggiu-

(12) *Boyer Difesa dell' insegnamento delle scuole cattoliche*, tradotta in italiano.

« gnere all' insegnamento adottato ai tempi del Rollin, più
« di storia, di matematica, di scienze naturali. Signori, l' espe-
« rienza è quella che deve rispondere, e sino ad ora, bisogna
« confessarlo, il saggio non è riuscito pienamente felice.
« Noi abbiam consultati i più saggi professori; e tutti
« d' accordo ci dicono che al giorno d' oggi si vuol far
« entrare nella testa de' fanciulli tutte in una volta troppe
« cognizioni. Il loro spirito cede sotto il carico, ed essi o
« nulla imparano, o presto dimenticano (13). »

Pare dunque da prima che l' autorità e l' esempio dei primi sapienti somministri una presunzione a favore de' metodi severi negli studj. E posta questa, possiamo con più sicurezza farci a rintracciarne le intime ragioni.

§. II.

Si discorre la estensione e la profondità degli studj classici e delle alte scienze.

È pur immenso il campo che a percorrere si presenta dinnanzi al desideroso della sapienza! Considerando i metodi del pubblico insegnamento, nei quali presso a poco s' accordano gli antichi secoli ed i presenti, ecco prima ad essere appresa con esercizio della memoria la materna favella, e la favella dei dotti secondo la ragion ortografica e grammaticale; poi, ad arricchire lo spirito, le nozioni di geografia e cronologia; di storia civile e naturale; quindi ad abbellire il discorso, la umanità e la rettorica ne' diversi loro disparatissimi officj, coi tanti presidj che tornano ad esse necessarj; per cui li greci maestri ed i latini ne volevano a lunghi anni protratto il corso. Si fa passaggio alla severa filosofia; e mentre la logica prende a sottilmente analizzarci le intime operazioni dell' animo, e ad addestrarci

(13) *Thiers, Rapport sur le projet de loi relatif à l' instruction secondaire* Quatriéme Question. — V. *L' ami de la Religion Tom.* 122. an. 1844. pag. 127.

nelle regole e nelle fallacie delle argomentazioni, a segnarci i metodi ed i criterj per iscoprire ed avvisare la verità, la geometria, astraendo dal concreto, ci mostra la eguaglianza, la simiglianza, le ragioni delle quantità continue, come delle quantità discrete l' algebra e l' aritmetica; quindi la fisica cerca sollevarci allo scoprimento delle cagioni produttrici gli stupendi e svariatissimi fenomeni della natura; e la chimica analizzarci gl' invisibili ed imponderabili elementi componenti il mondo sensibile; la morale ci prescrive l' eterne regole dell' onesto, e la metafisica c' innalza alla contemplazione delle idee universali e spirituali. E tutto ciò prima di metter piede in alcuna di quelle ultime scienze, a cui tutta vorrà poi essere consecrata, e sarà troppo breve, come dolevasi Ippocrate, la vita intera dell' uomo.

Alla spaventosa estensione di tanti studj, pur preparatorj alle discipline più elevate, aggiungesi la loro anche più disperante profondità. Se qual si voglia scienza diramasi in cento e cento parti diverse, ciascheduna poi di queste in quanti risolvesi oscuri problemi, combattute proposizioni, complicatissime relazioni, gravissime conseguenze, ciascheduna delle quali somministrar potrebbe argomento ad ampj volumi! Delle cento e più mila piante distinteci per la moderna Botanica, qual ingegno umano può dare a sè vanto di conoscerne pienamente una sola nell' intima sua struttura, e nella meravigliosa sua organizzazione, nei misteri dello sviluppo, della nutrizione, dell' efflorescenza, della fecondazione; anzi nemmen di conoscere il tessuto ultimo d' una sol fogliolina? Se l' intelletto umano rimane stupefatto quando s' innalzi a considerare le distanze, i movimenti, l' ordine di que' tanti milioni di corpi immensi che s' aggiran per gli spazj del cielo, non diviene poi esso oppresso sotto il peso di sapienza infinita che nascondesi, e che sfavilla anche nel più semplice ed esilissimo insetto a lui discoperto pel microscopio? Tanta è la profondità in ogni scientifica trattazione!

Nè prestar può scusa e presidio la prudenza che restringa ad una scienza sola gli studj; perocchè tutte le verità hanno fra loro una stretta ed eterna parentela, e tutte le scienze di necessità si prestano e si addomandano scambievolmente la mano. Che rimarrebbe la medicina se la meccanica non le prestasse i principj ad intender la ragione della forma nell'ossa, dell'inserzione ne'muscoli, del movimento ne'fluidi; se la chimica non le disvelasse i processi delle assimilazioni, delle composizioni e decomposizioni degli elementi; se la storia naturale non le additasse le mediche virtù proprie de' corpi componentine il triplice regno; se la fisica non le scoprisse la diversità delle cause che produr possono fenomeni tra lor simiglianti, e la varietà de' fenomeni che da una causa sola, variate le circostanze, prender possono nascimento? Per la semplice architettura non poneva Vitruvio a principio abbisognare che l' architetto « sia non solo in-« gegnoso, ma docile alla disciplina, perchè nè l' ingegno « senza la disciplina, nè la disciplina senza l' ingegno potran « mai produrre un perfetto artefice; onde l' architetto è « d'uopo sia letterato e perito nel disegno, erudito in geo-« metria, non ignaro dell' ottica, istrutto nell' aritmetica e « conosca moltitudine d' istorie, e abbia diligentemente udito « i filosofi, e possegga la musica, nè sia estraneo alla me-« dicina, e conosca i responsi de' giureconsulti, e cognite « abbia le ragioni del Cielo e dell' astronomia. » (14)

L' eloquenza che pur sembrerebbe dono più di natura che frutto di studio, non insegnava Quintiliano esigere oltre alla scienza del giure civile ed alla cognizion delle istorie, tutta la sapienza naturale, morale e razionale (15); e non confessava Cicerone: *quidquid in eloquentia effecerit, id se non rhetorum officinis, sed accademiae spatiis consecutum?* Che più? la stessa poesía priva del corpo della sapienza non

---

(14) *Vitruvii de architectura* Lib. I. Cap. I. §. 6.

(15) *Quinctiliani de Institutione oratoria* Lib. XII.

rimarrebbe che una veste pomposa, ed illusoria. Onde se Omero *Poeta Sovrano* per l' altissimo suo canto meritossi dagli antichi il nome non sol di filosofo, ma di padre ed autore d' ogni filosofia, fu perchè, al dir di Seneca, *sapiens factus est antequam carmina ulla cognosceret* (16). E similmente se l' Allighieri, *poeta de' filosofi e filosofo de' poeti*, lasciò nella Commedia un poema, cui pose mano e cielo e terra, e del quale ripeter si può *Cedite Romani, Cedite Graj,* egli prima non solo aveva atteso nella verde età in Firenze ed in Padova ed in Bologna alla naturale e morale filosofia; ma inoltre maturo negli anni ed esercitato nelle prime magistrature, non isdegnò, nè arrossì nell' università di Parigi farsi uditore della scienza divina e tutti percorrerne i gradi (17). Così la poesía di lui, come avvertiva l'Aretino, non rimase *sterile, nè povera, nè fantastica, ma fecondata, irricchita e stabilita da vera scienza e da molte discipline* (18). E se Torquato Tasso splende terzo fra i grandi epici poeti, osservarono già il Gerdil ed il Monti quanto presidio alla poesía di lui prestassero le profonde dottrine, di cui in ogni filosofia ed in ogni erudizione erasi egli arrichito sotto l' ammaestramento de' più illustri uomini, che allora fiorissero in Italia.

Tale essendo adunque la estensione, tale la profondità, tale la connessione di tutte le scienze, chi potrà non irridere o compassionare alla folle presunzione di chi si crede, sorvolando lievemente sopr' esse, poterne cogliere fiori da cingersi d' immortale ghirlanda? Così Aristotele, o chi ne sia l' Autore, dirigendo ad Alessandro il libro *Del Mondo*, scriveva:

« A ragione si convien compassionare come scrittori di « animo pusillo coloro, i quali con grande ammirazione ri-

(16) *V. Bruckeri ec.* Lib. I. cap. I. §. 32.
(17) *V. Tiraboschi* vita *di Dante.*
(18) *V. La Biografia di Dante Allighieri* - Padova 1822 pag. 60.

« guardano le cose esposte agli occhi del volgo; e ci de-
« scrivono la forma, il sito, la grandezza di un fiume, di
« una città, sentendo di sè magnificamente per queste
« esili cognizioni della natura, siccome quelli che a grande
« studio e con accuratissima dicitura ci descrissero chi il
« monte Ossa, chi Nissa, altri lo speco Coriceo, altri altre
« particelle del mondo. Ma essi non seppero vedere cose
« maggiori, nè elevarsi per la intelligenza a trovar la connes-
« sione tra le recondite e disparatissime verità, nè coll' oc-
« chio divino dell' anima comprendere delle cose divine la
« natura, come è intendimento della filosofia. »

E se la filosofia al dire di Cicerone *è la piena cognizione delle divine e delle umane cose, e delle loro cagioni; la procreatrice di tutte le arti laudevoli; in cui splende una certa ammirabile continuità e serie di cognizioni le une alle altre altamente connesse* (19); ben a ragione argomentava Plutarco, che *coloro, i quali di essa non s' impossessano, rimangono lievi e sterili in tutte le discipline* (20). Anzi Platone nel settimo delle leggi sentenziava *non essere grave molto, nè dura la mancanza d' ogni scientifico ammaestramento; ma ben molto più perniciosa tornare una male acquistata notizia di molte cose.*

L' epoca vagheggiata dal Romagnosi, in cui *lo scibile sarà ridotto a' suoi più ristretti termini possibili: il metodo sarà il più semplice, il più connesso, il più rapido; le controversie abolite, i pregiudizj sradicati, le pretese scientifiche ridotte alle competenze della giurisdizione di ogni scienza di cui si conosceranno i nessi* (21), è certamente ancor lontana dall' attuale nostro progresso; anzi oseremmo credere che il successivo progresso medesimo altro non possa che

---

(19) *Ciceronis de Oratore* Lib. III. c. 16. — *Tuscul.* V. 3. — *de Natura Deorum* I. 4.

(20) *Plutarchi de liberis educandis.*

(21) *Romagnosi Introduzione allo studio del Diritto pubblico universale* Tom. I. Prospetto generale Cap. 2. Art. 3. §. 33.

crescere in immenso il campo dello scibile, con una ragione altissimamente superante quale si voglia rapidità di metodo. Del resto i danni che dal rapido e superficiale erudimento derivar debbono al retto filosofare, ben ci venivano dimostrati dal primo de' filosofi francesi, il Cartesio, le cui sentenze qui tornerà bene lo stringere. « Quelli che attingono « il fondo della loro dottrina da' libri non contenenti il « concatenamento delle ragioni, ma sentenzianti per l'au- « torità, e per ragionamenti tronchi, perdono a poco a poco « l'abito d'usar saggiamente della ragion naturale; e con- « traggono l'abitudine di riportarsi indifferentemente agli « autori letti da loro. Ma il vero uso della ragione, nel « quale è posto tutta l'erudizione propriamente detta, tutto « il retto spirito, tutta la saggezza umana, non consiste già « in sillogismi isolati, in ragionamenti smozzati. Consiste « nella cura e nell'attenzione a discernere con giustezza « ed abbracciare con pienezza tutto che deve concorrere « alla scoperta della verità ricercata; ed essendo impossi- « bile l'arrivare a tale scoperta col favore de' sillogismi e « de' ragionamenti, se non se ne concateni un numero grande; « torna certissimo che coloro, i quali operano diversamente, « si espongono a non vedere e a lasciar senza esame alcuno « degli elementi da considerare nella totalità; e quindi con- « traggono l'abitudine della inconsiderazione, e perdono « l'uso del buono spirito. (22) »

E simili alle sentenze del filosofo francese sonavano quelle dell' italiano Galilei. *La vana presunzione d'intendere il tutto non può aver principio da altro, che dal non aver inteso mai nulla; perchè quando altri avesse esperimentato una volta a intendere perfettamente una sol cosa, conoscerebbe come dell' infinità delle altre conclusioni niuna ne intende... E in conferma abbiamo l'esperienza di quelli che intendono o hanno inteso qualche cosa, i quali quanto più*

(22) *Carthesii Ep. ad Voetium* V. *Emery Pensées de Descartes* pag. 342.

sono sapienti, tanto più conoscono e liberamente confessano di saper poco: e il sapientissimo della Grecia e per tale giudicato dagli oracoli, diceva apertamente, conoscere di non sapere nulla.... E mentre io discorro per tante e tante meravigliose invenzioni trovate dagli uomini, e poi fo riflessione sopra il saper mio tanto lontano dal potersi promettere non solo di ritrovarne alcuna di nuovo, ma anco di apprendere delle già ritrovate, confuso dallo stupore ed afflitto dalla disperazione, mi reputo poco meno che infelice (23). Quanta diversità tra i veri sapienti, e gli scioli vani!

Considerando adunque la estensione, la profondità, la concatenazione delle scienze tutte, si pare come illusoria torni la strada de' metodi facili e brevi per chi aspiri alla vera sapienza.

§. III.

SI CONSIDERA LA LEGGE DI FATICA IMPOSTA PER LA NATURA ALL' UOMO.

Un nobilissimo filosofo, il Degerando, fattosi a considerare la condizione generale degli uomini, la quale esige da loro un esercizio continuo di fatica, e di fatica ancor materiale, che al primo aspetto direbbesi eguagliarne la sorte a quella del servo bruto, mostra per contrario quanto sublime e fruttuoso sia in ciò l' intendimento della natura. Perocchè se l' uomo composto di anima e di corpo abbisogna d' abbassarsi alla materiale fatica affin di provedere ai bisogni ed ai comodi della vita sensibile, in questa fatica poi egli viene a mostrare ed esercitare la sua signoría sopra l' ordine materiale e sensibile. Considerando poi le relazioni, che stringono la grande famiglia dell' umana società, sono le fatiche materiali degli uni che servono alle fatiche intellettuali degli altri, le quali ritornano esse stesse a morale alimento de' primi. Così la fatica trasformasi in un doveroso tributo alla società,

(23) *Galilei, Dialogo sui sistemi del mondo,* Giornata prima.

in una sorgente del bene comune, ed in una pregevolissima virtù, che all' opere istesse materiali imprime un carattere morale, che seconda e compie i disegni del sapientissimo Creatore. E da questa virtù quante altre non hanno difesa o nascimento. Essa previene il disordine, a cui è sospinto l' uomo dall' impazienza di moversi congiunta all' incertezza de' suoi movimenti; e dell' animo suo fuga la noja d' un ozio contrario alla costituzione fisica dell' uomo, e insegnatore d' ogni malizia. Essa infrena i sensi sommettendoli a salutevole reggimento, come strumenti ad utili produzioni; e rendesi scuola di sobrietà e di temperanza. Essa fa sentire intrinseca la ragion del diritto e gustare ed amare l' inviolabilità dell' ordine: corregge la nostra vanità, chiude la porta alle tante illusioni e tentazioni de' vizj: ed opera direttamente il morale nostro perfezionamento (24). Beni ancor più sublimi e ragioni di suprema giustizia nel debito della fatica ci disvela la Rivelazione Divina; chè se a legge di giustizia impose il Creatore al primo uomo: *ti ciberai nel sudore della tua fronte* (25); a legge di rimunerazione sovrabbondevolissima, il divino Redentore assecura a ciascuno mercede eterna di gloria a seconda della propria fatica (26).

Se dunque a tutte le classi dell' umana famiglia per legge di natura e per legge divina sta imposto il dovere della fatica, e se, come diceva il filosofo e poeta Epicarmo, *tutto per gli Dei si vende alla fatica,* potrebbe da una tal legge e da una tal condizione rimanersi esente la classe degli aspiranti alla Sapienza? Anzi a questa classe si pare che in modo specialissimo stia dinanzi un tanto dovere. Chè già passò in sentenza:

Virtutem Dii sudore posuere parandam

giacchè virtù non è che vera sapienza, e la sapienza nobilissima virtù.

---

(24) *Degerando, du perfectionement moral.* Liv. III. Sect. II. Chap. VI.
(25) *Genesis* III. 19.
(26) I. *Corinth.* Cap. III. v. 8.

Or la sapienza, come osservava profondamente Plutarco, non s'acquista già per la sola natura, ma con severa disciplina e lunga esercitazione; e la pigrizia dà morte alle forze della natura, mentre la indefessa cura vince ogni cosa difficile; onde per l'esercitazione, come notava Platone, possono gli animi farsi divini (27). Così per la fatica meritò Cleante essere soprannominato l'Ercole della sapienza (28); pervenne Demostene, che consumava *plus olei quam vini*, a rendersi l'oratore della Grecia (29); e similmente per questa via l'Alfieri ottenne il nome di Tragico dell'Italia. Perciò Bacone da Verulamio trovava verissima la sentenza di Cicerone: *usus uni rei deditus et naturam et artem saepe vincit* (30). Egli è per questo che la gloria, la quale piacesi andar vicina e seguace alla sapienza, non sa correr altro sentiero che quello dell'asprezza:

Ardua per praeceps gloria vadit iter (31)

e non tien dietro che alle più faticose imprese; *etenim*, al dire di Cicerone, *nulla potest esse diuturna gloria*, *quam labor strenuus et indefessus non antecesserit* (32): e come nella sesta Olimpia sentenziava Pindaro, la virtù senza pericoli riman senza nome.

Frutto d'onor non coglie
Virtù che rischio teme,
Ma prove di valore
Sparse di bel sudore
Nelle immortali soglie
Pei tardi giorni eternità raccoglie. (33)

Condizione essenziale all'eccellenza sta la difficoltà dell'im-

---

(27) *Plutarchi de liberis educandis.*
(28) *V. Possevini. Cultura ingeniorum* Cap. XXII-XXIII.
(29) *V. Bartoli, dell'Uomo di lettere* Part. II. *Dapocaggine.*
(30) *Baconi de augmentis Scientiarum* lib. V. Cap. II.
(31) *Ovidii, Tristium* IV.
(32) *Ciceronis Tusculanarum Quaestionum* lib. III.
(33) *Pindaro Odi Olimpiche.* Od. VI, 3. — *Traduzione di Giuseppe Borghi.*

presa; onde le sentenze passate in proverbio: *Difficilia quae pulchra. Quid praeclarum non idem arduum?*

Se dunque solo per la fatica è dato avvicinarsi alla sapienza, come potrà nella virilità pervenire a questa, chi nella gioventù non si avvezzò ai metodi faticosi? E convien pure che sin dagli anni primi chi aspira a qual si voglia arte servile o liberale, non solo apprenda speculativamente i principj dell' arte medesima, ma con dura costanza addestri ed abitui quasi materialmente gli organi del corpo agli esercizj particolari ch' essa addomanda; altrimenti *vanum risit natura laborem.* Quanto adunque più necessario tornerà ai desiderosi dell' ardua sapienza contrarre dalla fanciullezza un tal abito pel migliore sviluppamento delle facoltà intellettuali servite da organi corporei, come per la migliore conservazione degli organi istessi; chè nè il faticoso bifolco regger potrebbe a filosofica speculazione, nè lo studioso indefesso affrontare gli opposti rigori delle stagioni. Per la legge dunque di fatica si tocca quasi con mano la necessità dei metodi laboriosi per l' apprendimento della sapienza.

§. IV.

Si osserva l' economia della natura nella tardità dello sviluppo rispondente alla lunghezza della vita.

Sembra legge universal di natura in riguardo all' economia degli esseri organici che il tempo impiegato al loro sviluppamento risponda alla lunghezza della lor vita (34). Così l' agricoltore a' più tardi nepoti pianta quella quercia, di cui non arriverà egli a cogliere un frutto; e mira spesso il Botanico in sulla sera morire quel fiore, che alla prim' alba apriva al cielo le sue bellezze. A legge simigliante van pur soggetti i corpi morali; e se per lunghi secoli nell' oscurità e nella fatica si disposero a sì ampia e sì diuturna gloria

(34) *V. Buffon, Storia naturale dell' Uomo,* della vecchiezza e della morte.

le Repubbliche di Roma e di Venezia; colla celerità poi del lampo i due famosi imperj di Alessandro Magno e di Napoleone, dopo aver resa col loro splendore stupefatta la terra, discomparirono. Or a questa legge istessa soggetto va il destino dell' uomo sapiente. Perciò osservava Quintiliano; gl' ingegni precoci non arrivar quasi mai a render il frutto, ma esser come vuote ariste, che ingialliscono prima della messe: *Illud ingeniorum velut praecox genus non temere unquam pervenit ad frugem.... Non subest vera vis, nec penitus immissis radicibus nititur: ut quae summo solo sparsa sunt semina celerius se effundunt: et imitatae spiculas herbulae inanibus aristis ante messem florescunt* (35). Onde poi l' opinione radicata nel volgo, che a tali ingegni precoci sovrasti il pericolo d'una precoce morte o fisica od intellettuale. Simili sentenze applicar mai si avrebbero a quella precoce sapienza, di cui sono apprestatori i vantati metodi compendiosi, e l' enciclopedie del nostro giorno? È vero che questi metodi per vie facili e brevi promettono insegnare Storia, Geografia, Cosmografia, Cronologia, ed ogni parte di letteratura e di Filosofia; e con diletto conducono ad osservare i fatti più curiosi di Storia naturale, l' esperienze più meravigliose delle scienze fisiche, i progressi delle arti liberali e meccaniche; innalzano ai principj del commercio e del gius pubblico e della Politica; e a pochi lustri fan sedere il giovinetto a canto de' più consummati maestri, anzi quasi in una elevatezza che discolora quella tarda sapienza. *Al quale esteso e brillante apparato di scienza*, per dirlo colle parole di un nobile autore di (*Riflessioni sopra i metodi degli studj*) (36), *doveva naturalmente corrispondere la soddisfazion de' maestri abilitati da que' metodi istessi ad insegnare ogni cosa; la compiacenza degli Alunni ricevuti ed applauditi*

(35) Quinctiliani Inst. Orat. Lib. I. cap. 3.

(36) *V. Continuazione delle Memorie di Religione, di Morale, e di Letteratura.* Modena 1832. Tom. I. pag. 6.

nelle colte adunanze; la gioja e l' orgoglio de' genitori nello scorgere la tenera lor figliuolanza elevata per sì fatti modi alla gloria degli adulti ed alla sapienza de' vecchi. Per altro tra gli stessi moderni Riformatori, il Rousseau deplorava amaramente questi frivoli metodi che formano *giovani dottori e vecchi fanciulli*, e producono questi piccoli prodigj che brillano un istante per non isplendere mai più (37). Necessario è gettare profonde fondamenta di studio, come insegnava Quintiliano, affinchè non ruini tutto l' edifizio della sapienza (38): e come avvertiva Cicerone: *non potest in eo esse fructus diuturnus, quod nimis celeriter est maturitatem consecutus* (39). Altrimenti si avvererà anche ai giorni nostri quel che Menedemo notava di tanti studiosi in Atene, che filosofi apparivano nel primo anno, retori nel secondo, e nel terzo di tutte cose imperiti (40). E intrinseca ne abbiam la ragione nella natura istessa dell' uomo, perocchè le nozioni lievemente lineate nelle facoltà dell' anima, lievemente ancora disfumano e svaniscono; ed è forza a colpi robusti e ripetuti profondamente scolpirvele, affinchè agli anni più tardi ve ne resti impressa la forma. Necessario inoltre all' abito della scienza si rende che le nozioni percepite dall' intelletto sieno paragonate fra loro, annodate, e messe in armonia con quelle delle scienze affini, onde lunga e matura riflessione fa d' uopo le richiami ad esame. E per questo la legge della tardità, *festina lente*, fu in ogni tempo la norma pe' veri sapienti, a differenza de' vani sofisti, tanto in riguardo all' ammaestramento altrui, quanto per rispetto alle opere loro: onde il detto di Zeusi: *tardamente dipingo perchè dipingo all' eternità.*

Nè a questa legge potrebbe fare eccezione, anzi l' avvalo-

---

(37) *V. Gerdil Reflections sur l' education.* Opere Roma Tom. I. pag. 60.
(38) *Quinctiliani Inst.* Or. Lib. I. c. IV.
(39) *Ciceronis de Oratore.* L. II.
(40) *V. Alciati Emblemata.* CCIX.

rerebbe l' esempio del secol nostro, se per avventura si trovasse in verità quale lo dipinge un celebre e profondo osservatore degli studj di esso, le cui sentenze tornerà qui stringere. *Niuna età fu così corriva, impaziente, come la nostra, e l' impazienza è nemica mortale del sapere. Si desiderano le cognizioni... ma non si vuol fatiche per acquistarle... Il secol nostro stima che uno possa diventare artefice, poeta, scrittore, filosofo eccellente in un batter d' occhio... tanto che potrebbe chiamarsi il secolo degl' improvvisatori... Ma l' esperienza dimostra che il vero nei concetti e il bello nelle forme non si lasciano cogliere a prima vista... Oggi si giudica diversamente, eziandio nelle parti più serie e più importanti della vita civile. Le faccende politiche e i destini dei popoli si trattano alla impensata: Ogni parlamento di Europa ha per lo meno una dozzina di Demosteni e di Ciceroni, che colle loro dicerie incantano il mondo. Vero è che la concione di jeri che avrà messo a rumore tutti i giornalisti, e sarà levata a cielo come un miracolo di facondia, non verrà più letta dopo qualche giorno, nè ricordata da nessuno. E non solo gli oratori improvvisano al dì d' oggi, chè sarebbe meno incomportabile, ma eziandio gli scrittori nelle cose che più importano. La maggior parte dei libri che si stampano alla giornata, sono estemporanei; e come altri disse argutamente, ci vuole a leggerli più tempo che gli autori non ne abbiano speso a dettarli* (41). Or se questa sia una vera gloria pel nostro secolo, sia de' veri sapienti il giudicarlo. Basta per noi il riflettere che tali frutti scientifici germogliar dovevano dagli affrettati metodi d' insegnamento; perchè al dir d' un' antica sapienza: *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea* (42).

---

(41) *Gioberti, Introduzione allo studio della filosofia.* Tom. I. Cap. II. Pag. 174. Brusselle 1844.

(42) *Proverbiorum* Cap. 22. v. 6.

§. V.

si rintraccia l' officio ed il fine principale dell' insegnamento.

È sentenza comune dei veri dotti, il corso dell' insegnamento segnare al discepolo la strada per apprendere a sapere studiare. Per la qual cosa nell' insegnamento medesimo non tanto vuolsi avere in mira l' apprestare al discepolo pomposo apparato di cognizioni svariatissime, quanto lo svilupparne le facoltà dell' anima a sapere ella stessa da sè cercare e discernere il vero. Osservava perciò con profondo senno il Gerdil: *Due sono gli oggetti, a' quali si suole riferire il corso della instituzione, quanto alla parte puramente letteraria; l' uno di somministrare a' discepoli una sufficiente copia di cognizioni elementari di varie scienze ed arti, stimate necessarie per fare comparsa di uomo ben educato fra le persone colte e civili; l' altro d' esercitare le facoltà intellettuali per accrescerne la capacità, la penetrazione, ed il vigore, per fare in somma che li giovani non solo imparino le cose che sono loro formalmente insegnate; ma, ciò ch' è più, imparino l' arte d' imparare da loro medesimi, ed escano dalle scuole non solo instrutti di una maggiore o minore copia di cognizioni, ma inoltre forniti di quella luminosa perspicacia d' intelletto, e di quella finezza e verità di discernimento, che tanto può e vale, sia per lo progresso delle scienze, sia pel maneggio degli affari* (43).

Di che fassi apertamente manifesto, come a que' metodi in apparenza prima lusinghevoli, i quali per vie facili e brevi forniscono la mente di tanto splendore di cognizioni esercitando principalmente la memoria, s' abbia di lunga mano a preferire quegli altri che mirando a sviluppare le forze dell' intelletto, presentansi al principio severi e ristretti, ma che poi somministran la chiave per arricchirsi a dovizia

---

(43) *Gerdil, Considerazioni sopra gli studj della gioventù.*

d'ogni tesoro della sapienza. Potranno, è vero, i primi metodi servire per adornare lo spirito; ma, per formarlo, necessarj sono i metodi secondi. Presteranno i primi un abbellimento all'edifizio; ma in ogni edifizio, insegna l'architettura, primo requisito intrinseco essere la solidità. Così, confermando la sentenza per via di paragoni, non chi servilmente imitando dia forma ad alcuna materia potrà esser detto artefice, ma sol chi dell'arte tiene i principj; nè di oratore, nè di poeta potrà darsi vanto chi sappia a memoria ripetere i lunghi squarci de' classici scrittori, se non possegga esercitata la vena ad esserne egli stesso creatore; come non sarà giudicato virtuoso chi splendendo pure per atto alcuno di virtù, spoglio sia dell' abito della virtù medesima. Lo stesso è della scienza. E quale forma ricevono gl' ingegni nella istituzione prima, tale conservano, di regola generale, alla più tarda età; giacchè *semel imbuta recens servabit odorem testa diu.* Onde Bacone da Verulamio scriveva: *La coltura e l' istituzione degli anni giovanili e fanciulleschi induce forze secrete e da pochi avvertite, le quali nè per diuturnità di tempo, nè per assiduità di fatica, nè per isforzo alcuno, nell' età più matura si possono in modo alcuno supplire* (44). E prima aveva notato Senofonte: *Ogni natura cresce per dottrina e per esercitazione alla fortezza. Perchè chiaramente si vede, che gli Sciti ed i Traci non ardirebbero combattere con gli scudi, e con l' aste contro i Lacedemoni. Ed all' incontro i Lacedemoni non vorrebbero combattere contro i Traci con archi. Oltra di questo nel medesimo modo veggio anco in tutti gli altri che gli uomini sono naturalmente differenti fra loro, e crescono molto per lo studio. Da le quali cose manifestamente si vede che tutti gli uomini, o buono o cattivo ingegno che abbiano, bisogna che imparino o studino in quelle cose, nelle quali vogliono esser eccellenti* (45). E qual

(44) *Baconi de augmentis Scientiarum* Lib. VI. cap. IV.

(45) *Senofonte, de' Fatti e Detti di Socrate.* Lib. III. Traduzione del Domenichi.

potente influsso lo spirito educatore eserciti a formare e sviluppare gl' ingegni luminosamente confermato ci viene per la storia letteraria delle scienze, delle lettere, delle arti. Così, ad esempio, lo spirito veramente filosofico del Galilei, non solo arricchì la scienza di quelle meravigliose scoperte, onde il nome di lui cinto di grande alloro splende fiammeggiante fra li filosofi più illustri; ma alla scienza medesima preparò un Torricelli, un Castelli, un Cavalieri, che basterebbero soli alla gloria di un secolo o di una nazione. E da qual altra causa, se non se dalla diversa qualità dello spirito educatore, ripeter sapremmo la ragione, per cui mentre la Francia nobilitavasi per que' classici scrittori dei Bourdaloue, dei Massillon, dei Bossuet, dei Fenelon, dei Racine, tanti scrittori d' Italia folleggiando tenesser dietro alle secentistiche stravaganze? E in questa classica terra non nascon forse ogni giorno per ogni città e per ogni paese genii nobilissimi, che nell' arti belle riuscir potrebbero creatori immortali? Come dunque con tanti presidj d' incoraggiamenti generosi e di pubbliche Scuole, e d' Accademie, e di Musei ricchissimi d' esemplari antichi e moderni, non vediam rinnovarsi quegli stuoli eletti, di un Giulio Romano, di un Pierino del Vaga, di un Giovanni da Udine, di un Pellegrino da Modena, di un Penni, d' un Caravaggio, d' un Bagnacavallo, che il giovinetto Raffaello elevava seco a ritrarre la più sublime bellezza; ovvero di un Agostino e di un Annibale Caracci, di un Domenichino, di un Albano, d' un Guido Reni, cui il tardo ingegno di Lodovico addottrinava all' imitazione della natura, e de' migliori maestri? Credo non poter meglio conchiudere che per le parole di quel sommo Pensatore, il Gerdil: *Il frutto dell' istruzione non dipende tanto dalle cose che si insegni, quanto dal modo dell' insegnare. La grand' arte consiste nell' esercitare lo spirito, nell' avviarlo sopra la via, ove possa sciogliere i passi da sè medesimo, e far saggio delle sue forze nella carriera d' innanzi a lui aperta. . . . Il metodo d' insegnamento mi-*

gliore sarà sempre quello che contribuisca meglio a nutrire e fortificare quella preziosa abitudine, a riflettere e connettere d' onde nascono le qualità più estimabili nello spirito, la giustezza, la estensione, la penetrazione (46).

Per le quattro poste considerazioni io spererei che ad ogni saggio e disappassionato leggitore fosse, a soluzione del primo Quesito, abbastanza dimostrato, come i metodi d' insegnamento lunghi e severi abbiano ad essere preferiti a' metodi comparativamente facili e compendiosi.

QUESTIONE SECONDA

SE SIENO A PREFERIRSI I METODI D' INSEGNAMENTO CHE SI TENGONO SULLE ORME DE' NOSTRI MAGGIORI.

Ma perciocchè la ragione ci ha condotti a dar preferenza ai metodi d' insegnamento discretamente lunghi e severi sopra que' metodi, che riducono a minimi termini possibili il corso degli studj classici e delle alte scienze, vorremo noi per questo assolutamente preferire i metodi delle passate età a quelli della presente? Ancorchè il Quesito della R. Accademia s' avesse ad interpretare ristrinto alla *brevità* ci converrebbe distinguere una brevità, diremo così, di *sfioramento* dalla brevità di *perfezionamento*; e se la prima per le cose discorse appare soggetta giustamente a censura, all' altra invece non si vorrebbe che fare applauso, perchè la perfezione è verità, la verità è luce, e la luce illumina ben più delle tenebre. Ma considerando poi come, secondo i termini generali della R. Accademia, si convenga alla piena soluzione del Quesito chiamare ad esame ad una ad una le diverse parti d' insegnamento per raffrontare i metodi antichi e moderni, ed eleggere saggiamente tra gli uni e gli altri in ordine al ben essere delle famiglie e della società, sforzati ci troviamo a questa lunga e spinosa e pericolosa ricerca.

---

(46) *Gerdil Plan des Etudes pour un Jeune Seigneur.* Opere Tom. I. pag. 169.

§. I.

DELLA GRAMMATICA.

Ai greci ed ai latini maestri pareva si dovesse attribuire alla Grammatica un' estensione, un' importanza, una nobiltà ben maggiore di quella che volgarmente sia sembrato alle ultime età; sicchè i Varroni, i Tullj, i Giulj Cesari, splendenti di tanta gloria letteraria, non temevano avvilirsi profondando in essa gli studj; perocchè, siccome avvertiva Quintiliano, la grammatica *plus habet in recessu quam fronte promittit* (47) e, come notava Bacone da Verulamio, *gli esercizj in essa non sono all' aspetto primo nè sublimi, nè solenni, ma ben fruttuosi ed efficaci* (48). Ciò nonostante, necessario è il dirlo, i metodi che ne lasciaron gli antichi, sono posti in tanto arbitrarie, confuse, numerose, contraddittorie regole ed eccezioni, che non si può non avvisare in quel vecchio sistema il bisogno d' una radicale riforma. E che sono di fatti in esso que' *nomi*, parole declinabili per casi, sebben tante volte invariabili nelle cadenze; que' *verbi*, parola per eccellenza, eppur finora non ispiegata nè definita; quelle *conjugazioni*, dove la stessa forma di verbo si fa servire a modi diversi e a diversi tempi? Che diremo di tutto quel caos di ordini diversi di verbi, di classi, di appendici, di eccezioni, le quali formano la disperazione dei discepoli, e certo ancor de' maestri? Che diremo delle *preposizioni*, le quali tante volte acconsentono andare posposte, e di tutto quell' altro numerosissimo stuolo di particelle, che si trasmuta in diversissima natura? Il celebre filosofo Giovanni Locke, fattosi a dimostrare l' importanza della retta intelligenza delle parole per la retta intelligenza delle idee, osservava come le particelle, servendo a mostrare i rapporti che lo spirito vuol designare fra le

---

(47) *Quinctiliani Inst. Orat.* Lib. I. c. 4.
(48) *Baconi de Augmentis Scient.* Lib. VII. c. IV.

idee, costituiscono essenzialmente l' arte del ben parlare; e perciò deplorava che questa importantissima parte della grammatica rimanesse tutta via quasi negligentata (49). Da tanta oscurità, da tanta confusione da tanto numero di regole arbitrarie, le quali non fanno che sopraccaricare materialmente d' inintelligibili parole la memoria senza arricchire l' intelletto, nascer dovea che lungo in immenso e odioso riuscisse lo studio della grammatica, e privo inoltre di quel nobilissimo effetto d' essere ai giovani, come si converrebbe anche per sentenza del Gerdil (50), la logica prima. Perciò quel sì profondo conoscitore d' ogni più squisita bellezza di stile, il Pallavicini, sebbene inteso alla difesa de' metodi antichi, confessava che *lo studio della grammatica per la moltitudine incalcolabile de' precetti richiedeva di molti anni, e riusciva pieno di tedio e di fatica; due cose inimicissime della fanciullezza* (51). Dal che avea poi a derivare conseguenza ancor più funesta per gli anni della gioventù e della virilità, riguardar con orrore, a motivo de' penosi studj grammaticali, que' cari giorni della prima adolescenza, e quelle religiose e morali istituzioni che ad essi andavan congiunte. Alle quali riflessioni se vogliasi aggiungere la regola tanto raccomandata a' precettisti da tutti i saggi Istitutori (52) d' unire cioè *utile dulci*, chi non vede la necessità di una riforma, e, direi quasi, d' una nuova creazione negli antichi metodi grammaticali? E a questo importantissimo oggetto incominciarono già i Restaut, i Beauzeé, i Dumarsais a prestar opera, e nuovi studj teoretici e pratici aggiunsero i Sacy, gli Adelung, i Matthias, i Grimm, gli Heisse, i Girard (53); e se prestar dovessimo fede ad un *Rapporto* del

---

(49) *Locke Essai philosophique concernant l'Entendement humain* Liv. III. chap. VII.

(50) *Gerdil Plan des Etudes pour un Jeune Seigneur* l. c.

(51) *Pallavicini, Vindicationes Societatis Jesu* Cap. XXII.

(52) *V. Horatii ars poetica — Baconi de Augm. Scientiarum* l. c. — Rollin. ec.

(53) *V. Biblioteque universelle de Geneve* 1845 n. 114, 115, 116. *De la colture de l' esprit et du coeur par l' etude de la grammaire.*

ch. Dottor Veratti alla R. Accademia di Modena, già per le Lettere Logiche dell' Ab. Fabriani l' analisi ci avrebbe discoperto la natura, il valore e l' uso delle parti tutte del discorso; sicchè per vie facili brevi e filosofiche, non solo sarebbe dato l' apprendere la favella, ma la grammatica riuscirebbe una introduzione alla Logica, a cui potrebbe servir di chiarore. Ma prima pare che prudenza consigli ad aspettare un' esperienza pratica, la quale confermi quelle speculazioni.

Accennata l' importanza d' una riforma negli antichi metodi grammaticali, due parole si convengono intorno allo studio della lingua latina, che pare costituisca in quegli antichi metodi il primo fondamento. I grandi autori della rinata filosofia, affin di operarne più rapidi e più estesi i progressi, agitavano il problema d' una lingua universale, intelligibile a tutte lingue diverse. Ma a questo problema, racchiudente condizioni forse impossibili in sè, certo impossibili finchè non sia stata a rigore di scienza dimostrata e svolta la natura del linguaggio, suppliva in fatto per riguardo alla scienza ed alla filologia, quella lingua che in ogni genere di scritture nobilitata di classici maestri, e parlata da quel popolo che diede legge al mondo intero, e depositaria di tutto il sapere delle passate generazioni, ben era degna d' essere chiamata e conservata come lingua dei dotti. E se gli antichi romani, Cicerone ed Orazio e Quintiliano, raccomandavan di tanto:

vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna,

perchè ne' greci maestri avvisar potevano il tipo di originali e sublimi bellezze, e in essi trovare una miniera, di che arricchir la stessa romana favella; per simile, anzi più forte ragione, lo studio di questa romana favella stava raccomandato a noi, se non aveva per noi a rimaner muta tutta l' antica sapienza; se c' importava di conoscere ed emulare le glorie degli antichi padri nostri, venerati pure

da tutte nazioni; se la bella proprietà amavamo custodire alla stessa nostra italica favella, il cui lessico è in tanta comunicazione e dipendenza dal lessico della lingua, in cui nobilissimamente parlò ogni scienza, ogni letteratura, ogni arte ed ogni civil costumanza. Non sembrava poi potervi essere età più opportuna della fanciullesca ad un tale apprendimento; perchè in questa prevalendo alla facoltà dell' intelligenza la facoltà della memoria, la quale si avvalora per l' esercizio istesso, era secondo natura assegnare all' età medesima l' apprendimento delle lingue, come appunto usavano i latini e tutti i vecchi nostri maestri. Ma la Rivoluzione francese che, non contenta alla guerra mossa contro la Religione e le più sagge e benefiche istituzioni della società, volse il suo fanatismo anche contro i monumenti dell' arti, non risparmiò la lingua depositaria dell' antica sapienza. Si vide quindi la gioventù, francata da questo studio, correre baldanzosa a cingersi dell' onorato alloro. Ma allora appunto che la gioventù medesima dati avrebbe i passi generosi ne' più intimi ed immensi campi delle scienze diverse, arrestata si trovò da un impenetrabil muro, che tutto conteneva e custodiva il frutto dell' antico senno. Onde morta quasi per lei era la speranza di poter più impossessarsi di quella chiave, che disserrati le avrebbe que' preziosi tesori. Almeno le fosse stato aperto l' ingresso a tutto il saper novello! Ma per l' ingresso anche a questo solo, invece dell' apprendimento dell' una lingua latina, necessitata si trovava a studiare, non solo alle lingue romanze, ma alla tedesca, alla inglese, alla russa, ed a quelle d' ogni colta nazione. Tanto benefizio recarono alla novella gioventù ed alle lettere ed alle scienze coloro, che pur davano a sè vanto di filosofi illuminati e di operatori del progresso dello spirito umano!

Sento per altro una voce che insistendo grida: qual metodo più assurdo e più contrario all' indole fanciullesca che portarla nel primo ingresso degli studj entro il bujo, la

fatica e le spine della grammatica latina? Rispondo non avere il filosofo ad essere schiavo nè degli antichi, nè de' metodi moderni; ma disappassionato e prudente ricercatore di quelli, cui, non solo la pratica e l' autorità, ma la ragione ancora dimostrin migliori. E questa pare c' insegni bene aperto come si convenga a poco a poco dirozzare le tenere menti, arricchirle ed abbellirle, non sol di parole, ma prima di idee, svilupparne le facoltà, passando dal cognito all' incognito, e ogni giorno affrontando una difficoltà novella. Diremo dunque senza timidità che la tenera mente del giovinetto, posseditrice praticamente della natia favella, s' avrebbe in prima con agevolissimo esercizio a condurre al discernimento delle parti costituenti la natia favella istessa e ad ammaestrarla per modo di primissimi elementi nel loro valore ed uso, insinuandole così lentamente la chiara e distinta idea dell' edifizio logico grammaticale. Premessi questi elementi che sarebber di guida al fanciullo per avvezzarlo a riflettere sopra se medesimo, e ad *analizzare* le sue idee, ovvio sarebbe il trapasso ad uno studio più completo della lingua materna, che potrebbe di pari passo procedere con quello della lingua latina dandosi l' una e l' altra, a parere di saggi, vicendevolmente la mano. Considerando poi come nel fanciullo, oltre alla facoltà della memoria, prevalga anche la facoltà della fantasia con una provida curiosità immensa d' apprendimento di novelle idee, si pare quanto si convenga alle stesse tenere menti prestare un variato pascolo di nozioni elementari di geografia, di storia naturale, di storia sacra e profana, e d' altro che avvalorar possa e sviluppare quelle preziosissime facoltà; come si pare ancora, quanto alle traduzioni di melanconiche poesie, di lettere stucchevoli, di gravi precetti sieno da preferire in quella età i classici che sotto il manto delle favolette, o per gli esempj della storia porgono al fanciullo in dorata tazza il primo balsamo della sapienza.

§. II.

DELL' UMANITÀ E DELLA RETTORICA.

Brevi diremo di questo studio; perchè gli antichi maestri Aristotele e Cicerone, Orazio e Quintiliano lasciarono a'posteri intorno ad esso ammaestramenti tali che non è dato più se non ammirarli e seguirli. Ed anzi all'estensione ed alla ragione di questi ponendo mente, si potrebbe desiderare che i moderni un tempo più lungo consecrassero all' umanità; chè solo a lungo studio valer può per esornare lo stile e introdurre nell' intelligenza e nel gustamento de' classici; e che lo studio della rettorica, la quale per la sua forma abbisogna dell' armi somministrate dalla logica e per la materia addomanda il servigio della morale e naturale filosofia, dovesse agli studj filosofici venir posteriore, almen per quelli tutti che in sì nobilissimo campo aspirassero a cogliere palme onorate. Del resto, quel che ad un coro ci han sino al giorno d' oggi altamente raccomandato i primi maestri del dire, lo studio perpetuo ne' classici greci e latini; e quel che è il fiore de' letterati italiani ci han finalmente conchiuso, il bisogno di tornare agli aurei trecentisti, noi ancora non esiteremo a ripetere. Che se ad alcuna scuola moderna sembrasse una tale sentenza, riconducendo la letteratura alle antiche sue origini, ritardarne i progressi e le glorie, piacciasi ella richiamare le riflessioni del Sig. Thiers non sospetto certo di superstiziosi pregiudizj e di oscurantistiche opinioni. « L' an-
« tichità, osiam pur dirlo ad un secolo orgoglioso di sè
« stesso, l' antichità presenta ciò che avvi di maggior bel-
« lezza al mondo. Oltre poi alla bellezza, tiene ella ad un
« merito impareggiabile per la fanciullezza; ella è semplice.
« Or se egli bisogna prestare alimenti semplici al corpo
« de' fanciulli, semplici parimenti si conviene offerirgli alla
« loro anima: e come non si vuole alterare il loro gusto
« con sapori di troppo piccanti, così non si deve soprecci-
« tare il loro spirito per la bellezza spesso esagerata delle

« letterature moderne. Omero, Sofocle, Virgilio han da oc-
« cupare nell'insegnamento delle lettere quel posto che Fidia
« e Prassitele nell' insegnamento dell' arti. Ammaestrando i
« fanciulli nel greco e nel latino, non son già sole parole
« che si appresentino loro, son cose nobili e sublimi; è la
« storia dell' umanità sotto immagini semplici, grandi, inde-
« lebili. E in un secolo *positivo* e un po' volgare come il
« nostro, il quale, se per un momento si esca degl' interessi
« materiali, non cerca nelle arti fuorchè falsi ed esagerati
« colori, l' allontanare la gioventù dal bello antico, e dal
« bello semplice non sarebbe un accelerare il nostro abbas-
« samento morale? » (54)

§. III.

DELLA LOGICA.

Arte massima di tutte, come definiva Cicerone, *si è la ragione e la scienza della dialettica, la quale si insinua e si diffonde per tutte parti della sapienza, definisce le cose, spartisce i generi, lega i membri, deduce le conseguenzè, il vero ed il falso digiudica* (55). E questa veramente *è la porta di tutte le scienze,* come giudicava quell' Aristotele ch' ebbe il rarissimo vanto d' essere dell' arte o della scienza medesima il creatore ed insieme il perfezionatore; sicchè il Kant istesso confessava nessun passo retrogrado aver dovuto fare la logica dai tempi di Aristotele, come passo nessuno di progresso ne ha fatto dai tempi medesimi, se non se in riguardo all' ornamento ed eleganza (56). La logica dunque, nata come perfetta in quanto alla certezza de' suoi principj e delle sue regole, desiderava solo una riforma in quanto

---

(54) *Thiers, Rapport. sur le projet de loi relatif à l' instruction secondaire* l. c.
(55) *Ciceronis In Bruto* c. 1. — *Tuscul. Quest.* Lib. V. c. 25.
(56) *Liberatori, Institutiones Logicae et Metaphysicae.* Neapoli 1842 Tom. I. *Prolegomenon.*

all' aberramento in vane sottigliezze ed al vestimento di barbare parole. Ma quello spirito, certamente non filosofico, che mosse l' antico epicureismo al dispregio ed all' odio contro la dialettica, sembrò ravvivarsi, anzi accendersi, nella novella così detta filosofia illuminata; e già rinato egli era in quello che le fu precursore, il Protestantismo, come di nuovo ripullulava nella moderna scuola Lammeniana. Era la dialettica un' arma troppo gravosa alla delicatezza di chi aspirava solo coronarsi dei fiori della scienza; ed era un' arma troppo temibile alla doppiezza di chi intendeva far manto all' errore coll' apparenza del vero. Perciò al nome istesso di questa scienza non fu perdonato; e barbara sonava la denominazione di *Logica* e di *Dialettica,* ed era fatta cosa vieta *l' Arte del ben pensare*, quasi questa fosse cosa nemica al secolo de' lumi, del progresso e della filosofia. Non si voleva più che *analisi di idee;* e bello era udir continuo ripetere: *analisi, analisi,* anche dove l' argomento era di sintesi. Invece che alla Logica, si volle innalzare di volo lo studente all' *Ideologia*, quasi che si potesse por mano ad una fabbrica senza prima aver preparati gli opportuni istrumenti; contro il qual prepostero ordine, o disordine fulminava sin da' suoi tempi la mente acutissima di Agostino: *Quomodo ratio ad alia fabricanda transiret, nisi prius suas regulas et praecepta, quasi quaedam machinamenta, distingueret, notaret, dirigeret, proderetque ipsam disciplinam, quam dialecticam vocant?* (57) E per verità chi può dir l' importanza di quella prima parte della logica, ossia della Logica generale, ovvero della dialettica, la quale esamina la natura e le leggi del raziocinio? Ben avvertiva il Gerdil: se in ogni arte abbisogna lo spirito umano d' essere guidato da regole, le quali sono il risultamento dell' osservazione; quanto più non gioveran queste regole all' arte del ragionamento? Oltrechè per l' esercizio di queste regole

(57) *Augustini de ordine* Lib. I. c. 18.

lo spirito acquista la preziosa abitudine di collocare i termini e le proposizioni di un discorso nel modo più acconcio e rettamente ragionare in qual si voglia materia; come acquista facilità, non solo a giudicare se il discorso sia difettoso, ma per discoprire all' istante, ove sia posto il vizio del ragionamento. È poi un fatto che que' grandi scrittori, riguardati a ragione come i ristauratori della filosofia, Galilei, Bacone, Grozio, Cartesio, Gassendi, Leibnizio, Newton, Bossuet, Nicole, formati furono nella loro gioventù per un lungo esercizio in quest' arte del ragionare secondo gli antichi metodi: e l' abitudine contratta per lungo uso di quelle regole ben contribuì a quel grado di forza e di chiarezza che tanto si ammira nelle loro scritture, e che tanto è difficile riscontrare negli altri che han creduto nelle loro ricerche e ne' loro ragionamenti darsi alla guida del solo sentimento della natura (58). E quante di fatto si potrebbero annoverare scritture, le quali appariscono a guisa di tenebrosa notte di errori suggeriti dalle passioni e da' pregiudizj, ma interrotta da lampi di luce derivante da un genio felice: e questi lampi rendendo abbagliati i leggitori non premuniti contro a quel magico incanto, non servono che ad ascondere il precipizio orrendo che sta loro spalancato d' innanzi. Ma una severa dialettica eserciterebbe sopra quel caos la forza del portentoso *fiat*, che divise la luce dalle tenebre. Che diremo poi della logica speciale che ci distingue, ci disegna e ci colora a' suoi proprj caratteri la verità e la certezza, i metodi al trovamento od insegnamento della prima, i criterj al riscontramento della seconda? Egli è pur frequente dover deplorare ne' discorsi, e nelle scritture, per mancanza di questo studio una funestissima equivocazione perpetua. Così, ad esempio, se primo Canone d' eterna filosofia fu sempre a' sapienti: *Propriis argumentis unamquamque sapientiae partem pertractandam:* chi può non fremere vedendo pro-

(58) *Gerdil Reflexions sur l' education* Opere Tom. I. pag. 105.

stituito il sacro nome della filosofia agli assurdi sistemi di quelli, che all' analisi del chimico lambicco pe' corpi materiali sommetter vorrebbero il pensiero e le operazioni dell' anima spirituale; che prestando sol fede a ciò, di che può il senso donare esperimento, han per nulla il criterio delle verità intellettuali; che pel calcolo delle matematiche probabilità vorrebbero chiamar in dubbio le verità più certe della storia; che sopra la bilancia dell' utile credono pesar si possa la ragion dell' onesto; che pel consenso universal degli uomini, ossia come essi dicono, per la ragion universale vorrebbero definite quelle innumerevoli verità, intorno alle quali è moralmente impossibile ottenere questo universale consenso; e che perciò tutta sconfondono la ragione dei diversi ordini di verità e di certezza? Quali mostruose e degradanti conseguenze per la filosofia; e quali conseguenze ancor più spaventose all' umana società per questi nuovi metodi di filosofare, o diciamo piuttosto per l' ignoranza dei metodi veri?

Per altro, al fin di condurre un giovine all' utile conoscimento della logica, basterà forse lo studio di pochi mesi, e diciam anche l' apprendimento a memoria di tutti li suoi precetti? Risponde il Gerdil: *Per ottenere della logica il frutto non basta introdurla nella mente a foggia di scienza speculativa per illuminare l' intelletto e non più; egli è d' uopo che s' insinui quale abito pratico nella facoltà di pensare, e la investa e prenda in certa guisa il dominio delle sue operazioni* (59). E segue, segnandone il modo pratico della lunga esercitazione. Ma già molto prima con sentenza gravissima nella ricerca presente avea proferito il Bacone: « È passato in costume (sebbene indarno a senso mio) che « gli studiosi delle lettere imparino dai primi anni la logica « e la rettorica; arti per verità più adatte a' provetti che « ai giovinetti ed ai principianti. Imperocchè, se ben si « consideri, son queste due gravissime fra le arti, anzi *arti*

(59) *Gerdil Considerazioni sopra gli studj della Gioventù* Opere Tom. I. pag. 160.

« *dell' arti*, servendo la prima al giudizio, e l' altra all' or-
« namento. Racchiudono esse la regola e la norma per dis-
« porre ed illustrare la materia: e volendo quindi prendere
« l' iniziamento da quest' arti per riguardo a menti rudi e
« ignare delle cose ossia della materia, non altro in verità
« si produce che rendere spregiata la virtù e la forza di
« quest' arti, e farle servire a puerili sofismi, ed a ridicole
« affettazioni. Onde un ingresso prematuro e intempestivo
« in queste arti trae seco necessariamente un insegnamento
« troppo digiuno e superficiale (60). »

§. IV.

DELLE MATEMATICHE.

Nemo geometriae expers ingrediatur. Queste parole annunziatrici di grave sentenza leggevansi sculte al sommo dell' ingresso nell' Accademia di Platone (61). Quindi presso i greci era passato in costume che dalle linee geometriche prendesse incominciamento l' istituzione scientifica de' giovinetti (62): e già voto è comune de' sapienti essere la geometria una logica pratica, che serve mirabilmente quasi a modellar l' intelletto alla forma del vero. Nè tanto è l' importanza delle verità in cui ella ammaestra, quanto del metodo suo che avvezza l' animo a ben congiungere le idee pei rapporti lor naturali, a combinarle con giustezza e precisione, a far passaggio rigoroso di conchiusione in conchiusione; ed a contrarre quindi l' estimabilissima abitudine della chiarezza e dell'ordine. *La geometria,* osservava il Malebranche, *è una scienza generale, che acuisce l' ingegno, l' avvezza all' attenzione, lo eccita alla sagacità. Per essa la mente impara a temperare i moti dell' immaginazione; e l' immaginazion temperata serve poi ministra fedele alle meditazioni della mente istessa* (63).

---

(60) *Baconi de Augm. Scientiarum* Lib. II. ad Regem suum.
(61) *V. Tacquet historica narratio de ortu et progressu Matheseos.*
(62) *V. Pallavicini Vindicationes* ec. Cap. XXII.
(63) *Malebranche de inquirenda veritate* Lib. VI. cap. 4. 5.

Similmente il Locke raccomandato voleva lo studio delle matematiche per imparare la strada, con che da' principj chiari e manifesti salir si possa alla scoperta e dimostrazione di verità, che sembrano superiori all' intelligenza umana (64).

Ora in questo secolo, che pur si potrebbe dir il secolo delle matematiche, si dona egli allo studio della geometria per la generalità degli studenti quel tempo e quell' importanza che i nostri maggiori? Si cerca egli, come nelle scuole di Platone e di Galileo, insinuare nella gioventù, non dico la scienza intera, ma lo spirito geometrico? Questo è ciò che nel corso filosofico si vorrebbe prima avere in mira; anzi ardiremmo dire che la geometria, anche a preferenza dell' algebra, s' avesse a raccomandare; perchè il calcolo cammina sì per un viaggio meraviglioso a traverso dell' infinito, ma vi cammina all' oscuro, e, direm così, come per macchina a vapore, sicchè la mente pervenuta alla verità ne riman sì convinta, ma non intuitivamente persuasa, perchè non vede i trapassi del ragionamento all' ultima conchiusione.

Sebben di tanto presidio torni lo studio delle matematiche, convien per altro avvertire agli scogli, in che per lo studio medesimo malamente diretto ed applicato si va di leggeri a rompere. Perocchè se altri pretendesse nelle certezze fisiche e morali esclusa, come nelle matematiche, la possibilità dell' opposto, esigerebbe un impossibile conducente allo scetticismo; e se al dominio de' calcoli matematici sommetter volesse ogni altra provincia delle umane cognizioni, un tale assunto, non solo troverebbesi assurdo in sè, ma fecondo delle più funeste e pazze conseguenze, come dimostravano due tra primi matematici italiani, il Ruffini ed il Piola (65). S' aggiunga che le matematiche, conside-

---

(64) *Locke, Essai philosophique concernant l' Entendement humain* Lib. IV chap. XII.

(65) *Ruffini Riflessioni critiche sopra il saggio Filosofico intorno alla probabilità del Sig. Conte La Place — Piola Lettere di Evasio ad Uranio intorno alle scienze matematiche.*

rando astrattamente le relazioni della quantità, formano sì eccellente l' abito del ragionare intorno alle astratte verità, ma per questo istesso non esercitano l'animo, nè l'abituano a pratici giudizj intorno alle verità concrete, nelle quali hanno parte mille incalcolabili elementi che si combinano, si urtano, si elidono, e appena una lunga esperienza delle cose vi sa porgere un lume di consiglio. Perciò in ordine alle scienze pratiche, se torna vantaggioso lo studio preliminare della geometria per quello spirito logico di rigore e di chiarezza ch' esso insinua, diversa sentenza (non sia odioso il dirlo per obbedire ai due principali oggetti del tema presente) si vuol proferire riguardo ad uno studio consummato nelle sublimissime verità delle matematiche, il quale distoglie dal formar l' abito ai pratici giudizj. E quinci appalesasi la ragion generale, per cui li più eccellenti nella teorica di qualesivoglia scienza od arte, non sono poi a paragone sempre li più idonei nell' atto del pratico esercizio.

§. V.

DELLE SCIENZE FISICHE.

Quanto è magnifico lo studio della natura che mette sott' occhio la grandezza, la varietà, le meraviglie de' miracoli operati da una Potenza e Sapienza Infinita! Quanto è desso vantaggioso se non solo arricchisce tutte le scienze, ma presta fondamento e guida a tutte le arti! E come meravigliosi non sono i progressi, che, guide sue la esperienza e l' osservazione e compagne le matematiche, ha ottenuto negli ultimi secoli, e va tutto giorno ottenendo; sicchè potremmo ben noi, meglio di Platone, di Tullio e di Seneca, gloriarci di partecipare quasi alla scienza degli Dei! Ora pel migliore introducimento ed erudimento della gioventù in questo studio, tornerà egli (noi moviamo un dubbio con timidità, se benigna prudenza non interpreti le nostre parole) tornerà egli opportuno per la generalità degli studenti,

che nel maggior numero avran a correre strade ben diverse da quella delle matematiche, dar la cura precipua ad una fisica generale scritta a caratteri algebrici, li quali, finite le scuole, in brev' ora dileguerannosi dalla memoria, mentre le linee geometriche che feriscono la fantasia, resterebbervi stampate a tutta la vita? Sia pur ristretto di più il campo, ma la ricolta più preziosa è formar lo spirito all' evidenza geometrica e suffragare alla memoria. Di poi alla generalità medesima di quanto uso ed ornamento e presidio non tornerebbe per qual si voglia condizione, o professione lo studio della fisica particolare ed esperimentale? L' ordine sublime de' cieli, le bellezze ineffabili della luce, le doti providissime dell' aria e delle acque, le forze prodigiose del calorico e dell' elettrico, le segrete combinazioni degli elementi chimici de' corpi, le meraviglie del triplice regno della natura, quale sorgente di preziosissime cognizioni che arricchiscono, ingrandiscono, nobilitano lo spirito dell' uomo, non sol del filosofo naturale, ma del poeta, dell' oratore, del giureconsulto, del teologo, del magistrato? Frutto ancor più insigne si deriva di un tale studio, formar l' abito del filosofare secondo le regole segnate pel Galilei e pel Newton; apprendendo con quanta prudenza sia duopo procedere nell' esame delle complicatissime verità morali, quando nell' interpretazione degli stessi più semplici fenomeni materiali è forza movere il passo con mille accorgimenti e mille cautele.

Ma in ordine a questo conviensi per altra parte notare i sentieri di molto pericolo, anzi di certa perdizione, cui tracciarono altri quantunque nobili ingegni. Non parliamo degli antichi Peripatetici che dando tutto alla speculazione ed all' ipotesi, contraffacevano la natura. Ma il Bacone istesso, volendo precludere questa via d' errore, passò all' altro estremo di donar troppa forza all' induzione, con che spalancò le porte all' empirismo, e rinchiuse entro bassi confini la filosofia.

Abuso molto più grave di altri fisici si fu volere co' metodi loro meccanici trattate le altre scienze, persin le scienze morali e la politica, anzi e la letteratura e le arti del genio, dando così loro una meccanica morte. Ma quanto più assurdi tornarono gli sforzi di chi per le forze meccaniche ed attrattive della bruta materia architettar volle, contro il grido universale della natura e de'primi sapienti la macchina stupenda dell'universo? Quanto funesti e vergognosi i deliramenti di chi non vedendo ne'corpi altro che materia, volle composta di materia quella divina scintilla, che s' innalza alla contemplazione delle astrattissime verità, e pretesero, abusando la stessa lor libertà, sommettere alle leggi della materia inerte le libere operazioni dell' animo, e trovare nella stupida passività della materia medesima la sorgente delle potenze intellettuali? Che diremo poi di que' geologici sistemi inventati per chiamare in dubbio le verità storiche più venerande, li quali presentano, come pronunziava il Principe de' naturalisti moderni, *un ammasso sì confuso d' ipotesi che si è reso quasi impossibile pronunziare il nome di geologia senza provocare le risa?* (66) Che di tant' altre proclamate proposizioni, per le quali si è tentato armarsi della natura per mover guerra al suo Divin Facitore? Contro sì empj e pazzi intendimenti è ben necessario premunire la gioventù, e col Linneo e con tutta la scuola de' primi sapienti scolpirle profondamente nell' animo, come « fa duopo studiar la natura principal-
« mente per imparare a conoscere il Creatore; perchè i
« miracoli della natura conducono al Creatore, e la scienza
« della natura non è che la scienza dell' infinita Potenza e
« sapienza del Creatore medesimo; e dove finisce la natura
« comincia la parola di Dio; ma l' una e l' altra concordi,
« sicchè la scienza naturale non è che una conferma della
« scienza rivelata (67). »

(66) *V. Journal des savants* 1845. Decembre pag. 721.

(67) *V. Caroli a Linnei Amoenitates Academicae* Erlangae 1787. — Vol. I. *Curiositas naturalis* §. 5, 7. — Vol. II. *De memorabilibus in Insectis.* — Vol. III. *Cui Bono?* §. 3, 14. — Vol. V. *Senium Salmonesum* §. 2.

E a moderar li giudizj di coloro, che null' altra scienza sembrano avere in pregio fuori di quella, il cui oggetto sta sotto i sensi, serva la sentenza non sospetta del Locke, il quale osserva « poter bene lo studio delle fisiche servire di « molto all' accrescimento delle comodità e dei piaceri della « vita, ma non similmente ad estendere ed innalzare le fa- « coltà, di cui Dio ci ha insigniti; all' acquisto di quelle « grandi verità che sono le più proporzionate alla capacità « immensa del nostro animo, che costituiscono la scienza « propriamente detta, e che riguardano il massimo nostro « interesse, vale a dire la condizione nostra nell' eternità ed « il possesso del Sommo Bene (68). »

§. VI.

DELLE SCIENZE METAFISICHE.

Ogni arma di ridicolo, di calunnia e di sofisma fu messa in campo dalla irreligione contro la scienza metafisica. Era l' errore, cui troppo importava dar bando alla maestra e banditrice prima della verità. E tale appunto si è la metafisica generale, che, sollevandosi dalle cose sensibili alla contemplazione delle verità astratte, assicura i principj generali che reggono tutte le scienze; tale la metafisica speciale, che, rintracciando le perfezioni di Dio, le doti dell'anima, la ragione del mondo, innalza lo spirito umano al conoscimento della sublime sua dignità, della celeste sua origine, della sorte sua immortale, ed alla contemplazione dell' infinita Sapienza e Potenza di Dio, suo primo ed eterno Principio, suo ultimo e beatissimo Fine. Triplice è l' oggetto della filosofia, osservava il Bacone; *Dio, la Natura, l' Uomo.* Convien dunque dividere la filosofia in tre dottrine: *Dottrina di Dio, Dottrina della Natura, Dottrina dell' Uomo:* ma prima di trattar queste parti è necessario

(68) *Locke Essai sur l' Entendement Humain* Liv. IV. chap. XII §. 9, 10, 11.

costituire una *Scienza Universale*, che sia madre delle altre, e segni a tutte la via comune. Questa che una volta era chiamata *La scienza delle divine e delle umane cose*, noi l' onoreremo del nome di *Prima Filosofia* o *Prima Sapienza* (69). Or contro questa prima Sapienza, con l' arti tutte del tradimento, doveva mover guerra e la mosse l' errore per cacciarne in bando dalle scuole per sino il nome. Ottenuto il quale funestissimo intento, si videro da' lor tenebrosi covili uscir baldanzosi al perseguimento della verità ogni sorta di mostruosi ed assurdi sistemi; in Inghilterra l' idealismo per Berklei e lo scetticismo per Hume; in Francia il sensismo per Condillac, ed il materialismo per Elvezio, de Tracy, Cabanis; in Germania l' idealismo trascendentale per Kant, ed il realismo assoluto, ossia il panteismo e fatalismo per Schelling; li quali sistemi poi di giorno in giorno si vanno ascondendo ed avviluppando sotto lusinghevoli nomi d' un razionalismo, od eclettismo, che tendono per lo più a conciliare ogni errore, non escludendo che il primo vero.

Nè si vuol dissimulare che a sì spaventosi sistemi, come osservava il Gioberti, (70) spalancò una prima porta d' ingresso, forse ancor nol veggendo, il Cartesio col dubbio suo universale. Questo metodo dubitativo non era che l' applicazione del principio protestante dello spirito privato. Perciò, considerato in religione, contener doveva intrinseca una contrarietà col principio ortodosso: ma, considerato pure in filosofia, siccome ad ogni individuo poneva in diritto, anzi in dovere il dubitare di tutto, obbligava ancora l' individuo medesimo, per ogni ultima conchiusione della scienza, a ritentare e riesaminare la strada percorsa dalla scienza medesima per tutti li secoli trapassati, con impresa la più ardimentosa, anzi impossibile, considerandone la im-

---

(69) *Baconi, de Dignitate et augmentis scientiarum.* Lib. III. c. 1.
(70) *Gioberti, Introduzione allo studio della Filosofia* Tom. II.

mensità; e con impresa ancora la più temeraria e funesta, avendosi a porre innanzi il particolare giudizio a tutta intera la ragion de' Sapienti. Onde il metodo di Cartesio, lungi dall' essere stato, come proferisce il Cousin, la culla della filosofia, ne riuscì, come riflette il Gioberti, la tomba. Per esso gli spiriti superficiali e presuntuosi, sprezzando superbamente le autorità più venerande, ed al novero degli errori francamente ascrivendo que' veri di cui o inaccessibile al corto loro intendere, oppur anche intentata alla lieve loro dottrina era la dimostrazione, si fecero arditi fabbricatori di nuovi filosofici sistemi, che in tante parti straziano e dividono la filosofia, in quante il metodo istesso avea reso dilacerato e variante il protestantismo con argomento intrinseco della sua falsità. Per esso gli spiriti forti e conseguenti, temendo sempre non posare il piede in fallo, ebbero a precipitare nell' orrore di quello scetticismo, la cui natura è sì amara e crudele che ben si può ripetere: *poco è più morte*. E non potendo in esso scetticismo trovare posa lo spirito, di cui nutrimento è solo la verità, era poi necessaria conseguenza l' abbandonarsi ciecamente e quasi disperatamente a quel sistema, cui, non la verità istessa additava qual certo, ma la passione consigliava quale più comodo. Così la filosofia dubbiando di tutto e facendo divorzio dall' Eterno Vero e dall' infallibil parola per lui rivelata, andò a finire ne' più contrarianti ed assurdi sistemi, che si accordano solo nella guerra contro la Religione Divina. Nè ciò si vuol notare sol per riguardo alla difesa della Religione medesima, che pur importa il massimo ed eterno nostro bene. Perocchè derivando essa dal seno istesso dell' eterno Vero e specchiandosi nella luce sua immortale, come ferma e sicura dall' origine del mondo in mezzo alle successive perturbazioni di tutti gli umani errori vide a' piedi suoi cadere infrante le armi d' ogni sorta di nemici sistemi, così d' ogni altro saprà ella trionfare sino alla consummazione de' secoli; e recenti ne son le conferme in quella superba illuminata filo-

sofia Volteriana, che si prometteva cacciar del mondo la Religione di Cristo, ed or ogni giorno cade ella stessa in dispregio presso la incredulità medesima. Ma importa il notarlo anche per riguardo alla civil società; perchè dall'una parte la Religione è l'essenzial fondamento della morale e della società; dall'altra parte poi li cattedratici insegnamenti non si rimangono già astratte speculazioni, ma a poco a poco s'insinuano, si propagano, si estendono per la pubblica opinione; e quando arrivino ad impossessarsene, la opinione in fine o buona o malvagia è l'arbitra regolatrice delle nazioni e de' regni. Importa il notarlo ancora per riguardo alla stessa razionale filosofia, la quale, lungi dall'essere per que' sistemi nella via del vantato progresso, trovasi anzi, come dimostra nella lodata opera il Gioberti, in un deplorando regresso. Quali gravi oggetti di considerazione ai Moderatori del pubblico insegnamento!

§. VII.

DELLE SCIENZE MORALI.

Corona, ornamento, fine ultimo e presidio delle scienze filosofiche presentasi l'Etica, ossia la scienza morale, nobilissima di tutte e prestantissima. A che in fatti gioverebbero le astratte contemplazioni, quando non germogliassero una pratica utilità? e quale utilità più illustre e preziosa, che segregare l'uomo dai bruti servi de' bassi appetiti, e sublimarlo a ritrarre in sè un' effigie dell' infinita Santità, dell' eterna Giustizia? Quinci derivato l'ordine, fermato il diritto, assicurate le famiglie, organizzati gli stati, erette le città, create e cresciute le arti e le scienze. Perciò il sapientissimo della Grecia volle che nella Filosofia l'Etica costituisse, non solo una parte essenziale, ma la più nobile; e s'accordarono tutti i saggi nel riconoscerla, quale la chiama il Locke, *la scienza grande*. Ma coloro, a' quali era troppo grave una legge che infrenava nel secreto istesso de' loro

cuori le tempestose passioni, e che perciò volevano tolto a sè medesimi il timore di un Giudice Onniveggente, Rimuneratore, o Vindice giustissimo, e ciò non ostante apparire vestiti dell' onorifico manto di questa scienza, pensarono ad un assurdo divorzio tra essa e la Divinità. E non si può, nè si vuole dissimulare, come scrittori, saggi nel resto e religiosi, affin di confondere l' abbrutimento di chi non si vergognava di mover guerra persino al nome dell' onestà, si crederono formare la differenza eterna tra il vizio e la virtù, e l' esistenza di una legge di morale fondata nella stessa natura, anche prescindendo dall' idea di Dio. Quindi introdotta ne' corsi delle scienze filosofiche e del pubblico insegnamento una filosofia morale, che direbbesi puramente umana, e comune del pari al cristiano, all' idolatra, ed all' ateista. Quali ne furono perciò le conseguenze? Non altro che falsità e distruzione seguir può da falsi ed assurdi presupposti. Alla legge di morale torna intrinseca ed essenziale l' idea del Divino Legislatore. Prescindendo da lui, che solo tiene la somma ragione a discernere l' ordine, il sommo diritto a imperare l'ordine, la somma Bontà a volere l'ordine, la somma Potenza a sancire l'ordine, la legge di morale non è più legge; ma tutto incertezza ne' principj, sterilità ne' mezzi, follía negli ultimi fini. Ecco perciò i tanti assurdi sistemi di Epicuro, di Spinoza, di Machiavelli, di Hobbes, che cacciano in bando dal mondo ogni morale, e avvolgono la società intera nella distruzione del disordine. Ecco i sogni d'una virtù beatificante l'uomo per la contemplazione delle astratte sue bellezze, li quali finger potranno un trattato di estetica morale, ma il di cui studio non può riuscire, direi quasi, che un sonnifero alla gioventù allettata dalle reali apparenze sensibili. La forza a toccare e convertire i cuori non potè derivar mai da una morale puramente umana e filosofica; vi bisogna un' Origine ed una Sanzione Divina. Perciò Socrate presso Platone insegnava che la vera sapienza e la vera virtù non è che la cognizione dell' eterna Giustizia e San-

tità di Dio, ed il rendersi simile agli Dei (71). E Cicerone similmente poneva alle leggi quel sublime esordio che in Dio solo riconosce la somma Ragion della legge; e che per la stessa sua celebrità or qui non occorre di riportare. Il Bacone poi voleva che l' Etica Filosofia, qual fedele ancella, tenesse di continuo gli occhi rivolti alla Sacra Teologia (72). Altrimenti una tale scienza rimarrà, come dimostrava il Benemerito Riccardi (73), mancante di unità, di pratica, di autorità, di mezzi, e di fine.

Conchiudasi dunque la necessità di riforma riguardo all'insegnamento d' una morale puramente filosofica, sì perchè tale riforma è richiesta dalla natura intrinseca di questa scienza, come perchè necessaria a premunire la gioventù contro funestissimi errori; e lo studio in allora d' una scienza che vale la privata e pubblica felicità e da cui pende un bene od un male eterno non rimarrà di sterile indifferenza, ma infiammerà a nobili considerazioni e ad opere generose.

Dal sin qui detto intorno alle scienze costituenti il così detto corso filosofico appare inoltre che un tale corso se restringer si voglia a soli due anni, non sarà che una privazione di alimento e di coltura alla tenera pianta, la quale al giorno della ricolta non potrà rendere nè al privato agricoltore, nè alla pubblica ricchezza il frutto sospirato.

§. VIII.

DELLA GIURISPRUDENZA.

« Il nome del Giureconsulto, scriveva l' Eineccio, è ben « più illustre di quel che volgarmente si creda. Esso di per « sè abbraccia massima ricchezza di dottrina, e una scienza « insigne delle umane e delle divine cose. Ma per metter

(71) *Plato Thaetetus, vel de Scientia.*
(72) *Baconi de augmentis Scientiarum.* Lib. VII. c. 3.
(73) *Riccardi. La pratica di buoni studj.* Part. II. c. IX.

« piede nel santuario della civile sapienza per quante di-
« scipline fa d'uopo passi la generosa gioventù! Acquistarsi
« un' accurata cognizione della latina e della greca favella;
« assaporare, nè lievemente, l' eleganze della letteratura;
« conoscere gli annali di ogni età, specialmente riguardanti
« la patria, ed i privati e pubblici statuti de' nostri mag-
« giori; nulla ignorare delle antichità che toccano il codice
« Giustinianeo; apprendere a cercare e trovare la verità, e
« conoscere le innumerevoli fonti per l'interpretazion d' ogni
« legge; nutrito aver l' animo di quanto insegnaron i saggi
« intorno alla virtù ed alla ragion della vita, mirando di
« continuo a quella sempiterna ed immutabil legge, dettata
« in noi dalla natura istessa; e tener quasi convertita in
« sangue quella regnatrice prudenza che intende solo a ben
« reggere e conservare l' ordine sociale. » Perciò gravemente
lamentava egli l' affrettato correre per questi studj; onde
poi il numero strabocchevole de' *semidotti giureconsulti*,
i quali innondano il foro, studiando solo a moltiplicare,
confondere, perpetuare le liti per satollarsi ed arricchirsi
delle sostanze della vedova desolata e dello sventurato pupillo (74).

Ai mali provenienti da una superficiale semidottrina s'accresce purtroppo ai giorni nostri in diversi paesi mali anche peggiori a motivo dei falsi principj; essendo dell' ignoranza ben più funesto l' errore. Quel che nessuna legislazione ebbe ardito mai presupporre, si è proclamato nella nostra età, la legge essere atea. Tolta l' origine divina del potere, si è dovuto per romanzeschi sistemi derivarla dal popolo. Uno sguardo alla grand' opera dell' Haller (75) per conoscere l' assurdità di tali sistemi; uno sguardo alla società presente per avvisarne e paventarne i funestissimi effetti. Nè a ciò solo conviene abbia mira il pubblico insegnamento, ma di matura

(74) *Heineccii de Jurisconsultis semidoctis.*
(75) *De Haller Restauration de la science Politique* Tom. I.

considerazione par degno quello che scrive il Saggio Autore delle *Riflessioni sopra i metodi degli studj* (76):

Speditamente potrebbe esser tolta la speciosa apparenza, e restituita la vera sostanza agli studj del diritto, per l' influenza immediata che suole in essi avere la pubblica autorità. Ma non si vorrebbe frapporre indugio al rimedio, perchè da pochi anni il male ha fatto un progresso quasi incredibile, dopo che la Germania (la quale tardi si muove dalle sue consuetudini, ma, quando è mossa una volta, precipita più ciecamente che le altre nazioni sul cammino de' novatori) ha proclamato, per così dire, il solenne bando dell' antica giurisprudenza. Per una parte lo spirito del protestantismo è pervenuto ad invadere anche questo campo, surrogando al principio dell' unità e dell' autorità quello delle dottrine singolari ed indipendenti; per l' altra parte le fantastiche esaltazioni della filosofia trascendentale sembrano comunicarsi alla scienza del gius; e tristo quel paese, dove sì fatto delirio si propagasse alle massime della legislazione ed agli esercizj del Fôro! Ben a ragione gli uomini più riputati dell' antica scuola sospirano sopra quest' epoca di rivolta; nè l' amor nazionale fa loro illusione sull' avvenire. Lo spirito medesimo del Protestantismo per ogni arte pervenne a insinuare una mortale diffidenza nel Trono verso l'Altare, ed a suscitare una profana guerra contro i sacri diritti e privilegj della Cattolica Chiesa. Ma, tolta la maestà della Religione, si vide crollare ogni trono; e con tardo pentimento raccogliersi il frutto d' illegittime riforme. Imperocchè alto grida la sapienza Eterna: *Per me Reges regnant et legum Conditores justa decernunt.* E quanto d' incivilimento vanta la moderna Giurisprudenza sopra l'antica mostrava di recente il Prof. Melegari (77) essere un frutto dovuto al cristianesimo, che poi sì ingratamente si vorrebbe o disconoscere od accusare.

(76) *V. Continuazione delle Memorie di Religione, di Morale, di Letteratura.* Seconda Serie Tom. I.

(77) *V. Biblioteque universelle de Geneve* 1844. Vol. LII. pag. 5. — 1845. Vol. LX. pag. 5.

§. IX.

delle scienze mediche.

La nostra età ha veduto l' arte della salute convertita in campo di guerra pe' contrarj sistemi, i quali, con armi talvolta non le più degne della scienza, si son fieramente battagliati fra loro, rimanendo frattanto in mezzo ai combattenti vittima innocente la supplice infermità. Avventurosamente al giorno d' oggi li più saggi Professori della pratica medicina studiano a volgere i passi della gioventù per la prudente via ippocratica dell' osservazione. E torna qui opportuno all' argomento il notare colle parole del Dott. Dupré in una dissertazione letta nel 1841 nell'Accademia medico-fisica di Firenze e stampata nel giornale Arcadico (Tom. xcvi, 1843): *lo dobbiamo confessare, la riforma brouniana colla semplicità de' suoi detti impromettendo facile il conquisto della medica sapienza che così malagevole si avea dalla dottrina degli antichi, gittò la passata medica generazione nella mal fondata fidanza, già addivenuta comune in tutte le cose di apparar molto con poca fatica.* Ma se in riguardo al medico criterio qui si raccomanda come il regresso all' antico, per riguardo poi al progresso della scienza, ferma tenendo sempre la distinzione tra l' accrescimento materiale delle cognizioni scientifiche, ed il metodo di considerarle noi volontieri facciam plauso alle tante luminose scoperte di che l' Anatomia, la Fisiologia, la materia medica si van tutto giorno nobilitando. Potessimo altrettanto dire di quelle importantissime teoriche metafisiche e morali che si legano alle fisiologiche ricerche! Ma purtroppo, se tutta l' antica sapienza, cominciando da Ippocrate e da Galeno e proseguendo sino ai Borelli, agli Arrei, ai Vesalj, ai Ruischj, ai Sydenam, agli Haller, ha creduto innalzare un inno alla Divinità per ogni nova scoperta ne' miracoli stupendi dell' organismo vivente; una più moderna romanzesca filosofia, capitanata dai Robinet, dai Lamarck, dai Cabanis, dagli Oken,

e seguita da altri, de' quali per onore passiamo in silenzio i nomi, ha diretto ogni sforzo per far nascere dalle semplici forze della materia e dalle cieche loro combinazioni i primi germi viventi, e questi per successivi sviluppamenti e trasformazioni organizzarli senza bisogno della Divinità, perfin nella stupenda macchina vivente ed intelligente dell' uomo. Ma contro sì empi delirj, che sarebber degni solo di riso, se lagrimande conseguenze non traessero seco, quando pur non parlassero altamente le scienze metafisiche che nelle cagioni efficienti e materiali e formali e finali degli esseri organici trovano intrinseca la necessità d' un' infinita Potenza e Sapienza e Providenza creatrici; quando tacessero le scienze matematiche che nell' infinita improbabilità d' un' ordinata combinazione dell' organo, anche il più semplice, rendon evidente la necessità d' un potentissimo e sapientissimo ordinatore; alzan la voce le stesse dottrine della Fisiologia che ne' caratteri distintivi degli esseri organici *dagl' inorganici* rendon sensibile la impossibilità, che per le leggi della materia bruta s' organizzi un essere vivente; l' alzano le dottrine della Chimica, le cui forze esercitano ad ogni istante sopra la materia organizzata un' azione contraria a quella della forza vitale; l' alzano le dottrine della storia naturale che ferma la immutabilità delle specie; e l' alza il fatto perchè le più squisite osservazioni dei Reaumur, dei Vallisneri, degli Spallanzani, dei Linnei, de'Curier, degli Ehremberg han trovato e trovano ogni giorno li più semplici animali stessi infusorj nascere secondo le leggi della generazione comune.

Quanti scritti moderni di fisiologiche questioni, dopo aver tentato così disconoscer il dito dell' eterno Geometra nei miracoli dell' infinita Sapienza organizzante gli esseri viventi, presentan gli sforzi anche di nobili ingegni, che del dono istesso d'una libertà signoreggiante per sino il senso, e d'una intelligenza discorrente per gli ordini astratti dell' intelligibile abusano, affin di persuadere a sè ed agli altri, d' essere un

ammasso di materia cieca ed inerte! E qual gloria può trovare un sapiente nella sua sapienza reputando sè una pila elettrica, che giuochi passivamente secondo le positive e negative elettricità? E non sarebbe una ridicola ipocrisia tutta la medicina, se il medico, non più per la sapiente considerazion de' generali principj, per la prudente loro applicazione ai casi particolari, per la libera elezione de' rimedj cercasse apprestar la salute, ma secondo la necessità delle fisiche leggi fosser, come una cieca corrente elettrica, le sue ordinazioni? (*a*)

Che a dir non avremmo ancora de' frenologici sistemi che serva rendon l'anima del materiale organismo; quasi che l'agir d'una sostanza con relazione ad un' altra fosse un derivar da questa tutto il suo essere, ed il suo operare; e se il fogliare, il fiorire, il fruttar d'una pianta dice relazione alle stagioni ed al clima, si derivasse dalle stagioni e dal clima l'essere, l'esistere e l'operar meraviglioso della sua forza vitale? Che dire dell' impostura scientifica del Mesmerismo, tante volte smascherata dalla R. Accademia di Parigi, e tante volte rinnovellata per mantellare abbominevoli nefandità, che han provocato i rigori di Governi anche li più tolleranti? Ma non è questo il luogo a combattere sì assurdi ed umilianti principj; basta solo accennarli, perchè il pubblico insegnamento vegli a prevenir nelle cause le funestissime lor conseguenze. Perocchè se il medico, al dire d'Ippocrate, render deve per l'illibata sua fede, per la santità de' costumi, per l'estensione della sapienza un' immagine degli Dei (78); se per ogni età vanta la medicina, forse sopra ogni altra scienza naturale, numero insigne di maestri, per sapienza non solo, ma per religione e probità

(*a*) V. anche le osservazioni del *Bianchetti dello Scrittore italiano,* Discorso VI. per le quali dimostrasi come le materialistiche dottrine ammorzino ogni sentimento, ed ogni dignità del medico Scrittore.

(78) *V. Hippocratis Testamentum — De decenti ornatu.*

ragguardevolissimi (79); e il nobile stuolo ancor di presente, grazie al cielo, s' illustra e s' accresce; che non s' avrebbe a paventare quando l' ateismo, non solo dal cuor del medico, ma sin dal pensiero avesse in mille gelose, dilicate, interessate circostanze a bandire quel timor santo di Dio, che è il principio della vera sapienza? quando il materialismo presentasse agli occhi di lui tutta la preziosità della vita dell' uomo creato da Dio alla stessa immagine Sua Divina, la presentasse a guisa d' un fortuito vilissimo ammasso di materia organizzata in modo analogo all' organizzamento d' un verme; e tutto l' ordine morale stabilisse schiavo dell' ordine fisico e delle fisiche leggi; sicchè, tolta la libertà, tolta l' imputabilità, la legge morale e civile non fosse più che un ridicolo assurdo, e tirannico principio attribuente a cieca ed inerte materia organizzata la intelligenza e la libertà per imperare a sè medesimo, non libera nell' ubbidire, non rea nel trasgredire? Fosser queste conseguenze solo fantastiche, ed esagerati timori dei saggi, e non dottrine proclamate in cento famigerate opere moderne, sopra le quali la società intera ben avrebbe di che inorridire!

Le massime, che qui per noi si vanno fermando, potrebbero da taluno essere accusate come dettate dalla vecchia sapienza, e come nemiche del nuovo progresso; quasi che li sistemi ad esse opposti non fossero essi pure antichi, ovver che la verità potesse mai invecchiare. E certo il francese Ippolito Combes nel recente suo scritto sopra la *Medicina in Francia e in Italia* (80) compassiona la medicina italiana, perchè nelle sue università, schiava tuttora del politico potere, e regolata dalle idee religiose, non può colla libertà politica della Medicina Francese spiegare il volo agli alti progressi del secolo rigenerato. Ma in contrario ben lecito e doveroso crederemo abbia a tornarci il chiedere:

---

(79) *V. Scotti Catechismo medico* Part. I. cap. 3. — Part. II. cap. 13.
(80) *De la Medecine en France et en Italie.* Paris 1842.

Forse non fu sotto la politica e religiosa schiavitù de' severi metodi antichi, che qui in Italia il Cesalpino, il Berengario, l'Alpino, l'Acquapendente resuscitarono e crebbero a tanto lustro la medicina, quando appunto, al dire del francese Portal, l' *Italia sola possedeva le scienze, e i dotti che le coltivavano: e per una strana fatalità le migliori opere di anatomia e di chirurgia, pubblicate in Italia, erano in Francia disconosciute?* (81) Forse non sortirono i natali e l' ammaestramento in Italia un Falloppio salutato dall' Hallero come principe degli Anatomici, un Malpighi riconosciuto il più fedele pittore della natura, un Morgagni riverito qual padre della Anatomia patologica? E in qual lingua non son noti i nomi dei Fracastorj, degli Eustocchj, dei Settala, dei Santorio, dei Valsalva, dei Laneisi, dei Caldani ecc. figli generosi d' Italia? Forse non basterebbe esso solo alla gloria della medicina Italiana il *piccolo Ducato di Modena* che oltre ai Berengarj ed ai Faloppj va ricco d' un Ramazzini, d' un Torti, d' un Magati, d' un Vallisneri e d' uno Spallanzani nomi illustri in tutta Europa? La patria degli Archimedi e dei Galilei non ha dato essa ancora negli ultimi tempi in Galvani l' immortale scopritore ed in Volta il sagacissimo investigatore e regolatore di quel fluido che tanto ha parte nelle funzioni organiche? E calde non son tuttora le ceneri d' uno Scarpa e d' un Mascagni che basterebbero essi soli a smentire l' asserto della Francese Enciclopedia, la medicina italiana del secolo xviii riposare sopra gli allori de' suoi predecessori? e se parlar volessimo ancor del giorno presente potrebbe poi la medicina francese con tutta la libertà sua religiosa e politica menar gran vanto sopra dell'italiana? Non ad altri lo chiediamo che allo stesso Sig. Combes il quale scrive: « In Italia non si saprebbe camminare senza « bussola e vi si procede sempre sinteticamente e per ipo- « tesi. In Francia al contrario l' opposizione e la dissomi-

(81) *Portal Histoire de l' Anatomie* Tom. I. pag. 314.

« glianza nelle idee politiche sembrano aver costituita una
« anarchia scientifica e intellettuale... Là (in Italia) non vi
« sono che uomini generosi, qui che uomini speciosi; da
« una parte si crea teorie, si riflette, si ragiona, si procede
« *a priori*; dall' altra si nega la forza delle idee congiunte,
« si analizza, si notomizza; mentre presso i nostri vicini le
« opere si vestono della forma sintetica, quasi tutte le no-
« stre non sono che raccolte di osservazioni, e dizionarj,
« ne' quali l' ordine alfabetico è sostituito a quello del me-
« todo. Del dogmatismo italiano nasce una fede viva, un
« convincimento medico ardente, profondo, seguito da una
« pratica energica, ardita, temeraria all' eccesso; presso noi
« al contrario la medicina, per mancanza di un primitivo
« concepimento e di principj stabiliti, si è lasciata invadere
« dallo scetticismo e dall' empirismo.... D' altra parte biso-
« gna riconoscere ne' medici italiani la superiorità per una
« conoscenza più estesa e profonda delle lingue straniere.
« Sotto questo rapporto, la loro educazione non lascia nulla
« a desiderare. Questa facoltà d' attingere facilmente alle
« opere dell' altre nazioni si manifesta nelle pubblicazioni
« mediche periodiche; e spiega come gl' italiani si possono
« tenere continuamente a giorno di tutti i lavori stranieri
« alcun poco raccomendevoli, mentre i loro rimangono per
« tanto tempo ignorati in Francia; inconveniente grave (82). »
Dopo queste leali confessioni, i metodi di studio che nella medicina italiana rimanessero conformati a' metodi antichi, hanno bene di che prendere comparativamente conforto.

§. X.

DELLA LETTERATURA.

Due parole crediamo aver ad aggiungere intorno alla Letteratura considerata come si lega alla scienza ed alla società.

---

(82) *Combes de la Medecine en France et en Italie* pag. 271, 305.

L' immortal Lodovico Antonio Muratori, che ben ha diritto sedere maestro, ove si ragioni dei fondamenti primi e delle leggi nella Erudizione, poneva la necessità che questa si raccomandi alla Filosofia per secernere il vero dal falso, il buono dal cattivo, l' opinione dalla scienza, per non lasciarsi illudere da anticipate opinioni, trasportare dalle passioni, abbagliare da' sofismi e dalle declamazioni. Perciò convenire in prima ben accertare i fatti per le testimonianze degli scrittori e d' ogni sorta di monumenti, perchè, tolta la verità del fatto, tutti crollano e van sossopra i pomposi sistemi fondati in sulle false supposizioni: importare poi che tutta la scienza miri in ultimo fine al pubblico bene, e perciò al trionfo dei santi principj della morale ed all' abbattimento del vizio, non altro essendo la vera sapienza che la cognizione e l' amore dell' eterna giustizia (83). Per questa strada, faticosa in vero, ma ricca di frutti e di gloria, corsero i magnanimi nostri Padri. Ma dopo che la scuola volteriana ebbe dalla storia sbandite le regole severe della critica, e sotto il nome di libertà e di filosofia velato le menzogne, le calunnie, le reticenze, e sopra queste innalzati romanzeschi sistemi per mover guerra alla Religione ed all'ordine pubblico, cessò la storia di essere il fedel testimonio de' tempi, la luce della verità, la maestra della vita per convertirsi in misera banditrice delle passioni, delle opinioni, de' pregiudizj, dei sogni di qualsivoglia particolare scrittore. E a tanto crebbe la superficialità, la vanità, l' avvilimento di questo secolo, con tutta la vantata sua filosofia, che già il nome stesso della storia ha quasi dovuto cedere il seggio a quel del romanzo, perchè la moda non ad altro corre dietro che agli storici romanzi ed a racconti romanzeschi. Qual meraviglia poi se tutta romanzo divenuta sia la letteratura moderna! Or la letteratura di un popolo non è forse l'espressione viva e parlante delle sue idee, del suo gusto e de' suoi

(83) *Muratori Riflessioni sopra il buon gusto* Part. II. Cap. 4, 5.

giudizj? Che avran dunque a dire della presente età i secoli avvenire? Non è già che il romanzo abbia ad essere sbandito dalla letteratura; giacchè può esso tornare utilissimo, non solo per riposare e sollevare la mente occupata da altri studj più gravi, bensì anche per offerire, come in dorata tazza, a molte classi di dilicati o difficili leggitori il balsamo della moral medicina. Ma se tutta in romanzo si converta la letteratura, qual danno sorgerne deve alla scienza ed alla società, ove pure rispettati fossero i sacri diritti della verità e della virtù? Perocchè le menti informate a tale foggia di filosofare si crean di leggeri mille fantastici sogni di sistemi scientifici, economici, politici, e li vagheggiano come possibili a sortire un effetto, cui la real esperienza delle cose disvelerebbe ripugnanti a natura: e quindi la perdita di tanti nobili ingegni, e la ruina di tante famiglie, e gli sconvolgimenti della pubblica società. Che sarà poi quando il romanzo non presenti più, a dirlo colle parole dell' illustre Conte O' Mahones, che i sogni e i vaneggiamenti di uno spirito corrotto, di un cor pervertito o d' una farnetica immaginazione; e s' intrecci di racconti immorali, in cui le illusioni vengono sostituite alla realtà, le debolezze trasformate in virtù, i delitti giustificati dalle passioni? La funesta influenza che ebbero in tutti i tempi sopra lo spirito e il cuore della gioventù, e segnatamente il guasto che moltiplicandosi recarono alle ultime generazioni, è un fatto che puossi appellare storico: e moralisti, e legislatori, predicatori, pubblicisti si concordano tutti nelle loro testimonianze e nei loro anatemi (84). Perciò il saggio consigliere, Salvatore Viale, prendeva a dimostrare che *questa nuova letteratura, la quale par voglia rappresentarci nell'umana famiglia il regno del disordine,* ha per origine e fine quattro funeste cagioni. Primo, l' amore di novità in menti, che dall' infanzia imbevute della teoria del progresso, vanno a

(84) *V. Memorial Catholique* ann. V. 1828 pag. 264.

raccorre studiosamente, quasi gemme, quel pattume che Virgilio, il Petrarca ed il Tasso lasciarono agl' *Istoriati* di piazza. Secondo, il principio democratico applicato alle lettere, e la letteratura popolarizzata per guadagnarsi l'applauso e i denari del volgo: Terzo, la facilità di questa venale letteratura, perchè il regno dell' esagerazione e delle immagini grottesche è illimitato; e ben facile torna lo scrivere senz' ordine e senza unità; onde l' incapacità istessa degli scrittori serve a moltiplicare il numero de' romanzisti. Quarto, la depravazione morale che ogni giorno si va propagando in tutti gli ordini civili (85). E il Sig. R. Lambruschini pubblicando queste *Riflessioni* lamentava *l' invasione de' perversi romanzi, ne' quali non solamente il costume si va pervertendo; ma il concetto di virtù, di vizio, di fedeltà, di decenza si distrugge o si falsa; e si perde la fede alle verità morali e alla probità degli uomini; si scuotono i fondamenti della soave convivenza di famiglia e del consorzio civile.* Ecco dunque la letteratura ch' esser dovrebbe la maestra e custode della civiltà de' popoli, fatta distruggitrice dell' incivilimento medesimo per la guerra, cui move non pure alla morale virtù, ma inoltre alla verace sapienza. Perocchè le menti, imbevute de' romanzi letterarj, portano il romanzo ancor nella scienza, falsando la scienza medesima; e la scienza e la letteratura, aberrando dalle severe regole eterne della verità, vanno a perdersi nelle regioni de' sogni, se dir non vogliam del delirio. Così se un romantico poeta si credeva operare un progresso nella botanica, cui la natura stessa gli dovesse invidiare, colla sognata scoperta della *pianta tipo*, per la quale si doveva poter creare piante all' infinito (86); un filosofo frenologo, per compenso, discendendo nelle catacombe di Roma, ed osservando le scatole ossee di quelle

(85) *Viale, delle Cagioni e degli Effetti morali della Moderna Letteratura romanzesca.*

(86) *Goethe, saggio sulla metamorfosi delle piante.* Milano 1842 pag 81, 40.

antiche teste romane, che racchiudevano la condizione materiale delle funzioni più elevate dell' economia vivente, offriva alla letteratura un mezzo a trovare la ragione scientifica dei costumi, dei caratteri, delle abitudini, delle nazioni; e le cause della grandezza e decadenza degli imperj; provando (o supponendo) che gli abitanti d'una volta non rassomigliano punto a quelli del giorno presente; e che le differenze psicologiche si trovano d'accordo con quelle, cui presentano le condizioni organiche (87). Ecco dunque il bisogno d'opporre riparo alla torrente che innonda e devasta la letteratura, la scienza, la società. E uno de' mezzi efficaci tornar deve il formare la gioventù all' amore della eterna verità, della morale Bellezza, del sommo Bene, educandola ed abituandola a metodi di studj severi e faticosi.

QUESTIONE TERZA

QUALI METODI SIENO A PREFERIRSI IN ORDINE AL BEN ESSERE DELLE FAMIGLIE E DELLA SOCIETÀ.

Osservava il Fleury nel *Trattato della scelta e del metodo degli studj* (88), che l' azion dello studio vuol essere considerata in riguardo alla perfezione morale dell' uomo, ed in riguardo al bene della società. Sapientissimo consiglio fu dunque della R. Accademia di Modena nella proposta del Tema sopra i metodi *migliori d' insegnamento* ricercare, non solo l' astratta perfezione dell' insegnamento medesimo, ma eziandio la pratica utilità in ordine al ben essere delle Famiglie e della società. Sia perciò

---

(87) *Combes De la medecine en France et en Italie.* Paris 1842 pag. 417.
(88) *Fleury Trattato della scelta e del metodo degli studj*, seconda Part. Cap. XIV.

ARTICOLO I.

QUALI METODI D' INSEGNAMENTO SIENO A PREFERIRSI IN ORDINE AL BEN ESSERE DELLE FAMIGLIE.

La verità non può di per sè partorire il danno. Si pare dunque in genere, che i metodi, dimostrati intrinsecamente migliori, debbono in effetto riuscire i più vantaggiosi. Ma di volo osserviamolo anche in particolare. L' affrettamento degli ingegni nel corso degli studj è da paragonare all' affrettamento dello sviluppo in tenera pianta, cui sta perciò prescritta, come certa legge imperfezione nel frutto, abbreviamento nella vita. Avran dunque gl' ingegni, per tal via pervenuti agli anni della maturità, a godere di tale affrettamento, come di una gloria, oppure a dolersene, come di un tradimento? Inoltre la superficialità negli studj rende la gioventù vana e presuntuosa. Ella considerando i due palmi dello scibile da lei percorsi, ed ignorando persino la possibilità degli altri spazj immensi della sapienza, ardisce sedere a scanno e pronunziar sopra tutto; chiamare a sindacato i primi maestri, dar mentita a tutte le conchiusioni di tutta la passata sapienza. Misera! qual oggetto più meritevole di compassione, d' irrisione e disprezzo! Senza pur avvedersene, scrive ella stessa, agli occhi de' veri saggi, contro di se la condanna. A prevenire ed a confondere salutarmente sì matta presunzione, non avvi che la profondità dello studio, la qual ben umilia ogni più potente orgoglio. Lo studio profondo inoltre è salvaguardia all' anima, e medicina contro il seducimento delle passioni, e la corruttela de' vizj. Sconsigliati e traditi que' genitori, che mentre col sudor della fronte e col digiuno della famiglia si credono crescere alle glorie ed agli utili della sapienza un privilegiato figliuolo, lo formano invece ad una vita dissipata e molle, da cui non altro che pianto amaro stillerà loro per gli anni della tarda vecchiezza; nè altro che perdita de' più preziosi beni deriverà al figliuolo mede-

simo abituato ai passatempi, trascinato ai dispendj, impotente alla fatica, e che sol per le vie dell' ingiusto aspirar potrà ad un lucro interdetto a lui per le vie onorate della sapienza o dell' industria.

Da' metodi nelle prime due questioni proscritti derivansi danni ancora più gravi a chi li consideri in ordine al Bene sommo ed eterno. Perocchè già passò in sentenza giudicata il detto di Bacone, un lieve assaggio di filosofia servire spesso ad allontanare l' uomo dalla Religione e da Dio; ma la scienza profonda ricondurlo a Dio ed alla Religione. Qual sommo pericolo sta dunque nei metodi d' un superficiale insegnamento! Ma pericolo ancora più grave è spalancato d' innanzi all' innocente gioventù, se loro, invece delle dottrine della vera sapienza, dell' incontaminata morale e della vita eterna, si propongano sistemi in apparenza lusinghevoli e pomposi, ma che ascondono il veleno della falsità, dell' empietà, o della corruzione. E chi non sa delle funeste dottrine, che suonano dalle cattedre delle università più celebri della Francia e di altre nazioni? A cui non son noti i gemiti e i generosi reclami di tutti i buoni per una tanta ruina? ah! qual padre, a dirlo colla riflessione dell' Illustre Conte di Montalembert, qual padre, degno veramente di tal nome, può gettare gli occhi sopra i figli suoi, senza sentirsi accorare pel loro avvenire; trovandosi nella durissima alternativa o di vedere loro chiuse d' innanzi tutte l' onorate carriere, o di doverli esporre ad una quasi certa probabilità di perdersi nella fede, ne' costumi e nel filiale amore, per le barbare e sovversive dottrine d' increduli maestri! (89).

---

(89) *Montalembert Discorso intorno all' Istruzione pubblica in Francia:* V. Continuazione delle memorie di Religione Tom. XVIII.

ARTICOLO II.

QUALI METODI D' INSEGNAMENTO SIENO A PREFERIRSI IN ORDINE AL BENE DELLA SOCIETÀ.

Nè meno funesti e spaventosi sono i tristi effetti che dai metodi d' insegnamento superficiali o guasti sorger debbono a tutta sconvolgere dai fondamenti la società. Perocchè la illusione delle magnifiche speranze nel termine dello scientifico addottrinamento, non infrenata nè ritardata dalla malagevolezza dello spinoso sentiero, attira una moltitudine strabocchevole agli ubertosi in apparenza prima e floridi campi della sapienza. Ma le ricolte che la sapienza medesima può ripartire, essendo determinate e ristrette, riescono perciò a dismisura minori del numero de' concorrenti. Quindi la moltitudine restando non sol disgustata per la presunzione, ma famelica pel bisogno, trasformar si deve come in un verme roditore delle viscere interne della società, il quale non può alimentarsi che col distruggimento della società medesima. E questo tanto più gravemente ha ivi ad accadere, ove le moderne idee di eguaglianza politica ottengano vantaggio. Riconosce in fatti e confessa un recente francese favoreggiatore delle massime medesime: « Il principio dell' e-
« guaglianza politica, principio rispettabile, come barriera
« alle pretese dell' antica aristocrazia, penetrando nel seno
« dell' educazione, vi ha introdotto un generale confondi-
« mento nelle classi. Con un poco di greco e di latino in
« testa, con un poco d' attività di spirito, con dinanzi agli
« occhi gli esempj di rapide fortune, frutto del talento o
« dell' audacia, tutto il mondo si è creduto predestinato ad
« una posizione fuori di linea, e si è precipitato nella pub-
« blica piazza cercando d' ogni parte un marciapiede per
« elevarsi sopra la moltitudine. Non più il freno imposto
« dalle antiche condizioni naturali: il 1789 lo ha infranto.
« Non più gerarchie forzate, come sotto l' impero: il bisogno

« industriale sviluppato nella pace della ristaurazione le
« hanno rese inutili od incomode. Non più direzione gover-
« nativa dopo il 1830: conseguenza dell' adottato principio
« della sovranità del popolo, come assioma di pubblico di-
« ritto. Non più vocazioni individuali, perchè il sistema
« d' insegnamento rende ciascuno idoneo a tutto, producendo
« che nemmen uno sia particolarmente idoneo a nulla. Hassi
« dunque a rimanere attoniti, se il torrente trabocca, se
« trapassa i limiti d' ogni potere, e se minaccia non solo la
« costituzion politica, ma tutto l' avvenire sociale ne' suoi
« più interessanti fondamenti? (90)

Per questo sopreccedente numero istesso d' ingegni che tutti aspirano ai dolci e nobili ozj delle scienze, conseguita sien tolte le braccia alle arti, prima sorgente della pubblica ricchezza, prima custodia de' modesti costumi, primo bisogno della vita sociale. Quindi sconvolti gli ordini de' cittadini; ed ogni classe resa inquieta della sorte, a cui ragioni di Providenza eterna, e istituzioni di alto senno la designavano, aspirare ad elevamenti maggiori, eccitando una guerra intestina fra i membri della società, con ruina, non solo della società e delle arti, ma ancor delle scienze. Perchè sebbene i grandi nomi non vadano spesso congiunti ai grandi cognomi, nondimeno per regola generale *fortes fortibus generantur et similia similibus*. Perciò sapientissimamente suggeriva il Gerdil. *Si è pensato in più d' un Governo a trovare il modo di scemare quell' eccedente numero dei studenti aspiranti a varie facoltà, che riesce di aggravio alla società. Restituite al corso degli studj quella serietà che si richiede dalla importanza di quelle rispettive professioni, ed il modo è trovato* (91).

Queste schiere frattanto di gioventù che, compiti appena i quattro lustri, pervennero non molli dell' onorato sudore,

---

(90) *Combes de la medecine en France et en Italie* pag. 100.
(91) *Gerdil sopra gli studj della gioventù* Tom. cit. pag. 158.

nè cospersi dell' olimpica polvere a cingere la fronte del trionfale alloro, domandano con ardimento e aspettan con fremito non solo le cariche scientifiche dovute ai primi meritevoli per sapienza, ma gli offici ancora del pubblico reggimento dispensabili solo alla più illuminata ed esperimentata prudenza. Indarno grida tutto l' antico senno presso Plutarco che « gli animi giovanili non avendo a guida il senil « magistero, nè la privata esperienza, ed essendo avidi solo « di gloria e di potenza, rudi sono ed inetti a' negozj civili. « E potrebbe forse chi non fu mai spettatore di terribili « conflitti contro i flutti irati e contro le immani furie « de' venti sedere a governare la nave? Ma quanto più ar- « duo torna temperare una città, moderare un popolo, decli- « nare i pericoli, tener le redini della repubblica? » (92) Indarno ripete Cicerone, che « il filosofo politico deve posse- « dere una scienza esimia di tutte le massime cose; e reggere « col consiglio, colla gravità, colla giustezza; doti non proprie « della gioventù, ma che s' accrescon per gli anni. » (93) Indarno osserva il Bacone con Aristotele « Non essere la « gioventù in tempo delle focose e tempestose passioni ido- « nea alla Morale Filosofica, e molto meno alla Politica « perchè a sì gravi intendimenti necessario torna sia prima « la gioventù medesima nutrita dello studio della Religione « e dell' Onestà; e questo studio le si sia trasformato in « costume. » (94) Ora pei vantati Progressi d' una romanzesca Filosofia che a forza di conati e di trasformazioni vorrebbe nell' ordine fisico far crescere il verme vilissimo, e svilupparsi sino alla dignità dell' uomo; anche nell' ordine morale si sogna che *pueri nasum rhinocerontis habent*. Ma per quanto progressive e perfettibili sieno le scienze, immutabile è la natura e la condizione dell' uomo: e torna la risposta di

(92) *Plutarchi num seni gerenda sit Respublica, Libellus.*
(93) *Ciceronis De Oratore* Lib. III. c. 28 — De senectute c. 6.
(94) *Baconi de Augm. Scient.* Lib. VII. cap. 3.

Socrate a chi l' interrogava, se Temistocle per natura e ingegno nativo, oppure per erudizione fosse stato tale che s' attirasse gli occhi di tutti i cittadini, ed essi giudicassero porre in lui le loro fortune: *egli è pazzo il credere che quelle arti, le quali sono minori non si possano ridurre a perfezione senza maestro, e che alcuno possa da sè sufficientemente imparare il governo della città, essendo ciò cosa di grandissima importanza* (95).

Perciò Platone nel settimo della Repubblica voleva che a formare ottimi reggitori si ordinasse nell' età appunto che di presente suol essere il termine della carriera delle alte scienze, il cominciamento della carriera politica; eleggendo a questa coloro che nella filosofica palestra meritati si erano i primi onori, e prescrivendo ad essi un nuovo più sublime corso nelle discipline medesime prima che agli alti secreti della sapienza fossero introdotti. Di tali filosofi formati a tali studj ben poteva dir egli: *felici i popoli se da re filosofi fossero governati.* Ma di filosofi formati a' metodi presenti potrassi dir forse sospetta la sentenza del re Federico: *Se io volessi punire una provincia, le manderei filosofi a governarla?* Sapientissimo consiglio alla pubblica felicità era dunque quello dell' immortal Muratori, che alla gioventù, dopo il corso degli studj aspirante ai pubblici officj, aperta fosse un' accademia, ove sotto consummati maestri si insegnasse la teorica e la pratica dell' arte sublime del governare. E questa nobilissima idea già in effetto era posta da Vittorio Amedeo che presso Superga regalmente ordinava un' Accademia per dodici nobili sacerdoti che vi trovassero mezzi a perfezionarsi nella pietà e nelle scienze sacre per rendersi idonei ad essere promossi alle Dignità Vescovili (96). E come la nobile Accademia ecclesiastica di Torino anche

---

(95) *Senofonte de' Fatti, e Detti di Socrate* Lib. IV.
(96) *V. Muratori della pubblica felicità* cap. IV. VII.

al presente s' illustra pel celebre suo Preside, Guglielmo Audisio; così sotto la direzione del meritissimo Mons. Rosane quella di Roma, aperta dai tempi di Clemente XI per formare soggetti abili ad ogni sorta di ardue e sublimi Prelature. Con simile avvedimento il senno del dottissimo Arciduca Massimiliano fu autore all' augusto suo fratello Francesco IV dell' erezione della nobile Accademia militare Estense, della quale ha già Modena cominciato a ricogliere preziosissimi frutti. Di tanto possono tornare a vantaggio, oppur a discapito della Repubblica i gravi, od i superficiali metodi d' insegnamento. Ma ben più terribili sono le conseguenze che la società paventar deve dalle irreligiose dottrine. Avvertiva l' illustre Signor di Bonald: « Le ricerche de' filo-
« sofi antichi avevano generalmente per oggetto la morale:
« gli studj de' filosofi del decimo ottavo secolo sono stati
« diretti quasi esclusivamente verso le scienze fisiche. Gli
« antichi non sapevano trattare dell' essere pensante, senza
« elevarsi alla contemplazione dell' essere sovranamente in-
« telligente. I moderni arrestandosi all' osservazione delle
« cose materiali considerano tutto nell' universo, compresovi
« l' uomo e la morale istessa, sotto rapporti materiali, nè
« si trovan giammai nelle vie che conducono all' essere im-
« materiale. Alle qualità della materia si dona tutte le pro-
« prietà dello spirito; l' eternità all' estensione, il pensiero
« al movimento. La filosofia de' moderni seriosamente esa-
« minata si potrebbe dir l' arte di far senza dell' essere so-
« vranamente intelligente, ossia di Dio, nella formazione e
« conservazione dell' universo, nel governo della società,
« nella direzione morale dell' uomo. Questa è dunque una
« filosofia intrinsecamente ateistica, standо alla forza dell' es-
« pressione; ateistica nei principj di quelli che negano
« l' esistenza di Dio; ateistica nelle conseguenze degli altri
« che negano l' azione di lui sopra la società, e la Presenza
« sua in mezzo agli uomini. Ecco la gran divisione della
« filosofia di moda, in *ateismo* propriamente detto, e in

« *deismo* che al dire del Bossuet, è un *Ateismo mascherato.* » (97) Simili tornano le osservazioni di un profondo conoscitore della filosofia moderna, il Gioberti, nella lodata sua opera della *Introduzione allo studio della filosofia* e quelle di altro savio ragionatore inglese (98). E lo stesso Rousseau avea già notato: « Che cosa è la filosofia? Che « contengono gli scritti de' filosofi più ammirati? Quali sono « le lezioni di questi amici della sapienza? L' uno pretende « non esistere i corpi, e tutto essere un fantasma: l' altro « non v' essere altra sostanza che la materia, nè altro Dio « che il mondo. Questi insegna non avervi nè vizio, nè « virtù; e il bene e il male morale doversi dire una chi- « mera: quegli presenta gli uomini come lupi che si posson « divorar l' un l' altro in tutta sicurezza di coscienza. O « grandi filosofi perchè non riservate a' vostri amici ed « a' vostri figli queste lezioni! Voi ne riceverete ben presto « il prezzo. Ecco gli uomini meravigliosi, a cui la stima « de' lor contemporanei è stata prodigata in vita, e l' im- « mortalità riservata dopo la morte. Ecco le sagge massime « che noi abbiamo ricevute da essi, e che noi d' età in età « trasmettiamo a' nostri discendenti (99).

Ecco dunque a quali estremi conduca non già la verace filosofia che a principio e fine pone la prima ed eterna verità, Iddio, ma quella filosofia che s' abbraccia a tenebrosi sistemi dell' ateismo, del materialismo, del panteismo; e che pur si vanta filosofia illuminata. Ma solo la Religione è il balsamo che impedisce il corrompimento della scienza e specialmente della scienza morale, la quale disgiunta dalla Religione è distrutta, come distrutta ne' fondamenti la Società. Perocchè, tolta la Religione, è tolto prima il legittimo Po-

(97) *De Bonald, De la Philosophie morale et politique du* 18 siecle. Oeuvres Tom. X. pag. 104.

(98) *V. Riflessioni sopra i metodi degli studj* L. C.

(99) *Rousseau, Discours si le rétablissement des sciences a contribué a épurer les moeurs?*

tere che abbia il diritto d'imperare a sudditi tenuti a prestare ubbidienza; è tolto alle leggi la ragione dell'obbligazione e della giustizia, il supplimento ed il perfezionamento; e per l'ultimo l'efficacia; tolta ancora è la regola delle azioni private, ossia de' costumi. Disgiunti dalla Religione, rotti sono ancora i due vincoli principali della umana società, il matrimonio che forma il germe delle affezioni socievoli e annoda le famiglie; ed il giuramento che le private unioni congiunge nella pubblica adunanza civile. Allontanata poi la Religione è allontanato il celeste conforto ad ogni sorta di miseri. Perciò tutti i legislatori a fondamento della società posero la Religione; essenziale alla società medesima giudicarono la Religione, non solo i più nobili filosofi politici, ma lo confessarono gl'increduli istessi. Che non ha dunque la società a paventare da dottrine, le quali nella parte di gioventù che forma le sue più gelose e trepide speranze, tendono ad insinuare mortal nimicizia dell'eterna morale e della Religione divina? Lo spirito veramente filosofico del Leibnizio potè un secolo prima antivedere in queste cause, e predire l'orribile rivoluzione francese (100); e la sorte di Atene e di Roma quando a dominarle pervenne l'epicurea filosofia (101) ci parlan la sorte minacciante quelle provincie, ove tali massime ottenesser favore; e l'importanza quindi gravissima di ben provvedere ai metodi del pubblico insegnamento.

---

(100) Leibniz Nouveaus Essais sur l'Entendement humain pag. 429.

(101) V. Montesquieu Considerations sur les causes de la grandeur des Romains chap. X.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOMO SECONDO